



APOLOGIA

DEL COMMENDATORE

ANNIBAL CARO

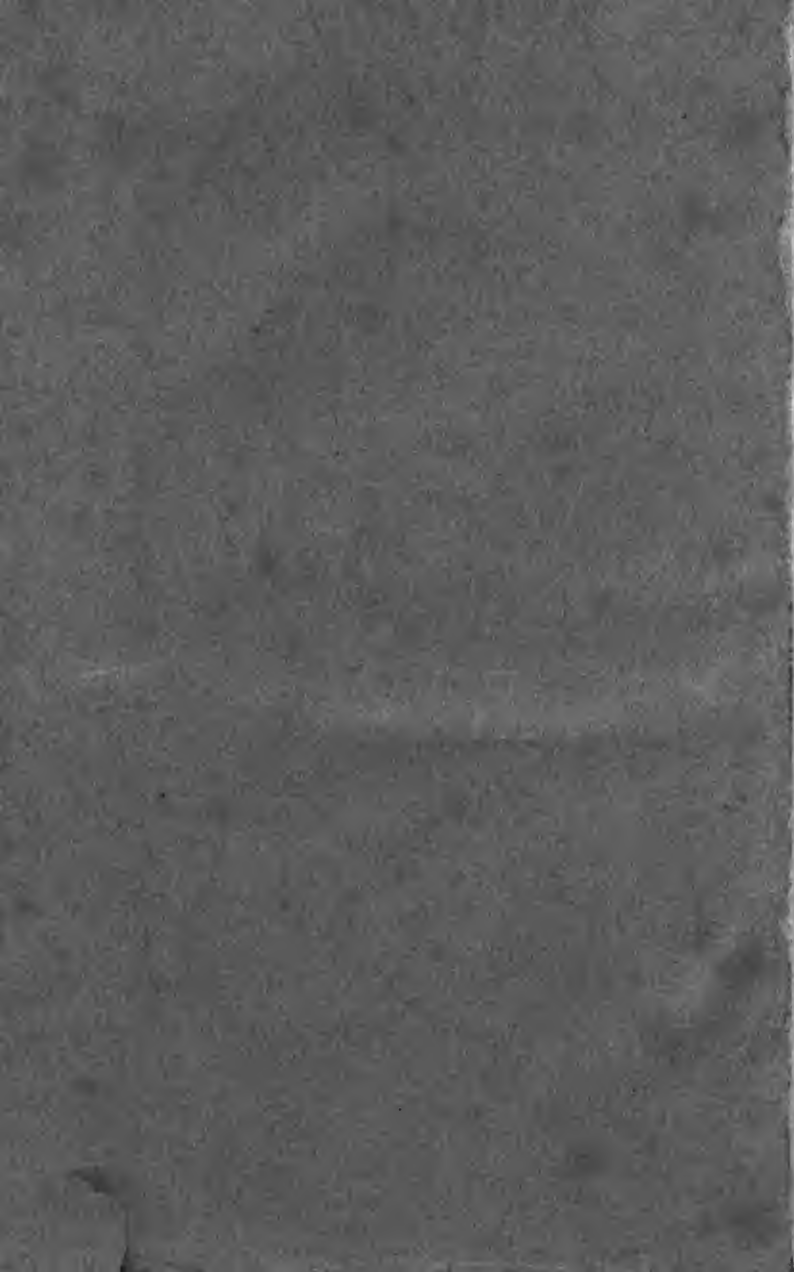
CONTRA

LODOVICO CASTELVETRO

Prima edizione napoletana

CON ANNOTAZIONI

DI BASILIO PUOTI



502. 2. F. 11

APOLOGIA

DEL COMMENDATORE

ANNIBAL CARO

CONTRA

LODOVICO CASTELVETRO

Prima edizione napoletana

CON ANNOTAZIONI

DI BASILIO PUOTI



NAPOLI

TIPOGRAFIA E LIBRERIA SIMONIANA

Strada Quercia n.º 17 e 18.

1845



PREFAZIONE

Nel porre a stampa l'Apologia del Caro contra Lodovico Castelvetro, noi non abbiamo avuto in animo di porgere a' giovani un esempio di risse e di gare letterarie, le quali vituperano sempre quelli che contendono, e non mai o raro alcun pro arrecano alle lettere. Perocchè, quando il nostro animo è agitato dall'ira, il vero non può dal falso discernere, e trascorre di leggieri in torti giudizi ed in errori. E, se al tutto non si svia dall'investigare e porre in chiaro la verità, più che di questo, di sgarar l'avversario è sollecito, e trasanda facilmente i termini dell'onestà e della gentilezza. Della qual cosa non pur l'esempio di questa Apologia noi potremmo arrecare in mezzo, il quale è gravissimo e solenne, ma molti altri ancora ed italiani e forestieri, che altro non fruttarono se non biasimo e vergogna ad uomini non pur mediocri e poco noti, ma dottissimi e di gran fama. Laonde confortiamo i giovani non solo a non imitare il costoro esempio, ma a tenersi sempre lontani da simili gare, ed a fuggire il mal vezzo di questa nostra età, quando tutti vogliansi far giudici delle altrui opere, ed uno sciame di omicciattoli oscu-

rissimi con diarii ed effemeridi si scagliano come fastidiosi tafani a turbare i sonni e la pace dei valenti uomini. Con altro animo dunque noi abbiamo preso a ristampar questo libro; chè, se per una parte esso non è da imitare nè da studiare, sommamente debb'essere studiato ed imitato per la purezza della favella, e per la spontaneità, la grazia e la leggiadria dello stile. Anzi noi siamo di credere che tanti sono i pregi del dettato di questa scrittura del Caro, che si possa ben dir di essa quello che Quintiliano dicea delle opere di Tullio, che chiunque senta grande diletto in leggerla, debb'esser certo di essersi già molto avanzato nello studio della toscana eloquenza. Però strettamente confortiamo i giovani a doverla non pur leggere, ma molto ed attesamente studiare, potendone trarre non sol diletto, ma grandissima utilità ancora per la lingua e per l'arte dello scrivere. Dappoichè il Caro, oltre ad esser dottissimo nella greca e nella latina filologia, è da annoverar tra' nostri più eleganti e leggiadri scrittori; e, quantunque non fosse nato in Toscana, tutte seppe le finezze e le proprietà della fiorentina lingua, e con sommo gusto e giudizio le sparse nelle pulitissime sue opere. Tra le quali noi crediamo che sieno specialmente da commendar le Lettere, che, per la ricchezza de' concetti, e la vaghezza e l'eleganza dello stile, possono esser ragguagliate con quelle di Cicerone; e l'Apologia ancora, che, oltre a far fede della dottrina di questo sì chiaro uomo, è un perfettissimo esempio di quel difficil modo di dettare che ben si conviene alle scritture di genere didascalico. Il quale, se rigetta gli ornamenti e le figure pro-

prie dell'oratorio, e dee proceder più severo ancora e più semplice del narrativo, debb'esser nondimeno terso ed elegante, e può a quando a quando, per rinfrancar l'animo di chi legge, lasciare alcun che della sua austerità, e rivestirsi d'una certa modesta grazia ed avvenentezza. Anzi, se la materia il comporta, e la fraterna carità ed il decoro di colui che scrive e di quelli ai quali ragiona il patiscono, in alcune scritture ordinate o a censurare o a difendere un'opera o di scienza o di arte, le quali partecipano del genere didascalico e dell'oratorio, lo stile, non altrimenti che in questa Apologia, può e debb'essere più ornato e rifiorito. Dappoichè, lasciando stare che un sì fatto lavoro può aver forma o di racconto, o di favola, o di dialogo, o di altro; può essere ancora sparso di motti e di frizzi, i quali sono un modo affigurato, e non didascalico e severo, che dà grazia e brio alle scritture. Il che si può chiaramente scorgere da' giovani ed in questa Apologia ed in molte altre opere di simil fatta, e specialmente in quella che del nostro vivente venne in luce in Italia, col titolo di *Proposta di giunte e correzioni al Vocabolario della Crusca*. La quale se fosse stata di così gran profitto alla nostra favella, come parve ch'esser dovesse a' poco pratici ed intendenti delle cose della lingua, molto grati esser noi dovremmo al suo autore: ma mai non dovrebbe essergli perdonato l'aspro modo in che egli scrisse, e gli amari sarcasmi co' quali ci trafisse i chiarissimi compilatori del tesoro della nostra favella, che è certo da tenere de' più dotti ed utili lavori che far può un'Accademia. Sicchè, non per vaghezza

di far rimprovero a chi non può più udir le nostre parole, nè per menomare la reverenza che si dee portare ad uno de' più tersi prosatori del decimosesto secolo ed al maggior poeta de' dì nostri, ma per l'onor delle lettere e per l'amor che ci stringe ai giovani studiosi, torniamo ad esortarli un'altra volta di non dover mai seguitare il loro esempio. Ed in questo libro vogliamo ch'essi studiino attentamente i giudiziosi avvertimenti intorno all'arte del poetare, i modi più vaghi di dire, le terse ed elette frasi di nostra lingua che esso in gran dovizia racchiude, e, sopra ogni altra cosa, la chiara e vaga forma del suo dettato. Il quale, non essendo con soverchio studio intrecciato, nè sopraccaricato d'incidenti, nè punto contorto, debbe certamente riuscir molto grato agli uomini di questa nostra età nemici forse troppo dell'arte, e che vorrebbero si scrivesse quasi come gitta la penna. E, perchè quest'opera, di per sè stessa utile e diletta, di maggiore utilità e diletto tornar potesse a' giovani in questa nostra edizione, ne andammo mostrando i più fini pregi nelle nostre postille, e ne dichiarammo in esse pur le parole e le frasi che non possono agevolmente essere intese da quelli che non sono ancora molto pratici delle proprietà del nostro idioma.

Quest'Apologia essendo stata scritta dal Caro per difendersi dalle censure del Castelvetro, crediamo che, per farla meglio intendere, sia mestieri di brevemente riferir le cagioni ed i particolari della contesa asprissima che fu tra que' due dotti uomini. Il perchè diciamo che al 1553, o in quel torno, il Caro, richiestone dal cardinal Farnese, del quale era segretario, compose una canzone in

lode del re di Francia. Questa poesia, che certo non è molto da lodare nè per altezza di concetti nè per leggiadria di versi, qualunque ne fosse la cagione, uscita in luce, fu da tutti lodata a cielo. Nondimeno, in mezzo a tanti plausi e lodi, fu aspramente censurata da Lodovico Castelvetro dotto grammatico di quei giorni, ma di aspra e scortese natura. Costui, rispondendo ad Aurelio Bellincini, modanese, il quale da Roma avealo richiesto del suo parere intorno a quella canzone del Caro, si fece molto sottilmente a disaminarla: ma la sua censura è scritta con poco giudizio e gusto, ed è tutta riboccante di pedanteria. Questa scrittura, essendo andata in Roma per le mani di tutti, non potè restare occulta al Caro; il quale, avendo saputo pure chi ne fosse l'autore, mostrò da prima di non curarsene punto e dispregiarlo. Ma dipoi il Castelvetro, o perchè fosse punto dal disprezzo e dal silenzio stesso del Caro, o perchè a così fare sospingesselo la sua rozza ed aspra natura, senza più celare il suo nome diè fuori la *Dichiarazione delle cose contenute nel Parere*; ed a questa fe' seguitare quattro altre sue scritture contro un *Comento* della mentovata canzone, che il Castelvetro tenea per fattura dello stesso Caro, il quale negò sempre di esserne l'autore, quantunque per lo stile si ha quasi ad esser certo che fosse suo lavoro. Ora il Caro, instigato dagli amici, e provocato dalla petulanza del censore, non potè star più saldo in mantenere il silenzio; e, fingendo che la contrada di Roma detta *Banchi*, dove si ragunavan gli oziosi della città, fosse un' Accademia, e che questa prendesse a difender la sua canzone, compose

questa *Apologia*. La quale da prima scritta in penna fu mandata dall'autore a' suoi amici; di poi alla fine del 1558 fu da lui stesso fatta stampare dal Viotto in Parma, avendogliene il Castelvetro medesimo fatto far ressa dal Varchi, come questo valente uomo lasciò scritto nel suo Ercolano. Uscita in luce questa scrittura, non fu più pace nè tregua tra questi due letterati; in tanto, che si credette da molti che il Caro accusasse al tribunale dell'Inquisizione il Castelvetro, e che tentasse pure di farlo uccidere. Ma questi fatti non sono certi, anzi sono stati reputati falsi da non pochi autori; e chi volesse averne più distinta notizia, potrebbe leggere la vita del Caro scritta dal Seghezzi, il Tiraboschi, il Fontanini, il Zeno, e la dotta prefazione del Bottari all'Ercolano del Varchi. Onde, lasciando di dir più avanti di questi sdegni e di queste ire, che non fruttarono certo nè gloria nè onore ad amendue questi dotti uomini, diremo solo alcuna cosa ch'è necessaria per bene intendere questa scrittura. Essa è divisa in quattro parti; la prima delle quali è una lettera di avviso, detta SPACCIO DI MAESTRO PASQUINO, e delle altre tre, una porta il titolo di RISENTIMENTO DEL PREDELLA, l'altra dice RIMENATA DEL BURATTO, e la terza SOGNO DI SER FEDOCCO. L'autore ha finto che PASQUINO, che è una statua guasta e monca, a cui si appiccan le satire che in Roma si vanno scrivendo, sia un uomo maledico ed acerbo nemico degli autori. Per più aspramente trafiggere il suo avversario, nol fa vituperare da alcuno degli Accademici di Banchi, ma dal PREDELLA, che è uno sgabello dell'Accademia; ed il BURATTO, che

qui è usato in iscambio del *Frullone*, impresa dell'Accademia della Crusca, gli fa il resto *dimenandoglisi intorno*, e facendo il suo mestiere, com'ei dice; e l'ultima stretta gliela dà col SOGNO che gli racconta di aver veduto SER FEDOCCO, personaggio pure immaginario, il cui nome val *laido*, *sozzo*.

Il Caro, non istandosi contento solo all'Apologia, compose di poi pur contro del Castelvetro alcuni Sonetti alla maniera del Burchiello, e loro diè il titolo di MATTACCINI, che, come egli stesso dice, sono *una sorta di giocolatori che, per far meglio ridere, vanno con quella camicia pendente, e con le calze aperte facendo delle ber- te*. Questi, non altrimenti che fece l'autore, sono stati da noi pure inseriti in questo nostro libro, il quale conterrà tutto quello che si legge nella stampa dell'Apologia fatta in Milano al 1820: e però, oltre alle scritture dette avanti, comprenderà ancora il COMMENTO alla canzone del Caro, alcune LETTERE sue e di altri sopra questo medesimo argomento, e le annotazioni dell'anonimo editor milanese ai Mattaccini. Oltre a non aver tralasciata niuna delle scritture comprese nella stampa di Milano, e di aver questa raffrontata con quella del Viotto, fatta, come si disse avanti, dallo stesso autore; per far che la nostra edizione riesca più utile e gradita ai giovani studiosi della toscana eloquenza, alle poche dell'editor milanese, abbiamo aggiunto altre nostre postille e chiose; e quelle con le lettere dell'alfabeto, e le nostre abbiamo contrassegnato co' numeri. Le quali speriamo che lor tornar debbano non vane nè disciare; essendochè in esse troveranno dichiarati

tutti i vocaboli, le frasi, e i modi di dire ed i motti fiorentini, che tanta grazia e brio aggiungono a questa pulitissima ed eloquentissima scrittura. Ed in essa noi esortiamo la nostra gioventù di dovere studiare, e nelle altre nobilissime del decimosesto secolo, dopo di avere attesamente studiati pure e letti i migliori scrittori del trecento. Dappoichè queste sono le pure fonti della toscana eloquenza; e chi da esse non attinge, non dee sperare di poter divenire un giorno terso e leggiadro dettatore. E di buon' ora e regolatamente si ha a far questo studio, e quello altresì delle greche e delle latine lettere; e molto e di buon' ora co' greci, co' latini e con i toscani scrittori è forza di dimesticarsi, per imparare l'arte difficilissima di disegnare ed ordinare un lavoro, e di significare i concetti della nostra mente con chiarezza, con eleganza e con leggiadria; chè le teoriche, ancora che giuste e sottili, poco o nulla giovano, se non sono rischiarate dalla pratica e dagli esempj. Nè ci sia chi voglia farci rimprovero di troppo sovente ripetere ed inculcar queste medesime cose: perocchè e' pare che non ancora sieno state abbastanza inculcate e ripetute. Dappoichè oggidì i giovani, da una parte abbagliati dal petulante filosofismo del nostro secolo, e sedotti dall'altra dall'ignoranza e dalla ciurmeria de' falsi maestri, che con vane ed oscure parole, che essi stessi non intendono, lor promettono quella scienza che essi medesimi mai non si acquistarono, si dilungano ogni dì più dal diritto sentiero, e sempre più divengono ignoranti, ciarlieri ed audaci. Si studiino le scienze, i giovani traggano con assiduità ed amore ad

udire le lezioni degli egregi maestri di filosofia che oggi fioriscono tra noi, si sforzino a tutt' uomo di ornarsi di sapienza la mente ed il cuore; ma quando avranno aggiunta l'età che li rende abili a queste difficili discipline; quando co' filologici studii si saranno apparecchiati a ben intendere le profonde speculazioni de' filosofi: altrimenti vane riusciranno le loro fatiche, da questi santi e necessarii studii non trarranno altro che presuntuosa arroganza. Io non niego che altra volta troppo gettamente s'insegnava le lettere; era al certo mestieri di correggere e riformare il metodo di studiar la filologia; non si dovea più patire che la gioventù per dieci o dodici anni spendesse tutto il suo tempo in imparar sol le regole della lingua latina. Io, non pur non niego queste cose, anzi non temo di dire che fui tra' primi a scorgere e far manifesto agli altri questo errore, ed il primo tra noi a sforzarmi di arrecarci compenso. Ma ora, il dirò liberamente, si è travalicato i termini: per appagare l'immensa foga de' giovani, i quali vorrebbero tutto sapere e non affaticarsi punto, lor si promette inaraviglie e miracoli, si mescola e confonde le discipline, si trasforma e snatura gli studii. E per impedire, quanto per noi si può, i tristi effetti di questo delirio o di questa ciurmeria, e non per isfogare privati odii nè sdegni, dir volemmo queste cose; anzi, se le nostre parole avesser forza di ricondurre sul buon sentiero i traviati, ci terremo avventurosissimi e paghi. Ma, se vorranno star saldi o nell'errore, o nel lor reo proponimento, si rendano certi che mai non cesseremo di contrastare o al loro errore o al reo lor pro-

ponimento; chè mai non tememmo, nè temeremo mai, le impotenti ire e gli sdegni degl'ignoranti e de' ciurmadori. Socrate, che si credeva deputato dalla provvidenza a rischiarar le menti e ad emendare i costumi de' suoi cittadini, non potè mai essere svolto da questo suo santissimo ufficio, ed intrepidamente gli oltraggi sostenne e le calunnie di Anito e di Melito, e con imperturbabile animo bevve il succo della cicuta, e si morì. Io, che non ardisco di ragguagliar la mia impercettibile ed oscura picciolezza con l'immensa e splendidissima grandezza di quell'impareggiabile maestro di virtù e di sapienza, ma che sempre mi sforzai di seguire almen di lontano il suo esempio; senza curar l'ingratitude de' discepoli, senza temer le beffe ed i sarcasmi di chi spera di venire in fama lacerando l'altrui fama ne' diarii e nelle effemeridi, e senza punto sgomentarmi agli oltraggi de' nemici dell'onestà e delle lettere, fui sempre presto ed apparecchiato a far guerra ai falsi metodi d'insegnamento, e a difender la gioventù o dagli altrui inganni o dagli errori. E da questo onorato ufficio, che spontaneamente a fare io presi, non potrà mai stornarmi nè l'amorevolezza degli amici troppo solleciti della mia sanità e del mio decoro, nè il crescer degli anni, nè il veder fiorir nell'insegnamento, onorati ed applauditi da tutti i buoni, non pochi de' miei discepoli, e specialmente l'egregio Leopoldo Rodinò, il laborioso Francesco de Sanctis, il diligentissimo Giacinto Visocchi; de' quali non so se più debba lodar l'ingegno e il valore, o la purezza de' costumi e la fedeltà nell'insegnare. Laonde, in fino a che mi basteranno le forze e

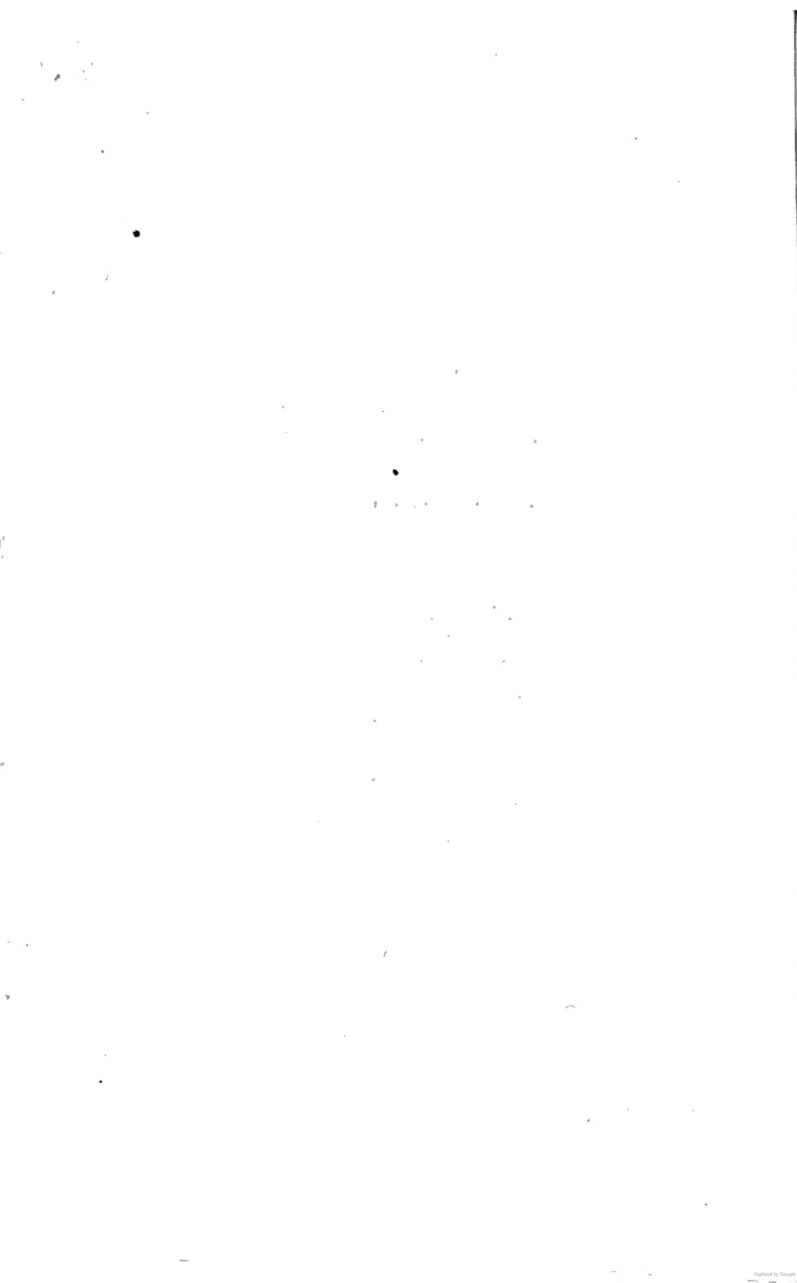
la vita , con loro insieme mi anderò affaticando in ammaestrar la gioventù e con la voce e con la penna , e mettendo a stampa le migliori opere de' più puri ed eleganti scrittori d'Italia. E , se sarà piacer di Dio, darò pure in luce quest'anno la mia *Arte dello scrivere*, la quale, che che essa sia, non sarà certo un tessuto di vane ed inintelligibili astrattezze, o un lavoro di tarsia, dove si veggan per forza e senza verun discernimento insieme raccozzate repugnanti teoriche, mal comprese, e tolte da filosofiche scuole al tutto opposte e contrarie tra loro. Anzi le arti essendo operative e non speculative, e per insegnare essendo più delle astratte teoriche profittevoli ed acconci gli esempi, in questa mia opera per via di esempi, e dagli esempi facendo emerger le teoriche, quasi praticamente io vado ammaestrando i giovani nell'arte del comporre.

Ma di queste cose toccherò più distesamente in altro tempo ed altrove; ed ora , ritornando onde sonomi dipartito , aggiungerò solo poche altre cose in grazia de' giovani, pe' quali ho preso a ristampare questa dotta ed elegante scrittura, che è da tenere delle più terse e leggiadre del cinquecento, che fu il secolo delle arti e delle lettere italiane. E però molto li esorto che, in leggerla, pongan da prima ben mente alle cose che essa racchiude, le quali, attentamente studiate, di non lieve utilità lor potranno tornare, e li faranno di buon'ora accorti di quali altissimi doni di natura e di quanti e quali studii è mestieri per giugnere all'alta e difficil meta di ben poetare. Dipoi con egual cura e diligenza è forza che ne considerino pure lo stile, e veggano come esso

ben si conviene alla materia ed alla specie e natura dell'opera, e come procede piano e libero, ma non però disciolto e scommesso, nè senza quel secreto sottilissimo filo che tutte insieme rannoda e lega le clausole, di un discorso. Dappoichè in questa eccellente scrittura, che par sì spedita e snella, le clausole onde si compone, non sono in realtà meno tra loro congiunte e legate di quelle delle prose del Varchi, del Casa, del Boccaccio, e dello stesso Bembo; e solo il lor legame è fatto con sì sottil magistero, che meglio si sente che non si vede. E questo dimanda nello scrittore grande ingegno, profondo ed assiduo studio ne' classici autori greci, latini e toscani, ed è il sommo grado di perfezione nell'arte dello scrivere. Laonde a questo singolar pregio di questa elegantissima prosa conviene che essi principalmente attendano, senza trascurar punto la lingua e la messe abbondantissima di vivaci e significativi vocaboli, e di frasi e modi di dire vaghissimi, ond'è tutta rifiorita. Nè dee lor bastare di leggerne la dichiarazione nelle nostre postille, ma e' conviene che ben le considerino, e vadano pure talvolta quelli a ricercare nel Vocabolario della Crusca, per impararne non pur gli altri significati ed i diversi costrutti, ma, quel che è più, a qual maniera di scrittura e di stile essi propriamente conven-
gono. Se i giovani a tutte queste cose diligentemente attender vorranno in legger le opere da prima del trecento, e di poi quelle del cinquecento, e da ultimo le migliori del decimosettimo secolo, si rendano certi che un ristretto e non largo numero di autori, ed una parte solo

del tempo che essi danno allo studio, saranno bastanti a farli ben pratici della nostra favella. E, se con lo studio degli autori toscani essi congiungeranno quello altresì de' latini e de' greci, o de' latini almeno, e si eserciteranno assiduamente in traslatare i più acconci luoghi delle loro opere in italiano, oltre alla lingua, impareranno altresì l'arte difficilissima di bene ed ornatamente scrivere. Il perchè li esortiamo a fare onesta e lieta accoglienza a questa dotta e forbita scrittura del Caro, ed alle opere altresì del Maffei che stiamo pure ristampando, e che sono di gran pregio e per la materia, e per la finissima arte con la quale sono condotte, e per la pura, elegante e casta forma dello stile. Alle quali opere altre ancora dello stesso decimosesto secolo e di egual pregio faremo a mano a mano seguitare, sempre con nostre postille ed annotazioni, e con indici, discorsi ed altri lavori acconci a mostrare a' giovani i particolari pregi e le qualità proprie di ciascun autore, ed il vero modo di studiar nelle loro opere.

APOLOGIA
DEGLI
ACCADEMICI DI BANCHI
DI ROMA
CONTRA
M. LODOVICO CASTELVÈTRO
DA MODENA
IN FORMA D' UNO SPACCIO DI MAESTRO PASQUINO
CON ALCUNE OPERETTE
DEL PREDELLA
DEL BURATTO
DI SER FEDOCCO
IN DIFESA
DELLA SEGUENTE CANZONE
DEL COMMENDATORE
ANNIBAL CARO
APPARTENENTI
TUTTE ALL' USO DELLA LINGUA TOSCANA
ED AL VERO MODO DI POETARE.



LETTERA

DI

MAESTRO PASQUINO

MESSER Lodovico Castelvetro, la vostra censura sopra la Canzone del Caro con molte altre cose che mi sono state riferite de' fatti vostri, m' hanno fatto conoscere che voi siete d' un genio conforme al mio; perciocchè dite volentier male, e d' ognuno e sopra ogni cosa, o vero o falso che vi diciate, o lode o biasimo che ve ne torni. Ed oltre all' esser d' una medesima professione, intendo che saremmo anco d' una medesima fattezza (1); se non ch' io mi trovo avere il capo di marmo, e voi l' avete di vetro. Che io (a) non abbia poi nè gambe nè braccia, e voi sì; che io sia più svisato e manco nasuto di voi, e voi di più fronte e più cigliuto di me, questo non importa; perchè sono accidenti che, seguendo il nostro mestiero, possono avvenire ancora a voi. Basta per ora che quel tanto ch' io trovo fin qui di somiglianza tra noi, m' ha già desto un gran desiderio d' essere amico e corrispondente vostro, e d' aver anco lega con esso voi (2). E, se ve ne contentate, vi prometto che l' uno per l' altro faremo bene i fatti nostri; perchè voi sarete di costà Pasquino per me, ed io sarò di qua Castelvetro per voi: ed ambedue insieme correremo per nostro questo regno della

(1) *Fattezza*, propriamente, come in questo luogo, vale *Forma*, *Figura*, *Fazione delle membra*; e si adopera pure a significar generalmente la *forma*, la *figura di qualsivoglia cosa*.

(a) È noto essere *Pasquino* un frammento di statua antica, che sorge in un angolo d' una contrada di Roma, al quale si sogliono applicare quelle satire mordaci sugli avvenimenti che occorrono alla giornata che da lui hanno preso il nome di *Pasquinata*. Il Castelvetro nella *Ragione d' alcune cose* ec. discorre a lungo sull' origine di *Pasquino*.

(2) *E d' aver anco lega con esso voi*. — *Lega* propriamente vale *Compagnia e unione firmata con patto solenne tra principi o repubbliche a difender sè ed offendere altrui*. Qui è adoperata metaforicamente, e crediamo di doverci aggiugnere al Vocabolario, dove non è registrata in questo sentimento.

maledicenza(1). Il che non si può fare, se non ci accozziamo insieme; perciocchè, per maledico ch'io sia, non m'arrischio volentieri a volerla con gli scrittori (2), non avendo altra lingua che la lor penna. Ma, restringendomi ora con voi, che siete così acerbo nimico loro, e che per tutti loro mi potete servire, m'affido, ancora contra d'essi, di farmi valere (3). Dall'altro canto, se voi non vi collegate con me, state fresco (4); perchè l'affronto ch'avete fatto al Caro, vi ha messo alle mani una mala gatta a pelare (5): non già per lui (perchè egli è piuttosto mucia, che gatta), ma per la briga, che per suo conto v'avete tirata addosso, specialmente di *Banchi* (a), e degli accademici suoi, i quali presumono di farvisi tosto conoscer per tali; e minacciano d'esser tanti a venirvi sopra in un tempo, che si credono di farvi anco pentire di stuzzicare i vespai (6). Ma non lo credo

(1) *Correremo per nostro questo regno della maledicenza.*— *Correre un paese, il mondo, o checchessia, per suo*, è modo che vale *Usar soverchia franchezza in una cosa, il Far da padrone in checchessia*; e qui con molta grazia è adoperato figuratamente.

(2) *A volerla con gli scrittori.*— *Volerla con alcuno vale Prender briga, Contendere con alcuno*; ed è bel modo riciso e vivace di nostra lingua.

(3) *M'affido . . . di farmi valere*, cioè *Mi confido, ho fidanza di non lasciarmi sopraffare, di mostrar la mia forza e la mia virtù contro di essi.* Questo modo *Farsi valere* è registrato nel Vocabolario con un solo esempio del Malmantile; e crediamo che vi si debba aggiugnere questo del Caro, ch'è assai più spiccato e chiaro, ed è del cinquecento e di prosa. Ci pare essere utile di qui aggiungere che malamente oggi si usa questo modo *Farsi valere* in sentimento di *Spacciarsi, Farsi credere o stimare un gran fatto.*

(4) *State fresco.*—Questo modo *Star fresco* corrisponde puntualmente al nostro napoletano; e si usa, non altrimenti che quello, a significare che altri non è per aver quel ch'è vorrebbe, o che è per incoglierli qualche sinistro.

(5) *Vi ha messo alle mani una mala gatta a pelare*, cioè *vi ha dato a fare un'impresa difficile e pericolosa.* Questo vaghissimo modo di dire è stato registrato dal Manuzzi con quest'esempio.

(a) « *Banchi* è contrada nota di Roma vicina al ponte di castel S. Angelo per andare al Vaticano, così detta dai *banchi* o *panche* messevi fuor delle porte per comodità di sedere in conversazione, mentre a quel tempo (cioè al tempo del Caro) essendo quivi gli uffizii della curia e de' magistrati, vi concorreao le persone. » Così il Fontanini, Bibl. It. tom. 2. pag. 81, ediz. di Parma 1804.

(6) *Stuzzicare i vespai* vuol dire *Irritare chi ti può nuo-*

già io, nè dico per questo ch'abbiate fatto male; perchè direi contra la mia professione: ve ne lodo piuttosto, e ve ne tengo valentuomo: e perciò vi sono affezionato io, perchè siete odioso e fastidioso agli altri. Ma voglio inferire che l'amicizia mia può essere di giovamento ancora a voi; potendovi prevalere del mio favore in questa città, e come di vostro amico, e come d'interessato in questo negozio (1). Perchè *Banchi*, se nol sapeste, è mio concorrente; ed al Caro porto già molto tempo una gran collera, perchè, in tanti anni ch'io lo conosco, non ha mai voluto darmi tributo delle sue composizioni, come quegli che non si diletta di dir mal d'altri. Mi piace ora che abbia dato in uno (2) che non porti questo rispetto a lui; e che per vostro mezzo mi si presenti occasione di vendicarmi con esso: sicchè per l'una parte e per l'altra si fa che abbiamo questa confederazione insieme. E, dal canto mio, per mostrarvi che io la desidero, comincio in fin da ora a metterla in pratica, facendovi la spia di tutto quel che si dice e che si disegna contra di voi. Ma, prima che vi dica altro, avete a sapere che infino a ora sono stati in dubbio ed in consulta, se se ne doveano risentire, o no: allegandosi per la parte del no, che le cose che voi dite, sono leggiere, sono sofistiche, sono ridicole tanto, che ne torna biasimo a voi di averle dette; e che, pigliandosi affanno di confutarle, si entra come a faticare per impoverire (3), s'onorano troppo le vostre inezie, e si fa cosa che il Caro medesimo non se ne cura. Per la parte del sì, hanno mostro che questa vostra

cere, e chi può più di te. Ecco come il Varchi meglio dichiara questo modo nel suo Ercolano. Quando un si sta ne' suoi panni senza dar noia a persona, e un altro comincia per qualche ragione a morderlo e offenderlo di parole, se colui è uomo da non si lasciar malmenare e bistrattare, ma per rendergli, come si dice, i coltellini; si usa dire: Egli stuzzica il formicaio, le pechie, o si veramente il vespaio, che i Latini dicevano; Irritare crabrones.

(1) *Come d'interessato in questo negozio.* — Interessato qui si intende Partecipe, Che ha interesse in alcun negozio.

(2) *Che abbia dato in uno.* — Dare in uno o in una cosa vale Abbattersi, Incontrarsi in una persona o in una cosa.

(3) *Si entra come a faticare per impoverire.* — Si noti questo bel modo Faticare per impoverire, che vale Faticare con poco o verun guadagno, anzi con iscapito; e vorremmo si aggiugnese nel Vocabolario, dove ci ha solo Durar fatica per impoverire, con due soli esempj, uno dell' Allegri, e un altro del Berni.



sostifteria è tale , e la vostra insolenza è sì grande , che di troppo pregiudizio sarebbe , l' una agli studii delle buone arti , l' altra alla conservazione della vita civile ; se ambedue non si conoscessero , e voi n' andaste del tutto impunito , e così gonfio , come è lor riferito che voi n' andate. Hanno detto che una tale impunità sarebbe un confermar voi nella vostra presunzione d' esser così dottó e così savio , come vi tenete ; ed un consentire che siano ignoranti e pazzi gli altri ; facendo voi l' archimandrita dell' accademie , come fate , ed in una città nobile , come è Modena , dove nascono tanti buoni intelletti , e dove sono tanti studiosi , specialmente di questa lingua : i quali se andassero dietro alla dottrina ed esempio vostro , Dio sa , come essi dicono , quando se ne potesse sperare un' altra volta quel buon Molza , e quei Sadoleti e quei Cortesi , che se ne son veduti ai di nostri : i quali hanno portato tanto di splendore alla vostra patria , e di giovamento agli studii con le buone lettere e buoni costumi , quanto essi vogliono che voi col contrario portiate loro d' impedimento e di tenebre. Oltre di questo , sono andati argomentando che quel ch' è bene a' più , è maggior bene ; e che la virtù che maggiormente giova , è maggior virtù ; e però , che la giustizia in questo caso deve esser preferita alla pazienza , e la difension della verità al dispregio delle ciance. Hanno allegato ancora quel precetto della Scrittura , che si deve rispondere al pazzo , non per imitar la sua pazzia , ma perchè egli non si presuma di esser savio. Hanno fatto vedere in molti modi che voi , come un can rabbioso , v' avventate indifferentemente (1) al viso di chiunque vi s' abbatte davanti : raccontando pur assai persone di molto nome e di molta dottrina , che sono stati morsi e lacerati da voi (2) ; e considerando con molta meraviglia che nè anco il Caro ne sia potuto scampare. Nel qual pensano che cessi ogni cagione che vi possa aver mosso , a

(1) *Indifferentemente*.—Si noti questo vocabolo che sta nel proprio suo significato di *Eguale* , *Senza niuna differenza* ; e però mal si adopera oggi in altro senso.

(2) *Che sono stati morsi e lacerati da voi*.—Si osservi qui questo *morsi e lacerati* riferito a *persone* ; chè questa è una proprietà di nostra lingua : dappoichè per *persone* intendesi *uomini* ; e però *morsi e lacerati* si sono concordati con *uomini*. Ma questi vezzi e grazie possono usarli solo quelli che sono ben pratici della favella e dell' arte dello scrivere.

volerla con lui: perciocchè dall' un canto affermano di non sapere ch' egli dicesse o facesse mai cosa alcuna in danno o biasimo di persona; e, quanto a quel che tocca a voi, che non ebbe mai pur una minima notizia de' fatti vostri. Dall' altro, dicono, che, essendo esso uomo più di corte che di studii, non ha fatto mai professione d' altre lettere che di quelle del suo padrone; e, se pur è scappato alle volte a far de' versi, gli ha fatti per diletto, per officio, per obbedienza, piuttosto che per altro; e, non ne cercando onore, non accadeva che voi fuor di proposito ne lo disonoraste e lo straziaste da vantaggio, proverbialandolo e pungendolo così scortestamente, come avete fatto; ed alla fine, che vi dovea bastare d'averlo ingiuriato, senza volere che si facesse ogni cosa perchè sentisse l'ingiuria. E, sopra questa partita, con molto stomaco e con molta collera di tutti, s' è detto d' alcuni vostri, che gli sono ancora dietro, come si dice, con le canne aguzzé (1), tenendolo stimolato e trafitto continuamente, perchè vi risponda. Ora dicono che così vuole, così abbia. E per questo sdegno specialmente, e per le ragioni e per le cagioni dette di sopra, ed, oltre queste, per rintuzzare, come essi dicono, la immodestia e la calunnia vostra; perchè non abusiate più la pazienza nè del Caro, nè d' altri; perchè, se possibile sarà mai, o voi conosciate l' error vostro, o i ciechi (così chiamando quelli che vi credono) aprano una volta gli occhi per conoscer voi; ed in ogni caso, perchè non corriate così alla scapestrata sopra le fatiche e sopra la fama degli altri, e perchè si risolvono che nessuno d' essi si possa assecurar della mordacità vostra; si sono accordati tutti insieme a volervi mettere un poco di museruola (2), ed hanno deliberato di far contra voi, come contra pubblica peste, pubblico risentimento. Mol-

(1) *E sopra questa partita ec.* — Vogliamo che qui si notino più cose; e primamente quel *Partita* che in questo luogo è lo stesso che *Parte*, *Punto*, *Proposito*. Appresso si noti la voce *Stomaco* adoperata in sentimento di *Noia*, di *Sdegno*, d' *Indignazione*, alla latina. Da ultimo è da por mente a quell' *Esser dietro ad uno con le canne aguzzé*, che vuol dire *Inseguire alcuno irritandolo*; e questo modo non trovasi registrato nel Vocabolario.

(2) *A volervi mettere un poco di museruola.* — *Museruola* corrisponde propriamente al napoletano *Mussarola*: onde *Mettere la museruola*, figuratamente, come in questo luogo, vale *Impedire alcuno di parlare*; *Farlo tacere*; e potrebbesi questo esempio aggiungere al Vocabolario.

te altre cose si son dette e pensate da loro in questo proposito; ma queste sono le più notabili. Ed io l'ho volute riferir tutte, siccome l'ho raccolte, acciocchè possiate pensare ancor voi alle risposte ed alle contramine che vi bisognano (1): avvertendovi che avete da fare, come v'ho detto, con *Banchi*; il quale è uno di quei ciarloni, e di quel credito e di quel seguito che potete sapere. Per sua instigazione si son levati su i suoi seguaci tutti, per mia fè, dall'arcipanche fino agli ultimi scabelli, per darvene una stretta di santa ragione (2). Ma non è parso lor bene che si faccia o si dica altro contra voi, se non si risponde prima in difesa del Caro. Questa parte è stata assegnata solamente al *Predella*, come al minimo di tutti loro, per mostrare la poca stima che si tiene de' fatti vostri. Il qual *Predella* è un cotal banchetto assistente, e come dir bidello (3) dell'accademia loro, che, non se ne partendo mai, e mettendosi fra le gambe d'ognuno, si va tuttavia rimescolando, per sentire ogni cosa: e l'offizio suo non è altro che dar da sedere a quei scioperati che vi si raunano. Io non so quello che costui si sappia; ma, per avere molto udito, qualche cosa potrebbe avere imparato. E qualunque si sia, bastandogli l'animo d'attraversarvi innanzi, s'è vantato di darvi una buona stincata (4). E, per ciò fare, ha voluto, la prima cosa, che gli si metta innanzi la canzone sopra la quale è nata la controversia, perchè si veggano i lochi di che si parla, con tutte le lor circostanze; ed appresso, che

(1) *Ed alle contramine che vi bisognano.* — *Contramina*, o *Contramina*, si dice propriamente *Quella strada che si fa di dentro per rincontrar la mina e darle uno sfiatatoio per renderla vana*; e si usa pure elegantemente per metafora, come in questo luogo, dicendosi d'ogni mezzo coperto che si usi per interrompere gli altrui disegni.

(2) *Per darvene una stretta di santa ragione.* — Due bei modi sono qui da osservare: *Dare una stretta*, che significa *Ridurre in grande pericolo, all'estremo*; e *Di santa ragione*, che, adoperato avverbialmente, come in questo luogo, vale *Grandemente, Copiosamente*. Ma riuniti insieme questi due modi, come ha fatto qui il Caro, non si trovan registrati nel Vocabolario, e pare che si debbano intendere, come se avesse detto *vi daranno una forte punizione, un so lenne gastigo*.

(3) *Bidello* è colui che serve alle università ed accademie.

(4) *Stincata* vale *Percossa data con gamba*; ma qui *Dare una buona stincata* pare che corrisponda propriamente a quello che i Napoletani dicono *Fare na cauciata*, cioè *Dare de' molli calci*.

si distendano le vostre riprensioni. Di poi, riassumendole di mano in mano ai lochi loro, secondo i vostri medesimi numeri, v'ha fatta la risposta, ch'io vi mando inclusa. E tutto questo, come ho detto, per difesa solamente del Caro, e della sua canzone: ma, per castigo e confusione vostra, hanno ordinato agli altri dell'altre cose, per modo che io vi veggo una gran piena addosso (1): e qui conoscerete se io vi sono amico; ma toglieatevi prima de' piedi questo inciampo del Predella; ed io vi dirò poi quel ch'avrete a fare, per levarveli tutti d'intorno.

(1) *Che io vi veggo una gran piena addosso.* — Piena vale propriamente *Sopragbbonanza d'acqua nei fiumi cagionata da pioggia o da neve liquefatta*; e per similitudine si usa ancora per *Furore*, *Inondazione di popolo*, o altra cosa simile, siasi ideale, o reale; e in quest'ultimo sentimento deve essere qui intesa.

CANZONE

DEL CARO

IN LODE

DELLA CASA DI FRANCIA.

VENITE all' ombra de' gran Gigli d' oro ,
Care Muse , devote a' miei Giacinti :
E d' ambo insieme avvinti
Tessiam ghirlande a' nostri idoli , e fregi.
E tu , Signor , ch' io per mio Sole adoro ,
Perchè non sian dall' altro Sole estinti ,
Del tuo nome dipinti ,
Gli sacra , ond' io lor porga eterni pregi :
Chè por degna corona a tanti regi
Per me non oso ; e 'ndarno altri m' invita ,
Se l' ardire e l' aita
Non vien da te. Tu sol m' apri e dispensi
Parnaso : e tu mi desta , e tu m' avviva
Lo stil , la lingua e i sensi ,
Sì , ch' altamente ne ragioni e scriva.

Giace , quasi gran conca , infra due mari
E due monti famosi , Alpe e Pirene ,
Parte delle più amene
D' Europa , e di quant' anco il Sol circonda ;
Di tesori , di popoli e d' altari ,
Ch' al nostro vero nume erge e mantene ,
Di preziose vene ,
D' arti e d' armi e d' amor madre seconda :
Novella Berecinzia , a cui gioconda
Cede l' altra il suo carro e i suoi leoni ;
E sol par ch' incoroni
Di tutte le sue torri Italia e lei ;
E dica : Ite , miei Galli , or Galli interi ,
Gl' Indi e i Persi e i Caldei
Vincete , e fate un sol di tanti imperi.

Di questa madre generosa e chiara ,
Madre ancor essa di celesti eroi ,
Regnano oggi fra noi
D'altri Giovi altri figli ed altre suore ;
E vie più degni ancor d'incenso e d'ara ,
Che non fur già, vecchio Saturno , i tuoi :
Ma ciascun gli onor suoi
Ripon nell' umiltate e nel timore
Del maggior Dio. Mirate al vincitore
D' Augusto invito , al glorioso Errico ,
Come , di Cristo amico ,
Con la pietà , con l' onestà , con l' armi ,
Col sollevare gli oppressi e punir gli empj ,
Non co' bronzi o co' marmi ,
Si va sacrando i simulacri e i tempj.

Mirate come , placido e severo ,
È di sè stesso a sè legge e corona.
Vedete Iri e Bellona
Come dietro gli vanno , e Temi avanti ;
Com' ha la ragion seco , e 'l senno e 'l vero :
Bella schiera che mai non l' abbandona.
Udite come tuona
Sopra de' Licaoni e de' Giganti.
Guardate quanti n' ha già domi , e quanti
Ne percuote e n' accenna ; e con che possa
Scuote d'Olimpo e d'Ossa
Gli svelti monti , e 'ncontro al ciel imposti.
Oh qual fia poi , spento Tifeo l' audace ,
E i folgori deposti ?
Quanta il mondo n' avrà letizia e pace !

La sua gran Giuno , in tanta altezza umile ,
Gode dell' amor suo lieta e sicura ;
E non è sdegno o cura ,
Che 'l cor le punga , o di Calisto o d' Io.
Suo merto e tuo valor , donna gentile ,
Di nome e d' alma inviolata e pura.
E fu nostra ventura ,
E provvidenza del superno Iddio ,
Che , in sì gran regno , a sì gran re t' unio ;
Perchè del suo splendore e del tuo seme
Risorgesse la speme

Della tua Flora e dell'Italia tutta:
 Chè se mai raggio suo vèr lei si stende,
 Benchè serva e distrutta,
 Ancor salute e libertà n'attende.

Vera Minerva, e veramente nata
 Di Giove stesso e del suo senno, è quella
 Ch'ora è figlia e sorella
 Di regi illustri, e ne fia madre e sposa.
 Vergine, che, di gloria incoronata,
 Quasi lunge dal sol propizia stella,
 Ti stai d'amor rubella,
 Per dar più luce a questa notte ombrosa;
 Viva perla, serena e preziosa,
 Qual'ha Febo di te cosa più degna?
 Per te vive, in te regna;
 Col tuo sfavilla il suo bel lume tanto,
 Ch'ogni cor arde, e 'l mio ne sente un foco
 Tal, ch'io ne volo e canto
 Infra i tuoi cigni, e son tarpato e roco.

Evvi ancor Cinzia, e v'era Endimione:
 Coppia che sì felice oggi sarebbe,
 Se 'l fior che per lei crebbe,
 Oimè, non l'era, e 'n su l'aprirsi, anciso.
 Ma che, se legge a morte amore impone?
 Se spento ha quel che, più vivendo, avrebbe?
 Se 'l morir non l'increbbe,
 Per viver sempre, e non da lei diviso?
 Quante poi, dolci il cuore e liete il viso,
 V'hanno Ciprigne e Dive altre simili?
 Quanti forti e gentili,
 Che si fan, bene oprando, al ciel la via?
 E, se pur non son Dei, qual altra gente
 È che più degna sia
 O di clava o di tirso o di tridente?

Canzon, se la virtù, se i chiari gesti
 Ne fan celesti, del ciel degne sono
 L'alme, di ch'io ragiono.
 Tu lor queste di fiori umili offerte
 Porgi in mia vece, e di': se non son elle
 D'oro e di gemme inserite,
 Son di voi stessi, e saran poi di stelle.

CENSURA
DEL
CASTELVETRO
SOPRA
LA CANZONE PRECEDENTE.

I.

Il Petrarca non userebbe

CEDE.

AMBO. *Parlando di due femminini, senza compagnia di so-
stantivo, come sarebbe ambe le braccia.*

SIMULACRI.

ANCOR ESSA. *È modo di parlar plebeo.*

SUO MERTO E TUO VALORE. *È nuovo senza per.*

INVIOLATA.

TARPATO. *Non è passato in iscritture, se non nelle sue.*

PROPIZIA.

ILLUSTRI. *Usato in rima dal Petrarca.*

GESTI.

INSERTE.

AMENE.

II.

VENITE ALL' OMBRA, *ec. O le Muse sono di schiatta pig-
maica, o male si difenderanno dal Sole, se non v'è
altro albero che gigli.*

III.

AI NOSTRI IDOLI. *Senza consolazion di parole, è gran
vanità. Non così fece il Petrarca, che in mala parte*

disse : Non fate idolo un nome vano ; ed in buona parte , consolandolo : L' idolo mio scolpito in vivo lauro. Ma, se non intende l' artificio del Petrarca , non ne posso altro.

IV.

DEL TUO NOME DIPINTI. Io so che l' alloro consecrato a Febo non è offeso dal sole , o piuttosto dal cielo ; ma non so già che albero o erba porti il nome dipinto del sole , come porta quel di Aiace e di Giacinto : i quali nomi non difendono la predetta erba dal sole ; perchè questa mi pare una vanità.

V.

PER ME NON OSO. Se avea chiamate le muse , non so perchè dica questo , o inviti altrui che loro ; o , invitandolo , non dica la ragione perchè esse non siano sufficienti.

VI.

RAGIONI O SCRIVA. O pensi o scriva , avrebbe detto il Petrarca.

VII.

GIACE, QUASI GRAN CONCA, ec. Il letto della Francia non è più basso dell' onde de' mari. Non è fra due monti , se non men che propriamente parlando. Laonde si vede quanto vanamente sia detto conca. Ora bisognava aiutar questa traslazione col simigliarla alla conca marina di Venere , o a quella delle perle.

VIII.

AMENE. Come è detto, non è parola da usare ; ma, posto che fosse , non si direbbe di tesori e di popoli.

IX.

NOVELLA DERECINZIA , ec. Strano trapasso , senza consolazione, da paese a Iddee : nè credo che se ne mostrasse esempio appresso a lodato scrittore.

X.

GALLI INTERI. Molto poco degno, e contenente disonestà.

XI.

DI QUESTA MADRE. Tutta questa parte è detta come Dio vuole.

XII.

MIRATE AL VINCITOR D' AUGUSTO. Poco savio consiglio a nominare in questo caso l'imperatore Augusto, per l'opinion che s' ha; siccome niuno, dicendone male, non nomina il gran Turco, Augusto, o Cesare imperator romano.

XIII.

DELLA TUA FLORA. Questo è panno tessuto a vergato. Nomina Fiorenza per Flora, cioè per ninfa, e poi Italia col nome del paese. Non fece così Vergilio: Postquam nos Amarillis habet, Galatea reliquit.

XIV.

RAGGIO SUO PER LEI. Il raggio suole illuminare e riscaldare, e simili cose: le quali non hanno risposta in serva e distrutta, se queste qualità non fossero con compagnia: serva di tenebre, distrutta di freddo.

XV.

QUASI LUNGE DAL SOL. Parla cose contrarie, dicendo poco appresso: Qual' ha Febo di te cosa più degna? In te vive, in te regna Col tuo il suo bel lume.

XVI.

E' L MIO NE SENTE UN FOCO. Chi vide mai effetto di foco essere il volo e 'l canto?

XVII.

Brevemente, per non iscriver più: io non vi veggo modo di dir puro e natural della lingua poetica, nè sentimento riposto e vago. Ma non mostrate queste cianze, o le dite come mie a niuno. Io mi sono indotto a scriverle per compiacervi. E l'argomento della canzone è nulla.

REPLICA

DEL

CASTELVETRO

CONTRA

LA MEDESIMA CANZONE

DEL CARO.

Non mancherà a me da scrivere, nè a voi da leggere, poichè vi piace che sia soggetto delle mie lettere tutto quello che dice il Grammaticuccio vostro, pertinente alla canzone composta dal Caro in lode della casa reale di Francia. Alla presenza del quale e d'alcuni alivì essendomi ieri presentate certe accuse, o opposizioni fatte sopra la predetta canzone, le quali mi mandava un mio amico da Bologna, facendomi assapere che costì erano state pubblicate senza nome d'autore, ma che da alcune parole sottoscritte loro solamente si comprendeva che colui che l'avea fatte, mostrava di averle fatte contra sua voglia, per compiacere un suo amico che gli avea dimandato di quella canzone il parer suo, e pregavalo che non dicesse a niuno che fossero sue; noi le leggemmo assai attentamente; e lettele, dopo molte parole, concorremmo tutti, dal Grammaticuccio in fuori, in questa sentenza, che l'autore di quelle opposizioni fosse un gran presuntuoso ed ignorante, ed esse molto puerili e vane. Il quale furiosamente rapitecele di mano, e riguardando in esse, comincio a dir così: Se l'opponente ha conosciuto il poco valore di queste opposizioni prima che le facesse, dicendo che le faceva contra l'animo suo, e prima che niuna persona le vedesse, vetando all'amico suo che le palesasse come sue; dunque tutti voi, che le dannate, commendate il giudizio dell'opponente, e state dalla parte sua. Ma, se la cosa sta così, perchè siete venuti in questo parere, che sia un presuntuoso ed ignorante, se ha fatto quello che fate voi altri tutti? Ma presupponiamo che egli avesse sottoscritte
CARO.

loro infinitamente quelle parole, facendolo volentieri, e desiderando che si palesassero; come si pruova per ciò che il loro autore sia un presuntuoso? Qual uomo è al mondo, tinto di lettere e avvezzo a legger rime, che non dia giudizio di qualunque canzone, di qualunque sorte esca di nuovo nelle mani degli uomini; e nol dica e scriva volentieri ad uno amico che glielo dimandi; e non gli conceda ancora licenza, riputandolo buono, di manifestarlo per suo? Certo niuno. Adunque a torto è giudicato da voi un presuntuoso l'autor di queste opposizioni: le quali egli scrive volentieri (se così vi piace) in dimostrazione del parer suo intorno a quella canzone, essendone stato richiesto dall'amico suo. E licenziollo ancora a dir che fossero sue. Ma forse con gran ragione è giudicato un ignorante, perchè non ha saputo oppor cosa che non sia puerile e vana. Ora veggiamo se la cosa giace così. Nè vi meravigliate ch'io parli della maniera che non avete fatto voi; perciocchè io sono per avventura più informato di questo fatto che non siete voi, e so delle cose che non sapele voi, e conosco ottimamente chi è l'opponente. A lui adunque fu scritto da Roma, da colui che voleva sapere il suo parere di questa canzone, che essa quivi da molti non solamente era stimata bella, ma tale ancora, che il Petrarca, se a suoi dì gli fosse stata porta cagione, simile da farla, non l'avrebbe fatta altrimenti. A che riguardando egli, il quale avea parere molto diverso da quello di quei molti lodatori romani così animosi, rispose che il Petrarca non avrebbe usata niuna delle cose notate da lui nella canzone del Caro. Le quali altri dee provare che il Petrarca avrebbe usate, se vuol provar l'ignoranza addosso all'opponente. Ma, perchè ce ne sono alcune scritte molto strettamente, non facendo di bisogno a scriverle d'altra forma al domandante, intendente ogni stretto parlare; e può per avventura la loro strettezza far parere, ad alcuno, puerile e vano quello che non è in effetto; sarà bene ch'io, il quale sono consapevole dell'intenzione dell'opponente, rallarghi queste cotali, e con altre parole le dichiari.

Primieramente adunque volle dire l'opponente che il Petrarca non userebbe CEDE, INVOLATA, PROPIZIA, GESTI, INSERTE, AMENE, SIMULACRI, ILLUSTRI fuor di rima, non perchè egli l'avesse per parole non mai udite (con ciò fosse cosa che al suo tempo fossero state usate forse tutte, ma senza dubbio la più parte dagli scrittori), ma per

altra cagione, sia qual si voglia, che lo movesse a lasciarle da parte. Nè parimente ARBO, parlandosi di due femminini, senza compagnia di sostantivo, manifesta e non sotto 'ntesa. Nè ANCOR ESSA, veggendo noi che l'uso nobile della lingua non riceve esso con sostantivo manifesto, se non davanti; come, per cagione d' esempio: Il Petrarca fa delle rime care, ed esso Caro ne fa ancora. Ma non si può dir così: Il Petrarca fa delle rime care, ed il Caro esso ne fa ancora. E per conseguente ancora non si può dire: Il Petrarca fa delle rime care, ed il Caro ne fa ancor esso; nè MADRE ANCOR ESSA.

Nè userebbe SUO MERTO E TUO VALORE, senza per: non trovandosi la perdita di per, se non davanti a tre nomi, per quanto io mi ricordo aver letto; i quali sono Tempo, Grazia, Mercè, o Mercede: così: E di notte tempo, con iscale ed altri ingegni, entrò nella città di Cortona; Le sue cose, degli iddii grazia, tutte prosperamente passavano; La mercè di Dio e di questa gentildonna; Mercè di quel signore; La buona mercè di Dio, e non la sua; La Dio mercè; La vostra mercè; La tua mercede; Vostra mercè; Sua mercè; Tua mercè. Nè userebbe TARPATO, essendo parola plebea, nè mai forse ricevuta da altre scritture, che da quelle d' Angelo Poliziano.

Appresso, che 'l Petrarca non avrebbe invitate le muse con sì fatte parole: VENITE ALL'OMBRA DE' GRAN GIGLI D'ORO, CARE MUSE: perciocchè egli non suole (quantunque prenda l'insegna delle famiglie o delle signorie per gli uomini delle famiglie e delle signorie) attribuire cose sconvenevoli alla lor natura; come: Orsi, lupi, leoni, aquile e serpi; Ad una gran marmorea colonna; Fanno noia sovente, ed a sè danno — L'orsa rabbiosa, per gli orsacchi suoi, Che trovando di maggio aspra pastura, Rode sè dentro, e i denti e l'unghie indura.

Oltre a ciò, il Petrarca non avrebbe detto PER ME NON oso, e quello che segue; perciocchè mostrerebbe, così dicendo, di riconoscere l'ardimento e l'aiuto dal suo signore solo: poichè seguita: SE L'ARDIRE E L'AITA NON VIEN DA TE. TU SOL M'APRI E DISPENSI PARNASO ec.; e che le Muse fossero state invitate indarno, non avendo esse a porgere in questa impresa nè ardimento nè aiuto.

Oltre questo, che 'l Petrarca, se avesse avuto a porle risposte a tre cose proposte, come STILO, LINGUA e SENSI, non n'avrebbe poste due solamente, cioè RAGIONI E

scriva; ma *tre*, cioè *penzi*, *ragioni* e *scriva*: siccome si vede che non ne lasciò niuna delle *tre* predette senza risposta in quel sonetto: lo son sì stanco di mirar siccome. Or io son certo che l'opponente scrisse queste parole appunto in questa opposizione. *NE RAGIONI E SCRIVA*: Ne *penzi*, *ragioni* e *scriva* avrebbe detto il Petrarca. E nondimeno veggio scritto in questa carta: *NE RAGIONI E SCRIVA*; ne *penzi* e *scriva* avrebbe detto il Petrarca. Il che quantunque sia così scritto fuori dell'intenzione dell'opponente, non è perciò che non iscuopra un errore non picciolo del Caro; il quale, domandando soccorso dal suo signore per far questa canzone sola, non poteva dire se non così: Ne *penzi* e *scriva*; ovvero ne *penzi* e *ragioni*. Perciocchè quando il Petrarca usò stilo e lingua, parlò e *scriva*, e simili, non usò mai intendendo d'una canzone o d'un sonetto solamente. Laonde io son sicuro che egli non avrebbe lasciato scritto in questa stanza, come ha fatto il Caro: lo stil, la lingua; ne *ragioni* e *scriva*.

Ancora non avrebbe dato la figura e i termini così fatti alla Francia; GIACE QUASI GRAN CONCA, INFRA DUE MARI, ec.; essendo la figura sconvenevole, e i termini diffetti. Non fece così egli, quando ripose tra' confini quella parte ch'era sottoposta a' suoi tempi il re di Francia, dicendo: Chiunque alberga tra Garonna e 'l monte: con ciò sia cosa che 'l confino verso l'Alemagna, che suole essere riputato il Reno, sia fuggito di mente al Caro. Senza che non si può dire propriamente che la Francia giaccia fra due monti; poi che l'Alpe e 'l Pireneo non sono l'uno all'altro opposti, stendendosi l'Alpe d'occidente in oriente, ed il Pireneo da mezzogiorno in settentrione.

Po scia, che 'l Petrarca, posto ch'avesse usato AMENE, non avrebbe detto AMENE DI TESORI, DI POPOLI, ec. Ma, perchè il Caro, come altri può, leggendo il suo commento, avvedersi, ordina altrimenti il testo, dicendo che MADRE SECONDA si congiunge con DI TESORI, DI POPOLI, ec.; alcuno di voi amici tanto passionati del Caro risponderà alla ragione, se potrà, che fece credere all'opponente che fosse men male a congiungere Amene, che Madre seconda, con di tesori, di popoli, ec. La qual fu, che, non potendosi passare a nominare la Francia, novella Berecinzia, senza mezzo convenevole, giudicò che, siccome l'esser fornita di tesori, di popoli, d'altari, di preziose vene, d'arti, d'arme e d'amore, non poteva aprire questo passo in questa canzone; così l'esser madre seconda potesse adoperar

ciò agevolissimamente: intendendo nondimeno questa materna fecondità d' uomini egregi, e specialmente veggendo che in simil cosa Vergilio avea adoperata questa materna fecondità, e passare a paragonare Roma a Cibele: *Felix prole virum- Qualis Berecynthia mater*: e che madre seconda si dovesse spiccare dalle cose dette di sopra; acciocchè, altramente facendosi, non si commettesse uno errore di sentimento, che molto più meritasse riprensione che uno dell'uso delle parole, il quale, come si vede, non sarebbe perciò stato senza compagnia in questa canzone.

Ultimamente, che 'l Petrarca non avrebbe detto *Quasi LUNGE DAL SOL PROPIZIA STELLA*, dovendo poco appresso dire *Qual' ha Febo di te cosa più degna*, sì perchè si dicono cose contrarie, sì perchè si mostra gran povertà d' intenzione in canzone così ricca. Si dicono cose contrarie in questa guisa. Se così come la stella avvicinatasi al sole luce poco, e scostandosene luce assai; così madama Margherita, se s' avvicinasse ad Amore, non molto paleserebbe il suo valore, ma, standone di lontano, lo palesa assai: perchè, non dimostrandosi questi medesimi scoprimenti più, è meno di poesia nell' avvicinarsi ella a Febo dio della poesia, e, nello scostarsene, non si dicono cose contrarie? Ora mi mostra gran povertà d' invenzione, poichè non si sono potute trovare due similitudini diverse, o il significare due cose diverse, adoperandosene una sola, cioè quella dello splendore in significare gli effetti del valore e gli spiriti della poesia: la qual fu porta al Caro, senza fatigar l' intelletto, della significazione del nome di Febo; il quale conveniva di necessità che gli venisse in mente, per la cosa di che dovea parlare, a cui è Dio sopraposto. Adunque mi piacerà molto che mi diciate di nuovo se siete ancora di quel parere che queste opposizioni siano puerili e vane, come eravate testè.

Ora, dette queste parole il Grammaticuccio, e facendo bocca da ridere, si tacque. Oh, diss' io, voi mi parete ragionar di queste opposizioni non altrimenti che farebbe l' opponente stesso. E parmi di comprendere che egli non sia punto dissimile da voi. Ma lasciamo questo. Noi ormai siamo certi che ne siate l' autor voi. Perchè senza niuno infingimento raccontateci, vi preghiamo, raccontateci la cosa tutta; come e quando e a chi la scriveste voi. Ma egli non mi lasciò finire a pena questo poche parole, che, ridendo quanto poteva più, senza darci altra risposta, se n' andò via.



AI LETTORI.

DOPO queste due scritture fatte dal Castelvetro contra la canzone del Caro, ce ne sono quattro altre del medesimo contra al commento d'essa; le quali cominciano così:

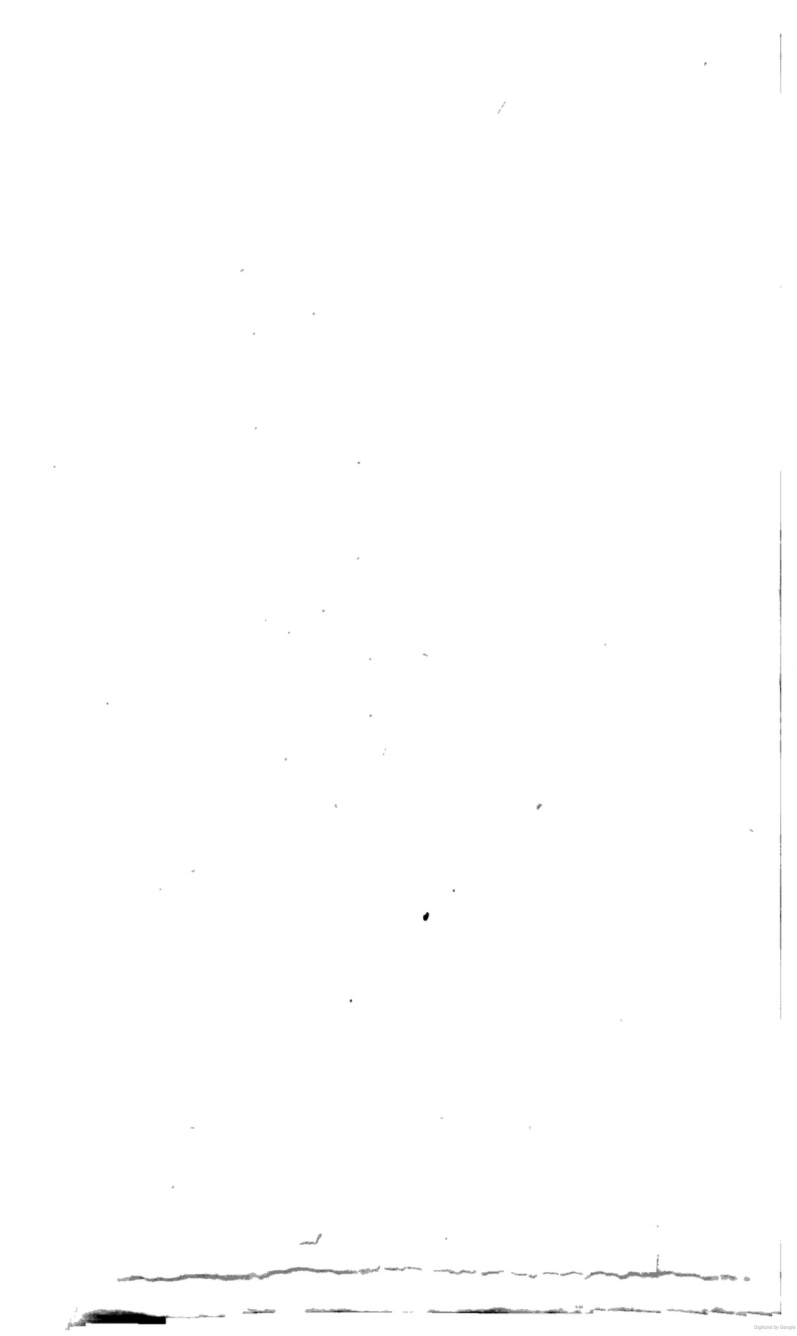
3. *Non sen'è prima il Grammaticuccio.*

4. *Non so per qual via sia venuto a notizia del Grammaticuccio.*

5. *Udite nuova malizia del Grammaticuccio.*

6. *Noi eravamo secondo l'antica nostra usanza raunati.*

Queste non si danno fuori in questo libro; perchè, essendo contra al commento, non appartengono al Caro, il qual non è l'autor d'esso: e qui non s'intende di far altro, che difender lui, con la sua canzone, solamente. Al resto supplirà il Commentator medesimo, a chi tocca: e da lui saranno stampate. Intanto immaginatevi che escano dal medesimo maestro, e che siano fatte con la medesima dottrina e cortesia che l'altre due. E se ne fa qui menzione, per desiderio che siano lette, perchè si veggia con quanto dispregio del Caro siano scritte. E di qui si conosca la qualità dello scrittore, e lo sdegno che giustamente muove i difensori del Caro a risentirsene.



RISENTIMENTO

DEL

PREDELLA.

Io, che sono usato di tacer sempre, e di udir solamente gli altri parlare, non mi posso contenere di non rispondere a voi, messer Lodovico Castelvetro, sentendo le frivole e le pazze cose che v'è parso di dire contra la canzone del Caro, e 'l modo villano e dispettoso con che l'avete dette; che farebbe dall' un canto ridere, dall'altro stomacare i muricciuoli, non che le predelle (1). E non vi paia strano che io parli di cose di maggior considerazione, che voi non aspettate da un bidello mio pari; perchè io converso continuamente per le scuole. E, se bene m' accosto più con gli Stoici, non m' allontanò però tanto da' Peripatetici, nè dagli altri che scrivono e parlano, che, per minimo ch' io sia di Banchi, non gli intenda, o forse meglio di voi, che in questo genere volete parere una cattedra, e non siete pur un trespolo (2). Ma, per rispondervi capo per capo, secondo il vostro ordine, vegniamo a quel che dite nella vostra censura: che *Il Petrarca non userebbe*

(1) *Stomacare i muricciuoli, non che le predelle.* — Muricciuolo è propriamente quel muro che porta in fuori a piè delle facciate delle case, fatto per lo più per uso di sedere; e di questi appresso di noi se ne vede solo nelle case di villa. Predella è quell' arnese di legname sul quale si siede, o sedendo si tiene i piedi. Sicchè in questo luogo farebbe stomacare i muricciuoli, non che le predelle, vale farebbe tanto stomaco e nausea, che se ne stomacherebbero anche le cose più insensate e vili, quali sono i muricciuoli e le predelle. Questo modo di dire non è registrato nel Vocabolario.

(2) *Trespolo è Arnese di tre piedi, sopra il quale si posavano le mense.*

CEDERE, ed altre voci che seguono. E primieramente in comune, di tutte; di poi separatamente, di ciascuna, così vi rispondo. Se voi diceste che l' Petrarca non l'avesse usate, vi si potrebbe credere; perchè siete molto pratico nel vocabolario. Ma, dicendo affermativamente *Non l'userebbe*, bisogna intendere se l'avete di buon loco, e quel che voi ne sapete: se per avventura, spacciando, come fate, il nome e l' senno del Petrarca, vi fosse entrato il suo spirito in corpo; chè in questo caso, o quando l'aveste per rivelazione, o per qualche altra dimostrazione, purchè non fosse del vostro cervello, mi contento che sia quel che dite: e l' Caro terrà di averle male usate; avendo il Petrarca per principe de' poeti in questa lingua, e per degno di riverenza e di ammirazione a tutte l' altre. Ma, quando lo diciate, o ve l'immaginate da voi, al vostro detto non sono obbligato di credere; e la vostra immaginazione non fa caso (1). Nè anco a te, direte voi, s'ha da credere. Sta bene: siamo in questo d'accordo. Resta che ci accordiamo a rimettercene, come è necessario, a terzi che ne sappiano più di voi e di me: e, per venire a questo, non vi contenterete voi del giudizio, e dell' autorità e dell' esempio di quelli che sono i maestri dell' arte dello scrivere? dai quali hanno imparato il Petrarca e tutti gli altri buoni scrittori? e che dovrebbero aver insegnato ancora a voi di giudicare, se gli aveste letti, o ben letti, o sanamente interpretati? Se dite di no, buon pro vi faccia di quello *Ipse dixit*, poichè voi solo ve l'avete usurpato; se di sì, vediamo quel che costoro ne dicono. Ma bisogna prima saper la cagione perchè il Petrarca non l'userebbe, secondo voi (2). Perchè sono latine? Non è dunque lecito agli scrittori d'una lingua di valersi delle voci d'un'altra? Oh non sapete che non solamente è lor concesso d'usar quelle che son forestiere e pratiche del paese, come son queste; ma di ammettere anco di quelle che non si sono mai più scritte?

(1) *La vostra immaginazione non fa caso.*—L'immaginazione, o immaginazione, fa caso, L'immaginazione non fa caso, sono proverbii contrarii tra loro, e valgono, l'uno: *L'immaginazione fa parere quel che non è*, e l'altro il contrario. Onde qui si ha ad intendere *la vostra immaginazione non può far parere agli altri quel che non è*.

(2) Ci piace di qui avvertire i giovani di non dover intendere largamente quello che qui appresso dice il Caro dell'usar parole forestiere e formarne delle nuove, ed aspettar che questa dottrina sia ben dichiarata da lui medesimo più avanti.

e le nuove e le nuovamente finte , e le greche e le barbare , e le storte dalla prima forma , e dal proprio significato talvolta ? e non solamente le parole , ma le figure del dire , trasportandole dall' una lingua all' altra , contra le regole e contra l' uso comune ? E chi lo dice ? il Castelvetro forse ? Lo dicono tutti i buoni autori della lingua greca e della latina , ed alcuni de' nostri che scrivono dell' arte ; e l' hanno messo in pratica tutti quelli che artifiziosamente hanno fino a qui scritto. Negatelo voi ? Aristotile , sì nella Poetica , come nella Rettorica , non dice egli delle voci forestiere che si debbono ammettere ? e , non tanto che proibisca l' uso loro , ne' poemi specialmente , non lo loda ? non comanda che vi siano mescolate delle lingue (che sotto questo nome sono intese da lui) per dar grazia al componimento , e per farlo più dilettevole e più ritirato dal parlare ordinario ? non rende la ragione perchè più diletano le composizioni così fatte , che l' altre , con quella bella similitudine de' paesani e de' forestieri ? Se qui vi paresse che Aristotile fosse un balordo , come intendo che vi pare in altri lochi , ditelo , perchè vi si alleggeranno degli altri (1): se per avventura credeste più a M. Tullio , a Demetrio , a Quintiliano , a Orazio , ed a tanti che ne parlano ; che non doverete averli però per balordi tutti: perciocchè da questi , da certi in tutto , e da certi in parte , si cavano tutte le cose che io vi ho dette. E questo è quanto ai precetti ed alle regole di poterlo e di doverlo fare. Vegniamo agli esempj di quelli che l' hanno fatto : e prima in genere. Non hanno tanti buoni autori greci usate indifferentemente le parole di tutte le lor lingue ? I latini non hanno usate quelle de' greci e quelle de' barbari ? I volgari tutti avanti al Petrarca e dopo il Petrarca , e 'l Petrarca stesso , non hanno usate le greche e le latine e le barbare ? e di mano in mano , ciascuno , secondo il suo giudizio , prese di quelle che non erano prima scritte dagli altri ? *Nam et quae vetera nunc sunt, fuerunt olim nova.* E , specificando de' Greci: in Esiodo non sono delle voci che non sono in Omero ? in Pindaro non sono di quelle che non sono in Esiodo ? in Callimaco di quelle che non sono in Pindaro ? in Teo-

(1) *Vi si alleggeranno degli altri.* — *Allegare* vale *Citare* l' altrui autorità in corroborazione della propria opinione , e dicesi *Allegare* l' autorità di alcuno , ed *Allegare* alcuno semplicemente , come in questo luogo.

crito di quelle che non sono in Callimaco? Direte voi, per questo, che costoro tutti non siano stati eccellentissimi poeti? Empedocle non usò ne' suoi versi spesse volte parole forestiere, e tali, che non erano mai prima state intese da' Greci? Plutarco non l'ha con molta diligenza interpretate? Quante voci e quante locuzioni sono avvertite da Cicerone, da Quintiliano, da Servio, da Macrobio, da Aulo Gellio, e da più altri, le quali da diversi, in diversi tempi, sono state ammesse, trovate, derivate e stravolte, e da' poeti e dagli oratori? come da M. Tullio stesso, da Asinio Pollione, da Sergio Flavio, da Messala, da Augusto; e prima da Pacuvio, da Cecilio, da Lucrezio, da Plauto, da Terenzio, e da più altri? *Derivare, flectere, conjungere, quando desuit licere?* Vi potrei fare un catalogo di queste voci tutte: ma perchè logorar tanto tempo e tanta carta per fare il pedante, e massimamente a voi? perlocchè per gli altri non fa di bisogno ch'io duri questa fatica, essendo notissime a tutti. E, se son note ancora a voi, come, contra tante autorità e tanti esempj, avete voi tanto ardire di censurar gli altri? Ma, se pur vogliamo venire ai particolari d'una lingua, fermiamci nella nostra, della quale si ragiona. Ed in questa, lasciando tanti altri davanti al Petrarca, che di tempo in tempo e nuove ed esterne voci portandoci, e riformando di quelle che ci erano già portate, di rozzissima ch'ella era, l'hanno prima abbozzata, di poi limata, ed alla fine condotta a quel termine nel quale fu da Dante lasciata; diciamo quante ce n'ha recate il Petrarca, oltre a loro, e della lingua latina e della greca, e della provenzale e della comune italiana? e, quel ch'è più, quante ce n'ha messe della latina che non aveano mai prima, e non hanno mai dopo presa la forma del nostro parlare? come sono *bibo, scribo, delibo, como, curto, abexperto, intelletto, preventivo, miserere*, e cotali, che sono schiettamente del Lazio, e non entrate in Toscana, come l'altre, per la porta dell'uso? Quante poi di quelle, che non sono poste da lui, sono state aggiunte da' giudiziosi che dopo sono venuti? Dico giudiziosi; perchè nè anco io voglio che siano bene usate quelle che senza giudizio e senza scelta sono state introuesse da chiunque si sia, e cavate da qual si voglia idioma (1). L'opinione mia non è che si faccia

(1) Ben considerino i giovani queste parole, dove il Caro viene

fascio d'ogni erba, ma sì ben ghirlanda d'ogni fiore; non che si adopri la falce, come dicono che adoperò Dante, ma che se ne colga a discrezione, come ha fatto il Petrarca: non quelli appunto che colse il Petrarca, ma di quella sorte s'intende che s'abbiano a còrre. Non sarebbe pazzo uno, che, volendo imparare di camminare da un altro, gli andasse sempre dietro, mettendo i piedi appunto donde colui li lieva? La medesima pazzia è quella che dite voi, a voler che si facciano i medesimi passi, e non il medesimo andare del Petrarca. Imitar lui, vuol dire che si deve portar la persona e le gambe come egli fece, o non porre i piedi nelle sue stesse pedate. Egli si valse giudiziosamente, in tutte le lingue, di tutte le buone voci: col medesimo giudizio è lecito di valersene ancora ad ognuno. Quel che si deve avvertire è, che non si faccia senza debita considerazione. Ed in questo ha specialmente la nostra favella perpetuo obbligo col Bembo, perchè n'insegnò la via di così fare, e raffrenò l'audacia di coloro che troppo licenziosamente in ciò trascorrevano. Ma egli, ch'è stato così severo riformatore di questa licenza, ed osservatore diligente del modo di comporre, quante n'ha messe ne' suoi scritti che non sono nel Petrarca? E dove nel Petrarca vedete voi *dispendi*, *sublime*, *sedato*, *venetrata*, *asilo*, *umbilico*, *irrorà*, *allice*, *appropinqua*, ed altre assai, che son latine? dove vi trovate *omaggio*, *monda*, *ricòli*, *sorvòli*, *stridevole*, *contemplo*, e tante altre di questa sorte, che vi si leggono? Perchè il Petrarca non l'ha usate, per questo non sono elleno buone e belle? Nel Petrarca non sono già questi nomi, *fuco*, *muschio*, *muggiti*, *gaudii*, *membranze*, *candori*, *soglia*, *calati*, *corimbi*; non ci sono questi aggiunti, *acerbella*, *ondosa*, *torosa*, *famelico*, *villosa*, *immondo*, *salubre*, *ferace*, *tumido*, *implacabile*, *guardingo*; non questi verbi, *infettare*, *rintegrare*, *anelare*, *lustrare*, *schiodere*, *danneggiare*, *eternare*, *aggelare*; non questi participii, *infesto*, *deluso*, *intermesso*, *inacerbito*, *concelto*, *incolto*, *lentato*, *immer-*

a dichiarar meglio le sue opinioni, e se ne valgano per istar saldi contro le stolte pretensioni de' novatori. Non dimentichino mai che l'introdurre nuovi vocaboli non dev'esser conceduto a chiunque si sia, ma solo a' giudiziosi; nè si ha a far *fascio d'ogni erba*, ma sì ben *ghirlanda d'ogni fiore*. Leggano pure attentamente quello che dice del Bembo, il quale insegnò la via di così fare, e raffrenò l'audacia di coloro che troppo licenziosamente in ciò trascorrevano.

so; non questi avverbii, di leggiero, in abbandono; non tante altre voci, ch'io vi potrei dire, vaghissime tutte; per forestiere o nuovamente formate o accettate che siano: e nondimeno son pure intromesse nelle scritture, quali dal Casa, quali dal Guidiccione, e quali dal Molza vostro. E che direte voi di questi, come degli altri? Direte del Molza, che non sia stato d'altro intelletto, d'altro giudizio e d'altra dottrina, che non siete voi? Direte del Guidiccione, che non sia stato un pellegrino spirito, ed un gentile e dolce scrittore? Direte del Casa, che per natura, per istudio, e per ogni qualità, non sia intendente della forza, osservator de' precetti, e conoscitor della bellezza di questa favella specialmente? e che non vaglia più l'autorità di questi insieme, che il vostro capriccio solo? Direte che non facessero discretamente e gentilmente a presentare e legittimare queste voci al nostro idioma; le quali sono come tante perle e tante gioie per adornarlo e per arricchirlo? Non mi curo di citare nè voci, nè scrittori, di questi che vivono; prima, perchè non possiate dire ch'io gli aduli, acciocchè mi siano favorevoli in questo giudizio; di poi, perchè voi non volete che, vivente voi, viva niuno altro che meriti pur di venire in cospetto vostro; e non c'è nessuno, per buon dicitor che sia, che non abbia bisogno appresso di voi delle medesime difese del Caro. E però torniamo a quelli che, per esser morti e per esser maestri de' maestri, conviene o che necessariamente crediate loro, o che per molto arrogante e del tutto pazzo vi facciate conoscere. Se Aristotile adunque dice quello ch'avete inteso delle parole peregrine; se loda Euripide, che del comun uso di parlar insegnasse di far la scelta delle parole; se, dicendo Alcibiade, appresso di Platone, d'avere imparato dal volgo di ben parlare, Socrate l'approva per buon maestro, e per laudabile ancora in questa dottrina; se poi soggiunge che, per voler fare un dotto in questa parte, bisogna mandarlo a imparar dal popolo; se Dionisio Alicarnasseo lauda Lisia come ottima regola del parlare ateniese, aggiungendo, non dell'antico che usava Platone e Tuciddide, ma di quello che correva in quel tempo; se Favorino, appresso di Gellio, in riprension d'un certo, dice *Vixi all'antica e parla alla moderna*; se si trova in Lucrezio

*Multa novis verbis praesertim cum sit agendum
Propter egestatem linguae, et rerum novitatem;*

se Orazio nelle *Pistole* chiama l'uso padre delle parole;
se nella *Poetica* dice

.... *Licuit, semperque licebit*
Signatum praesente nota procudere nomen;

se nel medesimo loco lo concede con questa eccezione

.... *si volet usus,*
Quem penes arbitrium est, et jus, et norma loquendi;

se Aristide afferma che i poeti son tiranni delle dizioni;
se Demetrio vuole che l'onomatopeia sia propria de' poeti;
se da Varrone abbiamo *quod non eadem oratoris et poetae,*
quod eorum non idem jus, quod impune possunt poetae li-
neas transilire; se M. Tullio dice, in persona di Antonio,
Poetas omnino quasi alia quadam lingua locutos, non conor
attingere; se Quintiliano si duole che, in questa parte, *ini-*
qui judices adversus nos sumus, ideoque paupertate sermo-
nis laboramus; se loda Orazio che in ciò sia stato *feli-*
citer audax; se dice universalmente *audendum;* in som-

.... *Quid autem*
Caecilio, Plautoque dabit Romanus ademptum
Virgilio, Varioque? (a)

E perchè non potrebbe dire anch'egli:

.... *Ego cur acquirere pauca*
Si possum, invidetur? cum lingua Catonis et Enni
Sermonem patrium ditaverit, et nova semper
Nomina protulerit? (b)

Certo io non so che possiate dir altro, se non che la li-
bertà di farlo è comune a tutti; ma che questi tutti s'in-
tendono di quelli che lo sanno fare; ricercandosi che que-
sta licenza sia, secondo l'altro precetto,

(a) Horat. de Arte poetica.

(b) Idem l. c.

. . . . *sumpta pudenter* ; (a)

e che chi la maneggia , avvertisca d'essere, come dice il medesimo ,

In verbis tenuis , cautusque serendis. (b)

E questo è vero. E quando ne voleste anco inferire che 'l Caro sia uno di quelli che in ciò non abbia tanto di accorgimento nè di cautela che basti , egli medesimo , per sua modestia , vi concederà che voi abbiate questa opinione di lui ; e voi sarete contento che egli ne possa avere un'altra di voi , e che 'l mondo ancor esso giudichi a suo modo d' ambedue. Ma, quando questa opinion vostra fosse accompagnata con qualche altra ragione oltre le allegate , che non la dite? Fino a qui s'è veduto che non basta dire che siano latine , perchè le latine si ricevono ; non basta dire che egli non abbia quel giudizio nè quello accorgimento che vi si ricerca , perchè non s' ha da credere a voi: che direte adunque ? tornerete a replicare , senz' altra ragione , che *Il Petrarca non l'userebbe*. Ed io , a rincontro delle vostre fantasie , vi allegherò il sogno fatto in questo proposito dal nostro ser Fedocco , al quale (quando non vaglia a parlar ragionevolmente) s' ha da prestar così fede , come alle vostre chimere. Questo sogno so che vi sarà scritto distesamente da lui. Ma, perchè potrebbe essere che non toccasse specialmente questo punto che appartiene all' uso delle voci da voi riprese , vi dirò quello ch' io n' ho sentito di sua bocca propria ; cioè , che fra quelli omaccioni che egli vi dirà d' aver veduti nel suo sogno , riconobbe il Petrarca e 'l Boccaccio , a quei lor cappucci ; e che , nel proceder del trionfo che sentirete , sendogli tocco di portar la coda all' uno ed all' altro , ragionò per tutta la strada con essi. Nel qual ragionamento cadendo sopra di voi , e sopra la profession che voi fate di farli giudicare e parlare a vostro modo , ambedue si risero forte de' fatti vostri ; e l' uno gli allegò ne' suoi libri la maggior parte delle voci interdetto nella vostra censura , come saranno allegate ancora a voi ; l' altro gli disse che , se più avesse scritto , ancor egli l' avrebbe usate ; e , se oggi scrivesse ,

(a) Idem l. c.

(b) Idem l. c.

che l'userebbe. Oltre di questo, l'avvertirono che voi non avete a far cosa alcuna con essi, e che da loro non vi fu fatta mai procura, nè dato compimento (1), che voi promettete così largamente, come fate, della volontà e del giudizio loro. Ora, se voi non volete starvene ai sogni, nè io alle fantasticherie, e massimamente alle vostre (2). Ma la buca, dove per avventura disegnaste di salvarvi, potrebbe essere questa, di dire che intendete *non userebbe*, per *non ha usato*: il che non so quanto dal Cantalicio (3) vi sarà fatto buono in grammatica. Ma passi, e veggiamo se conchiude in loica. Dal non l'aver usate, ne seguita che assolutamente non siano da mettere in uso? che non le potesse usare un'altra volta, quando avesse scritto più tempo o più cose? o che non le possano usar gli altri? Quella bella pietra del tempio passò molti anni per mano di molti fabbricatori, senza che mai fosse messa in opera da niuno di loro; venne uno poi che la pose in quel capo d'angolo dove stette sì bene: per questo si dirà che fosse mal posta? Se uno scrittore non si vale, o non gli accade di valersi d'alcune voci, per questo dà la sentenza che non siano buone? determina che non se ne sarebbe servito mai? toglie che non se ne servano gli altri, quando la licenza di servirsene è universale? quando la lingua vive? quando cresce? quando fiorisce? quando, secondo che l'uso introduce, secondo che i giudizi variano, secondo che i tempi portano, o la novità delle cose,

*Mulla renascentur quae jam cecidere, cadentque
Quae nunc sunt in honore vocabula? . . .* (3)

Opera naturale è ch' uom favella;

Ma così o così, natura lascia

Poi fare a voi, secondo che v' abbellà.

(1) *Compimento*. — Questa voce in questo luogo par che debba valere *Commissione*, *Autorità*, *Comando*; ed in questo sentimento, con questo ed un altro esempio di questa stessa opera, è stato aggiunto nel Vocabolario del Manuzzi. Ma noi non sapremmo consigliare altri ad usarla oggi in questa significazione.

(2) *Ora se voi ec. nè io ec.* — Si osservi con quanto buon gusto e grazia qui si è taciuto il verbo: il che è proprio del parlar dimestico e familiare; il quale spesse volte imita il parlar non pensato degli uomini, dove non di rado si tralascia alcune cose.

(3) Giambattista Cantalicio fu gramatico celebre sul finire del secolo xv.

(b) Horat. de Arte poetica.

CARO

Così scrisse Dante sopra questa materia, poco di poi soggiungendo:

... E ciò conviene:

Chè l'uso de' mortali è come fronda

In ramo, che se 'n va, ed altra vene.

Dice il Benucci, in questo proposito, che, se 'l Petrarca fosse più vivuto, (secondo il Castelvetro) s'arebbe avuto a cucir la bocca, e non parlare e non iscrivere più nulla; se nè anco a lui fosse stato lecito di dire, se non quel che ha detto. E, se fosse stato lecito a lui, perchè non agli altri? So che, come caparbio, mi replicherete: Adunque il non averle usate, non può esser segno che non gli siano piaciute? Segno, sì; ma temmirio, no: cioè in qualche parte probabile, ma non punto necessario (a). Con tutto ciò, più probabile è che l'abbia lasciate perchè non gli sono occorse, che perchè non gli piacessero: conciossiachè, per tutte le ragioni e per tutte l'autorità che si alleggeranno poi, siano buone e accettate dagli altri. Ma, pognamo ancora che 'l Petrarca non si volesse valere di queste voci perchè non gli piacessero: non si trovano di finissimi gusti che non assaporano i poponi (1), e che non beono vino? e di perfettissimi odorati che aborriscono le rose? Per questo le rose, il vino e i poponi non sono buone cose, perchè a questi tali non aggradano? Ma come è possibile che voi vogliate che un autore, per molto che scriva, possa mettere in opera tutti i vocaboli dell'età sua, che non ne lasci indietro ancora molti di quelli che

(a) « De' segni, alcuni sono come certi particolari applicati agli universali, ed alcuni come certi universali applicati ai particolari. E, di questi, quello che è necessario si chiama *tecnirio*, e quello che non è necessario, non ha nome che lo faccia differente dal genere. Chiamo adunque necessari quelli, de' quali si formano i *sillogismi* indissolubili. Onde che i *tecnirii* vengono a essere di questa sorta di segni; perchè quando pensiamo che non si possa replicare a quel che si è detto, allora giudichiamo d'aver formato un *tecnirio*, come quel ch'è dimostrato e concluso. Perchè *τεχνια* e *τερας* secondo la lingua antica significa il medesimo che fine e conclusione. » Aristotile nella Rettorica fatta in lingua toscana da A. Caro. Venezia, 1570. pag. 14.

(1) *Popone* è quel frutto che noi in Napoli diciamo *Mellone di pane*.

sono ottimi? che gli scrittori dopo loro siano privi e di quelli che essi hanno lasciati, e di quelli che non erano ancora a tempo loro? Oltre a ciò, che 'l Petrarca abbia tolto agli altri quel ch' ha fatto esso medesimo? che una lingua sia tutta in uno autor solo? che un solo la giudichi? un solo la finisca? Questo è sentir nella lingua quel medesimo appunto che nella fede: cioè, che nel Petrarca e nel Boccaccio si termini tutta la favella volgare, come negli evangelii ed in san Paolo tutta la sacra Scrittura. Io vi ricordo che ancora qui bisogna credere che vi abbiano loco le tradizioni de' padri, e di più quelle delle madri e dell' universale, infin ch' ella vive, come s'è detto. Vi replico la terza volta, fin ch' ella vive; perchè qui sta l'errore ch' avete preso, di credere che in questa lingua si debba fare come nella greca e nella latina; le quali, essendo morte quanto all' uso del parlar comune, è necessario che si scrivano cavando dagli scritti de' pochi, ed imitando i migliori, non potendosi da noi conoscere la forza nè la bellezza lor naturale. Ma in questa, che naturalmente e comunemente si parla e s' intende da tutti, e che viva e nuda interamente ed in ogni sua parte ci si mostra, che giudizio è il vostro a pensare che necessariamente si debba cavar dagli scritti di un solo, e non anco da molti che la parlano e la scrivono; essendo per assoluto precetto avvertiti *quod is qui maxime, non etiam unus imitandus est* (a)?

Mi potreste qui replicare: Dunque ognuno ha da parlare a suo modo; e non ci accaggiono più nè regole, nè esempj, nè idee di ben parlare? Avvertite ch' io voglio tutte queste cose; ma voglio la briglia, non le pastoie; il digiuno, non la fame; l'osservanza, non la superstizione. Voglio che la perfezion del dire, ancora che non si dia interamente in atto, sia infino a ora, in questa lingua, spezialmente nel Petrarca e nel Boccaccio; ma non voglio per questo distrugger la natura d' essa lingua, che non possa, come l'altre, crescere e scemare; non voglio togliere in tutto i giudizi degli altri che son venuti e che verranno dopo loro; non voglio esser privo della libertà ch' hanno avuto essi e tutti gli scrittori in tutte le lingue. Mi contento d' ubbidire a tutti i precetti, a tutte l'osservazioni de' maestri di quest' arte; e di più di rimettermi

(a) Quint. Inst. Orat. lib. 10. cap. 2.

all'autorità loro, ed al parere di tutti i giudiziosi di questi tempi, se'l Caro l'ha preterite, o no. E me ne starei ancora al vostro, se non fosse così stravolto e così spigolistro (1), come si vede. Ma, quando voi biasimaste, non il genere, ma gli individui di queste voci; cioè che le rifiutaste, non perchè siano latine, ma perchè tra le latine non siano buone; vi domando che diciate la ragione ancora di questo, e che dichiariate quali intendete per buone e quali per cattive, per vedere quelle che si possono usare, e quelle che no. Vegnamo adunque alle qualità di ciascuna d'esse, pur secondo l'ordine notato da voi.

CEDERE. Cedendovi che sia latina, e voi cedendo a me che le latine si possano usare, e che nell'uso comune questa sia frequente nella nostra lingua, come non potete negare; perchè vi dispiace ella? Non è netta, propria, significantissima? e di più non è necessaria al suo significato? Dico necessaria, perchè non veggio che 'l concetto del Caro si possa esprimere con una parola sola più propriamente. E, se lo fate meglio voi, toscanissimo da Modena, voglio essere il vostro bue. E volete che uno effetto, come questo del cedere, tanto continuo nell'operazioni e nel concetto nostro, non abbia un vocabolo proprio? e che non sia bene intromesso nelle scritture, quando è usitatissimo nel parlare? Se le voci si ricevono per ornamento, non volete che si ricevano per necessità? Ma, poi che non v'appagate della ragione, e ci volete anco l'esempio; se l'avesse usata il Boccaccio e Dante, non vi vergognereste di non averla in quel tanto vostro diligente vocabolario? Or vergognatevene, se potete, e leggetela in questi versi:

E sì bella, ch'ogni altra a lei cedette. (a)

Come la mosca cede a la zanzara. (b)

*Che 'l parlar nostro, ch' a tal vista cede,
E cede la memoria a tanto oltraggio. (c)*

(1) Così spigolistro — Spigolistro propriamente si dice a Persona superstiziosa; ma qui è usato metaforicamente.

(a) Boccaccio nella Teseide.

(b) Dante, Inf. C. 26.

(c) Idem, Par. C. 33.

Dopo questi principali antichi della lingua , leggetela nei principali moderni. Disse il Bembo :

Che cesse in parte al gran seme troiano.

Disse il Molza :

Ratto al gran letto ritornando cesse.

Le autorità de' moderni , io intendo che vi siano sempre da vantaggio ; perchè , se ben non le ricevete voi per autentiche , io fo per allegarle agli altri , i quali crederanno più a loro che a voi.

AMBO. Questa parola s' è levata della seconda stanza , non perchè si tenga per male usata , ma per altro rispetto non appartenente alla vostra opposizione. E , perchè conosciate che non s' è tolta via per ischifar questo vostro colpo , si confessa che 'l loco è mutato , e si presuppone che questo verso stesse così :

Poich' ambo hanno i suoi Galli , e Galli interi.

E dico che , quando vi ci piacesse più *ambe* che *ambo* , un uomo discreto non avrebbe determinato che stesse altrimenti , correndoci una sì minuta differenza di scrittura ; ed io vi potrei mostrar quella copia ch' è venuta in mano a me , che in questo loco dice *ambe* , e non *ambo*. Ma voi , ch' avete lo spirito della contradizione , dove non avete l' occasion di mal dire , ve la fate nascere. Nè per questo avete fatto qui tanto che basti , potendo stare nell' un modo e nell' altro. E , perchè la considerazione ch' avete fatta in questa parola , è tanto minuta che sfuma , per esser meglio inteso , io le voglio dar corpo. *Ambo* , *ambi* ed *ambe* si trovano in questa lingua , una voce , con tre desinenze. Diciamo che sia come un torso di tre persone ; e che ciascuna di queste tre siano due , perchè di due cose si dicono. *Ambo* , ch' è la prima , è tutto questo torso insieme , e comprende *ambi* ed *ambe* ; e così viene ad esser come un Gerione di tre coppie , cioè di due maschi e di due femine , e d' uno ermafrodito , cioè d' un maschio e di una femina. In questo modo tutte insieme fanno un sol corpo , e sono d' una stessa natura ; e fra tutte tre non corre

altra differenza, che quella della terminazione e del genere che è tra *ambi* ed *ambe*: la qual differenza però si confonde per modo, che spesso l'una serve per l'altra: perciocchè *ambe*, che per l'ordinario si dice di due femmine, in composizione si dirà di due maschi, come qui:

Hai spiati ambedue gli affetti miei. (a)

Io gli ho veduti alcun giorno ambedui. (b)

Dove si parla di due soli,

E temo ch'un sepolcro ambeduo chiuda; (c)

parlandosi del Petrarca e d'un suo pensiero. E così *ambi*, che ordinariamente si dice di due maschi, si dirà d'una femina e d'un maschio. Uditene gli esempj in composizione e senza:

*L'un di virtute, e non d'Amor mancipio,
L'altro d'entrambi . . . (d)*

Ambi ignudi abbracciati in quel diletto: (e)

dicendosi di Marte e di Venere. Onde si vede che tra *ambe* ed *ambi* non rimane altro, che una picciola diversità della desinenza. Ma tra *ambo* ed *ambe*, e tra *ambo* ed *ambi* ogni cosa è per indivisa: anzi che *ambo*, accordando *ambe* ed *ambi* in quel che discordano, piglia sopra di sè a farne un solo individuo e di nome e di genere e di numero; e di tutto che possano aver tutte tre, vuol servire essa sola. E che serva per *ambi*, vedetelo qui:

Alfine ambo conversi al giusto seggio. (f)

Tr' ambo li primi gli occhi tuoi ritrovi. (g)

- (a) Petrarca, Trionfo d'Amore, cap. 2.
- (b) Idem, Son. 183.
- (c) Idem, Canz. 39.
- (d) Idem, Trionfo della Fama, cap. 1.
- (e) Boccaccio, nell'Amorosa Visione.
- (f) Petrarca, Canz. 48.
- (g) Dante, Par. C. 2.

Che serva poi per *ambe*, fra tanti lochi che ve ne sono, questi lo mostrano precisamente in due stesse parole. Perciocchè dove dice il Petrarca *ambe le chiavi*, *ambe le mani*; Dante dice *ambo le chiavi*, *ambo le mani*. E così avete veduto che *ambo* si dice di due femminini. Vediamo ora come dite che non può stare *senza compagnia di sostantivo*. E prima, se *ambo* sta per *ambe*, non volete che ci stia col privilegio ch'ella ha, secondo voi, d'accompagnarsi o di scompagnarsi dal sostantivo; il qual privilegio è comune a tutto questo corpo? E che l'abbia *ambe* per sè sola, eccovene l'esempio, prima nella lingua latina:

. . . . *Oceanitides ombae*,
Ambae auro, pictis intextae pellibus ambae. (a)

Eccovelo ancora nella nostra:

Al quale appresso Adriana seguire,
E con lei Fedra, ed ambe nel suo legno. (b)

E si dice di due femminini, come vedete, senza compagnia di sostantivo. Che l'abbia separatamente *ambo*, vedetelo medesimamente nella latina:

Ambo florentes aetatibus, Arcades ambo (c).

El paribus palmas amborum innoxuit armis (d).

e nel volgare, in quello *ambo conversi*, allegato di sopra. Ora volete voi che questa *ambo*, la qual rappresenta tutto questo corpo, rappresenti *ambe* col genere e con tutta la natura sua, e non la rappresenti con questa facoltà che si porta seco in particolare, e tutto il corpo insieme, d'accompagnarsi o di scompagnarsi, come voi dite, dal sostantivo? Come volete separar questa sua natura, che parte ne rappresenti e parte no? Ma che dottrina in aere è questa, trovata nuovamente da voi, dell'accompagnatura e scompagnatura di queste voci co' sostantivi? Quando fu mai che non fossero sempre accompagnate con essi,

(a) Virg. Georg. Lib. IV. v. 341, 342.

(b) Boccaccio nell' Amoroſa Viſione.

(c) Virg. Ecl. VII, v. 4.

(d) Idem, Æn. lib. V. v. 425.

ancor che siano un poco lontane? E qui specialmente non si accompagna con *Italia* e *lei*? Non sono questi i suoi sostantivi? Perchè ci s'attraversa solamente *poi*, volete che sia scompagnata da loro? Oh, se ci fosse in mezzo, non che una paroluzza di tre lettere, ma tutto un membro intero, non sarebbe ancora accompagnata, essendo questa la natura di tutto questo corpo, di non mai scompagnarsi dal sostantivo? Non vedete che, per molto che si discostasse da lui, ne serberebbe sempre la relazione? Ma che più? quando un pronome o aggiunto si scompagna dal sostantivo, non diventa sostantivo esso medesimo? come avviene sempre che si metta per subietto, senza la parola, in vece della quale è posta. Dicendosi adunque *Poi eh' ambo hanno i suoi Galli*, questa *ambo* sta per sostantivo, in loco d'*Italia* e di *Gallia* dette di sopra; siccome, dicendo *ambo noi*, sta per aggettivo, essendo *noi* il sostantivo in questo loco. E, conchiudendo, si vede manifestamente che questa è una sottigliezza non solo incomprensibile, ma vanissima e da manco di nulla. E, perchè di più domandate se *AMBO* può ripetere più di due che non siano ristretti e compresi sotto due nomi collettivi; per chiarirvene così di passaggio, sentite Virgilio:

Arrectaeque amborum acies

qui si ripetono Troiani e Latini:

*. Iram miseratus inanem
Amborum*

qui si ripetono vinti e vincitori; nè questi nè quelli altri di sopra son collettivi. Se diceste che gli esempi de' Latini non provano nel volgare (1), vi risponderai che potesse esser vero (2), quando in questa lingua le parole fossero d'altro significato che nella latina: ma, quando sono le medesime,

(1) *Gli esempi de' Latini non provano, nel volgare.* — Provare qui val Dimostrare la verità di un fatto, di una cosa; ma è adoperato assolutamente, senza l'obbietto: e così non trovasi registrato nel Vocabolario della Crusca; ma è chiaro e bell'uso di questo verbo.

(2) *Vi risponderai che potesse esser vero.* — Secondo le leggi della grammatica, qui dovrebbe dir *potrebbe*; ma non abbiamo osato di fare alcun mutamento, così leggendo l'edizione del Viotto.

e passano in questa col medesimo significato, ci possono passare ancora con le medesime condizioni ; e però gli esempi della lingua originale bastano a provare la lor natura. Vi pare ora che li possa ripetere ? Oltre agli esempi, c'è una ragion viva, la quale è questa, che, se *uni* ed *une* possono ripetere più cose, tanto maggiormente le può ripetere *ambo*, la quale è più pregna d' *uno* (1). C'è anco la licenza de' Latini, i quali allargano e stringono i significati di questa sorte di nomi, fuor del proprio loro. Perciocchè diranno *ambas*, in loco di *duas*:

.... *Partes ubi se via scindit in ambas.*

Per *due* diranno *duplices*, diranno *binos*:

.... *Duplices tendens ad sydera palmas.*

Binos habebam: jubeo promi utrosque.

Diranno *utrique* per *uterque*: *Hi utrique ad urbem imperatores erant.* E, quel che fa maggiormente a nostro proposito, diranno ancora *utrique* d' un solo che sia di due sette: *Quoniam utrique et Platonici et Socratici esse volumus.* Ora, se ci avete altri uncini, cavateli fuora; chè questi non attaccano (2).

SIMULACRI. Perchè non merita questa voce un tabernacolo fra le latine ? essendo di quelle che si possono dire di man del Bonarruoto ? Non è forse di buona maniera ? non posa bene ? non suona eroicamente ? non ha di quel peregrino che Aristotile vuole che tanto diletta nella poesia ? Voi, secondo me, areste voluto qui *statue*. E forse che non ci parrebbero di man di Noddo. Ma, se non avete nè occhi, nè orecchi, nè gusto, secondo il vostro bel modo di dire, io non ne posso altro.

(1) *La quale è più pregna d' uno.* — *Pregno* val *Gravido*; e oggi meglio si userebbe parlandosi di animali. Qui è adoperato figuratamente per facezia, e valo *Comprendivo*.

(2) *Ora, se ci avete altri uncini ec.* — *Attaccar l'uncino* vale *Trovar pretesto, cagione, o simile*: e nella Vita di san Giovan Battista si legge: *E stavano, e ponevano mente, se vedessono in lui niuno peccato, che vi potessero attaccare il loro uncino, per poterlo menare più ischernevolmente ec.* Qui il Caro ha usato questa frase alquanto variamente.

ANCOR ESSA Dite che è *modo di parlar plebeo*. Qual sarebbe il patrizio, per vostra fè? *Ancor ella? Anch' ella?* Oh questi non sono tutti parlari così della plebe, come de' nobili? Ne' pronomi cercate voi la nobiltà, non si potendo parlare se non come stanno? e non ricevendo altro ornamento, nè altra giacitura di quella che dà il volgo? Nè *ancor io* s' arebbe a dire, se questo fosse; perchè la plebe parla così. Ed *ancor egli* è plebeo, ed *ancor voi* più di tutti, poichè rifiutate *ancor essa*.

Io ho risposto a questa opposizione nel modo ch'avete veduto, immaginandomi che voleste dire una cosa: ma nella Replica che ci avete fatta di poi, mi par che ne vogliate dire un'altra. Dico mi pare, perchè Dio sa se v' intendendo ancora adesso, mercè del vostro bel modo di scrivere. Nella prima scrittura avete pronunziata la sentenza; nella seconda dite la ragione. Mi avete fatto ricordare della piacevolezza (1) che solea dir il Molza di suo padre, che aveva cominciata una iscrizione in una villa, e finitala in un'altra. Ma questo non importa. Assai mi avete fatto voi piacere a non farmi venire a Modena a leggere questa seconda parte. Ed avendomi mostro il punto ch'ho da ferire (se però questo è desso), se prima ho tirato in arcata, ora tirerò di mira (2). Le parole d'una delle vostre ville (come s'è veduto di sopra) son queste: *Ancor essa*, è *modo di parlar plebeo*. Le parole che aggiungete nell'altra, sono quest'altre: *Perchè l'uso della lingua nobile non riceve esso col sostantivo manifesto, se non davanti*. E qui penso che vogliate intendere il contrario di quel che suonano le parole ordinariamente. Nondimeno, lasciando a un altro di parlar di questo vostro non saper parlare, dirò solamente che ancor quel che volete dire, è mal detto; e che voi siete quello che plebeamente e sconsideratamente parlate, e non il Caro. Ma, perchè l'esempio che voi date, è sciocco e confuso; proponendone un altro che sarà

(1) *Piacevolezza* qui sta per *Facezia*. Si avverta che nel vocabolario della Crusca par che nella diffinizione non si sia ben distinta questa significazione di questa voce, quantunque da alcuno degli esempi ivi arrecati ben si scorga che la voce *Piacevolezza* ha pure questo significato.

(2) *Se prima ho tirato in arcata, ora tirerò di mira*. — *Tirare in arcata* e *Tirar di mira* sono due modi, i quali valgono l'uno *Tirare senza prender la mira*, e l'altro *Tirare prendendo la mira*: ma in questo luogo sono adoperati figuratamente.

Il medesimo e diverso dal vostro, dirò che, se esso Caro dicesse *Caro esso*, e *madre essa*, alla schiavonesca, io direi che fosse un Castelvetro ancor esso. Ma, perchè lo dice alla italiana e alla toscana, io tengo che sia Caro-esso, e che siate Castelvetro voi. Vi domando se questo vi pare buon modo di parlare, o no. Voi rispondete: *esso Caro*, sì; *Castelvetro esso*, no. Ed io vi dico di sì, l'uno e l'altro; nel modo usato però dal Caro. Oh, venga la correggiuola, che faremo un bel dentro e fuori (1): *esso Caro*, dite che può stare; *Castelvetro esso*, no: la cagione un'altra volta perchè l'esso del Caro sta davanti al sostantivo, e l'esso del Castelvetro sta di poi. Ora, s'io vi facessi vedere che ambedue stanno davanti, che direste voi? Oh passa per arte e per parte (2). Il sostantivo di *Castelvetro ancor esso*, qual è egli, o il Castelvetro manifesto davanti, o 'l Caro sotto inteso di poi? Oh, non vedete che, secondo quel che voglio dir io, non si può riferire *esso* a Castelvetro, perchè si farebbe tutt'uno il subietto e il predicato? non v'accorgete che vuol dire *esso Caro*, e non *Castelvetro esso*? E, se questo è, il sostantivo è prima o dopo? Non siete voi chiaro che l'uno e l'altro sta come voi dite? Adunque ambedue in questo modo di parlare stanno bene. Oh, mettete un altro grosso (3), che vi chiarirò di *madre ancor essa*. Spiegate queste parole co' suoi termini. Non vuol dire il Caro che *ancor essa* parte descritta, cioè Gallia, è madre degli iddii, come Berecinzia? quale è il subietto? non è *essa Gallia*? Quale è il predicato? non è *madre*? Oh perchè

(1) *Oh, venga la correggiuola ec.* — Questo luogo è tutto figurato, ed è presa la metafora da una specie di lavoro che fanno i calzalai, che ancora appresso di noi è detto *dentro e fuori*, e si fa fermando il lavoro su le ginocchia con una striscia di cuoio (la *correggiuola*, che oggi chiamano *Pedale*), e facendo i punti l'uno contro dell'altro. Onde qui faremo un bel dentro e fuori deesi intendere diremo ciascuno di noi la nostra, l'uno il contrario dell'altro.

(2) *Oh passa per arte e per parte.* — Qui pare che l'autore faccia rispondere al Castelvetro, e debbasi intendere che se il Caro dimostra quello ch'ei dice voler dimostrare, la cosa sarà al tutto secondo l'arte. Questo modo non è registrato; e pare che *Passar per arte e per parte* possa spiegarsi *Essere una cosa secondo l'arte, approvata dall'arte, al tutto approvabile*.

(3) *Oh mettete un altro grosso.* — *Mettere*, parlandosi di giuoco, vale *Metter fuori danari per giocare*: e qui è adoperato metaforicamente. *Grosso* è una specie di piccola moneta d'argento.

volete piuttosto che quell' *essa* vada con *madre*, sostantivo manifesto che non è suo, che con *Gallia*, sostantivo sotto inteso che è suo proprio? Quell' *essa*, che è subietto, perchè lo fate predicato? Vedete in quanti modi questa vostra immaginazione è stravolta, e fuor d' ogni sesto! Voi pensate che il sostantivo di questa *essa* sia *madre*, ed è *Gallia*; pensate che sia manifesto, ed è sotto 'nteso; pensate che sia davanti, ed è dipoi: dite che *essa* ha da star davanti al sostantivo, e non vedete che vi sta: vi ristringete a dire, avnti al sostantivo manifesto solamente, e non vi avvedete che non fu mai che non istesse avanti ad ogni sostantivo, o manifesto o sotto 'nteso che sia. *L'uso*, dite poi, *della lingua nobile non lo dà*. Quale è la nobile, quella che parlate, o quella che scrivete voi? perchè la toscana e la comune, la nobile e la ignobile lo dà, mal vostro grado: e non solamente per uso, ma per necessità; perciocchè non si può nè parlare nè scrivere altramente. Ma, poichè fate in ciò distinzione da' plebei a' gentiluomini, il Boccaccio e Dante de' quali sono? non sono de' gentiluomini e degli illustrissimi in questa lingua? E 'l Petrarca non ne siede anco monarca, secondo voi? Oh, tra le migliaia degli loro esempj che si possono addurre in questo caso, non dice il Boccaccio *facciano prima essi*, avendo parlato de' Frati? Non dice Dante in un loco

Io son essa

ed in un altro

Era onorata essa e i suoi consorti,

avendo parlato in un loco di Lavinia, e nell' altro della casa di lui? E 'l Petrarca non dice egli proprio

Di ciò m' è stato consiglier sol esso,

avendo parlato d' Amore? Per aggiunta, non dice il Bembo *Facitore ancor esso di queste parti*, avendo parlato del numero? Che differenza fa la nobilissima lingua vostra dal dir così, a dir, come dice il Caro, *Madre ancor essa*, avendo parlato della Gallia? Questi son pur d' una medesima sorte parlari. Ma, ditemi, i pronomi non s' usano in questo modo indifferentemente, che, quando sono così soli,

o diventano sostantivi essi stessi, come di sopra s'è detto, o gli presuppongono come manifestati davanti, o li replicano come sotto 'ntesi di poi? Oh, se voi siete una lucciola che vi mettete il lume dietro, *che posso far io*, se non ci vedete nè di dietro nè davanti?

SUO MERTO E TUO VALORE. Dite che è nuovo senza *PEN*. Avete detto bene, volendo dir male: è nuovo e bello. Ma la forma del dire è antica e gentile e graziosa. *Vostra mercé*, disse il Petrarca; *La Dio mercé*, il Boccaccio; *Nostra pena e mia ventura*, il Bembo; *Vostre colpe*, il Guidicione; *Tuo danno*, *Sua disgrazia*, dice ognuno. E *Vostra gentilezza* e *Vostra cortesia* si potrebbe dire, ma non già di voi, che, scortesemente ributtando questa bella maniera di dire in merto e valore, mostrate assai bene che non la meritate e non la valete (1). *Mercé*, *Tempo* e *Grazia*, dite voi nella Replica, *si trovano solamente con questa perdita di PER*. V'intendo, voi volete che le figure individue (2) di dire vengano da forme che si rompano poi come quelle dell'artiglierie, o da conii che si loggrino come quei delle monete; e che, per una o per poche cose che se ne cavino, non se ne possano far più della medesima fatta. Ma la bisogna non va così: perciocchè, quando le forme o le stampe son buone come son queste, ognuno che le sa maneggiare, vi può far dentro gli impronti e gli getti suoi (3); perchè, operando buona materia, le forme sono sempre le

(1) *Non la meritate e non la valete.* — *Valere*, oltre degli altri suoi significati, si trova pure usato, come in questo luogo, per *Meritare*, *Essere degno*: onde qui si ha ad intendere *non la meritate e non ne siete degno*.

(2) *Le figure individue.* — *Individuo* qui è addiettivo, e vale *Individuale*; e questo esempio sarebbe da aggiungere al Vocabolario, dove è stato aggiunto in questo sentimento con un solo esempio del Bartoli.

(3) *Gli impronti e gli getti suoi.* — *Impronte* è lo stesso che *Impronta*, e non è registrato nel Vocabolario della Crusca. *Getto* si dice quella impronta che si fa nella forma o di metallo fuso, o di gesso liquido, o d'altra simil cosa. — Non vogliamo tralasciar di avvertire i giovani che questo *improntare* e *gettare* nelle antiche forme, che dice qui il Caro, ovvero il fare nuove frasi e nuovi modi di dire, si ha ad intendere non altrimenti che delle voci nuove di cui si parlò avanti; e ch'è una licenza, una facoltà conceduta, non a chiunque, ma solo a quelli che sono dotti e pratici della lingua e dell'arte dello scrivere.

medesime, e le figure tutte vi vengono garbate e nette a un modo. Ma voi, come maestro che siete di chiose e di stagnini, non v' intendete d' altre forme che di pretelle, nè d' altre materie che delle vostre (1).

INVOLATA. Se questa voce non vi piace, vi puzzano le viole e le rose (2), non potendo essere nè la più soave nè la più moscata (3) di questa. Se 'l Petrarca non l'annasò, forse, quando gli capitò alle mani, era infreddato. Ma il Roccaccio, che non avea sì delicato bocchino, nè sì schifo naso come voi, la volle pure in certe sue insalatine, e la fiutò volentieri. Leggete nell' Ameto: *E però con sollecitudine i fuochi nostri, che di qui porterai, fa che INVOLATI servi.* Ed appresso: *Acciocchè quelle, di costumi e d' arte INVOLATA serbandomi, ornassero la mia bellezza.*

TARPATO. È della lingua pura toscana, usitatissimo, proprio, inteso da ognuno: vocabolo alto, rotondo, armonioso, venuto a farsi scrivere in questo loco, non di un volo e così di subito, come voi dite, perchè non ha tutte le sue penne; ma c'è venuto comodamente, a piede, ed ha messo tanti giorni per viaggio, che l' ha visto ognuno, eccetto voi. Ma, volendo venire a Roma, a che proposito volete voi che capitasse a Modena, la quale è di là dalla Toscana? Oltre che (a dire il vero) s'è vergognato di venire innanzi a un par vostro con l' ali spuntate, sapendo che, se non v'era mandato dal Petrarca, non l' areste accettato; con tutto che il Poliziano gli avesse fatta patente di passaggio (4). Della qual patente avete poi fat-

(1) *Come maestro che siete di chiose ec.* — Vogliamo che qui si notino più cose; e primamente *Chiosa* che è quel piombo che si getta nelle forme di pietra, dette *Pretelle* o *Peirelle*, il quale piombo giocavano i fanciulli in cambio di moneta. Si noti pure *Stagnino*, che non è registrato nel Vocabolario, e qui è diminutivo di *Stagno* in sentimento di *Vaso* o *Piccolo piattello di stagno*.

(2) *Vi puzzano le viole e le rose.* — *Puzzare* o *Putire* le viole, le rose, qui è adoperato figuratamente, per intendere d' un uomo assai schifiloso, e che di niente non si contenta: e ci pare bello e gentil modo di dire da aggiungere al Vocabolario, dove manca.

(3) *Moscato* è lo stesso che *Moscadato* o *Muschiato*, cioè *Che ha odor di muschio*.

(4) *Patente di passaggio* è lo stesso che *Passaporto*.

ta menzione nella Replica, per vergogna di non averne avuto prima notizia. Nè con tutto ciò glie ne volete far buona (1): come quegli che non degnate persone di sì bassa mano (2), e non sapete che quell' uomo da bene s' intendeva de' suoi pari d' un' altra maniera che non fate voi. E, perchè non pensaste che fosse qualche stornello o qualche guzza che gli andasse per casa, vi dico che fu suo pappagallo, e che imparò da lui di parlar toscano; e che egli se ne servì per cimiero in quella sua giostra, con questo motto:

E son tarpati i vanni al mio desio.

PROPIZIA. A proferir questa voce, non vi par che vi s' appicchi alle labbra? Non vedete che a guisa d' una donzella nobilissima e delicatissima vi si fa incontro ad abbracciarvi, promettendovi quel benigno favore che mostra nella fronte ad ognuno? e voi, crudelaccio, non l' ascoltate, e non la ricevete? Se 'l Petrarca non si curò di lei, fu perchè era innamorato di madonna Laura, e non voleva ch' ella ne avesse martello (3). Ma il Boccaccio non la lasciò già passare, che non la salutasse, e nella Vita di Dante la pregò che se gli volesse nelle sue necessità render *propizia*.

ILLUSTRI. Ed ancor con questi volete esser villano, a' quali da ogni altro che voi si caverebbe la berretta? Vi prometto che, se vi sentono, vi fanno balzare in una schiavina (4). Avete fatto prima ridere, di poi stomacare ognuno di questa vostra rustica cortesia, che gli vogliate alloggiare, e poi tenerli rinchiusi nell' ultima camera. Non così fece Dante ch' era gentiluomo, che diede lor tutta la casa a saccomanno (5): e vedetelo in questi esempj:

(1) *Glìe ne volete far buona.* — Si noti che *glie ne*, *glie le*, *gne ne*, trovasi usato appresso agli antichi in luogo di *glie lo*, *glie la*, *glie le*, e si riterisce a tutti i generi e a tutti i numeri; ma ora ciò non si ha a fare.

(2) *Di sì bassa mano*, cioè di sì bassa condizione, di piccollo affare; che barbaramente oggi dicesi di basso rango. Oh vitupero!

(3) *Ella ne avesse martello.* — Martello qui vale Gelosia.

(4) *Schiavina* è propriamente quella veste lunga di panno grosso che portano gli schiavi, ed anche i pellegrini e i romiti. Qui sta per Prigione da schiavo, Ergastolo.

(5) *Saccomanno* è lo stesso che Saccheggiamento, Sacco, e qui sta figuratamente.

Già nel calare illustri cittadini.

Ch' assai illustri spiriti vedrai.

*Illustrami di te sì , ch' io riveli
Le lor figure . . .*

Per aggiunta disse il Bembo :

Use fare a la morte illustri inganni.

E non men l' altre illustri ch' io vi scerno.

Disse il Casa :

E fur tra noi cantando illustri e conti.

Ma voi, che fate sì gran professione d' intendere i misteri del Petrarca, come in una cerimonia di tanta importanza non sapete che a lui parve di metterli nell'ultimo loco per onorarli, e non per confinarli? Oh, perchè non ha egli imitato ancora in questo il Petrarca? potreste voi replicare. Ve lo voglio dir per questa volta: ma non vi avvezzate a volermi cavar di bocca i misteri che ci conosco anch' io, senza voler dire i vostri. Il Caro gli intrattenne in sala, perchè, se ponete mente agli alloggiamenti di questo verso ,

Di regi illustri, e ne fia madre e sposa ,

vedete ch' egli avea la sposa in camera, e la madre nell'anticamera; e regia l' una è l' altra. Ed in questo caso non era lecito che gli illustri entrassero più avanti; nè stava bene che non facessero corte ai re che risedevano in sala ; ma per l'ordinario i lor pari si lasciano passar per tutto. E vedete che 'l papa gli intromette in concistoro , ed anco fino in cappella. Ma non rimarreste voi con un palmo di naso (1), a vedere che ancora il Petrarca ha messa questa voce non solamente nell'ultimo loco, ma nel primo? Oh, misuratevelo, che vel troverete cresciuto almeno quanto son lunghi questi versi:

(1) *Non rimarreste voi con un palmo di naso.* — *Rimanere o Restare con un palmo di naso vale Rimaner col danno e con le beffe di cosa sperata e non conseguita.*

*La patria sepoltura e l'altrui vizio
Illustra lor*

Che direte ora, maestro nasuto, che non sia tutt'uno, perchè questo è verbo, e quello è nome? Volete dir questo? Oh, non vedete che 'l naso v'è cresciuto tanto, che ciò non basta a ricoprirlo? Oh che naso!

GESTI. Abbiate pazienza ancor di questi, perchè sono molto onorati e gravi e da faccende⁽¹⁾, e parenti degli illustri ed anco de' rustici; chè non pensaste ch'ella non fosse voce di tutta gente, e di prosatori e de' poeti. E, quanto alla prosa, leggetela in Giovan Villani, dove dice nel prologo: *Enon senza gran fatica mi travaglierò di ritrarre e di trovare, di più antichi e diversi libri e croniche e autori, i GESTI ed i fatti de' Fiorentini*. E, quanto al verso, leggetela nel Boccaccio:

*Tra' quali era chi i lor GESTI cotanti
Scrisse*

INSERTE. È parola tanto bene inserta in questa lingua, e anco in questo loco, che durerete una gran fatica a fare che non germogli; e vi s'arrebbe a cavar piuttosto un dente di bocca, che muoverla. Perciocchè, se bene è pianta peregrina, non fa però men bene in questo terreno⁽²⁾, che si facciano le persiche e le ciriege, che ci furono portate tanto di lontano. Ed è stata domesticata dall'uso, ed annestata, se non dal Petrarca, almeno da' giardinieri che sanno più del paese di Toscana e dell'arte di questi nesti, che non ne sapete voi. Guardatela per ora tra le piante del magnifico Lorenzo de' Medici:

Come arboscello inserto gentilmente.

E vedetene ancor un'altra vermena divelta dal medesimo

(1) *Gravi e da faccende.* — Uomo, o simile, da faccende, vale Valente, Alto a far faccende.

(2) *Non fa però men bene ec.* — Si noti bell'uso del verbo Fare, che qui sta per Allignare. Il Soderini, Colt. 4. disse: *Sebbene elle (le viti) per lo più si godono nelle colline ec., e son più liete che negli alpestri e ripidi monti ec. e balze dirupate, ancora in quelle fanno.*

ceppo di questa, che, piantata nel paradiso per man di Dante,

Liete faceva l'anime conserte.

Ora, se questa medesima e altre di questa sorte sono piaciute a due simili giardinieri toscani, io non so perchè l'abbia a lasciare il Caro, perchè non piacciono a voi, che siete forestiero in questa lingua, e non v'intendete d'altri giardini che di quelli in aere.

AMENE. Siete nimico dell'amenità e della piacevolezza, se questa voce non vi piace. E voglio che sappiate che 'l Boccaccio l'ebbe per sua favorita, e spesso volte con lei

Fra Gelia e Nisa, nelle piagge amene

Liber pigliava ogni piacere ameno.

In loco ameno e porto desiato.

D'odoriferi cedri e aranci ameno.

..... *Poichè l'amena
Festa fu fatta.*

Avete visto, maestro Castelvetro, che tutte queste voci, le quali non sono accadute al Petrarca d'usare, sono state usate, innanzi a lui, da Dante, e, dopo lui, dal Boccaccio, che son pur gli altri due maestri di questa lingua? Avete visto che sono poi di mano in mano scritte da tanti che sono stati lor discepoli, e d'altre qualità che non siete voi, con sopportazione della vostra albagia? Avete visto alla fine che, se ben questi non l'avessero usate, l'uso comune e i precetti della grammatica tutti gli ammettono? Che direte ora, che questo non vi basti? e che, quando non si trovino nel Petrarca (se ben si trovassero scritte, o giudicate degne di scrittura, da questi), non siano buone? Datene dunque la regola voi, o ditene la ragione, se non volete far credere che non parliate a caso. E, se nè regola nè ragione ci avete, dove la fondate voi? nel vostro giudizio? Oh perchè dopo il Petrarca ho

io da star a quel che giudicate voi , e non a quello che giudicano tanti altri , e tali ? La sentenza di voi solo basta a farle ributtare , e non basta a farle ricevere quella di Dante , del Boccaccio e di Giovan Villani (parlando degli antichi) , e de' moderni quella del Bembo , del Molza , del Casa , del Guidiccione ? E in somma nè i precetti nè l'autorità di quelli che ne scrivono , nè l'uso di quelli che le parlano ? A quest' uso non si ha da stare , ch'è di tanto momento in tutte le cose ; e si ha da stare a un vostro capriccio ? A questi valent' uomini non s' ha da credere , che sono quelli che sono ; e s' ha da credere a voi , che siete il Castelvetro ? Voi dite di queste cose , e non ve ne vergognate ? e quelli che vi sono intorno , l' ascoltano e non se ne ridono ? Oh , non vi maravigliate dunque se la gente si ride di voi e di loro . E questo vi basti quanto alla prima censura delle parole . Vegnamo ora all' altre de' sentimenti .

C A S T E L V E T R O

OPPOSIZIONE II.

VENITE ALL'OMBRA ec. *O le muse sono di schiatta pigmaica , o male si difenderanno dal sole , se non v' è altro albero che gigli .*

P R E D E L L A .

I gigli di Francia non sono come quelli del vostro orto ; e le muse , se non sono pigmee , non sono anche gigantesse , come voi vi date a credere che sieno le vostre ; e bastava ch' avesse detto *gigli d' oro* , senza aggiunto di *grandi* . Ora , se dice *gigli* , avendo a parlar di quelli di Francia ; se dice *grandi* , per distinguerli da' naturali ; se dice *d' oro* , a differenza di quelli che son fiori ; chi altri , che voi , penserebbe che volesse intendere degli ordinarii ? E , sapendosi che sono insegna di sì gran regno e figura di sì gran figurato , perchè gli avete voi per sì piccioli ? Quando Virgilio disse di Silvano

. . . . *Et grandia lilia quassans ,*

credete voi che li misurasse secondo i vostri palmi , o se-

condo la dignità della persona? Se secondo i palmi, avvertite che le vostre misure non hanno riscontro con quelle degli altri (1); se secondo la dignità, perchè non v'immaginate voi quelli del re d'una grandezza tale, che le povere muse vi si possano almeno ricoverare? e specialmente quelle del Caro, le quali voi avete per nulle, non che per picciole? L'ombra de' gigli che vuol dir altro, che l'favore e la protezione della casa significata da loro? Nella Replica, ch' avete fatta la seconda volta sopra questo loco, voi medesimo confessate che il *Petrarca suol prender l'insegne delle famiglie, o delle signorie, per gli uomini delle signorie e delle famiglie*. Adunque non potete negare (poichè del tutto vi rimettete al Petrarca) che i gigli non siano ben presi per la casa di Francia. Soggiungete poi: *ma il Poeta non suole attribuire a queste tali insegne cose sconvenevoli alla lor natura*. Sta bene: ma io non credo però che voi abbiate per più sconvenevole attribuire ai gigli che facciano ombra, che agli orsi, ai leoni, ai lupi, all'aquile, ai mostri, che facciano noia a una colonna, secondo gli esempj del Petrarca allegati da voi; perchè sconvenevolissima cosa sarebbe che voi lo diceste. Direte dunque che possano far ombra, ma non tanta che cuoprano le muse. Oh, se la misura deve esser del medesimo genere col misurato, come volete voi con la canna o col passo (2), che son di cose materiali, misurar le muse che non son corporee? e, se non hanno corpo, perchè lo volete dar loro? e, se lo date a queste che ne sono senza affatto (3), perchè non l'accrescete ai gigli tanto, che possano far questo effetto? potendo per virtù dell'iperbole farli sorgere infino al cielo. Se qui volete dar corpo alle muse, convien che lo diate anco ad Amore, là dove il Petrarca gli fa dir di sè:

*Si l'avea sotto l'ali mie condotto,
Ch'a donne e cavalier piaceva l'suo dire.*

(1) *Le vostre misure non hanno riscontro con quelle degli altri; cioè non possono paragonarsi con quelle degli altri: chè Riscontro qui sta per Paragone, Confronto: e questo esempio potrebbe agguingersi al Vocabolario.*

(2) *Con la canna o col passo. — Canna e Passo sono specie di misure.*

(3) *Ne sono senza affatto. — Esser senza di una cosa vale Esserne privo, Mancarne. Questo modo comunissimo di dire non è stato registrato nel Vocabolario della Crusca.*

Perciocchè, secondo voi, bisognava che l' Petrarca fosse assai men che di schiatta pigmea, a star sotto l' ali d' un fanciullo. E dove dice

*Amore, e quei begli occhi,
Ove si siede all' ombra,*

come il medesimo fanciullo può stare sotto l' ombra degli occhi di Laura? e che ombra è quella che gli occhi fanno? E quando disse

*Un lauro verde, una gentil colonna,
Quindici l' uno, e l' altra diciott' anni
Portato ho in seno, e giammai non mi scinsi,*

per salvar questa vostra proporzione, non sarebbe necessario che facesse sè stesso maggior di quel Tizio che si stendeva per tanti iugeri di terra? o che quella colonna fosse un fuso, e quel lauro una ciocca di finocchio (1)? Quando scrisse poi del medesimo lauro, che Amor glielo piantò nel mezzo del core, quanto era picciola la pianta? quanto era grande il core? e come fece Amore a piantarvela? E, quando Anacreonte fa dire a quella sua colomba che lo copriva con le sue ali, non bisognerebbe pensare (secondo voi) o che egli fosse assai più picciolo della colomba, o che la colomba fosse assai maggior di lui? E quando Euripide in un loco induce Iolao e nell' altro Megara a dire d' avere i figliuoli d' Ercole sotto l' ali loro, che v' immaginate che fossero chiocce e pulcini forse? Che ali sono quelle che dà loro? e come quei figliuoli ci possono star pur secondo la vostra proporzione? Ma che più? Quando Eschilo fa che gli Ateniesi tutti stiano sotto l' ali di Pallade, come (secondo voi) vi si possono ricoverare se fossero ben pellicelli, non che pigmei (2)? E, per finirla, Ome-

(1) *Una ciocca di finocchio.* — Ciocca propriamente, come in questo luogo, dicesi di foglie, di fiori, o di frutte, quando molte insieme nascono e sono attaccate alla cima de' ramicelli. Corrisponde propriamente a quello che da' Napoletani è detto *Schiocca*.

(2) *Se fossero ben pellicelli, non che pigmei.* — Pellicello è quel piccolissimo bacolino, che si genera a' rognosi in pelle in pelle, e, rodendo, cagiona forte prurito. Vogliamo che si noti che l' avverbio *non che*, che significa *non solo, non pure*, si adopera solo a significar cosa minore di un' altra che dicesi o avanti o dopo. Così leggesi in Dante, Inf. 5: *Nulla speranza gli conforta mai, Non che di posa, ma di minor pena.*

ro non fa quasi questa medesima invocazione del Caro, quando, volendo scrivere la guerra de' ranocchi e de' sorci, « *invita tutta la compagnia delle muse a venir nel suo core?* » Se, a giudizio di Omero, possono star nel core dell'uomo, che è sì picciolo, e dove non hanno pur entrata, come, a giudizio vostro, non possono stare all'ombra de' gigli sì grandi, dove hanno tanto loco d'intorno? Il che dico, quando ci vogliamo imaginare che queste cose abbiano corpo. Ma, se nè le muse nè l'ombra son corporee, che proporzion cercate voi tra loro? E, se pur ve la volete, perchè non ve la fate col pensero a vostro modo? perchè pigliate la metafora per proprio, e lo imaginato per apparente? Perchè non dite che questa sia una metonimia? e, come 'l Petrarca pone la colonna per lo suo signore, e il lauro per la sua donna, così i gigli siano posti per lo re? E perchè non si dirà metaforicamente che le muse stanno sotto l'ombra del re, quando si dice, non solamente stare sotto l'ombra di Dio, ma delle ali sue, non avendo nè ali nè ombra? E, se voi siete così dotto, come volete esser tenuto, perchè non sapete tante soluzioni che Aristotile dà nella sua Poetica contra non solamente queste vostre, ma tutte l'altre calunnie e novelle (1) che si possono imaginare contra i poeti da tutti gli schizzinosi vostri pari? E, per raccontar quelle sole che fanno a proposito di questo loco, non dice egli che 'l poeta necessariamente imita in uno di questi tre modi: o come le cose sono state o sono; o come si dicono o paiono; o come si pensano che debbano essere? Non dice che di due sorti de' falli che possono fare i poeti, l'uno è per sè, cioè proprio dell'arte poetica; l'altro per accidente, cioè ne' termini dell'altre arti? e che 'l peccar per sè, non merita scusa, e per accidente, sì? Non dice che 'l finger le cose che non posson essere, è ben fatto, quando si consegue il fine perchè si fingono? Non dice che, come i pittori danno alle lor cose una misura oltre al naturale, così i poeti possono descrivere le loro che eccedano la natura d'esse cose? Non dice che 'l impossibile si deve attribuire alla natura della poetica? o al miglior suo modo? o veramente all'opinione? Non dice che l'andar della politica (2) e

(1) *Novella*, oltre alle altre sue significazioni, val pure, come qui, *Discorso vano*, *Chiacchieramento che non conclude nulla*.

(2) *L'andar della politica*, cioè il procedere, il modo di procedere della politica ec.

dell' altre professioni non è come quello della poetica? intendendo che l' altre considerano le cose secondo che sono, e la poetica secondo che s' imaginano? Or veggiamo se, stando queste avvertenze, le quali sono d' Aristotile e non vostre, il Caro ha fatto bene o male a fingere che i gigli di Francia siano più grandi che gli ordinarii. E come non ha ben fatto, se la poesia ha tutti questi privilegi ch' avete uditi? se questi gigli sono descritti non come son gli altri, ma come par che debbano esser quelli che rappresentano una casa reale? se gli ha finti come finse Virgilio che fossero quelli di Silvano? se gli ha voluti far più degni d' ammirazione e di lode? se questo s' ha proposto per fine della sua canzone? se tien la consuetudine de' pittori, e di Zeusi specialmente, di dar loro maggior maniera del naturale? se questo o non è peccare, o è peccar per accidente e in meglio, per avanzar l' esempio, come Zeusi faceva? se questa grandezza de' gigli, e questa impossibilità che voi dite d' accor le muse, si posson dare alla natura della poesia, a certo suo vago modo di dire, e all' opinione della cosa significata da loro? ed ultimamente, se parla secondo l' andar dell' arte poetica, e non secondo quello dell' altre professioni? Che ne dite ora? ha fatto bene, o male? Non vedete voi ch' avete presa la matematica in iscambio della poesia? Non v' accorgete che questa non va con la misura delle seste (1), ma con lo smisurato, con gli eccessi, e con l' impossibile ancora, così crescendo, come diminuendo, e massimamente nel genere dimostrativo?

CASTELVETRO

OPPOSIZIONE III.

AI NOSTRI IDOLI. Senza consolazion di parole, è gran vanità. Non così fece il Petrarca, che in mala parte disse: Non fate idolo un nome vano; e in buona parte, consolandolo, L' idolo mio scolpito in vivo lauro. Ma, se non intendete l' artificio del Petrarca, non ne posso altro.

PREDELLA.

Idolo, per sè stesso, non so che significhi altro che imagine, e tra' cristiani quella imagine e quel soggetto che i

(1) Seste o Sesta è il medesimo che Compasso.

gentili adorano per Iddii. Onde che a dir *idoli nostri*, mi par che si dica a sufficienza quelli che noi adoriamo, come se dii fossero. Voi ci vorreste di più non so che *consolazione di parole*. La prima cosa vorrei sapere se questa *consolazione* è quella di Boezio, o pur un'altra; perchè mi par usata in un senso molto di là dall'oltramarino, se già non fosse cavata dal ceneraccio di fra Luca dal Borgo. Ma ciò non importa: abbiatevi questo privilegio voi, di non esser tenuto ad intendere altri quando parlano in cristiano (1), e d'esser inteso voi quando canzonate in furbo (2). Volete dir forse che bisognava mitigare, temperare, accompagnare, o (secondo il significato di fra Luca) far di questa voce con altre, come di metalli, una lega che la facessero sonare in buona parte; come se, per legata e dislegata che sia, non sonasse sempre il medesimo. Il Petrarca, quando dice in quel loco

*Non fate idolo un nome
Vano. . .*

e in quell'altro

L' idolo mio scolpito in vivo lauro;

tanto intende che Italia adorasse quel nome, quanto egli madonna Laura. E non veggio come voi veggiate che una volta significhi bene, e l'altra male: con ciò sia che, quanto al parer dio, suoni sempre bene; e, quanto al non essere veramente, suoni sempre male. E, se lo volete veder chiaramente, in loco d' *idolo* mettete *dio*, e dite così: *Il mio dio scolpito in vivo lauro*; e *Non fate dio un nome vano*. Ne seguita per questo che l'accompagnatura o scompagnatura delle parole faccia significar questo nome di *dio* altro che bene? Non vedete voi che quelle parole, *scolpito in vivo lauro*, non sono per accompagnare o mitigare il nome d' *idolo*, per farlo sonar bene; ma per dire che quell'idolo suo sia Laura? Non vi accorgete che descrive il nome di lei, e non la qualità dell'idolo? Non considerate che, poeticamente parlando, l'adorazio-

(1) Quando parlano in cristiano, cioè quando parlano in linguaggio cristiano, intelligibile e non turchesco; ed è detto per cella, ed è bel modo che dovrebbe esser registrato.

(2) Quando canzonate in furbo, cioè quando burlate in linguaggio furbo, o furbesco, ovvero in gergo, che non s'intende.

ne degl'idoli non vuol dir altro in questi casi, che aver in venerazione le cose mortali, come se dii fossero, e non che per dii veramente si tengano? Ma l'inganno vostro consiste in questo, che pigliate la negazione e l'affermazione per male e per bene, e scambiate qui un'altra volta la poesia con la teologia. Sopra di che non voglio dir altro; perchè mi basta che, quanto a questo loco, vi si rovesci addosso tutta quella vanità che così vanamente avete raunata per far parer vano altrui. Voi recatevi la barba al petto, ed andate pensando se questi che voi domandate artifici, questi misteri che da voi solo sono intesi, fossero per avventura come le prelature del Tubera; o come quella bella gentil donna, con chi quell'amico faceva all'amore, che, quando se n'accorse alla fine, era una gatta.

C A S T E L V E T R O

OPPOSIZIONE IV.

DEL TUO NOME DIPINTI. Io so che l'alloro conserato a Febo non è offeso dal sole, o piuttosto dal gelo; ma non so già che albero o erba porti il nome dipinto del sole, come porta quel d'Aiace e di Giacinto: i quali nomi non difendono la predetta erba dal sole, perchè questa mi pare una vanità.

P R E D E L L A.

Il vano e lo scempio siete voi, che, avendo sì cattivi occhi, come avete, gli volete affissar nel sol propio, per non veder quello di che si dice, il qual non è propio. Credete voi, povero lippo (1), che questo sol del Caro sia quello con che si asciuga il bucato (2)? o quello che secca l'erbe, o che difende gli allori dal gelo, come voi dite? Non v'accorgete che intende di quel Febo che fa verdeggiare e fiorir gli ingegni, e vivere i nomi perpetuamente? Chè, se ben gli an-

(1) *Lippo si dice di Chi ha gli occhi che gli lagrimano, Cisposo, ed ancora di Chi è di corta vista, e poco vede.*

(2) *Con che si asciuga il bucato. — Bucato propriamente è l'Imbiancatura che si fa de' panni lini con cenere e acqua bollente messavi sopra; e si dice anche, come in questo luogo, Quella quantità di panni che s'imbutano una volta.*

uchi vollero che fosse una medesima deità, per le cagioni che qui non accade di raccontarvi, non è però che non faccia due operazioni diversissime, e che non si possa dire che sieno due soli, o veramente uno in due modi presso. Di questi due, egli intende per sole il secondo; e questo vuol dire che sia il suo cardinale. Ciò presupposto, se non avete la memoria come gli occhi, ricordatevi che questa casa è significata co' gigli, e quella di Francia pur co' gigli: non istà così? ricordatevene bene. Ora intendete quel che 'l Caro dice, se vi par ben detto: *E tu signor ch' io adoro per mio sole*. Avvertite un' altra volta che non vuol dire di quello che secca l' erbe. *Perchè* questi gigli, così di Francia come vostri, *non siano estinti dall' altro sole*. Qui son contento che intendiate di quel de' fiori e del bucato: ma, perchè pur è sole, non lasciate ancora il velo della traslazione, e dite così: « Acciocchè i fiori sopradde-
 « ti, cioè le laudi e gli onori di questa casa di Francia e
 « vostra, intese ambedue per questi gigli, non si secchi-
 « no, ma siano perpetui in questi miei versi e privilegiati
 « dal tempo, del qual quest' altro sole è moderatore; *gli*
 « *sacra*, sagli sacri tu, che sei tenuto sacro da me, e come
 « Apollo mio e come cardinale; *dipinti del tuo nome*, come
 « quelli che per la parte della casa Farnese son nominati
 « e famosi per te, poichè tra i primi suoi gigli sei tu; e
 « per la parte di quelli di Francia, sei nominato e repu-
 « tato per uno de' loro: o veramente *dipinti*, cioè dipinti
 « che tu gli avrai, e nominati da te: desiderando io che tu
 « gli nomini e gli consacri; e questa consecrazione li faccia
 « eterni ». Il qual modo di dire è molto ordinario in questa lingua, ed anco nella latina, mettendosi il fatto per quello che s' ha da fare: come quando disse Virgilio:

Omnia quae multo ante memor provisa repones;

dove *provisa* non vuol dire che siano già provveduti, ma quando *provveduti gli arai*. E così qui può dire *di poi che gli arai nominati*, ovvero *ornati del nome tuo*: dicendo per modo di desiderio che questo nome di Farnese l' aiuti ad onorar questi gigli, di che vuol parlare, e mantener vive queste lor lodi, come il nome di Giacinto e d' Aiace onora i gigli ordinarii, e li fa nominare fino a questo tempo. Avete inteso ora? Non conoscete chiaramente che, in qualunque di questi modi s' intenda questo loco, non c' è quella vanità che voi dite? Oh dove avevate il capo per vostra fè,

quando da queste parole sì chiare cavaste sì torbidi e sì confusi sensi, come sono i vostri? i quali Dio sa ch'io non intendo: e voglio credere di non intendere niente, se gli intendete voi.

CASTELVETRO

OPPOSIZIONE V.

PER ME NON OSO. Se avea chiamate le muse, non so perchè dica questo, o inviti altrui che loro: o, invitandolo, non dica la ragione perchè non sono sufficienti.

PREDELLA.

Oh va ti fida poi tu (1). Questa buona persona del Caro, non si arrischiando d'andar con Omero, per sentir ch'era cieco, s'è lasciato guidare a Virgilio: e se n'andava alla sicura, sapendo che egli tre volte avea fatto questo medesimo viaggio. Vedete ora dove l'ha condotto. Ma mi piace che ancor egli vi sia rimasto. E voglio stare a vedere prima lui come n'uscirà (2). Egli nel primo, nel secondo e nel terzo della Georgica fa questo medesimo appunto. Nel primo, dopo l'invocazione di tanti iddii, invoca ancora Augusto, dicendo:

Da facilem cursum, atque audacibus annue coeptis.

Nel secondo, invocato Bacco, dice, invitando Mecenate:

Tuque ades, incoeptumque una decurre laborem.

(1) *Oh va ti fida poi tu!* — Notino i giovani questo bel modo comico del verbo *Andare*, il quale si usa in molte particolari locuzioni, che è bene osservarle nel Vocabolario, e meglio ancora negli scrittori, dove se ne sente più vivamente la forza e la grazia. *Oh va ti fida poi tu* qui vuol dire *Non ti fidar mai di alcuno*: e questo esempio potrebbe aggiungersi agli altri nel Vocabolario.

(2) *E voglio stare a vedere prima lui come n'uscirà.* — Si noti la grazia e la naturalezza di questo luogo, dove pare e non è offesa la grammatica; chè *lui* è oggetto di *vedere*, e con bella ellissi è taciuto il verbo che dovrebbe regger l'inciso *come ne uscirà*, e il pronome *egli* che sarebbe richiesto come soggetto di *uscirà*; e questo per imitare il parlare all'improvviso e-famigliare.

Nel terzo, invocata Pale e gli altri, rinvita Mecenate, e soggiunge:

Te sine nil altum mens inchoat. . . .

Avete visto che Virgilio è nel medesimo fosso anch' egli? Fate ora questa medesima domanda a lui. Se tutte tre le volte tu, Virgilio, hai chiamati i tuoi dîi, perchè inviti altrui che loro? o, invitandoli, non di' la ragione perchè essi tuoi dîi non siano sufficienti? e, se Virgilio non se ne sa cavar da sè, non mi curo che vi resti anco il Caro.

CASTELVETRO

OPPOSIZIONE VI.

RAGIONI O SCRIVA. O pensi o scriva, avrebbe detto il Petrarca.

PREDELLA.

Non vi basta valervi dell'autorità del Petrarca, nè dispensare il suo giudizio a vostro modo, nè d'essere il Petrarca voi proprio; chè volete anco esser talmente Petrarca, che 'l Petrarca stesso non sia più lui, e non gli rimanga parte alcuna di sè; e più, che non volete che egli sia stato quel che fu, nè che abbia detto quel che disse: cose che, se non le fate voi, non possono esser fatte pur dalla natura. Ora udite questi versi, i quali io credeva che fossero del Petrarca:

Ma non è chi lor duol racconti o scriva.

E'n fino a qui, che d'amor parli o scriva.

Onde, quant' io di lei parlai, ne scrissi.

Quant' io parlo d'amore, e quant' io scrivo.

Se 'l Petrarca fu mai, e se questi versi son suoi, egli disse pur così: e, se parlare e raccontare è il medesimo che ragionare, il Caro dice anco il medesimo che 'l Petrarca. Ma, se egli non è stato, o s'è smarrito, o divenuto un

altro in voi; e voi (che siete il Petrarca) dite di non aver detto così, o che direste in un altro modo; pazienza: poichè io non son più io, nè il Petrarca è più Petrarca, e alla petrarcalità vostra me ne rimetto. In questo loco, quando avete replicato di poi, m'avete scambiato i dadi nelle mani (1), dicendo di non aver voluto dire quel ch'avete detto; ma che *alle tre cose nominate, che sono lo stil, la lingua e i sensi, il Petrarca avrebbe risposto con queste tre altre*: ne pensi, ragioni e scriva: siccome si vede che non ne lasciò niuna delle tre sopradette senza risposta in quel sonetto:

Io son sì stanco di pensar, sì come.

Primieramente la vostra scrittura fu autenticata in Banchi; e da una gran moltitudine di copie che ne furon fatte, si può vedere che nessuna dice altramente. Ma io non sono tanto scrupoloso, che non mi voglia contentare che si ritragga un'altra volta: massimamente che vengo a tirar la posta doppia (2), anzi in più doppii; perchè invece di una scempietà, ne venite a dir molte. E che ciò sia vero, io prego quelli che leggono, che, dando un'occhiata al sonetto che voi citate del Petrarca, considerino prima quel ch'abbia da fare l'esempio allegato con questa figura. Ma, posto che faccia ancora a proposito, chi non sa che la variazion delle figure si fa per ornamento, e non per necessità? Chi non sa che le lor forme son pur assai e diverse, così fra loro, come nelle lor parti? e questa della rispondenza spezialmente, oltre alla risposta di tre per tre, non si può fare che alle tre rispondano due? non si può fare che due rispondano a quattro? non si può fare che una sola risponda a due, a tre, a quattro e a più? Or, se in

(1) *M' avete scambiato i dadi nelle mani.* — Scambiare i dadi, o le carte, è maniera proverbiale, che vale *Ridire in altro modo quel che s'è detto altra volta, per ricoprirsi*: e questo sarebbe un bell' esempio chiaro e spiccato da aggiungere al Vocabolario.

(2) *Vengo a tirar la posta doppia.* — Posta, in termine di giuoco, s'intende *Quella somma di danaro che i giocatori concordano che corra volta per volta nel giuoco*: onde qui vengo a tirar la posta doppia metaforicamente vuol dire *vengo a conseguir doppiamente il mio fine*, come se dicesse *vengo a guadagnar doppia posta*. Questo modo nel Vocabolario non è registrato, e meriterebbe di essere.

tutti questi modi o in più altri si può dire, come vi mostrerò, e nessuno d'essi è necessario; perchè volete che il Caro sia astretto di farle, e dove non gli pare, e dove anco non si ricerca? Io voglio che sappiate ch'egli, ricordandosi di questa figura, aveva detto prima:

Sì, ch'io ne pensi, ne ragioni e scriva.

Poi quella rima vicina di *sensi* e *pensi*, gli diede noia. Gli parve ancora che non ci fosse il compimento del suo desiderio; il quale era di ragionare e di scriverne con quella altezza che si conveniva al soggetto. Gli parve che 'l verso avesse più dell'umile, e manco del sonoro. Gli parve che quel *pensi* fosse anco superfluo; perchè non si può ragionare, nè scrivere, senza pensare. Gli parve alla fine ch'avesse troppo dello stirato e poco del saldo, d'andar dietro a queste minute diligenze: sapendo che lo stil magnifico non ama l'appunto delle cose (1), e che gli si richiede talvolta un poco del disordinato e dell'a caso; e che per questo non vi si deve usar molte figure, nè molte metafore; perchè non ha da star sull'ipocrisia, nè sull'esquisito dell'arte, essendo di natura di voler significar le cose, piuttosto che dirle. E siccome in una pittura un gran maestro non si cura molto d'imitare i capelli, le palpebre e l'ugne d'una figura; e nella musica s'accenna molte volte la consonanza, e poi si fugge; così nel dir magnifico e nel grave, quel che s'intende e quel che è di soverchio, o del tutto si lascia, o basta che se ne tocchi una parte. Che il Caro sappia far questa figura, e che l'abbia anco fatta, si può vedere nell'altre sue cose; e, se qui ha pretermesso di farla appunto, n'avete intese le ragioni. Ma, perchè i grossi voglion del macco (2), ve ne darò anco gli esempi: e, lasciando quella che si fa quando una sola cosa risponde a due, a tre, a quattro e a più

(1) *Non ama l'appunto delle cose.* — Appunto qui è adoperato come un sostantivo, e vale *Minuta diligenza e ordine nelle cose*. Questo esempio potrebbe aggiungersi nel Vocabolario, dove la voce *Appunto* fu aggiunta in questo sentimento da compilatori di Napoli con un solo esempio del Davanzati.

(2) *Perchè i grossi voglion del macco.* — Grosso, detto di uomo, come in questo luogo, val *Rozzo, Ignorante*; e *Macco* è specie di vivanda grossa di fave sguosciate cotte nell'acqua, ammaccate, e ridotte in tenera pasta.

(della quale non si disputa), vi mostrerò che con due si risponde a tre, ed anco a quattro. Vi chiarirò prima di quella di quattro, per lasciare ultima quella di tre, della quale siamo in controversia. Dice Omero: « Che se avesse dieci lingue, dieci bocche, una voce continua e un cor di ferro, non avrebbe potuto raccontare nè nominare quella moltitudine ». Considerate come alle quattro cose, che sono lingua, bocca, voce e core, risponde solamente con raccontare e nominare, che son due: e con nessuna di queste risponde a core, per la medesima ragione che il Caro non fa rispondere a sensi; perchè non si può far nessuno di questi effetti, di raccontare e nominare, se non ci concorre il core; come non si può ragionare nè scrivere, che non ci concorrano i sensi, cioè i sentimenti dell' intelletto. Oltre che, ragionare si dice così dell' intelletto e de' pensieri, come della lingua: e vedetelo qui:

*Soleano i miei pensier soavemente
Di loro oggetto ragionare insieme. (a)*

E in quel loco di Dante:

Amor che nella mente mi ragiona.

Ora, che con due si risponda a tre, non vi contentereste voi d'averne un par d'autorità di M. Tullio? Eccovene una: *Neque intelligit pietate, religione, et justis precibus, deorum mentes, non contaminata superstitione, neque ad scelus perficiendum caesis hostiis, posse placari.* Non vedete che alla pietà, alla religione e alle giuste preci, che sono tre cose, non risponde se non con la superstizione e con l'ostie, che son due? Eccovi l'altra: *Cujus artem, cum indotatam esse, atque incommutatam et incomptam videres; verborum eum dote locupletasti et ornasti.* Vedete ancora qui che a tre participii risponde solamente con due verbi. Ora che direte, che nè anco M. Tullio vi basti? Mi par di vedere che facciate fronte a dir di no, e che vi vogliate restringer solamente al Petrarca. E, se al Petrarca medesimo ve lo fo dire, vorrete poi che sia ben detto? Sentito lui di sua bocca:

*E i cor, ch' indura e serra
Marte superbo e fero,
Apri tu, padre, intenerisci e snoda.*

(a) Petrarca, Son. 244.

Che dite voi qui, che il Petrarca avrebbe detto *Apri, intenerisci e snoda* i cori che Marte *annoda, indura e serra*? Oh non udite lui medesimo, che, rispondendo alle tre con due sole, ha detto altramente? Che volete ora, o che non l'abbia detto, o che non lo dica, o che non lo direbbe, o che non istia bene a dirlo più? Lasciatemi intendere, perchè questo semplicetto del Petrarca sappia almeno a quel che è tenuto (1) per voi: poichè volete fallir col suo credito. Ora n' avete le ragioni, n' avete i precetti, n' avete gli esempi, ve lo dice M. Tullio, ve lo dice il Petrarca vostro, cioè ve lo dite voi stesso; e non ammutite? Vi veggo storcere: che volete? metter su un'altra volta (2)? Or via, che dite? che, se pur voleva risponder con due, *non potea dir se non così: NE PENSI E SCRIVA, NE PENSI E RAGIONI*. Oh perchè? il ragionare e lo scrivere non presuppongono necessariamente il pensare? e, presupponendolo, come è necessario che si nomini? Le muse non sono sopra i pensieri? non s'invocano perchè ci aiutino a pensare di bene scrivere e di ben ragionare? non si sa e non s'intende questo per ognuno, ancora che non si dica? e, se se ne dice una parte, non è più che non bisogna, quando l'altra ci s'intende di necessità? Invocandosi, come dir, Marte alla guerra, non s'intenderebbe per l'ordinario a combattere e vincere, senza che si dicesse niuna di queste cose? E, se s'invoca, oltre di questo, a vincere, e l'vincere presuppone il combattere, non è più che da vantaggio? Così medesimamente quando le muse s'invocano a scrivere, non s'invocano a pensar di scrivere? Come è possibile che si scriva, che non si pensi? Ma, se l'aveste ad invocar voi, credo bene che di necessità l'areste a chiamar nominatamente a pensare; perchè solo voi non fate in questo come gli altri: con ciò sia che gli altri tutti scrivendo pensano; e voi scrivete, non pensando a cosa che vi scriviate. Ma in fatti voi avete l'asso nel ventriglio (3): per riscattarvi,

(1) *A quel che è tenuto, cioè a quel che è obbligato: chè Tenuto vale ancora Obbligato.*

(2) *Che volete, metter su un'altra volta? — Metter su, assolutamente adoperato, vale Metter fuori danari per giocare; e qui è adoperato figuratamente, e manca così nel Vocabolario.*

(3) *Voi avete l'asso nel ventriglio. — Asso ne' dadi e nelle carte è nome d'un solo segno; e Ventriglio è propriamente il ventricolo carnoso degli uccelli, e fu detto in ischerzo del ventre dell'uomo: e dicesi anche in ischerzo Aver l'asso nel ventriglio, per intendere chi ha voglia smoderata di giocare.*

non vi curate di perdere. Ed anco a quest' altra dirò : mettete su. *Il Petrarca quando usò stile e lingua, parlò e scrisse, non usògli mai intendendo d' una canzone e d' un sonetto solamente.* Oh che monetuzza di scorze di lupini è questa, che mi mettete innanzi, di nulla impronta e di nulla valuta (1)! Lo stile non s' intende d' ogni sorte di scrivere, e la lingua d' ogni sorte di ragionare? e così lo scrivere e' l' ragionare di tutte le lor spezie? Oh perchè non d' un sonetto o d' una canzone? Quando il Petrarca dice

*Tacer non posso, e temo non adpre
Contrario effetto la mia lingua al core,*

la lingua, in questo loco, non s' intende del parlare e dello scrivere, che vuol fare in questa canzone? Che cose son queste che voi dite? e a chi le dite? e a che proposito? Non vedete che per una posta n' avete già perdute molte (2)? Io credo che siate tanto inebbrato in questo giuoco, che non veggiate pur i punti. Avetene voi più? Venite via con tutti, che v' invito del resto. Ma cavate fuor di nuovo; perchè vedete che l' Petrarca non vi fa più buono (3).

CASTELVETRO

OPPOSIZIONE VII.

GRACE QUASI GRAN CONCA. Il letto della Francia non è più basso dell' onde de' mari. Non è fra due monti, se non men che propriamente parlando. Laonde si vede quanto vanamente sia detto *CONCA*. Ora bisognava aiutar questa traslazione, con simigliarla alla conca marina di Venere, o a quella delle perle.

(1) Valuta è lo stesso che Valore o Valsente, Prezzo.

(2) Per una posta n' avete già perdute molte. — Posta pronunziata coll' O largo, oltre ai molti altri suoi significati, è ancora termine di giuoco, e vale Quella somma di danaro che i giuocatori concordano che corra rotta per volta nel giuoco. Qui è adoperata figuratamente.

(3) Non vi fa più buono. — Fare buono, in termine di mercatura, vale Dar credito, Passare una partita in credito ad alcuno. Qui, seguitando la metafora, vuol intendere che il Petrarca non può somministrargli alcun altro argomento per opporgli.

FREDELLA.

DOVETE avere inteso che la poesia non va con l'archipenzolo (1), o con la squadra a punto, ma con l'iperboli, con le similitudini, con le metafore, e con certe altre figure che non son di matematica, e con certi numeri, fuor dell'*un vie uno*. Ma, poi che pure il matematico e 'l cosmografo volete fare, almeno ne sapeste voi tanto, che bastasse a non vituperarvi. Voi dite che *'l letto della Francia non è più basso dell'onde de'mari*. A che proposito fate voi questa opposizione, se 'l Caro non dice e non presuppone altramente? Come cavate voi dalle sue parole che egli sia di contraria opinione? come intendete che stia questa sua conca? che l'acqua la sopraffaccia, o ch'ella stia sopra l'acqua? Quanto a lui, egli tiene che stia sopra, come sta veramente: e voi pensate ch'egli creda che stia più bassa. Oh perchè (senza che lo dica) v'immaginate che egli se la immagini più tosto come non è possibile che stia, che come può stare, e come è ragionevole che le paia? Egli l'ha figurata che sia posta infra l'un mare e l'altro. Questo *infra*, secondo me, non vuol dir che stia sotto, ma che dagli due lati sia circondata e confinata da loro. Figuratevela in questo modo ancor voi, e non andrete abbacando (2) per far dire a lui quel che non dice, nè dicendo voi le cosacce che dite. Una conca non può ella star sopra l'acqua a galla? Oh con questa similitudine pensate che stia la Gallia fra i due mari, e vedrete che quel che il Caro dice non riceve la contradizione che voi gli fate: e questo è quanto alla verità e quanto alla matematica. Ma, quanto alla poesia, ancora che egli avesse fatta questa descrizione, secondo l'opinione che voi pensate che tenga, cioè che l'onde de' mari siano più alte che 'l letto della Francia, io vi voglio mostrar di più che non sarebbe mal fatta, acciò che voi conosciate quanto poco v'intendete del proceder de' poeti. Voi dovereste pur sapere

(1) *Archipenzolo* si dice quello strumento col quale i muratori o altri artefici aggiustano il piano o il piombo de' lor lavori.

(2) *Non andrete abbacando*. — *Abbacare*, propriamente vale *Calcolare*, *Far conti*; e per similitudine si usa ancora per *Meditare*, *Fantasticare*, come si ha ad intendere in questo luogo, e come l'usò pure il Firenzuola (Trin. 4. 6) dicendo; *Ecco qua il Dormi: che va egli abbacando?*

che non ci mancano di quelli che hanno detto che l'acqua circonda la terra; e, se questo circondamento non s'intende sopra la superficie di essa terra, questo non importa: basta che quanto al sito degli elementi, tengono che l'acqua sia superiore. Non dice Virgilio

. . . . *Diviso corpore mundi*

In maria, ac terras, et sydera; sors data coelo

Prima, secuta maris, deseditque infima tellus?

Oltre di questo, infino a' bambini non imparano dal Sacrobusto che 'l mare è colmo? Non lo pruova egli dimostrativamente con la nave ch' esce del porto? non lo pruova fisicamente con la rotondità delle goccioline? Tolomeo non tiene il medesimo (1)? non lo pruova egli medesimamente con l'altezza de' luoghi, che a poco a poco si vanno scoprendo di mare, da qualunque orizzonte si venga, e a qualunque si vada? Virgilio non mostra ancora che di terra si monti, per andare in mare? quando dice

Dis donis phrygium conscendi navibus aequor.

Non tiene che di mare si scenda, per venire in terra? dicendo

. . . . *Humilemque videmus*

Italiam

Ed altrove

Prona petit maria, et pelago decurrit aperto.

Ed anco dove dice

. . . . *Ruit oceano nox?*

Non dice Servio che Virgilio parla in questi lochi secondo quei fisici che tengono la terra inferiore all' acqua? Non

(1) *Non tiene il medesimo.* — Tenere, oltre alle altre significazioni, vale anche Stimare, Credere, Esser d'opinione, come deesi qui intendere, e si adopera attivamente, e neutralmente. Leggasi nel Firenzeuola (Nov. 4.): *Non contenti a' valorosi fatti de' lor passati, nè tenendo le opere altrui per veri ornamenti.*

v'aggiunge anco la ragione, che tutto quello che è contenuto, è sopra quello che contiene? Ma che più? questa opinione non è anco comune? e di terra non si dice, montare in mare? e di mare non si dice, smontare in terra? Non si diceva dai Latini il mare, *altum*? Potreste dire: sì per la profondità, ma non per l'altezza del lito. E quando Virgilio dice

. . . . *In altum*
Vela dubant

non vuole intendere quel che noi diciamo *in alto mare*? Non si dice ancora *pigliar dell'alto*? Dunque, se il Caro avesse seguita l'opinione de' fisici e de' poeti, e di Virgilio specialmente, e anco dell'universale, in questo caso, non vi parrebbe ch'avesse ben fatto? Non (1) direte voi, perchè questa opinione è falsa: e la vera è, che l'acqua e la terra hanno una medesima superficie ed egualmente distante dal centro. Son contento che questa vi paia migliore, ed anco che sia. Non sapete voi nondimeno, che, dove sono diverse opinioni, i poeti si possono attaccare a una d'esse, o migliore o peggiore ch'ella sia? e servirsi anco in diversi lochi ora di questa e ora di quella? Non sapete ancora che non solamente possono seguir l'opinione de' dotti, ma gli errori ancora del volgo? come dicendo, che l'*arcobaleno beva*; che *l sol si corchi nel mare*; che le *stelle caggiano dal cielo*; che la *terra fugga da' naviganti*: e fino a dire che la *luna sia adombrata da un fascio di spini*, e simili novelle? Ora, se la licenza de' poeti è tale, che si possono valere non pur delle diverse opinioni, ma delle espressamente false e delle ridicole, senza meritarse riprensione; perchè riprendete voi il Caro, non si essendo discostato dalla buona? e perchè non meritate d'esserne ripreso e castigato voi? Appresso negate che la Francia sia posta *fra i due monti*, e non so se volete dir anco fra i due mari tanto celebrati. Uditte Svetonio de' monti: *Gallia saltu Pireneo, Alpibusque, et monte Gebenna; fluminibus Rheno et Rhodano continetur*. Uditte Pomponio Mela de' mari: *Altero latere thuscum pelagus attingens, altero oceanum*. Voi dite che que-

(1) Non qui sta in luogo di *No*: ma oggi si vuole esser cunto di adoperarlo in questo sentimento.

sto non si può dire, *se non men che propriamente parlando*. Non vi basta che si parli a modo di questi uomini da bene, o proprio o improprio che si parlino? Non sarebbe gran fatto che voleste mandare a monte loro, poi che scartate anco Aristotile (1). Ma con tutto ciò non mi farete voi buono che i poeti non sono astretti alla proprietà nè delle parole, nè delle cose a punto? Dico questo, per rispondere a quel di più ch'avete detto sopra al medesimo loco, nella seconda vostra rimpiastrata (2), che i confini che 'l Caro gli dà, sono *disfettosi*. Oh; se n'avesse ancora lasciati un paio, come dire i *due mari*, non sarebbe poeticamente terminata a bastanza infra l'Alpi e i Pirenei? Ora l'ha dati quattro confini, che l'abbracciano quasi da tutti quattro i cardini del mondo: e non vi basta? Ho detto quasi quattro cardini: perchè, se i Pirenei e l'Alpi voltano (come voi dite) più verso una parte del cielo, che verso un'altra (chè non ci voglio pensare ora), io me ne rimetto alla bussola (3). Ma, perchè vi pare d'aver fatta una bella e sottile considerazione a trovare che questi monti non siano opposti fra loro, voglio che sappiate che 'l Caro non ha voluto dire che si oppongano, e non si cura che sia così, o che non sia. Infra due o quattro cose (come egli dice) o infra più che si dicesse che la Gallia fosse, non è necessario intendere che siano opposte l'una all'altra: perchè *infra*, in questa lingua, non vuol dir *di rincontro*, *grammatico da sferzate* (4); nè manco vuol

(1) *Voleste mandare a monte loro, poi che scartate anco Aristotile*. — *Mandare a monte* dicesi propriamente parlando di giuoco quando si disdice la posta, come se per quella volta non si giocasse. Qui è adoperato figuratamente a significare *Non far valere*, *Non avere in niun conto*, come usasi appresso di noi. *E Scartare*, ch'è pur termine di giuoco e vale, *Gettare a monte le carte che non si vogliono*, qui è adoperato pur figuratamente per *Rifiutare*, *Rigettare*.

(2) *Rimpiastrata propriamente è il rimpiastrare*, cioè *L'impiastar di nuovo*: e qui sta figuratamente per *Composizione sciocca e scipita*.

(3) *Io me ne rimetto alla bussola*. — *Rimettere o Rimettersi* si dice del Porre o Porsi in arbitrio e volontà altrui: e qui me ne rimetto alla bussola si vuole intendere, *io voglio starmi a quello che segna la bussola*.

(4) *Grammatico da sferzate*. — La particella *Da*, come molte volte è stato da noi avvertito, elegantemente si adopera ad esprimere *Attitudine*, *Convenienza*: onde qui *Grammatico da sferzate*, vuol dire *Grammatico degno di sferzate*; cioè *Grammatico da nulla*.

dir *sotto*, come l'avete inteso poco innanzi: ma vuol dire *fra mezzo*; vuol dire che questi confini la terminano ciascuno dalla sua parte. Voi ne vorreste un altro verso l'Alemagna: oh mettetelo da voi, ser appuntino (1), se vi ci piace, chè 'l Caro non ve ne ha voluto fare un contratto di vendita, nè una carta d'appamondo (2); e i poeti non son notai, nè cosmografi a punto: anzi è lor concesso non solo di descrivere i lochi grossamente, ma fingerli di nuovo, e metterne uno in iscambio d'un altro, servendosi della toposesia talvolta, in loco della topografia (a). Vengnamo ora a vedere perchè vi pare così sconvenevole, e (come dite voi) così *vanamente detto conca*. Ma, prima, come è possibile che 'l vostro vetro vi possa tanto invetriar la fronte, che non vi vergogniate di tassar altri di vanità, quando voi vanissimamente parlate, non sapendo quel che vi dite, e dicendo anco il contrario di quel che è chiaro? E forse che non presumete anco di consigliarlo, sputando sentenziosamente quel *bisognava far così*? E che bisognava, messer Aristarco selvatico? dite su. *Aiutar questa traslazione, col simigliarla alla conca di Venere, o a quella delle perle*. La prima cosa, o vogliate, o non vogliate, nè anco la similitudine è obbligata d'esser così a punto, che corrisponda in ogni sua parte: e, se non lo sapete, andate ad impararlo. Di poi, se qui fosse anco mera traslazione, dicendo *conca*, senza altro, non sarebbe così mal fatta, come vi pensate. Ma vedete, quanto c'è di più, e s'egli ha osservato quel precetto, che, quando la traslazione è pericolosa, si deve ridurre a similitudine. Egli non solamente ha fatto questo; ma, per aggiunta, ha dato a questa similitudine tali aiuti, che non solamente la guarda dal pericolo, ma la restituirebbe a sanità, quando anco avesse rotto il collo: perciocchè, secondo l'altro precetto, che si deve fermar con gli aggiunti per rimediare al mancamento della quantità, dice *grande*; per supplire

(1) *Ser appuntino* dicesi di coloro che vogliono dar la menda a ognuno, e in ogni cosa; e, come dice il Varchi, si chiamano *Ser Appuntini*, certi *saccentuzzi* che vogliono riprendere ognuno.

(2) *Carta d'appamondo* è lo stesso che *Mappamondo*.

(a) *Topotesia* (Τοποθεσία) significa la posizione d'un luogo; *Topografia* (Τοπογραφία) la descrizione del luogo. Onde il Caro vuol dire che i poeti si occupano molte volte di descrivere un luogo piuttosto secondo la sua qualunque posizione rispetto ad alcun altro, che secondo la reale sua forma.

al mancamento della forma, dice *quasi*. Se non vi paiono aiuti questi, aiutivi Dio, chè n' avete più bisogno di lei. Più vi dirò che gli aiuti vostri la disaiutavano, ristringendola dal genere alla spèzie; perciocchè, stando così, ve la potete imaginare d' ogni sorte conca. Ma voi, ch'ave-
te il capo a quella da lavare i piedi (1), non vi potete ima-
ginare che la Francia le possa simigliare in modo alcuno. Ora io vi voglio metter per la via di questa imaginazione. Primamente ricordatevi di quella misura alla grossa della poesia, e che quando si dice *grande*, s' intende quanto può essere; e quando si dice *quasi*, che vi manchi quello che vi vorrebbe esser di più: chè, facendo così, non vi darà noia, nè quanto al sito, quel che s'è detto di sopra del suo letto; nè quanto alla forma, che non sia così fatta al torno, come voi la vorreste. Chè, se, come a topografo, si concede a voi che in qualche loco nè il suo fondo nè il suo giro corrisponda a questa similitudine, voi potreste concedere a lui, come a poeta, che quanto alla situazione seguisse l' opinioni sopradette, e quanto al garbo, che i monti, i promontorii, i liti più alti, il giro delle città e delle selve, che fanno i confini alla Francia, le facciano un orlo poetico intorno, dove più alto e dove più basso, e dove anco rotto, se bisogna, come nell' aperture verso il mare, e nelle batterie che si son fatte in queste guerre nelle terre de' confini, che ragionevolmente vi debbon mancare parecchi merli. Ed imaginandovi questo, non vedrete che sarà quasi una conca? Intendetela adesso? Non ancora. Ve lo dirò con un esempio materiale, che lo vedrete con gli occhi, se venite a Roma. Nella vigna di papa Giulio III. è una conca grande, se non quanto la Francia, poco meno: non è cupa come quella da lavare i piedi, ma piatta, rotta e sboccata in certi lochi (2): pensate ora che 'l Caro volesse che questa fosse anco più grande, e che ella stesse fra i due mari e i due monti sopradetti. Entravi in capo che si potesse (3) ridurre in for-

(1) *Ch' avete il capo à quella da lavare i piedi*, cioè a quella conca in cui si lavano i piedi. E *Avere il capo ad una cosa*, oltre che significa *Aver genio, Aver voglia di quella cosa*, val pure, come si dee qui intendere, *Pensare ad una cosa*.

(2) *Sboccata in certi lochi*, cioè con la boesa, ovvero orlo, in alcuni luoghi rotta.

(3) *Entravi in capo che si potesse ec.* — *Entrare in capo* non è registrato nel Vocabolario della Crusca, e 'vi è solo *Entrare*

ma della Francia? Veggo che vi danno ancor fastidio quelle rotture dell'orlo. Ma io vi dico che per mano di maestro *Quasi*, con manco fatica, con manco manovali (1), e con manco spesa che non ha fatto S. Santità racconciar questa, potete racconciar voi quella del Caro; perchè non è tanto dura come la sua, ch'è di porfido, e si può maneggiare e rappicare, e risarcire in tutto e in un subito, come voi volete. Ma bene è vero che nè la conca, nè l'altre cose che vi paion mal fatte, si possono racconciare, se non vi si concia prima il cervello.

CASTELVETRO

OPPOSIZIONE VIII.

AMENE. Come è detto, non è parola da usare; ma, posto che fosse, non si direbbe di tesori e di popoli.

PREDELLA.

Di grazia ripassate un'altra volta questi versi:

*Giace, quasi gran conca, infra due mari,
E due monti famosi, Alpe e Pirene,
Parte delle più amene
D'Europa, e di quant'anco il sol circonda:
Di tesori e di popoli e d'altari,
Ch' al nostro vero nume erge e mantiene,
Di preziose vene,
D'arti e d'armi e d'amor madre seconda.*

Che dite ora? questi genitivi di *tesori* e di *popoli*, ec. son generati da *madre seconda*, o da sterite? Non vedete che *amene* tanto ha da far con loro, quanto il vostro intelletto col vero? Non v'accorgete che avviene a voi come a chi torce il regolo (2), e poi guarda se la linea è dritta?

nel capo per *Figurarsi*, *Inmaginarsi*, *Darsi ad intendere*, *Ostinarsi a credere*. Qui *Entrare in capo* sta per *Intendere*, *Capire*; e sarebbe da aggiungere al Vocabolario con questo esempio. Non vogliamo tralasciare di avvertire che in questo significato si usa pure *Entrare* senz'altro. Leggesi nell'Ambra (Cof. 2. 1.): *Ascoltatemi, Che nel dirò, e v'entrerà benissimo.*

(1) *Con manco manovali* — *Manovule* è Quegli che serve al muratore, portandogli le materie per murare, che da noi dicesi *parrella*.

(2) *Regolo* è quello strumento di legno o metallo, col quale si tirano le linee dritte, detto da Napoletani *Riga* o *Quadretto*.

non conoscete che questa vostra stitichezza vi manda vertigini al capo? e che la perversità dell'animo vi fa guercio degli occhi? Or andate a purgarvi dell'una e dell'altra, e vedrete se 'l Caro, o voi fate la discordanza che dite. Chi vuol vedere un pulcin nella stoppa, guardi dove voi siete entrato, e come vi portate nella seconda dichiarazione ch' avete voluto fare sopra questo loco. E chi non ride degli intrichi che voi vi fabbricate da voi stesso per districarvene (1), non credo che ridesse anco di veder l'asino mangiare i cardi. E chi intende il pigolare che vi fate su, si potrebbe tener da più di quel turcimanno (2) che interpretava il cicaleccio de' passerì.

CASTELVETRO

OPPOSIZIONE IX.

NOVELLA BERECINZIA, ec. Strano trapasso, senza consolazione, da paese a Iddee: nè credo che se ne mostrasse esempio appresso a lodato scrittore.

PREDELLA.

Boezio mio da bene, ancora qui volete un poco della vostra consolazione. Date più tosto una drizzata a quel regolo, e fate che le linee vadano parallele, chè non vi ci parrà nè sì gran distanza, nè sì strano trapasso, come voi dite. Ha chiamata la provincia della Francia *madre seconda*; la vuol comparar con la madre universal della terra, la quale è *Berecinzia*. Che gran trapassamento è però questo suo da madre a madre? da una provincia alla terra tutta? dall'antica alla novella? da torri a torri? da Galli a Galli? dalla fecondità di quella alla fecondità di questa? dall'imperio dell'una all'imperio dell'altra? Dite che passa *da paese a Iddee*. Così sta la scrittura: non so se volete intendere *Iddee* per *Dee*, o per quelle *idee* in astratto, con una *d* sola; chè l'una e l'altra sarebbe ortografia vostra. Ma, in qualunque modo, perchè

(1) Per districarvene. — *Districare*, *Distrigare*, o *Strigare*, vale *Sviluppare*, *Disciogliere*.

(2) *Turcimanno* è lo stesso che *Interpetre*, Quegli che parla o risponde invece di colui che non intende il linguaggio.

non si può fare? I paesi non hanno ancor essi le lor deità e le loro idee, se l'idee si danno? Non sono figurati e descritti i genii e le persone loro nelle medaglie, nelle pitture e nelle poesie, come in questi versi del Caro? Perchè non fate che, come quella s'imagina per persona di Berecinzia, così questa s'imagini per persona della Gallia? Non danno i poeti le persone alle provincie e alle città? Non l'hanno data a Roma, all'Italia, all'Africa, alla Spagna, alla Britannia, e alla Gallia medesima? e in questo modo non si viene a trapassar da persona a persona? Ma che più, se passa da parte di sè a tutta sè stessa, essendo la provincia della Francia un membro della terra, e Berecinzia la terra intera? Ma, perchè soggiungete di credere *Che non se ne mostrasse esempio appresso a lodato scrittore*, non posso fare di non rider prima: dipoi vi domando se avete Virgilio per tale, e se vi vergognereste di non aver veduto che questo è un loco

Levato dall'Encida di peso (a),

essendosi servito non solamente dell'esempio suo, ma del medesimo concetto, del medesimo trapasso, e di Berecinzia stessa, come qui vedete:

*En hujus, nate, auspiciis illa inclyta Roma
Imperium terris, animos aequabit olympos,
Septemque una sibi muro circumdabit arces,
Felix prole virum. Qualis Berecynthia mater ec.*

Il trapasso che voi dite del Caro, è dalla Francia a Berecinzia; e questo di Virgilio è da Roma a Berecinzia: l'una da paese a *Iddea*, secondo voi; l'altra da città a *Iddea*: vi domando ora se vi pare il medesimo. E, se volette che fosse strano ancora in Virgilio, io vorrei che mi diceste chi merita maggior cavallo di voi tre (1), o il Caro, o Virgilio, o voi. La seconda volta ch'avete scritto sopra questa parte, perchè non vi si rimproveri di non aver

(a) Verso del Berni nel Capitolo al Fracastoro.

(1) *Chi merita maggior cavallo di voi tre.* — *Meritar un cavallo*, o simili, si dice di chi ha fatto qualche errore e debbe esserne castigato: chè *Cavallo* è il *frustare* che si fa da' pedanti i loro scolari facendoli alzare a cavalluccio da altri. Questo esempio potrebbe essere aggiunto al Vocabolario, che ne manca.

veduto questo loco di Virgilio, il quale è quello stesso del Caro, come s'è detto, l'avete voluto citare ancor voi, ingegnandovi di farlo diverso; e, per provar questa diversità, entrate in certi vostri sogni di *passaggi*, e d'altre novelle (1), ch'io per me, vi prometto e vi giuro ch'io non gli intendo. Perchè si vede pur troppo chiaramente che, se'l passaggio di Virgilio è *convenevole*, come voi dite, quello del Caro è pur *convenevole*; e, se la *materna fecondità* di Cibeles in Virgilio è d'uomini *egregi*, nel Caro è d'uomini *egregi* medesimamente: passando l'uno e l'altro in un modo stesso. E, che sia vero, il mezzo con che Virgilio passa da Roma a Berecinzia, non è

Felix prole virum? . . .

e'l mezzo con che il Caro passa dalla Gallia a Berecinzia, non è *madre feconda d'arti, d'armi e d'amore*, oltre all'altre cose dette di sopra? Oh ditemi ora, perchè non vi pare uno stesso, se in loco di *FELIX PROLE*, dica *feconda*; e in loco di *VIRUM*, dice *d'arti, d'armi e di amore*; che s'intende pur d'uomini *egregi* in queste cose? Sarebbe mai che voi non l'intendeste così? Oh, dite come. Che quest'arti, quest'armi, e quest'amore, siano in astratto, e non presuppongano i lor soggetti? Oh questo sì, che sarebbe un passerotto maggior d'uno struzzolo (2). Adunque pensate voi che, quando dice Virgilio

Terra antiqua potens armis . . .,

voglia dir di spade e di picche, e non d'uomini bellicosi e eccellenti nell'armi? Se dite questo, basta ridere; se non lo dite, io vi replico che non v'intendo. E, perchè non porta il pregio a rompersi il capo sopra (3), mi basterà che questi lochi siano conferiti e giudicati da quelli che intendono le cose che appariscono, e non quelle che si sognano.

(1) *E d'altre novelle.* — Novella qui sta per *Discorso vano*, e che non conclude.

(2) *Sarebbe un passerotto maggior d'uno struzzolo.* — *Passerotto* propriamente significa *Passera giovane*, e figuratamente vale ancora *Detto inverisimile*, *Sproposito*: e qui il Caro con bel garbo l'ha adoperato al proprio ed al figurato insieme.

(3) *A rompersi il capo sopra.* — *Rompersi il capo sopra*

CASTELVETRO

OPPOSIZIONE X.

GALLI INTERI. Molto poco degno, e contenente disonestà.

PREDELLA.

Amo verecundiam, ma non già questa vostra, la quale è superstizione e curiosità, più tosto che buona vergogna: perciocchè la natura della buona è di chiuder gli occhi e le orecchie alle cose vergognose, ancora che siano scoperte; e la vostra le va cercando, e se le imagina, quando sono anco velate. Il velo si dà loro non perchè non s' intendano, ma perchè non offendano a sentirle e vederle ignude: ed al vergognoso basta che gli si mettano innanzi con rispetto, e per modo che le possa dissimulare; ma non è per questo che non le debba conoscere; chè ciò sarebbe impedirgli la intelligenza, e non togli la offensione: e la notizia e anco la descrizione delle cose triste e delle brutte è così necessaria al mondo, come quella delle belle e delle buone. Ora fino a Giucca sa (1) che la metafora non si deve tirar dalle cose disoneste, per descriver l' oneste; ma non è per questo che non s' abbia a pigliar dalle più oneste che si può, per descrivere le disoneste: le quali non fu mai che non si scrivessero. Se si dice *Morte Africani castratam rempublicam; Glaucia curiae stercus*, sono metafore viziose; perchè si pigliano da cose disoneste, per descrizione delle oneste. Ma, dicendosi *Galli interi*, non è viziosa; perchè la traslazione si fa dalla più onesta cosa che si può. E, per non parlarne a caso, come fate voi, esaminiamo un poco questo loco, (2) secondo che ne scrivono quei gran valent' uomini che n' hanno segnatamente disputato. M. Tullio, secondo la dottrina degli Stoici, vuol che l' onestà e la disonestà del

una cosa vale *Usare soverchia applicazione per intenderla*: e questo esempio dovrebbe essere aggiunto al Vocabolario, che ne manca.

(1) *Fino a Giucca sa che* ec. — Si osservi bella proprietà di parlar toscano: che qui grammaticalmente sarebbe dovuto dirsi *fino Giucca sa* ec.

(2) *Esaminiamo un poco questo loco*. — Non s' invaghiscano i Giovani di questo *Loco* che qui trovano sempre usato in scambio di *Luogo*; chè *Loco* oggi è più proprio della poesia che della prosa.

parlare consista o nella cosa o nella parola, *et nihil esse tertium*. Aristotile ci vuole questo terzo, e contra Brisone pruova che una medesima cosa si può dire più onestamente con un vocabolo che con un altro. Attaccatevi a qual volete di queste opinioni, chè per l'una e per l'altra vi si mostrerà che questo motto del Caro non è così poco degno, nè contenente disonestà, come voi dite: perciocchè, se volete che la bruttezza stia nella cosa, lasciando star anco questa massima degli Stoici, che *nihil obscenum, nihil turpe dictu*, e concedendovi, come io credo veramente, che il dir cose brutte bruttamente, sia brutta cosa; vi domanderò se, per brutte che siano, è lecito descriverle onestamente. Se lo negate, io vi metterò innanzi tutti quelli ch'hanno scritto mai, e i più gravi e più severi di loro, che indifferentemente scrivono le cose brutte e disoneste con oneste parole. E M. Tullio stesso n' allega molti esempi. Ma, restringendomi a questo stesso concetto del Caro, che i Galli di Cibeles fossero castrati, e che questi non siano, non è lecito a dirlo? non l'hanno detto tanti poeti innanzi a lui? non fa a proposito di questo loco? non è anco necessario, per fare i suoi superiori di virilità? E, se tutti si posson dire, ed è stato detto dagli altri, e torna bene che si dica in questo loco; perchè non lo può dire anco il Caro? Se volete che la bruttezza stia nella parola, vi domanderò, che vuol dire intero, e quel che ha di laido in sè. Secondo il medesimo Aristotile, la bruttezza delle parole o sta nel suono, o sta nel significato: nel suono, non potete dire che stia in questa, essendo dolce e sonora a pronunziarla; nel significato, meno, perciocchè, o all'anima o al corpo che si riferisca, e a qualunque senso si rappresenti, non solamente non mostra cosa alcuna di brutto, ma significa perfezione. Or, se questa bruttezza non è nella parola, non è nel significato proprio di essa parola, e nel significato metaforico è concesso ad ognuno; dove sta la poca dignità e la disonestà di questo motto? Bisogna che per forza vi riduciate al terzo modo d'Aristotile, e che con la misura in mano mostriate che con altre parole si possa dir più onestamente che con questa. Il che quando avrete anco provato, sarà nonnulla; perchè dirò che basta l'assai, e che al più non siamo tenuti. Quando la cosa è brutta, ci s'insegna che fuggiamo la propria voce che la significa; e qui la propria voce s'è fuggita: ci s'insegna che ne pigliamo un'altra per

significarla metaforicamente e velatamente; e questa si significa sotto velo e per metafora: ci s'insegna che quella che si piglia, sia onesta; e questa è onestissima, e per tale è stata ricevuta ed approvata dall'uso comune, e da tutti si dice e s'intende senza vergogna. È cavata poi dal medesimo loco topico, che Virgilio, Ovidio, Silio e altri cavano la loro, per significare il medesimo; chè de' medesimi Galli si parla così da loro come dal Caro. Il Caro chiama questi non castrati con la metafora d' *interi*; essi chiamano quelli castrati con la metafora di *semiviri*. Quanto al loco donde si cavano, ambedue sono le medesime; perciocchè il Caro la cava dalla parte che non manca a' suoi, ed essi la cavano da quella che manca a' loro: quelli che ne mancano, son detti *mezzi uomini*; quelli che non ne mancano, si dicono *uomini interi*. Ditemi ora che differenza è quella che voi vi fate di onestà? *mezz' uomo* è onesto, e *uomo intero* non è onesto? *Quid? ipsa res modo honesta, modo turpis?* Ora io aspetto questa maggior onestà che gli volete dar voi. Ma dubito che non v'intervenga come a quella Mona Onesta, che, vergognandosi di nominare Bartolemeo da Bergamo col suo cognome, disse Bartolemeo di quella cosa che pende da quell'altra, e disselo col suo nome. Quando Orazio disse in un loco

Mascula Scippo,

ed in un altro

Et maribus Curiis, et decantata Camillis;

non veggio che facesse più onesta traslazione del Caro, a dir *Galli interi*: se già con maggiore onestà non si deriva da' Bartolemei, che da' Bernardi. Queste vostre ciance sono tanto da ridere, che fanno dir cose ridicole ancora a me: però passiamo a quel che dite di poi con una gravità mirabile.

CASTELVETRO

OPPOSIZIONE XI.

DI QUESTA MADRE. Tutta questa parte è detta come Dio vuole.

PREDELLA.

SPUTATE una sentenza di tante cose insieme, e tanto assolutamente, senza pur degnarvi di dire quel che vi dispiace in questa parte, nè perchè. Non prima v'abbiamo concesso che siate il Petrarca, che volete essere anco Pitagora (1). Ma bisogna altro che aprir la bocca e soffiare. Dite tutti i suoi vizii, poichè non ci conoscete le virtù: chè, se ben sarà detta come Dio vuole, forse che non sarà detta come volete voi.

CASTELVETRO

OPPOSIZIONE XII.

MIRATE AL VINCITOR D'AUGUSTO. Poco savio consiglio a nominare in questo caso l'imperatore Augusto, per l'opinione che s'ha: sì come niuno, dicendone male, non nomina il Gran Turco, Augusto, o Cesare imperator romano.

PREDELLA.

Oh questa sì ch'è bella, che vi strascinate dietro la catena, e diciate pazzo agli altri (2). È più bella ancora, che pensiate che tutti siano pazzi, fuor che voi. Bellissima poi, che vi diate a credere che tutti credano che voi siate savio. Ma che s'ha da fare? bisogna secondar l'umore. E però, presupponendo che siate savio voi, e pazzi gli altri, non si contenta la saviezza vostra che 'l Caro abbia almen

(1) Pitagora era insegnatore di una recondita filosofia da lui imparata in Egitto, la quale sotto il velo di oscuri simboli ricopriva, al dire di Iamblico, la più alta sapienza. Lo studio de' Pitagorici era principalmente rivolto a nascondere al volgo ed a coloro che non erano iniziati nella loro setta le dottrine del maestro, che essi custodivano tutte ne' loro petti, come si esprime Porfirio citato dal medesimo Iamblico.

(2) Vi trascinate dietro la catena, e diciate pazzo agli altri. — Dicesi Pazzo da catena a Chi è pazzo assai, e che per soverchio di pazzia merita di essere incatenato: onde vi trascinate dietro la catena ec. qui si vuole intendere che voi siate pazzo da catena, e diciate pazzo agli altri.

compagni in questa sua pazzia? Udite quel che dice quel pazzo d'Ovidio:

*Magne, tuum nomen rerum est mensura tuarum;
Sed qui te vicit, nomine major erat.*

Se vuol lodar Cesare, non è pazzia che chiami Magno, Pompeo? Non è pazzo Omero a far grande Ettore, se vuol far maggiore Achille? Non è pazzo Virgilio a far il medesimo di Turno, se vuol celebrare Enea? Servio non partecipa della sua pazzia a dire che egli fa belle le ninfe, per far Deiopeia più bella di loro? Non è anco pazzo Aristotile a dire che 'l maggiore s'intende, quando supera il grande? Non son pazzi tutti i rettorici, che nel genere dimostrativo insegnano questa pazzia di lodare il vinto, per far maggiore il vincitore? Savio sarà dunque a vostro modo il Babbione, che, volendo lodare un amico suo per gran combattente: Pensate (disse) che non più tosto entrò nello steccato, che l'avversario gli si rendè. E non è poco che si truovi un savio secondo voi; ma siate voi solamente savio col Babbione, chè 'l Caro vuol esser pazzo co' pazzi sopradetti. E nondimeno ancor di questa pazzia vi voglio render ragione. Voi dite che in questo caso vi par *poco savio consiglio a nominarlo Augusto*. Anzi in questo più che in nessuno altro; perchè qui sta il guadagno d'aver superato un insuperabile, e d'esser cresciuto sopra uno che non poteva più crescere: se pur *ab auctu* è venuta l'etimologia d'Augusto. Questo è pur un precetto d'Aristotile espresso, dove parla della laude, e del modo di ampliarla: e, poi che non accettate lui come pazzo, accettate almeno la ragione che egli dice da savio. *Che per questo l'ampliazione torna a maggior laude, perchè è fondata nell'eccesso: e l'eccedere è tra le cose onorevoli*. Ma questo Augusto non è egli fatto vocabolo proprio degl'imperatori romani, come *Arsacidi*, de' Parti, *Tolomei*, degl'Egizii, ed *Ottomani*, de' Turchi? E perchè parlando del Turco, o in bene o in male che se ne parlasse, non si potrebbe nominare Ottomano? Dite che l'imperatore non s'ha da nominare Augusto, *per l'opinione che s'ha*. Voi parlate qui da folletto: quale opinione, buona, o cattiva? Se buona; secondo voi, non sarebbe pazzia? se cattiva; vi ricordo che non si parla degl'imperatori, come voi parlate d'ognuno. Il Caro l'ha per principe grande e per glorioso, e per cristiano; e non

veggo a che proposito lo compariate voi col *Gran Turco*.
Nè manco egli lo nomina Augusto, *dicendone male*: anzi
lo loda veramente, e di lodi supreme, per lodare (se così
si può dire) più supremamente il re, d'aver fatto cosa dif-
ficile, e, se voleste, anco impossibile agli altri. Direte forse
che non può stare insieme, dall' un canto nominarlo Augu-
sto ed invitto; e dall' altro, farlo violare e vincere. A que-
sto, oltre che un *olim*, un *già*, un *fu*, concia ogni cosa;
vi domanderò, di più, come può stare anco in Virgilio che
Darete vincesses

Victorem Belen?

in Ovidio

Inviatumque virum vicit?

in Marco Tullio *Victoriam vicisse videris?* nell' arco di
Gallieno imperatore *Cujus invicta virtus sola pietate supe-
rata est?* nel Petrarca alla fine, parlandosi di Cesare pa-
dre del primo Augusto,

*Or di lui si trionfa: ed è ben dritto,
Se vinse il mondo, e altri ha vinto lui,
Che del suo vincitor si gloria il vitto.*

ed altrove

*Trionfar vidi di colui che pria
Veduto avea degli altri trionfare.*

Se voleste dire che non è vero che l' abbia vinto, questo
non mi curo che mi neghiate, o in tutto o in parte che
sia, ed anco che non fosse, perchè nell' encomio basta
presupporre; ed a tante bugie che dite voi in biasimo di
ognuno, potreste ben passare una mezza verità in lode di
un re.

CASTELVETRO

OPPOSIZION XIII.

DELLA TUA FLORA. Questo è panno tessuto a vergato. Nomina Fiorenza per Flora, cioè per ninfa, e poi Italia col nome del paese. Non fece così Virgilio: Postquam nos Amarillis habet, Galatea reliquit.

PREDELLA.

Sono certi dipintoruzzi di code di sorici, che, non sapendo che cosa sia dipintura, imitano, dipingendo, le pitture degli altri, e non il naturale, o 'l vivo delle cose stesse; e con certi loro o lucidamenti o spolveri (1), o ritratti storpiati, ricopiano quel che par loro di dovere imitare: non conoscendo però che sia buona o cattiva la cosa che imitano, nè qual sia la vera imitazione delle cose. Così dove la buona pittura è ombra del vero, questa loro viene ad essere ombra dell' ombra: ed essi, non maestri di quest' arte, ma scimie degli altri artefici si possono veramente chiamare. Una di queste scimie siete voi, maestro Castelvetro, intorno alla poesia: la quale dovereste pur sapere che corrisponde quasi in ogni sua parte alla pittura. Pertocchè vi aggirate intorno agli scrittori, come se l' arte fosse finita negli artifizii; o ch' ella sia come il verme della seta, che, fatto un suo bucciuolo (2), vi si rinchiugga

(1) *O lucidamenti o spolveri.* — *Lucidamento* è il *Lucidare*, e *Lucidare* è il *Ricopiare* al riscontro della luce sopra vetri, o altra cosa trasparente, disegni, scritture, o simili. — *Spolvero* è quel foglio bucherato con ispilletto, nel quale è il disegno che si vuol ricopiare. Lo *Spolvero* si adopera stropicciando sopra i suoi buchi polvere di gesso o di carbone rinchiusa entro un bottone di cencio, detto *Spolverizzo*; la qual polvere, passando per i detti buchi, disegna per via di puntini sull' altra carta la figura che si vuol copiare.

(2) *Fatto un suo bucciuolo.* — *Bucciuolo* in questo luogo è adoperato a significare quel gomito ovato dove si rinchiude il baco, facendo la seta. Ma nel Vocabolario non trovasi registrato *Bucciuolo* in questa significazione, e sarebbe forse da credere che fosse un error di scrittura, e dovesse leggersi *bozzolo*, come veramente si chiama quel gomito dove si rinchiude il baco da seta.

e vi si muoia dentro. Volete da un esempio di quelli che hanno scritto, cavar quel ch'essi hanno cavato dall'arte e dalla natura insieme. Volete che una particolare osservazione, o chimera che vi facciate, serva per universal regola a tutti gli altri, ed indifferentemente in tutti i luoghi? Oh così erano fatte le ricette di maestro Grillo. Voi dite: Virgilio non disse così nel loco allegato da voi; ed io vi dico che Virgilio stesso disse così negli altri lochi, e che in questo poteva dir in un altro modo e dir bene: siccome il Buonarroto ha fatto e fa tutto giorno delle medesime cose, che in diverse maniere sono atteggiate, dintornate e colorite da lui (1), e nondimeno son tutte fatte con una medesima arte, e fatte bene. Tanto è che si dica: questa figura di dire è mal detta, perchè Virgilio disse in un altro modo; quanto se si dicesse: questa figura dipinta è qui mal dipinta a sedere e con la veste di rosso, perchè Michelangelo ve ne fece una in piede, e vestita di azzurro. Perciocchè le figure e le locuzioni ai poeti sono quel che i colori e le mischie (2) ai dipintori: e così queste cose, come quelle, sono accidentali e variabili, e si possono usare e non usare, in questo e in quel modo, e semplici e composte, in tutto o in parte, a senno dell'operante; pur che si faccia con quella discrezione che si conviene: la qual discrezione ha però da venire dall'arte universale, e non dall'imitazion d'un sol particolare di questo o di quello. Or che dite voi, pittor da rotelle, e scrittor da bollettini (3)? volete che l'arte universale dia questo arbitrio nelle cose sopraddette, o no? Se dite di sì, che importa che Virgilio l'abbia usate di questa sorte, e il Caro di quest'altra, dove la proprietà del loco non le richiede a punto? La grammatica e le figure del dire si son ben cavate dall'osservazioni de' buoni autori; ma non per questo ogni loro esempio è precetto assoluto e neces-

(1) *Dintornate e colorite da lui.* — *Dintornare* è lo stesso che *Contornare*, e valgono *Fare gli esterni lineamenti di una figura*.

(2) *Mischia* qui sta per quel mescolamento di colori che fanno i pittori su la tavolozza, per dipingere.

(3) *Pittor da rotelle e scrittor da bollettini.* — *Rotella* dicevasi ad una sorta di scudo di forma rotonda; e *Bollettino* è lo stesso che *Bullettino*, diminutivo di *Bolletta*, che è quella polizetta che si dà per contrassegno di passare e di portar merci; ed ancor quella polizza che serve ad aver l'entrata ne' teatri. Onde qui *'pittore da rotelle e scrittor da bollettini* valgono *pittore e scrittore vilissimo*.

sario di grammatica e di dir figurato. Per aver detto qui Virgilio così, non segue di necessità che 'l Caro dovesse dire nel medesimo modo precisamente; e quel che, facendosi, è talvolta bene, non facendosi, non è sempre male; e come non si deve parlar sempre proprio, così nè anco sempre figurato: nè ogni figura sta bene in ogni loco, nè in ogni sua parte s'ha da rispondere ciascuna di esse, come si dice della comparazione, della parabola, della metafora, e conseguentemente dell'allegoria, la quale non è altro ch'una metafora continuata. Or che direste voi, maestro Mummia secca, se Virgilio in questo loco, citato da voi, si fosse portato più licenziosamente del Caro nel suo, che voi riprendete? A chi s'ha più da credere in questi casi, o a Servio ch'è di tanto succo in questa professione, o a voi che siete un'aringa asciutta? Quest'uomo da bene non dice egli che l'allegoria si deve rifiutar nelle cose pastorali, se non si fa per qualche necessità? Adunque Virgilio l'ha posta in quell'egloga contro l'arte: ma salvisi con la condizion sopraddeffa, e diciamo che sia ben usata. Volete voi dir per questo che Virgilio abbia fatto bene a pigliarla per forza, e che 'l Caro abbia fatto male a lasciarla con ragione? Se a Virgilio è parso bene di valersene contra la legge della Bucolica, non sarà concesso al Caro di non valersene contra la legge dell'encomio, non convenendo questa al suo loco, quanto quella che v'è posta? L'allegoria s'usa massimamente ne' misterii, occulta la forza del parlare, è quasi un enigma, e s'assomiglia alla notte, dice Demetrio. E però nell'encomio, il quale non è misterioso, ed ha dell'aperto, non è necessaria. Virgilio, volendo far questa allegoria, per Roma usa Amarilli, nome secreto: e però fu ben fatto che con altro secreto nome di Galatea gli rispondesse per Mantova. Il Caro, non volendo far l'allegoria, non ha dato a *Fiorenza* nome secreto: e però non gli bisognava che con altro secreto nome nominasse Italia. Ha detto *Flora* per Fiorenza, poeticamente sì, ma non allegoricamente; non per occultare il nome sotto il nome della dea, ma per dirlo apertamente col nome suo proprio, o che l'è già stato appropriato dai poeti: avendo rispetto, non alla dea Flora, ma alla etimologia del fiore. È stato dunque usato questo nome, come proprio, o come principale, in loco del derivativo. Secondo la qual figura disse Virgilio *Laticem Lyaeum* per *Lyaeum*, *Ithaeus* per *I-*

thacensis; come si dice ancora *Pelope* per *Peloponeso*, *Taras* per *Taranto*, *Romula tellus* e *Aphrica terra* per *Roma* e per *Africa*, *Lauro* per *Lauretta* e per *Lorenzo*. Ma, po-
giamo che abbia voluto pigliar *Flora* per dea, o per
ninfà che ve la chiamate (il che da nessun altro si può
intender ch'abbia voluto fare, perchè nessun segno se ne
vede nè prima nè poi), io voglio che veggiate che ancor
questo non sarebbe così mal fatto, come vi pensate. E,
tornando all'altro ramo della division fatta di sopra, se
volete dire che l'arte non lo conceda, dite chi lo proi-
bisce, e dove; perchè il solito vostro è d'intender i lo-
chi a rovescio. So ben che non s'hanno a tessere insieme

Macometto, Proserpina ed Astolfo (a);

ma non veggio già perchè non sia buona tessitura di *Flora* con *Italia*: essendo o l'una provincia e l'altra città (secondo che *Flora* s'intende da me), o potendo ambedue poeticamente esser persone, secondo che s'intende da voi; giacchè s'è veduto che i poeti (1) danno le persone così alle provincie, come alle dee. Ma voi vi rimettete al loco che allegate di *Virgilio*. Oh! perchè un solo esempio suo ha da far regola e prova universale a voi, e molti, così suoi, come d'altri, non l'hanno a fare al *Caro*? Uditte quanti ve ne sono in contrario. Il primo voglio che sia d'*Orazio*, per esser quello che c'insegna di tessere questi panni: e nella *Poetica*, dove ce l'insegna, non dice egli

Abstinuit Venere et vino ? ...

(a) Verso del *Burchiello*. Nell'edizione però che noi abbiamo sotto l'occhio delle sue rime, ed è quella di *Vicenza* 1597, eredi di *Perin*, invece di *ed Astolfo leggesi e Ristolfo*.

(1) *Giacchè s'è veduto che i poeti ec.* — Ecco un esempio di *Giacchè* usata come particella dimostrativa: ma si osservi bene che, come vedesi usata qui, e dagli altri buoni scrittori del trecento e del cinquecento, racchiude in sè una certa forza di conseguenza. Così leggesi nelle *Vite de' SS. Padri*: *Prese del bosco una mazza quasi secca, giacchè era tagliata della selva per ardere, e ficcolla in terra*. In questo luogo vedesi chiaramente, da chi ha studio e pratica di lingua, che *Perocchè* sarebbe stato male adoperato in luogo di *Giacchè*. Però ben si scorge che, per bene adoperare i vocaboli e le frasi, non basta il cercarli nel *Vocabolario*; ma bisogna impararli studiando negli autori, perchè, oltre del significato, s'intenda, che è più, il modo e il luogo dove vanno adoperati.

Oh perchè, secondo il vostro sottile avvedimento, non disse *Venere et Bacco*? Il medesimo, nell'ode

*Parumne campis, atque Neptune super
Fusum est latini sanguinis,*

perchè non disse *campis et undis*, o *Neptune et Cibeles*? Virgilio stesso, il qual voi dite che non fece già così, in due versi continuati, nell'uno facendolo, e nell'altro no, non mostra che si possa fare e non fare ancora dagli altri? E forse che non sono della Georgica, la quale non si può dire che non fosse emendata,

*Altera frumentis quoniam favet, altera Baccho;
Densa magis Cereri, rarissima quaeque Lyaeo?*

Non vedete che nel primo non l'ha fatto, e nel secondo sì? Ma che direste, se fossero più i suoi panni vergati che i semplici? Nella medesima Georgica non dice egli in un loco

Bacchus amat colles, aquilonem et frigora tassi?

e in un altro

Nec pecori opportuna seges, nec commoda Baccho?

Non sono questi due panni vergati, tessendosi Bacco dio con tassi arbori e col bestiame? Non dice il medesimo

Hinc movet Euphrates, illinc Germania bellum?

Qui non tesse egli un fiume con una provincia? Ma che più? se l'ha fatto nell'egloga medesima che voi allegate, dicendo

*At nos hinc alii sitientes ibimus Aphros:
Pars Scythiam, et rapidum Cretae veniemus Oaxem?*

dove si vede che le vergole di questo panno (1) non sono

(1) Le vergole di questo panno ec. — Vergola è diminutivo di *Verga*; e *Verga*, oltre alle altre sue significazioni, si dice ancora, come deesi qui intendere, alle *Liste* tessute ne' drappi e ne' panni: e nel Vocabolario non ce ne ha veruno esempio; e questo potrebbe esserne uno.

pur di due divise, ma di più; cioè di popoli, di provincie e di fiume. Non è più che vergato e divisato a livrea (1) questo del Petrarca

*Inghilterra, con l' isole che bagna
L' oceano infra 'l carro e le colonne ?*

Non vedete che tesse le stelle co' sassi ? e, quando pur vogliate che questa tessitura sia di carro proprio e di colonna, non vedete che di due termini, che vuol dare a queste isole, ne pone uno in cielo e l' altro in terra ? Sofocle nell' *Aiace*, in loco di dir *tutta la notte e 'l giorno*, non dice *tutta la notte e Fetonte* ? e nell' *Edipo*, volendo dire *d' acqua e di mele*, non dice *d' acqua e d' ape* ? Riano (a), in vece di *state* e di *verno*, non dice *il verno e l' erba* ? Quando il medesimo Sofocle nell' *Antigone*, e anco nell' *Edipo*, dice *Marte e 'l mare* ; e Apollonio dice *della navigazione e di Marte* ; perchè non dicono l' uno e l' altro, a vostro modo, *di Marte e di Nettuno* ? A comparazion de' panni tessuti da tanti e sì gran tessitori, questo del Caro (se pur è di due colori) è mischio (2), e non vergato; e, quando anche fosse di due pezzi, è sì ben cucito, che la costura non appare, se non a quelli occhi che trovano il pelo su l' uovo (3), come sono i vostri.

(1) *Non è più che vergato e divisato a livrea* ; cioè *verгато e divisato*, o di varii colori, a modo di livrea, le quali sogliono essere di più colori.

(a) Riano è un poeta greco, le cui opere si sono smarrite. Le parole qui citate dal Caro trovansi in un suo frammento riferito da Pausania.

(2) *Mischio* propriamente è sincope di *Mischiato* ; ed è anche aggiunto a panno, a marmo, o simili ; e vale *Di diversi colori*.

(3) *La costura non appare, se non a quelli occhi che trovano il pelo su l' uovo*. — Primamente si noti il vocabolo *Costura*, che è quella cucitura che fa costola. Dipoi si ponga pur mente alla bella maniera *Trovare il pel su l' uovo*, che non è registrata nel Vocabolario, e vale *Trovare il difetto dove non è*. Non vogliamo tacere che nel Vocabolario è registrato il modo *Cercare o Guardare il pel nell' uovo*, che vale *Cercar cose da non potersi trovare, Mettersi a considerare qualunque menomissima cosa*.

CASTELVETRO

OPPOSIZION XIV.

RAGGIO SUO VER LEI. *Il raggio suole illuminare e riscaldare, e simili cose: le quali non hanno risposta in serva e distrutta; se queste qualità non fossero con compagnia « serva di tenebre, distrutta di freddo ».*

PREDELLA.

In fatti, voi avete una credenza su la man manca (1), che ci bisogna altro che morso a farvi volger dalla man dritta: la mano e'l calcagno ci vuole a un tempo, secondo l'arte del cozzone (2): e però toglielevi su questa fiancata, e rivolgetevi col capo in qua, chè vedrete come questa metafora non cade in *serva e distrutta*. Se la metafora discordasse ne' termini suoi stessi, come se dicesse che questo raggio la libererà e salverà, forse potreste dire che fosse viziosa: dico forse, perchè non è per avventura tanto lontana, quanto vi pare: ma, trapassando in altri termini, fuor del soggetto e predicato suo primo, che vizio ci può egli essere? perciocchè dice che, se questo *raggio si stende mai ver lei*; ed intoppando in questa quasi parentesi, *benchè serva e distrutta*, senza punto fermarsi, salta in quel *n'attende*: per modo che questo raggio non fa nè salute nè libertà, ma speranza di salvarsi e di liberarsi. E, se miraste bene alla gravidanza (3) di quella particella *nè*, vi trovereste dentro quella forza che disgiunge l'uno di questi termini dall'altro. Ed in simili casi bisognerebbe che consideraste le minuzie delle cose, dove son gioie e fanno

(1) *Voi avete una credenza ec.* — *Credenza*, oltre agli altri suoi moltissimi usi e significazioni, vale ancora, come si ha qui ad intendere, *Vizio*, o *Abito di mal fare*, e dicesi propriamente de' cavalli, e per metafora anche degli uomini, ed è ancora nostra voce napoletana. Qui *voi avete una credenza ec.* vuol dire *voi avete un vizio di prender le cose sempre a rovescio*.

(2) *Cozzone* nel Vocabolario è difinito *Mezzano* e *Sensale* di cavalli. Qui pare che si debba intendere *Colui che scozzona o ammaestra i cavalli*: e sarebbe da aggiungere al Vocabolario.

(3) *Pregnanza* qui è adoperata metaforicamente, nè si trova in questo senso registrata nel Vocabolario.

momento assai, e non dove sono lendini e non montano un frullo (1), come quelle che considerate voi. Il raggio di questo sole, perchè non può egli far questo effetto di muovere a sperare? e perchè la speranza non può nascere da ogni cosa favorevole? Che risposta ha *fiume* con *tela*? e pur dice il Petrarca:

*Ond' ei suol trar di lagrime tal fiume,
Per accorciar del mio viver la tela,
Che non pur ponte, o guado, ec.*

Non vedete che sì come il fiume del Petrarca trapassa la tela, così il raggio del Caro trapassa *serva* e *distrutta*? Se *serva* ha la sua risposta in *libertà*, e *distrutta* in *salute*, e ciascuna vi cade per sè stessa; perchè le volete tirar così sforzatamente a *raggio*? se non perchè siete restio dalla man buona, e, per vaghezza di trovar nelle cose quel che non v'è di male; fate ogni cosa per guastare quel che v'è di bene.

CASTELVETRO

OPPOSIZION XV.

QUASI LUNGE DAL SOL. Parla cose contrarie, dicendo poco appresso: Qual' ha Febo di te cosa più degna? In te vive, in te regna Col tuo il suo bel lume.

PREDELLA.

UCCELLATE a mosche, e mordete l'aria (2). Quale è questa contrarietà che voi dite? che una volta la somiglia a una *stella lunge dal sole*, l'altra dice che *Febo* non ha *cosa più degna* di lei. Non avete mai parlato del sole, che non vi siate abbagliato: però sarà bene che in questa pratica non

(1) *Non dove sono lendini ec.* — Lendine vale Uovo di pidocchio. Non montano un frullo, cioè non montano niente; chè Frullo val Niente, o Cosa di pochissimo momento.

(2) *Uccellate a mosche, e mordete l'aria.* — Uccellare vale propriamente *Tendere insidie agli uccelli per prenderli*, e qui *uccellate a mosche* significa *fate opera vana e ridicola*, e alla stessa guisa si ha ad intendere quel *mordete l'aria*: e nè l'uno nè l'altro di questi modi è registrato nel Vocabolario, e meriterebbe di essere.

vi fidiate più del vostro vetro, perchè vi disgrega molto la vista (1), e vi mostra tanto il contrario d'ogni cosa, che ve lo fa vedere ancora ne' medesimi contrarii. E che sia vero, venite qna. Non sono i contrarii quelli che non possono stare insieme a un medesimo tempo, in un medesimo soggetto? e che sotto un medesimo genere sono distantissimi? Così dice la loica che non è del Castelvetro. Ora che dite voi? Madama Margherita non è comparata dal Caro una volta alla stella, e l'altra alla perla? e questa perla e questa stella pare a voi che siano il medesimo soggetto? e, se non sono il medesimo, come ci può cadere la contrarietà che dite? E che contrarii son questi, che l'una sia lontana dal sole, e l'altra tenuta per cosa degna da Febo? se la lontananza e la dignità non sono sotto il medesimo genere? perciocchè *lontana* va col genere de' lochi, e *degn*a col genere di stima o di pregio, o d'altra cosa simile. I contrarii non s'intendono (secondo Aristotile), o per natura, come il bianco e 'l nero; o per costume, come il far male e 'l far bene? Per qual di questi due modi questi son tali? e, se non son per niuno, come son contrarii? Per contrarii (direte voi forse) io voglio intendere oppositi. Nè anco oppositi sono. E che sia vero, non dice il medesimo che in quattro guise gli oppositi s'intendono? o come li sopranominati, per contrarietà; o come padre e figliuolo, per relazione; o come la vista e la cecità, per abito e privazione; o come leggere e non leggere, per affermazione o negazione? Se nè di questi quattro si può dir che siano, nè anco oppositi posson essere. E, se oppositi non sono, come son contrarii? essendo il contrario spezie dell'opposito? *Si dicono cose contrarie* (dite voi nella seconda fagiolata) *in questa guisa. Se così come la stella avvicinatasi al sole luce poco, così scostandosene luce assai; così madama Margherita, se s'avvicinasse ad Amore, non molto paleserebbe il suo valore; ma, standone di lontano, lo palesa assai: perchè, non dimostrandosi questi medesimi scoprimenti più, è meno di poesia nell'avvicinarsi ella a Febo dio della poesia, e nello scostarsene, non si dicono cose contrarie?* Chi non riderebbe dell'inezie che v'escono di bocca? o donde cavate voi questa vicinanza o lontananza della perla da Febo, se nel testo non sono? Se 'l Caro dice *degn*a, come l'in-

(1) *Vi disgrega molto la vista.* — *Disgregare* vale *Disunire*, *Dissipare*, e *Disgregar la vista* qui vale *Indebolirla*, *Offenderla*.

terpretate voi vicina? Vi par questa buona interpretazione? e vicina e degna vi par che siano contrarie? Non può stare insieme che questa perla sia degna e cara a Febo, e che sia lontana da lui? e, se insieme possono star l'una e l'altra di queste cose, e in un tempo e in un soggetto medesimo, come son contrarie? La vicinanza fa che la cosa sia più degna, o la lontananza che sia meno? e, se la perla può esser degna così lunge da Febo, come la stella è luminosa lunge dal sole, che contrarie cose son queste che si dicono? Ma, pognamo ancora che siano contrarie queste copule, come voi dite: è per questo che quelli altri due termini non siano diversi? e, se diversi sono, non fanno egliino diverse similitudini? e le diverse similitudini che importa che facciano diversi effetti? le diversità degli effetti in diverse cose sono contrarii? Potreste dire: È vero che la stella e la perla non sono le medesime, ma sono ben medesimi il sole e Febo. Sì, quando l'uno e l'altro significassero una cosa sola; ma, significandone due, vi paiono i medesimi? Febo e 'l sole, ancora che dagli antichi si tenessero per una deità, non rappresentano all'intelletto nostro due cose? il corpo o la luce solare, e 'l dio della poesia? una volta il suo lume, l'altra i suoi studii? Non vedete che, quando il Caro fa la comparazione della stella, parla del celeste? e, quando fa la metafora della perla, intende del poetico? e, secondo che per diversi termini gli ha, così dà loro diversi nomi: una volta del sole, l'altra di Febo? e, quando dice sole, intende della luce propria? quando dice lume, intende del traslato, cioè dello splendor della poesia e delle dottrine? Sono adunque diversi e di voce e di significato. E, se questo è, come di tanta diversità di termini può risultrar contrarietà di sensi? quando non ne risulterebbe, ancora che fossero diversi in una sola di queste cose? perciocchè, a far la vera contrarietà, ci si richiede che i termini siano, non pur d'una medesima virtù, ma d'una medesima forma: e questi non sono nè dell'una nè dell'altra. Ma io vi voglio concedere ancora che 'l sole e Febo (per diversi che siano) s'intendano da voi per un medesimo: come è possibile per questo che nel capo vostro possa entrare che siano le medesime similitudini, se una è della stella col sole, l'altra della perla con Febo? se il sole e Febo è tutt'uno secondo voi, non essendo tutt'una cosa la perla e la stella, non saranno i termini diversi almeno in parte? e, se questo è, come possono le simili-

tudini esser le medesime in tutto? e, se non sono, dove stanno questi contrarii? dove sta la *povertà dell'invenzione*, che voi riprendete in questo loco? Povero che siete veramente e di dottrina e di giudizio e di cervello! E forse che non dite che 'l Caro non ha voluto *affaticar l'intelletto a trovar due altre similitudini diverse*: e voi siete sudato a trovare che non siano diverse queste? Oh rasciugatevi, e rimettete un'altra volta in opera cotesta vostra tanto laboriosa intelligenza, per vedere se con tutta la vostra fatica, e con quanta ricchezza avete in capo de' vostri griccioli (1), vi bastasse l'animo di trovare in questo loco due altre similitudini diverse che siano più nobili e più accomodate di queste. Ma io credo che v'avverrà come allo spilletto; il quale, persuadendosi d'esser penetrativo anch'esso, disfidò l'ago a cucire: non conoscendo poi la differenza ch'era dal forare al passare, e dall'aver cruna (2) a non l'aver, conobbe ancora d'essere assai più grosso di capo (3), che aguzzo di punta.

CASTELVETRO

OPPOSIZION XVI.

E' L MIO NE SENTE UN FOCO. Chi vide mai effetto di foco essere il volo e'l canto?

PREDELLA.

Chi vide mai effetto di voler veder troppo, esser il veder nulla? e questo si vede pur in voi, che con la vostra cerviera vista, dall'un canto volete veder cose che nessun altro può vedere, dall'altro non vedete quel che vede ognuno. E chi fu mai tanto cieco e tanto insensato delle cose di poesia, a chi queste metafore di cigni, di foco, di volare e cantare non fossero così note e chiare per significare i poeti, e la vaghezza e l'altezza di poetare, come le pro-

(1) *Avete in capo de' vostri griccioli.* — Gricciolo val Ghiribizzo, Capriccio: e nel Vocabolario ce ne ha un solo esempio del Varchi.

(2) *Cruna* è il foro onde s'infila l'ago.

(3) *Capo dello spillo* è la parte grossa dello spillo opposta all'acuta, che più propriamente dicesi *Capocchia*. *Capo dello spillo* non è registrato nel Vocabolario.

prie voci stesse? Ma, poichè solo voi non n'avete notizia, udite quel che dice Ovidio di questo foco stesso:

Est Deus in nobis: agitante calescimus illo.

Udite quel che ne dice Stazio:

Pierius menti calor incidit....

Non vedete che questo calore è quel medesimo col foco del Caro (1), e preso nel medesimo senso a punto? E, quanto al volare e cantare, per mille esempi che se ne potessero addurre, non vi basta quel solo, che dal mio dotto Salentino v'è stato allegato sopra ciò, di Platone? *Che i poeti da certi lor fonti melliflui, e dagli orti e dai prati delle muse, ne portano le lor canzoni, come l'api il mele.* Non dice Platone in quel loco queste parole stesse: *Che volano ancor essi, come l'api? e che l'poeta è cosa leggera, volatile e sacra, non atta a cantare, se prima gonfia da un certo spirito divino non esce fuor di sè?* Voi vedete ora che ciascuna di queste metafore per sè stessa è buona e conveniente, e usata dagli altri: che vorreste ora? accozzarle insieme, e vedere come il foco possa far volare e cantare? Son contento mostrarvelo. Ma, poi che in questa pratica delle metafore, già la terza volta, la sottilità vostra mi riesce grossetta anzi che no, mi delibero di darvela grossamente ad intendere, prima con un esempio materiale delle maschere: il qual mi sovviene ora, perchè siamo di carnevale, che i mascherati vanno a torno; perchè voi siete da Modena, dove le maschere si fanno, e perchè mi pare che voi vogliate essere il demogorgo (2) delle maschere tutte. Ora immaginatevi prima che'l Carnevale e la Poesia si siano fratello e sorella, e che tra loro in questo caso non sia differenza alcuna, se non che l'uno s'è dato alla carne, e l'altro allo spirito: nel resto tenete che si corrispondano in ogni cosa, che abbiano quasi i medesimi furori, le medesime licenze, e che facciano le medesime mascherate l'uno che l'altra. Sopra le quali mascherate avendo a cadere la no-

(1) È quel medesimo col foco del Caro — Essere il medesimo con una cosa vale Esser la medesima cosa che quell'altra.

(2) Demogorgo è voce greca, Δημοργός, che vale Maestro, Artefice.

stra similitudine, per più minutamente mostrarvela, bisogna che diciamo prima che così le persone, come le cose, possono aver due volti, uno naturale, l'altro posticcio. Il naturale, nelle persone si chiama *viso*; il posticcio, *maschera*: nelle cose poi il medesimo naturale si dice *proprio*; il posticcio, *metafora* o *traslazione*. Or, come sono assai più le persone che si voglion mascherare, che non sono le maschere; così molte più sono le cose che s'hanno a significare, che non sono le parole, e i proprii che le significano. Per questo s'è trovato primieramente per necessità che questi volti posticci si prestino e si scambino, e che gli uomini se ne servano in loco de' naturali, e le cose in loco de' proprii: dipoi, conoscendosi che fuor della necessità le maschere dilettaano a vederle, e le metafore a sentirle, si son fatte anco per vaghezza e per diletto, e talvolta per rappresentar meglio una persona ed una cosa, che non si farebbe col naturale e col proprio loro: e queste sono le principali cagioni per le quali s'adopraano così le maschere, come le metafore. Diciamo ora che sì come quelle si frequentano più, e con maggior licenza si fanno di carnovale che negli altri tempi; così queste più spesso e più licenziosamente s'adopraano nella poesia che nell'altre composizioni. Diciamo ancora che sì come una maschera può servire per più persone, e ognuno si può mascherare in più modi; così inedesimamente la metafora può servire per più cose, ed una cosa sola si può significare con diverse metafore (1). Vi potrei con molti altri paralleli venir riscontrando questa similitudine dell'una con l'altra (2), circa gli accidenti loro: ma saria lunga cosa e anco impertinente (3) in questo loco; perchè l'intento mio non è di trattar della natura loro, se non quanto mi basta a mostrarvi che quelle che voi riprendete, sono mal riprese. Però diremo solamente che sì come non tutti sanno ben mascherare, così nè anco tutti sanno ben trasferire: e qui s'appicca la nostra quistione, volendo voi dire che'l Caro è uno di quelli che non lo sa fare. Per veder se questo è vero o no, bi-

(1) Pongano ben mente i giovani quanto sottilmente e leggiadramente l'autore qui spone e dichiara la figura detta *metafora* ed i suoi varii usi.

(2) *Riscontrando* ec. — *Riscontrare*, oltre alle altre sue significazioni, vale ancora, come: qui, *Confrontare*, *Paragonare*.

(3) *Impertinente* qui sta nella sua propria significazione di *Non pertinente*, cioè *Che non pertiene*, *Che non conviene*.

sogna considerar prima quel che egli ha voluto rappresentare; dipoi, come l'ha rappresentato; ed ultimamente discorrer sopra le condizioni che a queste rappresentazioni si ricercano. Quanto a quel che vuol rappresentare, il suo nudo concetto, vestendolo con le parole proprie, è questo: *Che la dottrina di madama Margherita è di tanto favore agli studiosi di poesia, che incita ognuno a studiare e a poetare: ed esso Caro specialmente (se bene è poco atto a farlo), spinto dal gran desiderio che n'ha, si mette fra gli altri suoi poeti a scriverne e a celebrarla.* Questi sono i suoi volti naturali delle cose che vuol rappresentare in questo loco: e, non gli parendo che siano mostacci da comparire in Francia in cospetto di re e di regine, ha voluto mascherarli con altri volti e con altri abiti accattati, che siano più belli e più ricchi de' proprii. Ora veggiamo, quanto alla seconda parte, come gli sia riuscito (1). Egli a madama Margherita ha messo (come vedete) la maschera di perla; al suo sapere, la maschera di Febo; al desiderio, quella del foco; al favore, quella del lume; ai poeti, de' cigni; al Caro, d'uccello tarpato e roco; allo scrivere e al poetare, del volare e del cantare. Queste sono pur maschere da stare (mal vostro grado) nel suo genere a tutto paragone con le modanesi. E, poichè voi non l'accettate tutte per buone, vediamo le condizioni che le fanno buone e cattive. La prima virtù che vogliono avere, è questa, che siano simili alle persone, o alle cose che tolgono a rappresentare: questa similitudine intendo io che sia in questo modo, che, se voi volete contraffare un maestro di scuola (come mi pare ch'abbiate in animo di fare), non vi mettiate un grugno di porco o un teschio d'asino, ma una maschera o da filosofo o da dottore, che lo rappresentino alla prima vista: non uscendo del genere di quelli che insegnano. La seconda è, che la similitudine non sia lontana: e non lontana sarebbe, quando, volendosi mostrare che voi abbiate ristretta questa lingua toscana, si dicesse che l'avete rinchiusa in un serraglio: si comincerebbe a far lontana, quando, uscendosi di serraglio, ch'è genere, si saltasse nella spezie, e si dicesse che l'avete posta in prigione: lontana sarebbe poi, quando, uscendo e del genere e della spezie, si passasse ancora nell'individuo, con dire che l'avete messa

(1) Qui si vegga come il Caro, dopo di aver mostrato che cosa sia la metafora, egli medesimo con bel garbo l'adopera.

nelle stinche⁽¹⁾; avendosi a tirar, per tanti gradi di lontananza, che le stinche siano prigione, che la prigione sia serraglio, e che 'l serraglio sia strettezza. La terza è, che la similitudine o non passi di troppo, o non arrivi di gran lunga a quel che si vuol simigliare. Passerebbe di troppo, chi, volendo contraffar il Castelvetro, lo facesse il ciel cristallino; non arriverebbe, chi lo rappresentasse con uno abbeveratoio d'uccellini, o con una ventosa ⁽²⁾ di barbieri, ancora che, quanto alla qualità del vento e alla materia vetriuola, lo somigliasse in parte. La quarta è, che non deve somigliar con bruttezza o disonestà: come dire, che, volendovi far poeta laureato, non si deve fare un orinale, che Dafne vi pisci sopra; che sarebbe vergognosa e lontanissima in un tempo. Si dicono ancora molte qualità che s'attribuiscono alle ben fatte: come dire che siano chiare, delicate, intelligibili, e non volgari affatto; che feriscano gli occhi e gli orecchi in un subito; che diano moto e vita alle cose che non hanno anima; e simili: ma vanno tutte sotto le principali che si son dette. Quelle metafore dunque e quelle maschere ch' hanno queste condizioni, sono le buone; quelle che più ne hanno, sono le migliori; e quelle che n' hanno manco, sono le peggiori: le ottime poi si chiamano quelle le quali si sono tanto simili, che si corrispondono in ogni cosa; e, passando l' una nell' altra, scambievolmente si servono e si rappresentano. Queste fra le maschere sarebbon le livree, e fra le metafore sono le proporzionevoli, perchè si corrispondono in proporzione, e diventano quasi le medesime: come quella tanto celebrata, che la tazza di Marte sia lo scudo, e lo scudo di Bacco sia la tazza; perciocchè lo scudo serve per tazza, e la tazza per iscudo. Qui cade a proposito di mostrarvi quanto sia ben presa questa similitudine della maschera e della metafora, essendo con la medesima proporzione appunto che quella della tazza e dello scudo; perciocchè si può dire che la maschera sia una metafora delle persone, e la metafora sia una maschera delle cose: vedete come la maschera serve per metafora, e la metafora per maschera. Essendo que-

(1) *Stinche* si chiamano in Firenze le *Carceri* nelle quali stanno i prigionieri per debito, o i condannati a vita.

(2) *Ventosa*, che dicesi ancora *Coppetta*, è quello strumento o di vetro o di altra materia, quasi come un bicchiere, che si applica alla persona per tirar il sangue alla pelle.

ste l'ottime, le contrarie saranno le pessime; e le contrarie sono le lontanissime; perciocchè alle volte si derivano tanto di lontano, che la similitudine non arriva alla cognizion nostra, e si perde in un certo modo del tutto, in guisa che non fanno più l'offizio di rappresentare nè cosa nè persona alcuna: ed in questo caso, perduta la similitudine, perdono anco il nome; e nelle cose, non più metafore ma enigmi si chiamano; e nelle persone, si possono chiamar bizzarrie, chimere, o grottesche (1), più tosto che maschere. L'esempio dell'enigma non s'arebbe a dare a voi, che ne fate ogni giorno; ma, perchè li fate a caso, e per confusion di cervello più tosto che per arte, ve ne voglio dar uno, pur sopra la persona vostra, ed è questo: Come chi, volendo mostrare che voi foste un Quintiliano a rovescio, facesse il mese di Luglio con due teste, attaccato co' piedi in su (a). Non ve ne dirò l'interpretazione, per vedere se intervenisse così di questo a voi, come di quel d'Edipo alla Sfinge: con ciò sia che, vedendone tanti, quanti ne veggio ne' vostri scritti, vo pensando se per avventura voi foste lei, o ella fosse voi, con la medesima proporzione della metafora con la maschera. Dette le condizioni di quelle che son buone, e conoscendosi per gli lor contrarii quelle che son viziose, pigliamo le fatte del Caro; e, facendole passar per ciascuna d'esse, veggiamo quali elle siano. E, per non esaminarle tutte, fermiamci in quella del foco, ripresa in questo loco da voi. Avete già veduto che questo foco è maschera qui del desiderio. Chè dite, quanto alla prima condizione? non è simile al mascherato? somigliandosi l'uno e l'altro in questo, che ambedue sono ardori? Quanto alla seconda, la similitudine non è vicina? intendendosi in un subito il foco e la fiamma, o l'ardore, per desiderio; ed infocato, infiammato, ardente, acceso, per desideroso? Passandola per la terza, questo foco rappresentavi egli tanto maggiore o minor cosa del desiderio, che sia troppo, somigliandolo (si può dire) del pari? Della quarta, che potete voi dire, essendo onestissima? Delle altre qualità che dependono da queste, non è ella chiara, non discostandosi dal suo genere? portandosi la similitu-

(1) Grottesca è sorta di pittura fatta a capriccio.

(a) Il mese di Luglio chiamandosi da' Latini *Quintilis*, e *Giano Janus* rappresentandosi con due volti o due teste, dalla comparazione di questi due nomi *Quinti' Ianus* risulta la spiegazione dell'enigma proposto dal Caro.

dine del desiderio in fronte? cavandosi dal senso del vedere, che è delle più chiare e delle più belle che si facciano? È divulgata tanto, che sia vile? è tanto nuova, che non s'intenda? essendo messa in uso dagli altri poeti, e nel medesimo senso a punto, come avete veduto. Or, se questa maschera ha tutte le condizioni che si convengono alle buone, e nessuna di quelle ch' hanno le viziose, perchè non l'approvate voi? L'obbiezione vostra è questa: *Perchè il cantare e'l volare non sono effetti del foco*. Oh ditemi un poco, questa condizione degli effetti è delle quattro sopradette, o pur una quinta aggiunta da voi? Se voi ve l'aggiungete, vi beccate il cervello a fare il legislatore (1), perchè dovereste esser pur chiaro che non vogliamo leggi da voi. Direte forse che non sia aggiunta, ma compresa nelle quattro; e che l'esser simile s'intende così negli effetti, come nell'altre cose? Questo non è vero: e già v'ho detto che nè la metafora nè la similitudine è tenuta a corrispondersi in tutte le parti. E per dichiarazione di ciò, bisognando mostrare quali queste parti siano, diciamo che sono le medesime che quelle dell'orazione; e le più propinque saranno il soggetto e'l predicato: il soggetto, cioè quello di che si parla; e'l predicato, quello che se ne parla. Orazione adunque sarà, per esempio, quando si dica così: *Il Castelvetro ha scritto contra il Caro*. Questa è composta di due termini: l'uno il Castelvetro ch'è soggetto, cioè la persona di chi si parla; l'altro *ha scritto contra al Caro*, che è predicato, cioè la cosa che se ne parla. E, dicendosi in questa guisa, l'orazione s'intende propria, cioè propriamente e comunemente esplicita senza metafora e senza alcuno altro ornamento. Abbiamo ora a vedere se la vogliamo o dobbiamo ornare; perchè non sempre bisogna, nè sempre conviene: ma questo non importa che si dica in questo loco. Presupponghiamo che qui sia ben fatto d'ornarla, o d'aiutarla; e che ciò s'abbia a far con la metafora, per una delle cagioni per le quali s'è detto che le metafore son trovate: e questa diciamo che sia per maggior espressione; perciocchè, se io dicessi con queste parole così proprie: *Che'l Castelvetro ha scritto contra al Caro*, io non esprimerei la qualità di questo Ca-

(1) *Vi beccate il cervello a fare ec. — Beccarsi il cervello vale Fantasticare, dandosi ad intendere quel che non può essere: e dicesi ancora Beccarsi assolutamente.*

Castelvetro, nè il modo tenuto in questa sua scrittura, come io vorrei, se non ve n'aggiungessi molte altre appresso: dove così non aggiungendo, ma scambiando, cioè levando di quelle che vi sono, e trasportandovi dell'altre, posso far questo effetto d'esprimerlo meglio; facendo la mia o le mie traslazioni, secondo che una o più saranno le voci che io scambierò. Ora il modo di far questo è diverso; perciocchè si trasferisce o solo il soggetto o solo il predicato, o l'soggetto col predicato o con più predicati insieme, perchè molti possono essere i predicati d'un soggetto solo. Dichiariamolo con gli esempi. Io vorrò figurar questa orazion propria con voci significanti che l'Castelvetro, il quale ha scritto contra al Caro, è uomo incivile, salvatico e rabbioso; e che questo suo scrivere è stato con offensione, con impeto e con villania: e, volendo mutare il soggetto, leverò Castelvetro; e, trasportandovi orso, dirò: l'orso ha scritto contra al Caro. Mutando il predicato, vi porrò un effetto di questo orso, e dirò: che il Castelvetro ha data una rampata al Caro (1). Mutando l'uno e l'altro, dirò: l'orso ha dato una rampata al Caro. Mutando poi il soggetto con più predicati, vi metterò non solo un effetto di quest'orso, ma più: seguendo, che l'arrebbe anco lacerato; se non che, trovando riscontro di spiedi, di reti e di cani, ha rivolta la sua rabbia in fuga; e, ritirandosi a' monti, s'è fitto in una tana. E così si può continuare ancora con più altri effetti simili, corrispondenti a questa parola d'orso. Ma questa continuazion così fatta o non è più metafora, o è metafora; e più: poichè per altro vocabolo è nominata Allegoria: la quale allegoria, quando si fa, ricerca bene quella dipendenza e conformità d'effetti che voi dite: nondimeno non siamo obbligati a tirarla più in lungo che ci vogliamo, e la possiamo scorciare, e torla anco via del tutto a nostro piacere; anzi che, avendo più del grande che a certa sorte di componimenti non si conviene, non solamente non si dee talvolta fare, ma si deve anco in molti luoghi fuggire: e in questo caso o ritorniamo in su' proprii, o continuiamo con altre metafore, non dipendenti dalla prima, ma spiccate fra loro: le quali non istando più sotto il filo dell'allegoria, basta che siano fatte, ciascuna per sè, con quelle condizioni che di sopra si son

(1) *Rampata* è lo stesso che *Zampata*; chè *Rampa* è lo stesso che *Zampa*.

dette, che voglion aver le ben fatte. E questa condizione, che voi ci volete degli effetti continuati, non ci ha più loco: e tra le regole che si danno di far le metafore buone, non è ch'io guardi se l'effetto del soggetto può passar nel predicato, e per l'opposito; ma di considerar questo passaggio o nel soggetto solo, o solo nel predicato: nel soggetto, come dire se così il Castelvetro, come l'orso, caggiono sotto il genere de' rabbiosi; chè, trovandosi questo, si trova possibile che l'Castelvetro sia orso; e da questo segue che possa dar delle rampate, perchè s'immagina poi sempre per orso, e non per Castelvetro: e questo medesimo si fa nel predicato. Così vi dico di questa metafora del Caro, che egli non ha da vedere se questo suo foco può far volare e cantare un uccello, ma si bene se si comprende nel genere degli ardori insieme col desiderio: chè, comprendendosi, per desiderio lo potrà porre; e, così posto, potrà far questi effetti. E fin qui s'è veduto come e in quanti modi le metafore si fanno; e che non in tutte è necessaria questa vostra dipendenza o continuazione d'effetti: donde si potrà conchiudere che, se ben questo foco non potesse far questi effetti nell'uccello, non per questo sarebbe tenuto di farlo; potendosi dir che fosse metafora spiccata, e non allegoria. Ma non mi basta di mostrare che questa dipendenza non importa in questo loco, nè che sia buona metafora: vi voglio provare che l'allegoria continua infino all'ultimo, e tale, che voi con tutto il vostro sapere non ne potrete mai fare una migliore. Ora udite, e rispondetemi a quel che vi domando. Questo foco del Caro è quello che brugia, o no? se quello che brugia, non vi si può fare altra risposta di quella che v'ha fatta sopra questo loco un burlone, il quale, mostrando che ancora il foco materiale può far questi effetti, dice: che sì come voi avete del lumacone, così foste posto in su la bragia, e come avete del Perillo, così foste messo nel suo toro; senza dubbio cantereste ancor voi: e, se foste cacciato in una colubrina (1), o ripieno, stoppinato e acceso come un razzo (2),

(1) *Colubrina* si dice ad una sorta di artiglieria più lunga e più grossa de' cannoni ordinarii, e di maggior portata.

(2) *Stoppinato e acceso come un razzo.* — *Stoppinato* è add. da *Stoppinare*, che vale *Dar fuoco con lo stoppino*, e *Stoppino* si dice toscaneamente a quelle fila di bambagia, a guisa di lucignolo, coperte di cera, delle quali ci serviamo per accendere i lumi, e per andar qua e là per la casa; che da noi Napoletani è

ancor voi volereste. Vedete baie che fanno dire alla gente le sciocchezze che dite voi. Se volete che questo foco sia diverso, come è, da quel che brugia, non so che possiate dire che sia altro che 'l desiderio sopraddeito, o l' amore, o simile affetto: pigliate qual voi volete di questi, chè se gli conviene egualmente. E, fermandoci in uno, diciamo che il desiderio sia quello che questo carnovale si sia voluto mascherare. Imaginatevi ora che s' abbia messo innanzi il Caro mascherato da uccello, e che, facendogli dietro il *bao bao* (1), con questa sua maschera di foco l' infiammi di sorte, che così spennacchiato e così roco, come si tiene, si metta a volare ed a cantare co' cigni sopraddeiti. Vi domando se questa mascherata si può fare, e se questi effetti possono essere di questo foco. Io non posso credere che non diciate di sì; perchè, intendendosi per desiderio, il desiderio può fare ogni effetto: e così nell' uno e nell' altro di questi modi l' allegoria si continua.

... *Ma, perché tu rificchi*
La mente pure alle cose terrene,
Di vera luce tenebre dispicchi (a):

cioè che, stando, come state sempre, fisso ne' proprii, pensate che questo foco, questo uccello, e questo cantare e volare, ardano, volino e cantino ordinariamente; e non vedete come lo possano fare senza rischio dell' ali, e senza impedimento della voce. E però tornate un' altra volta alla similitudine presa: e, considerando che 'l desiderio è quello che s' è mascherato, e che 'l foco è la maschera, ricordatevi che gli effetti si fanno da' mascherati, non men che dalle maschere: e però, volendo vedere se questi del volare e cantare si posson fare o no, dovete lasciare il significato di questo foco proprio, e ricorrere a quello dell' altro proprio, in loco del quale è posto; e, così facendo, li vedrete non solo possibili e continuati, ma conve-

detto *Stutale*. *Razzo* è una sorta di fuoco lavorato, che scorre ardendo per l' aria, e si fa comunemente in occasione di feste d' allegrezza. Da' Napoletani è detto *Frugolo*.

(1) *Facendogli dietro il bao bao*. — *Bau* o *Bao* è voce usata per far paura a' bambini; e *Far bau bau* o *bao bao* si dice del *Far paura a' bambini coprendosi il volto*; ma qui il Caro ha usato questa frase in senso più largo.

(a) Dante, *Purg.* Canto XV.

nienti e graziosi. Dovereste pure avere letto che questa è una delle cagioni che fanno le metafore tanto dilettevoli; perchè in uno istante vi mostrano due cose in una, e vi fa passar con l'intelletto dell'una nell'altra: il qual passaggio si presuppone che si debba fare da chi legge, siccome lo fa chi scrive, trasportando le qualità e gli effetti da parola a parola: il qual trasporto bisogna che si faccia alcuna volta, non solo dalle traslate aperte alle proprie, sotto 'ntese, d'un termine solo; ma dalle traslate alle proprie, e dalle traslate alle traslate, ancora d'altri termini, che sono tutte aperte. Come dire negli esempj già dati, non solo da Castelvetro a orso, delle quali una è aperta, e l'altra sotto 'ntesa, nel medesimo soggetto; ma da orso a scrivere, e da Castelvetro a rampata, aperti tutti, e parte soggetto, parte predicato; e nella medesima guisa, da foco a desiderio, e da desiderio a volare e cantare: altramente infinite sarebbono le metafore e gli effetti d'esse, che non corrisponderebbono ancora ne' migliori e ne' più celebrati scrittori. E che sia vero, avanti che s'esca dell'orso, notate questa di Dante, la qual parata per questo loco:

*E veramente fui figliuol dell'orsa,
Cupido sì, per avanzar gli orsatti,
Che su l'avere, e qui me posi in borsa.*

Vedete per vostra fè quel che abbia da fare l'una di queste metafore con l'altra; e se, standosi ne' significati proprii di queste voci, e non si facendo da questa a quella i salti che io v'ho detto, si può tirare che l'avarizia sia difetto dell'orso e profitto degli orsatti, o l'mettere in borsa effetto di questa bestia. Ma, perchè so che non volete stare a Dante, ve ne dirò tanti altri esempj, e di tali, che sarete più che metaforicamente orso a non chiarirvene. Or considerate questa di M. Tullio pur da metafora a metafora: *Omnes enim tunc retinebant illum Periclis succum: sed erant paulo uberiore filo.* Vedete che passaggio è questo dal succo al filo, se non è più che da vetro a castello. Sentite quest'altra d'Omero da metafora a proprio, e, per non cinguettare in greco, come voi fate, per parer di saperne, dice in questa lingua, *che Aiace fece lume ai compagni, ucciso il figlio d'Eussoro.* Vedete come l'ammazzare può causar lume. Il medesimo in persona d'Achille fa dire a

Patroclo, che se ne torni indietro, poi ch' avrà fatto lume alle navi: nelle quali navi, considerate che poteva far la luce, non vi essendo altro che ammazzamenti, e cotali oppressioni di guerra. Se si stesse sempre in sul significato proprio, come direbbe Virgilio

.... *Pernix Saturnus* ?....

Come direbbe il medesimo

Projice tela manu, sanguis meus ?

Come direbbe Orazio

*At praenestinus, salso, multumque fluenti
Expressa arbusto regerit convicia* ?

Chi vide mai, secondo l'arguta vostra interrogazione, che gli arbusti fossero salsi, o correnti a guisa di fiume? e che il sangue avesse l'armi in mano, e le gittasse via? Chi mai sentì che Saturno fosse altramente che tardissimo? Non vedete che Virgilio in un loco lascia il primo significato di Saturno dio, o stella, e piglia quello del cavallo, nel quale si trasformò? e nell'altro lascia quello del sangue, e piglia quel di nipote o discendente? e così, che Orazio, lasciando quello dell'arbusto, ha rispetto alla dicacità (1) del vendemmiatore, che v'è su? Pindaro non dice d'aver nella sua faretra molte saette che parlano ai dotti, e appresso al volgo hanno bisogno d'interpretazione? Oh chi vide mai che le saette parlassero, o s'interpretassero? non v'accorgete che lascia la significazion di saette, e piglia quella de' concetti della mente? Non dice il medesimo che la sua lingua avea medesimamente molte frecce premeditate a dire? Chi vide mai che la lingua avesse frecce? e come le frecce si possono premeditare, se non si considerano in altro significato che proprio? E in un altro loco, dicendo che tratta una mitra lidia risonantemente variata, in che modo si può dire che una mitra risuoni, se non si lascia la sua prima significazione, e si piglia quella d'un inno alla lidiana, per lo quale è posta? Dice Eschilo, di Partenopeo figliuolo

(1) Dicacità è voce che vien dal latino, che vale il Motteggiare, il Frizzare, Lepidezza acuta e sottile.

d'Atalanta, che egli *era un ramo di bella prora*, volendo dire un figliuolo di bella faccia. Vedete come passa, senza alcun mezzo, da pianta a nave, e da ramo a prora; e che abbiano da fare la prora col ramo, o la nave con la pianta, e tutte queste cose insieme, con questo figliuolo, secondo voi. Non vedete che qui bisogna necessariamente, per intenderlo, che si lasci il significato suo proprio, non solamente d'un traslato, ma d'ambidue; e che per ramo si intenda figliuolo, e che per prora s'intenda faccia? il qual passaggio è molto più stravagante che da foco a desiderio, e da desiderio a volo e canto. Ma che mi giova d'avervi allegati questi tanti autori, e così autorevoli, parlando secondo la vostra isquisitudine (1)? Io non credo se non al Petrarca, direte voi. A questo, con una fischia che vi si facesse, sarebbe risposto abbastanza: ma io mi voglio pigliar piacere di farvela fare al Petrarca medesimo, per merito di quel vituperoso onore che gli fate, di non voler credere ad altri che a lui, e massimamente a tali che da lui stesso sono ammirati e imitati ancora in quello che non credete voi. Or veggiamo se egli usa quel che dite che *non userebbe*, nelle sue metafore. E quanto alla prima delle spezie divise di sopra, non è questo suo verso:

L'alma mia fiamma oltre le belle bella?

E quest' altro:

Quando il soave mio fido conforto?

Ohi leggete nell' una e nell' altra di queste metafore tutto quel che segue, e sappiatemi dire se voi vedeste mai che la fiamma avesse la vista, il consiglio, il viso, gli sdegni e 'l ciglio che 'l Petrarca gli attribuisce; sappiatemi dire ancora quando fu mai che 'l conforto sedesse, ragionasse, si traesse di seno, si rasciugasse gli occhi? cose che gli son fatte fare dal Petrarca. Quanto all' altre spezie poi, questo non è anco suo verso:

Che i bei vostr'occhi, donna, mi legaro?

(1) *Isquisitudine* val lo stesso che *Isquisitezza*, ed è voce poco usata, ed il Caro l'ha qui adoperata per celia, volendo beffare il Castelvetro, a cui *putivan le rose*.

E questo non è suo :

E vidi lagrimar quei due bei lumi ?

Non sono suoi questi un'altra volta allegati di sopra :

Amore , e quei begli occhi

Ove si siede all'ombra ?

Eccovene tre suoi solamente intorno agli occhi; vedete se ve ne sono : e chi vide mai che gli occhi legassero , o facessero ombra ? e che i lumi lagrimassero ? questi son pur effetti impertinentissimi (1) e impossibili tutti. Vorrei che mi diceste ora come potrebbero essere possibili e convenevoli , se a queste parole non si facessero fare di quei passaggi che si son detti ? Ma, perchè so che non vi mancano delle ritortole (2); per tagliarvele tutte, io vi voglio dar un esempio di questo vostro Petrarca , tale in tutti i termini , che , se non conoscete quanto sia simile a quel del Caro , io non mi meraviglierò più che voi non conosciate quanto il Petrarca sia dissimile a voi. Sentitela :

. . . . E 'l caro nodo ,

Ond' amor di sua man m' avvinse in nodo ,

Che l' amar mi fe' dolce , e 'l pianger gioco.

Conferite ora l' una con l' altra (3) : la metafora del Caro deriva da un lume ; quella del Petrarca da un nodo : questo lume del Caro arde , questo nodo del Petrarca lega : quella che incende con questo lume , è madama Margherita ; quello che stringe con questo nodo , è Amore : da questo lume il Caro sente un foco , da questo nodo il Petrarca un legame : il foco del Caro è *un tale* ; il nodo del Petrarca è *in modo* : con questo foco madama Margherita fa volare e can-

(1) *Impertinentissimi* qui sta nel senso notato di sopra della voce *Impertinente* , cioè di *Non pertinente* , *Non conveniente punto*.

(2) *Ritortola* propriamente è lo stesso che *Ritorta* cioè quella vermena verde , la quale , attorcigliata , serve per legame di fastelli e cose simili , ed anche il legame stesso : ma si usa pur figuratamente per *Sotterfugio* , *Riparo* , come si ha ad intendere in questo luogo.

(3) *Conferite ora ec.* — *Conferire* qui si ha ad intendere nel significato di *Paragonare*.

tare, con questo legame Amor fa dolce l'amaro, e gioco il piangere. Voi dite adesso: *Chi vide mai effetto di foco essere il volo e l' canto?* ed io dico: chi vide mai effetto di nodo essere addolcir l'amaro, e far gioco il piangere? Che ne dite, spirito petrarchevole, o Petrarca spiritato piuttosto, non è questa una stessa? Adunque questi effetti e queste metafore si posson fare, e sono state fatte da tanti, e dal Petrarca, che importa più di tutti, e più della stessa ragione, secondo voi. Non avete veduto che la cosa sta così? Adunque vi arò fatto vedere quel che voi dite che non ha mai veduto niuno. Resta ora che veggiate che voi non vedete quel che vede ognuno. E, concedendovi ancora che 'l foco ordinario non possa far questi effetti, vi dico che ognuno che legge (eccetto voi), conoscerà che questo non importa; anzi che la bellezza di questa metafora è che non li possa fare; e, non vedendolo voi, è perchè non sapete punto dell'arte dello scrivere: chè, se ne sapeste, oltre al vedere che questo foco non è foco, areste detto ancora che fosse; il Caro ha provveduto con quei rimedii che l'arte può fare che non sia pericoloso; e di più, che la sua provvisione è doppia, dove quella del Petrarca è scempia: perciocchè il Petrarca, per rimediare che quel suo nodo non istrangoli, ma faccia dolce l'amaro, e gioco il piangere, l'ha rammorbidato solamente con questa parola *in modo*; e 'l Caro, perchè questo suo foco non brugi, ma faccia volare e cantare, l'ha mitigato con due temperamenti, mettendolo in mezzo d'uno e di tale. Queste due particelle sono di quelle picciole gioie, delle quali si è detto di sopra che vagliono assai: perciocchè, se le consideraste bene, vi parrebbero atte a far molle e facile ogni dura ed ogni impossibil metafora; perchè uno separa questo foco dall'ordinario, dicendo che è d'una certa sorte; e tale lo tempera talmente con significare ch'è d'una certa qualità, che vi mostra chiarissimo che non arde: e ambedue stanno per modo tra 'l foco e questi effetti, che 'l cantare e 'l volare non vengono ad essere effetti del foco, ma dell'uccello. E, per meglio imboccarvela (1), la prima cosa, egli non dice che 'l foco,

(1) E, per imboccarvela ec. — Imboccare alcuno figuratamente è registrato nel Vocabolario, e vale Mettergli in bocca le parole che dee dire, e Insegnargli quello che dee fare cosa per cosa. Ma Imboccare una cosa ad uno non è registrato, e vale, come qui chiaramente si vede, Fare intendere alcuna cosa ad uno, Aggravargliene l'intelligenza.

come foco, faccia volare il Caro, come Caro; ma, presupponendo che riconosciate le maschere, dice che questo desiderio lo fa volare in forma d'uccello: ed acciocchè per uccello abbiate lui, v'aggiunge *tarpato* e *roco*; ed acciocchè per desiderio abbiate il foco, vi avvertisce che questo foco è *un* certo, ed è *tale* che può far questi effetti. Sicchè tra 'l foco, e 'l volare, e 'l cantare, vanno di mezzo *uno* e *tale* aperti; e *desiderio* e *uccello* sotto 'ntesi: i quali fanno che questi effetti siano dell' uccello, e non del foco, come s'è detto. Allora sarebbe stata questa metafora pericolosa, quando avesse detto *mi fa volare e cantare*, non presupponendo l' uccello; ovvero, presupponendolo, in loco di *volare*, avesse detto, per esempio, *galoppare*, ch'è del cavallo; o, in loco di *cantare*, come dir *ruggire*, ch'è del lion: ma, dicendo che questo foco è d'una sorte e d'una temperatura che muove un uccello, e che questo uccello voli e canti, se vi par mal detto, tal sia del vostro parere (1). E questo basta per mostrarvi che le metafore sopradette non son viziose. Ora che direste voi, maestro Glottocrisio (2), se non solamente mancassero di vizio, ma da vantaggio fossero piene di molte virtù? Io ho promesso di farvelo vedere: ma ora mi par gran cosa che 'l veggiatelo voi; poichè, oltre al non aver arte, non avete anche gusto nè sentimento alcuno delle cose di poesia, e non conoscete nè gli audari, nè le bellezze, nè le forze sue. Pur si dirà per quelli che intendono: che questo *foco* non può essere nè più artifiziosamente nè più nobilmente derivato. E, cominciando dalla sua prima origine, forse che vien da mona Selce, e per congiungimento di ser Focile, come il naturale? esce d'una *perla*, e di che perla? *viva*, *serena* e *preziosa*: e congiunta con chi? con *Febo*, dio dello splendore; che *vive*, che non credeste che fosse il favoloso (3); che *regna*, che non pensaste che fosse

(1) *Tal sia del vostro parere.* — Dicesi *Tal sia di alcuno* e *vale Suo danno*; e *Suo danno* vuol dire *A me non importa*. Il medesimo Caro disse in una sua lettera: *Ma tal sia di lui; non mancate voi di essere il medesimo.*

(2) *Glottocrisio* è voce formata dal Caro di due parole greche, e vale *lingua d'oro*.

(3) *Che non credeste che fosse il favoloso.* — Il primo che qui sta in luogo di *acciocchè*: e, per proprietà di nostra lingua, talvolta, come in questo luogo, si tralascia l'*accid*; e talvolta si dice *accid*, tralasciandosi il *che*.

quel bandito dal cielo; ed ha questo regno per lei, acciocchè veggiate di quanta autorità e potenza ella sia. Da questi due lumi, uniti insieme, nasce lo *sfavillar* dell'uno e dell'altro; e dallo sfavillamento l'*ardore* e l'*foco*: due sì possenti figliuoli, e signori ambedue: questo specialmente del Caro, e quello d'*ogni core*, che viene ad esser monarca. Vedete se questa è genealogia che la metafora se ne debba vergognare; e se questo foco, per natural che sia per nome, è ben legittimato per adozione. Vedete come desiderio, che l'adotta, vien da legittima e chiara linea ancor esso; come in questa adozione, per naturale attinenza, per legge, per arte, e per la più artificiosa allegoria che si possa fare, l'uno e l'altro sono uniti, e partecipi d'una medesima potestà, di fare ogni effetto in questa comune eredità, non che questo, di spingere a volare e cantare un uccello. Vedete poi come queste traslazioni tutte, oltre alla nobiltà che traggono di questo lor nascimento, oltre alla piacevolezza ordinaria che pigliano dallo scambiamento delle parole, hanno la dottrina del senso platonico poeticamente esplicato; hanno l'iperbole del volare; hanno i contrapposti, di *tarpato* al *volo*, e di *roco* al *canto*; hanno l'energia, che pone avanti agli occhi la modestia di chi scrive, e la meraviglia del valore e dello splendore di questa gran perla, che siano cagione in lui di questi effetti di volare e cantare: chè qui sta la bellezza di questo concetto, di mostrare che la sua virtù sia di tanto potere, che l'accenda a far cose contra la sua disposizione, ancor che gli siano, a vostro modo, impossibili. Di questa impossibilità e di queste iperboli son pieni gli autori. Ma, per chiudervi la bocca col vostro turacciolo stesso, chi ne fa più del vostro Petrarca? lo chiamo vostro, perchè a lui solo credete, per voi solamente lo volete, ed esso stesso volete esser tenuto. Non vedete in lui tante volte i medesimi effetti, e più contrarii e più impossibili di questi? Non è il medesimo, e più, a dire

.... *E non ho lingua, e grido;*

che canto, e son roco?

E volo sopra 'l cielo, e giaccio in terra,

che *volo*, e son *tarpato*? E chi vide mai, secondo voi, ch' amore o donna facessero di questi effetti? e pur lo vide il Petrarca. Ora, facendovi voi, come vi fate, il Petrarca, come vi accorderete di questo vedere e non vedere una cosa stessa fra voi? Convien che per forza diciate, o che egli abbia veduto per esso e per voi, poichè al suo vedere vi rimettete del tutto; o che voi siate due volte cieco, l'una per voi, l'altra per esso: e, se diceste che 'l Petrarca non ci ha veduto, e voi sì, io dirò che voi non siate più lui, poichè la vista sua e la vostra non è la medesima; e che, spetrarcandovi, vi siate incastellato e invitriato, cioè, ritornato in voi stesso, per non vergognarvi di non aver veduto nel Petrarca quel ch'ora vi si fa vedere. Ma non potrete per questo non aver visto che tutti gli altri fanno il medesimo. E, se voleste dire che ancora tutti fanno errore, che avremmo noi da fare? gittarli tutti via per disutili, ed attaccarci a voi ed agli scritti vostri? Sì; ma bisognerebbe che voi non foste come il fuco (1), che non fa mele e si mangia quello degli altri. Infino a ora non si vede altro del vostro, che certe letteruzze di fava (2), che sono piuttosto scomuniche che lettere; e, dalle vostre lodi infuori, non c'è dentro se non biasimi d'altri, con una certa grammaticuzza arrabbiata, e con una imitazion d'antichità stirata e secca tanto, che non ne mangerebbono i cani; dove che, per insegnare altrui, bisogna cacciar fuori cose migliori, che dagli altri non son fatte. Tò del legno, e fa tu, disse Donato al Brunellesco, se vuoi che impari di fare i crocifissi da te. Ma fate a mio modo, non vi ci mettete, perchè ci vedrete manco per voi che per altri, ancora che vi paia d'esser Argo per tutti.

(1) *Fuco* è specie di pecchia, o ape, maggiore delle altre, senza pungiglione, e che non fa mele.

(2) *Che certe letteruzze di fava.* — Dicesi in modo basso *Erroruzzo di fava* per *Errore da nulla*; nel qual costrutto e in forza dispregiativa si dice ancora di altre cose: onde qui *letteruzze di fava* vuol dire *letteruzze da nulla, da non tenersene conto*.

CASTELVETRO

OPPOSIZION XVII.

Brevemente, per non iscriver più. Io non vi veggo modo di dir puro e natural della lingua poetica, nè sentimento riposto e vago. Ma non mostrate queste cianze, o le dite come mie a niuno. Io mi sono indotto a scriverte per compiacervi. E l'argomento della canzone è nulla.

PREDELLA.

SE aveste tanto provato, quanto avete detto, ragionevolmente abbreviereste i termini, per venire a questa vostra definitiva sentenza. Ma dalle risposte che vi son fatte, arete veduto come i vostri detti conchiudono; e però sarebbe necessario che non faceste ancora questo proposito, di non iscriver più; anzi dovrete scrivere ancora quel che vi resta, per non frodare il mondo della vostra dottrina (1), e di tante altre belle cose che son rimase in *arcanis* della mirabile speculazion vostra. Ma, quando pur vogliate averla fulminata, con vostra buona grazia, messer lo giudice, ce n'appelliamo (2); perchè in verità ci pare che abbiate detto qualche cosetta in pregiudizio di questa canzone, poichè la spogliate *de facto*. E forse che lo spoglio non è di tutti i suoi beni; la naturalità e la purità della lingua (3), la vaghezza e la rarezza de' sentimenti, e la sostanza dell'argomento le togliete, e non altro; il parlare, il sentire e l'essere solamente e tutto il rimanente le lasciate. Quanto di consolazion ci resta, è che mostrate di darla sopra coscienza (4), poichè non volete che si pubblichi, dicendo al vostro notaro

. . . . *Di ciò non far parola.*

(1) *Per non frodare il mondo della vostra dottrina.* — *Frodare* propriamente vale *Ingiannare*, *Far frode*; qui sta per *Privare altrui di cosa sperata*; e sarebbe da aggiungere al Vocabolario.

(2) *Ce n'appelliamo.* — *Appellare*, neut. e neut. pass., vale *Domandare* o *Chieder nuovo giudizio a giudice superiore*.

(3) *La naturalità e la purità della lingua.* — *Naturalità* qui è astratto di *Naturale*, e par si debba intendere la propria e particolare natura o essenza della lingua.

(4) *Sopra coscienza qui si ha ad intendere In segreto.*

Ma non v'è venuto fatto ; perchè l'amico (per aver anch' egli la sua propina (1)) l'ha pubblicata scritta di vostra mano : e ce ne resta l'autentico(2), che non pensaste di poterla ritrattare senza intervenimento della parte, e che non si abbia a vedere , a perpetua memoria del giudizio e della bontà con che l'avete pronunziata. E, quanto al primo capo , sopra del qual l'avete condannata , voi che *non ci vedete modo di dir puro e naturale della lingua poetica* ; come potete voi dar sentenza sopra di ciò , se non sapete straccio nè della poetica (3) , nè dell' oratoria ? e che non ne sappiate , oltre le riprove che si son fatte di sopra, si vedrà per gli esami (4) che saranno prodotti dal nostro Buratto, al quale è stata commessa la censura della censura vostra. Chè, se 'l puro e natural modo di dir poetico è come l'intendono gli altri , si conoscerà che non l'intendete voi ; e, se quello che voi intendete , sarà desso , si confesserà ingenuamente che nelle cose del Caro non è : e son certo che egli si contenterà che sia tutto vostro. Quanto al secondo , dove giudicate che nè anco ci sia *sentimento vago e riposto* , potreste dire il vero , se per avventura (secondo la stravaganza de' sensi vostri) per *vaghi* , intendeste quei sentimenti che vagano, che svolazzano e che non hanno fermezza alcuna ; e per *riposti* , quelli che stanno rinchiusi al buio , e che non s'adoperano mai da niuno: perchè in questo caso i vostri sono dall'un canto tanto vagabondi e tanto stravaganti , e dall'altro tanto sotterrati e tanto lontani da' pensieri di tutto il resto degli uomini , che nè 'l Caro , nè gli altri gli possono imitare. E però a voi solo se ne lascia la palma , perchè solo voi potete accozzare insieme queste qualità , le quali tanto più sono miracolose ne' vostri concetti , quanto sono più con-

(1) *Propina* è propriamente quella porzione di danaro, che, oltre l'assegno , si distribuisce a chi è professore da chi prende la laurea dottorale : ma qui sta per *Dono*, *Pagamento* che si fa per ottenere qualche cosa.

(2) *Autentico* è aggiunto di lettera o altra scrittura, e vale *Lettera* , *Scrittura* , o simili , che ha le formalità prescritte dalla legge, o è sottoscritta da chi spetta per renderla valida e degna di fede. Qui è adoperato sostantivamente per *Scrittura autentica* , e non si trova così nel Vocabolario.

(3) *Se non sapete straccio* ec. — *Straccio* ; oltre alle altre significazioni , val pure *Niente* , *Punto* : onde *se non sapete straccio* ec. si vuole qui intendere *se non ne sapete niente*.

(4) *Esamino* è voce antica , ed è lo stesso che *Esame*.

trarie fra loro: ma non per questo avete a giudicar de' suoi, i quali vanno dietro a quelli degli altri, e non dietro a' vostri. Nell' ultimo capo, dove decidete che l'*argomento è nulla*, si vede manifestamente la passione, la rabbia e l' immanità vostra: che, non vi bastando d' averla con tanti tormenti straziata, senza convincerla, senza darle difesa, e senza che le facciate pur raccomandar l' anima, l' avete (quanto a voi) condannata a morire; e credo che, se voi credeste di là dalla morte, l' areste anco mandata a casa del diavolo. Ma, poichè, mal vostro grado, vive nel giudizio degli altri, l' esser morta per le vostre mani l' è stato un risuscitare. E, quanto a questa parte, se con altro, che col dire *è nulla*, non mostrate la sua nullità, nulla avete pronunziato (1); e nulla vi si risponde. Ora in su quel conchiuder *brevemente*, con brevità conchiudo ancor io, che quelle vostre che voi medesimo domandate *cianze*, siano così con effetto, d' assai peggior sorte di quelle che dice Aristotile di Protagora e d' Euclide antico, de' quali questi riprese Omero dell' empitura delle parole, e quegli che invocasse la musa in modo di comandare. E, avendo fin qui risposto a tutte le prime vostre opposizioni, per non parere un ciancione ancor io, con queste vostre ciance vi lascio. Ora, quanto alle seconde, cioè quanto alla Replica che ci avete fatta poi, non m' accade dir altro, se non che, volendovi far meglio intendere, vi fate meglio conoscere. Perchè, distendendo le scempiezz che avete dette, oltre che le fate parer più grandi, ne dite da vantaggio dell' altre, e delle maggiori. Così fece colui che saltò meno in giubbone, che non avea fatto in saio (2). Le cose che ci avete replicate, hanno bisogno di due sorti di risposte: d' una, per difendere il Caro; d' un' altra, per riprender voi: di quella della riprensione, come di parte non assegnata a me, io

(1) *Nulla avete pronunziato.* — Pronunziare in questo luogo sta per *Diffinire, Sentenziare*: e potrebbe questo esempio essere aggiunto al Vocabolario, dove non ce ne ha che un solo del Davanzati, che ci piace di qui riferire: *Fu eletto (arcivescovo) sì veramente, che, se il papa confermasse il matrimonio, egli pronunziasse in contrario.*

(2) *Saltò meno in giubbone ec.* — *Giubbone* era una specie di veste stretta che copriva solo il busto; e *Saio*, veste lunga: onde qui *saltò meno in giubbone che non avea fatto in saio* intende che dopo essersi spogliato in giubbone per saltar meglio, e' saltò meno: cioè che il Castelvetro nella *Replica*, che scrisse per farsi meglio intendere, si fece intender meno.

me ne rimetto a chi tocca ; e questo sarà maestro Buratto nostro , che vi rimescolerà meglio di me (1). Di quella della difensione , che rimane a mio carico , io me ne sono già quasi del tutto alleggerito ; perchè fra quel ch' avea detto prima 'e quel ch' ho soggiunto di poi , mi par d' aver fatto , quanto alla difesa del Caro , poco men d' ogni cosa intorno ai lochi che particolarmente si son toccati. Solo mi resta a rispondere in generale a certe scuse magre che fate per giustificare le vostre prime opposizioni ; perciocchè , parendovi pur maligne e impertinenti di lor natura , volete che non siano tenute per tali per le circostanze , dicendo che si fecero in questo proposito , di confutar l' opinion di coloro , i quali , parlando di questa canzone , asserivano *che , se al Petrarca si fosse porta cagione di farla , non l' avrebbe fatta altramente* : quasi dichiarando che voi non abbiate voluto dire che sia mal fatta assolutamente ; ma che 'l Petrarca non l' avrebbe fatta così , come quelli tali dicevano ; e che non avrebbe usate quelle parole , nè quelle maniere di dire che sono state notate da voi. Conosco che vi par d' aver mal saltato la prima volta ; ed ora , volendo fare un altro salto , fate un capitombolo (2) ; perciocchè , cacciandovi il capo fra le gambe , vi voltolate senza tornare altramente in piedi. E che sia vero , la prima cosa , questo proposito s' è rimasto in capo a voi : ma facciamo che si vegga ancor nel buio del vostro cervello ; meritatene voi per questo o più lode , o manco biasimo ? Non vedete che v' andate aggiungendo per cader nel medesimo , o in peggio , o in nulla ? Le cose usate dal Caro sono bene , o male usate ? se bene , perchè le riprendete , e così velenosamente , come fate , ancor che siano diverse da quelle del Petrarca ? se male , che importa che l' abbiate riprese più in questo proposito , che in un altro ? La proposta di quei tali che voi dite , e la vostra risposta , sono fuor di proposito e impertinenti a ogni modo , e mi fanno ricordare , dal canto loro , di colui che mungeva il becco ; e dal vostro , di quell' altro che vi pareva il crivello : proponendosi e rispondendosi dall' una par-

(1) *Vi rimescolerà meglio di me.* — *Rimescolare* val *Confondere*, *Rimescolare* ; ma qui è adoperato figuratamente , e par che valga quel che si dice *Conciare*, *Conciar per le feste*, o , meglio , *Rivedere i conti*, *Riveder le bucce*, cioè *Esaminare attentamente alcuna cosa per iscoprirne i difetti* : e dovrebbe essere aggiunto al Vocabolario in questo sentimento.

(2) *Capitombolo* val *Salto col capo all' in giù*.

te e dall' altra cose vanissime ; perchè non si può dire nè che 'l Petrarca avesse fatta questa canzone nel medesimo modo appunto , nè anco che 'l Caro abbia mal fatto a farla altramente , essendo il campo della poesia tanto spazioso , e avendo ciascuno il suo genio di dire ; ed essendo le parole con che si dice , e l' arte che insegna di comporle , con tanta larghezza ristrette , e comuni a tutti , per modo , ch' una materia stessa si può da diversi , e anco da un solo , bene e male scrivere , e diversamente. Ma , perchè questo non è osso da' vostri denti (1), non mi voglio partire dalle pappardelle (2) che vi s' imboccano col cucchiaino. Voi , per salvar questo vostro proposito , dite che tutte le vostre prime opposizioni dependono nella costruzione da quel capo : *Il Petrarca non userebbe* ; credendo che non si veggia , come si vede manifestamente , che sono spiccate l' una dall' altra per modo , che un argano non basterebbe a ridurvele tutte. Ma queste son cose tanto sciocche , che mi vergogno a parlarne ; ed appariscono tanto chiare ,

Che non v' ha loco ingegno di sofista (a).

Però me ne rimetto a chi legge : e , non disputando se dite quel che volete dire , o no ; mi basta che sia veduto quanto abbiate ben detto in caso che 'l diceste. E questo voglio che mi basti per risposta a tutta la vostra seconda cicaleata ; perchè , se ben vi dite dell' altre pazzuole (3) assai , vi aggirate però per la più parte d' intorno alle medesime cose : e però le medesime risposte di sopra suppliscono ; e a quelle ragioni che ci avete aggiunte di più , si sono aggiunte (come s' è detto) altre risposte , sotto i medesimi capi , per non parlare in diversi lochi d' una medesima materia : tanto che non mi resta più che dire , per confutar quanto avete scritto la prima volta e replicato la seconda contra alla canzone. Ho poi vedute le gran cose che avete abba-

(1) *Non è osso da' vostri denti* , cioè non è materia da poter esser intesa da voi. Questo modo *Non esser osso da' denti* di alcuno non è registrato nel Vocabolario.

(2) *Pappardelle* si dice in Firenze alle *Lasagne cotte nel brodo* , o con la carne battuta , ovvero col sangue della lepre.

(a) Verso derivato da quello di Dante :

« Non v' avria luogo ingegno di sofista.

Parad. Canto XXIV.

(3) *Pazzuole* , cioè piccole pazzie , o mallezze.

iato contra al comento d'essa : e a queste lasciando rispondere pur a chi tocca , come a persona che lo saprà fare , a me non occorre , se non farvi intendere che farneticate ancora in questa parte ; e che farnetico sia il vostro , vedetelo che voi l'avete per fatto dal Caro , e non è ; se bene è stato disteso da chi ha potuto intendere in qualche parte il suo concetto : avvenendovi in ciò come a quei cani che per rabbia mordono non quei che danno loro delle sassate , ma i sassi che trovano per la strada , ancorchè non siano lor tirati : e che abbaiaamenti , che rangolamenti (1), che vomiti v'avete su fatti , e che flemme viscosi e che collere vitriuole son quelle che v'avete vomitate ! Ma, poichè mi trovo aver spazzato via (come ho detto) tutte quelle che venivano addosso al Caro , vi lascerò nel resto arrabbiare e recere , se ben voleste , l'anima : ch'io mi voglio omai ritirare , così perchè questi vostri reciticcio mi fanno stomaco (2) , come perchè mi bisogna far largo alta sassaiuola (3) che sopra ciò vi si prepara dagli altri. Andate pur là , che ne toccherete delle buone.

(1) *Rangolamento* è il *Rangolare* , che si fa aprendo la gola , e gridando sforzatamente per istizza.

(2) *Vi lascerò . . . recere ec. . . perchè questi vostri reciticcio mi fanno stomaco.* — *Recere* è lo stesso che *Vomitare* , e *Reciticcio* si dice la *Cosa vomitata*. — *Fare stomaco* vale *Fare schifo*, nausea.

(3) *Sassaiuola* è *Battaglia fatta co' sassi*, e corrisponde a quello che i Napoletani dicono *Petriata*.

PASQUINO

VOLEA dietro a questo RISENTIMENTO del Predella soggiungere quel di più che m'occorre di dirvi ; quando m'è stata portata l'operetta che egli ha citata del Buratto. Leggete ancor questa , e poi ci ripareremo.

RIMENATA

DEL

BURATTO (1).

Voi non areste compiutamente il vostro dovere (2), messer Lodovico Castelvetro, se non ve ne dessi una scossa anch'io di mia mano: perchè non basta che 'l Predella abbia presa e sostenuta la difensione del Caro, nè ch'egli abbia mostro quanto leggiermente e malignamente avete ripreso lui; chè bisogna riprendere e castigar voi, e mostrare al mondo in qualche parte chi voi siete, e quel che sapete. E, per cerner la farina dalla crusca, secondo il mio mestiero, comincerò un poco a dimenarmivi intorno. E prima, quanto al sapere: che sapete voi, per vostra fè, (lasciamo star dell'altre cose) spezialmente di questa lingua, che ne volete fare il gonfaloniero, e non ne siete pur ta volaccino (3)? Vi siete nato dentro forse? Oh! non siete

(1) *Rimenata del Buratto.* — *Buratto* è propriamente quel *Drappeo rado e trasparente*, del quale si fa stacci e frulloni per cerner la farina; e si prende pure talvolta per esso staccio o frullone. Or questo cerner la farina si fa *rimenando*, cioè agitando lo staccio o il frullone: onde *Rimenata del Buratto* significa il *rimenare* o *agitar* che si fa lo staccio per cerner la farina: ma qui sta usato figuratamente, e si ha ad intendere la disamina che un altro accademico di Banchi, detto *Buratto*, fa della censura del Castelvetro: ed il Caro seguirà in tutta questa scrittura a mantener la medesima allegoria del Buratto, e del rimenar che si fa il buratto.

(2) *Voi non areste compiutamente il vostro dovere*; cioè voi non avreste compiutamente quello che è debito che voi aveste. Noti si quell'*areste* che sta in iscambio di *avreste*: il che soleano molto spesso fare i Toscani; ma oggi si vuol esser molto cauti in imitarli.

(3) *Ne volete fare il gonfaloniero, e non ne siete pur tavolaccino.* — *Gonfaloniero* e *Gonfaloniere* chiamavasi in Firenze Quegli che nella repubblica aveva il supremo magistrato; e *Tavolaccini* diceansi i Servi de' magistrati. Qui amendue queste voci sono usate metaforicamente.

voi da Modena? L'avete forse lungamente praticata? io non so già quanto, nè quando vi siate stato in Toscana; ma so bene che una volta che foste in Firenze, v'imparaste di fare a'sassi, e d'armeggiare più tosto (1), che di scrivere o di favellare. L'avete studiata su' libri? avvertite che il *Calepino in volgare* o la *Fabbrica del mondo* (2), e anco il *Falcone* (mi farete dire) non bastano a mostrarvela tutta: vedetelo, che v'hanno fatto parere un'oca (3), a non aver nell'alfabeto loro le parole usate dal Caro, donde avete preso il granchio (4) di confinarle in sul viso al Boccaccio. A voler far lo satrapo delle lingue ci si richiede più studio, più pratica e più cervello, che non avete voi: a volerla poi scrivere, e giudicare gli scritti degli altri, altro ci vuole che darvi ad intendere che 'l Petrarca e 'l Boccaccio vi parlino all'orecchio; perciocchè io non son di quelli i quali credono che questa lingua sia finita in questi valent'uomini, non essendo ella ancor morta. Ma questa non è considerazione da trattarla co' cacastecchi (5): basta, che io tengo per ora che nè i vostri studii nè i vostri ripertorii sianotali, che meritino la prerogativa che vi avete usurpata: e, se non se ne vede altro che l'opere che son fuori di vostro, alle vostre opere e a voi, buona notte (6), disse il Bernia: perchè non ne avete pur tanto che vi basti per uso di casa; nè anco per non parere un guastalarte (7): se ben ne volete sedere a scranna (8), per giudicar gli altri. Oltre che non

(1) *Fare a' sassi*, o *alle sassate*, vale *Percuotersi co' sassi*; e *Armeggiare* è il *Far finti combattimenti*.

(2) Sono nomi di antichi primi vocabolarii.

(3) *V'hanno fatto parere un'oca*.—Nel Vocabolario della Crusca è registrato *Non essere* e *Non parere un'oca*, per *Non essere* o *Non parere un semplice*, uno scempio: e potrebbesi aggiungere questo *Parere un'oca*, che vale il contrario.

(4) *Granchio* qui vale *Errore*: onde dicesi *Prendere un granchio*, *Prendere un mazzo di granchi*, *un granchio a secco*, e simili.

(5) *Cacastecchi* è spiegato nel Vocabolario *Uomo sordido*, *avarro*, ed ancora *Ignorante*, *Dappoco*: qui può prendersi in questo secondo significato, o, meglio, in quello di *Sofistico*, *Pedante*.

(6) *Buona notte*. — Oltre del senso proprio che hanno queste parole, si usano pure, come qui, in modo avverbiale, ad intendere che una cosa o una persona è spacciata.

(7) *Guastalarte* è lo stesso che *Guastamestieri*, cioè *Chi si pone a far cosa che non sa*.

(8) *Sedere a scranna* sta qui figuratamente per *Farla da maestro*, *Voler giudicar gli altri*.

tutti che studiano, imparano, parte per avere il capo troppo grosso, e parte per averlo troppo sottile e mal disposto, come l'avete voi: perciocchè si sa che gli studii non fanno altro il più delle volte, che confettar le nature degli uomini (1), secondo che le trovano, così in peggio, come in meglio; e di qui viene quel che si dice, che i pazzi e i tristi per lettera sono i maggior pazzi e i peggior tristi che si trovino. Il capo nostro ha questa conformità con lo stomaco, che siccome questo, mal condizionato (2), converte ogni buon cibo in cattivi umori, così quello riduce ogni buona dottrina a mal sentimento. Non avete voi inteso che s' imparano i veleni dalla medicina? non vedete che si fa torto alla gente con le leggi? non sapete voi medesimo alla fine che si diventa eretico con gli evangeli? Ogni buona cosa, male intesa e male usata, può far mali effetti, salvo la virtù. E voi siete uno di quelli che studiate la grammatica per trovar degli spini e degli intoppi in questa lingua, perchè avete il capo così fatto; il qual capo, alle secche opinioni che ne sento (3), e agli stirati sentimenti che ne veggio uscire, io mi sono imaginato che sia come un molinello da far vermicelli e lasagne di pasta (4), con certi pannicoli (5) tanto adusti, e con certi fori tanto stretti, che, premendovi sopra i concetti, sia necessario che non possano passare, se non per minuto, e che l' più delle volte i buchi si turino in modo, che se ne facciano schiacciatine e bassotti (6). Io veggio bene

(1) *Confettar le nature degli uomini ec.* — *Confettare* dicesi delle frutte, erbe, e simili, quando si compongono con zucchero e mele, per farle più durabili e più gustevoli; ma qui è usato figuratamente; e vuole intendere che gli studii non possono cambiare al tutto l'ingegno degli uomini.

(2) *Mal condizionato.* — *Bene o Mal condizionato*, detto di cose, vale *Bene o Male in ordine*, *Bene o Mal tenuto*; e, detto di persona, vale *Che è in buona o cattiva salute*, *Bene o Mal disposta*: e così si ha ad intendere qui, che è detto dello stomaco.

(3) *Alle secche opinioni ec.*; cioè *alle opinioni misere, grette, sofistiche, che ne sento*.

(4) *Molinello da far vermicelli ec.* — *Molinello* par che qui propriamente si debba intendere quell'ordigno con cui si fanno i maccheroni, e che da noi Napoletani è detto *Ingegno* o *Trafila de' maccheroni*.

(5) *Pannicolo* propriamente val *Pannicello*, e qui per similitudine sta per *Membrana*.

(6) *Schiacciatine e bassotti.* — *Schiacciatina* è diminutivo di

che presumete assai di questa vostra grammatica; e, se la presunzione è sapere, io dirò che sappiate più di questa lingua, che non ne sa in Firenze la Giuditta e i Giganti di piazza, e forse anco la Cupola, che è più capace e più antica di loro. Ma bisogna saper anco che non tutti credono che le lucciole siano lanterne. Parla, perchè io ti vegga, dicea quel valent' uomo; ed io dirò: v'ho veduto, perchè avete parlato. E forse che non avete detto di belle cose fino a ora, per le quali si vede quanto questa vostra presunzione sia ben fondata? Ma s' intende che ne direte dell' altre più belle; e mi si fa l' un' ora mill' anni di vedere in su la cannuccia quella vostra opera (1), nella quale voi stesso dite in una vostra lettera, che *vi pare d' aver trovate molte cose che non sono state vedute non solamente dagli altri, ma ancora da Aristotile medesimo*. E, se a questa vi rimettete di dar maggior conto di voi, non ci tenete più a disagio (2): fate che venga fuori, perchè il teatro è pieno. Quando vedremo questi miracoli, saremo d' accordo; perchè allora vi si crederà col pegno in mano. Ma, se le parti hanno qualche proporzion col tutto, quelle poche regole che ne vanno a torno, e quei giudizi che vi si sentono fare sopra le cose degli altri, ce n' hanno dato tal saggio, che già le si prepara il plauso: resta ora che si lasci vedere. Intanto mettiamci un poco a torno a quello che se n' è veduto, e per ora pigliamo la vostra medesima Censura. Io la buratterò così grossamente; e, se non se ne faranno vermicelli, mi contenterò che siano gnocchi. Non è questo un parto della grammatica, della poetica, e di tutte le scienze vostre? non esce da quel purgato giudizio, da quella severa sferza e da quella finissima lima vostra? non vien da voi, che siete il bottegaio dell' eloquenza, l' arcifanfano delle lingue, e, come dice quel galant' uomo (a),

Schiacciata; e Bassotti è un' altra vivanda che facessi di lasagne, di riso, o simile, e si cocceva per lo più al forno.

(1) *Di vedere in su la cannuccia ec.*, cioè di vedere stampata quella vostra opera: presa la similitudine dagli stampatori, i quali mettono ad asciugare i fogli stampati sopra cannuce.

(a) *Non ci tenete più a disagio. — Tenere alcuno a disagio vale Farlo aspettare.*

(2) Il Barchiello.

Il camerlingo dell'ortografia?

Non vien da voi, cimento (1), paragone e stadera del toscanesimo specialmente? Or venite qua, (se Dio vi guarisca di questo umore) in questa medesima cartuccia, in sì poche righe, non fate voi come il pecorin da Dicomano (a)? non mostrate chiaramente, volendo corregger altri in questa lingua, quel che ne sapete voi? e come ben l'usate? Oh contate gli errori che ci sono. Mi vergogno a parlare di queste scempietà: ma pensate che non lo fo per mostrar di saper più di voi, nè manco per ammendarvi, chè questo non è possibile, e di quello non mi vien lode alcuna; ma lo fo solamente per istomaco della puzza (2) che menate di questa vostra secciosa grammatica, e per lo tanto fastidio che ne date alla gente. La prima cosa, tante volte errate, quante sono le riprensioni che ci avete fatte; e tanto più gravemente, quanto riprender altri di quel ch'è bene, o almeno di quel che non è male, è doppiamente errare: e che bene e non mal fatte siano quelle cose che avete riprese, al Predella me ne rimetto. Ma che giudizio di Staccone è questo vostro, a non considerare i precetti che son chiari, le regole che son sode, le massime che son principali del bene scrivere e de' buoni autori, per andar dietro a certe vostre regoluzze che son fuor di squadra, a certe sottigliezze che si scavezzano, ed a certi puntigli che appena si scorgono? Secondo la secca, stilica, tisica vostra sofisteria, non è lecito al Caro di usar *cede*, *simulacri*, *inviolata*, *illustri*, *tarpato*, *propizia*, *amene*, e simili voci; ed è lecito a voi d'usare *partefici*, per *PARTICIPIT*, *stea*, *dea*, *guerì*, *ada-*

(1) *Cimento* qui è nel suo proprio significato di *Prova*.

(a) Proverbio antichissimo in Firenze, di cui ecco l'origine. Un contadino da Dicomano, per frodare un suo pecorino alla gabella, lo aveva nascosto in un sacco; ma questo, non avendo zittito per tutta la via, si mise a belare appunto alle porte della città, e mostrò che cosa il villano portasse nel sacco. V. il Domenichi, *Facciezze*, c. 326.

(2) *Per istomaco della puzza* ec. — *Puzza* è lo stesso che *Marcia*, ed ancora *Fetore*; e qui potrebbe prendersi come adoperata figuratamente. Non pertanto noi osiamo di proporre che *Puzza* qui si debba prender in sentimento di *Superbia*, *Vanto*, come ben ci ricorda di averla trovata usata da altri scrittori; e *Menar puzza* sia simile agli altri modi *Menar orgoglio*, *Menar vanto*, *rigoglio*, ec.

stare, riottoso, abituri, sozzare, rinome, parlatura, e cotali altre, che si trovano ne' vostri scritti, de' quali per ora si tace? Al Caro non è lecito d'usar le sue, perchè solo al Petrarca non è per avventura accaduto d'usarle: a voi sì le vostre, perchè dal Petrarca e da tutti gli altri son rifiutate? Al Caro no, perchè l'uso e gli autori l'hanno ammesse: a voi sì, perchè l'uso e gli autori medesimi l'hanno dismesse? Il Caro ha mal preso questo uso dagli antichi e dai moderni: e l'avete ben preso voi dall'abuso dell'antichità? Le sue voci sono male scelte, perchè sono aperte, luminose, nobili, delicate, vigorose, e da tutti intese, e da molti scritte e parlate: le vostre son ben elette, perchè sono oscure, ascose, abiette, ruvide, languide, e non passano nè per le penne, nè per le bocche, nè per l'orecchie più di nessuno? Quelle del Caro non volete che si mettano nella poesia, dove fanno ornamento, e dove si comanda espressamente che s'usino: e volete che le vostre stiano bene nelle lettere e nel parlare ordinario, dove sono proibite, e hanno del troppo esquisito e del sazievole? Oh queste son cose che non le direbbe una bocca da forno (1). Avete inteso dire che le parole antiche danno dignità alle scritture: per questo le volete usar tutte, e sempre, e in ogni loco? volete d'uno avvertimento, parte pigliare e parte lasciare? d'una regola, tener l'universale ch'è sempre confuso, non l'eccezioni che son sempre distinte? Danno le parole antiche dignità agli scritti, sì bene; ma quali antiche? quelle che non son viete, nè rancide, nè tarlate; che non son cavate dal profondo buio dell'antichità; che non son ricerche per gli cantucci delle spazzature; che non parlate dai Medici e dai Lorenzi, e non dai Baronci e dai Ferondi: quelle, che, ad uso di buone medaglie, sono di buon conio; che si conoscono in un subito, e che tengono dell'antichità la vernice, e non la ruggine (2). E a quali scritti danno questa dignità? ai poemi, e non alle prose, o a queste di rado: e quando la danno? allora che le compo-

(1) *Che non le direbbe una bocca da forno.* — A dichiarar questo modo ci serviremo delle parole del Varchi, il quale nell'Ercolano dice così: *Dir farfalloni* ec. si dice di coloro che lanciano, raccontando bugie e falsità manifeste; de' quali si dice ancora: *e' dice cose, che non le direbbe una bocca di forno.*

(2) Vogliamo che i giovani pongano ben mente sì alla teoria qui sposta dall'autore, e sì al caro e bel modo con che ci la spono.

sizioni ricercano ornamento e vaghezza. Tali, in tal tempo, e in tal modo, l'usano i buoni scrittori; e così dicono che si debbono usare i maestri di quest'arte: e non come voi, che, volendo mostrar di saper più degli altri, andate riempiendo i vostri scartafacci di voci che da niuno sono intese, e facendo delle regole che solamente da voi sono osservate. Ma nè anco voi l'osservate alla fine: e che sia vero, come usate voi quel vostro *consolare* e *consolazione*? in significato greco, o latino, o toscano? Se greco, come dite contra al Flaminio, che non potete lodar ne' suoi scritti alcune voci poco latine, e alcune latine sì, ma con sentimento ebreo; e voi qui vi valete di questa voce toscana sì, o che toscana è divenuta, ma con sentimento greco, se dalla greca *paramythia* la derivate? Se l'usate in significazion latina, quando fu mai in tutto Lazio che si dicesse *consolazione* per mescolanza, o per accompagnatura? Se l'sentimento è toscano, e volete che sia pur quella di fra Luca dal Borgo, con chi pensate voi di parlare, con alchimisti, o con zecchieri (1)? Come volete che in questo loco, e dalle persone con chi parlate, si possa intendere un termine d'un'arte tanto remota dalla cognizion comune degli uomini, che di dieci mila un solo appena sarà che sappia quel che vogliate dire, se non possiede l'arti sopradette, o quella dell'indovinare? E, se ben la metafora è cavata da nobile operazione, e si può bene applicare al vostro senso, vi par che questo basti, se l'precetto contiene che si debba cavare ancora da loco chiaro, e che sia tale, che ferisca gli orecchi in un subito? Il che non fa questa, che vien da un'arte secreta, e da' secreti anco di quell'arte: perciocchè tanto s'intende occulto quel ch'è riposto fra l'oro e l'argento, quanto quel che sta sepolto nel letame. E, perchè non pensaste d'esser miglior formatore d'aggiunti che di metafore, mirate con che bella discrezione da *pigmeo* derivate *pigmaica*, voce che bisogna biasciare (2) e sbadigliare, e che la lingua vi caggia di bocca per pronunziarla! Voi non considerate, pezzo d'uomo (3), che le regole del giu-

(1) Zecchiere vale Chi soprantende e Chi lavora nella zecca.

(2) Biasciare o Biasciare è propriamente il Masticar di quelli che non han denti, che non possono romper il cibo ch'hanno in bocca: e figuratamente, come sta in questo luogo, dicesi pure dello Smentire a profferir le parole.

(3) Pezzo d'uomo qui è detto per ischernò, come si dice ancora Pezzo d'asino, Pezzo di ribaldo, e simili. Il Lasca, Spir.

dizio vanno innanzi a quelle della grammatica. Non sapete che l'analogia è venuta dall'uso, e non l'uso dall'analogia? Non vedete che, se ben talvolta da *giudeo* si deriva *GIUDAICA*, e da *ebraeo* *EBRAICA*, questa è una regola di quelle che non hanno loco quando le repugnano l'altre che si debbono osservar prima, come sarebbe, oltre quella dell'uso, quella dell'orecchio e quella della pronunzia? E, se bene *ebraica* e *giudaica*, quanto a pronunziarle, sono le medesime che *pigmaica*, non vedete che, quanto all'uso e quanto al suono, dalla parte di chi l'ode, non sono le medesime? Se la regola grammaticale si dovesse mettere in pratica, senza consulta dell'uso; nel modo che voi derivate da *pigmeo* *PIGMAICA*, s'arebbe da *filisteo* a derivare *FILISTAICA*, e da *saduceo* *SADUCEAICA*, e da *cananeo* *CANANAI-CA*, e altre di questa sorte, pur troppo sconce a sentirle. Non v'accorgete che quelle sono usate, e queste no? che quelle dal medesimo uso son fatte domestiche dell'orecchie, e queste, senza aver con esse domestichezza alcuna, vi s'intromettono presuntuosamente, con offensione di chi le sente, salvo di voi ch'avete l'udito conforme al giudizio? Ma passiamo dall'udire al vedere: quel vostro *panno tessuto a vergato* non dà egli pur assai buon saggio della vostra pratica di Firenze, e del profitto che v'avete fatto intorno all'arte della lana? Io credo bene che siate passato per S. Martino; e potreste anco aver fatto del ciompo intorno ai bioccoli (1), ma non già che siate arrivato al marruffino (2), non che al mastro di bottega, per insegnar di tessere i panni agli altri: e forse che non ne parlate, come di mano vi uscissero peluzzi di Cento (3)? Panno vergato e vergolato, o tessuto a verghe, ed a vergole, si suol ben fare in Firenze, infra quelli di Garbo; siccome drappi listati, fregiati, fioriti; o veramente a liste, a fregi, a fiori; o tessuti, o ricamati, o compartiti, che gli vogliamo chiamare: ma de' tessuti a listato, a fregiato, a fiorito, e (come voi dite) a *verгато*, non mai; e questa è una for-

1. 1., disse: *Doh! pezzo di manigoldo, non è cglì differenza da te a me?*

(1) *Aver fatto del ciompo intorno a'bioccoli.*—Ciompo è lo stesso che *Battilano*, cioè quegli che pettina o scardassa la lana; e *Bioccolo* si dice quella piccola particella di lana che è spiccata dal vello.

(2) *Marruffino* è *Capomaestro* dell'arte della lana.

(3) *Peluzzi di Cento.* — *Peluzzo* è sorta di panno che si lavorava a' tempi dell'autore.

ma di tesserli che sarà come quella donde intendo che cavate *venderezzo* e *vernerezzo* esser toscana pronunzia; donde cavate di scriver *cianze* per *ciance*, come fate in questa medesima censura: il che direi che fosse error di scrittura, se non si vedessero nell'altre vostre cose simili e peggiori eresie nell'ortografia. Dove dite poi di non ci veder *modo di dir puro e naturale della lingua poetica*, tenete per errori quelli che non sono; ne imputate quelli che non gli hanno fatti; e, da vantaggio, mentre gli riprendete in altri, gli fate voi. Questa vostra zuffa di parole è della lingua poetica, o della lingua d'oca? Quale è questa lingua poetica? non è lo stil de' poeti? e quale è il suo puro e natural modo di dire? Non vedete ch' avete messa la scarpa manca dal piè dritto, dicendo che non ha quello che per l'ordinario non doverrebbe avere? perciocchè tanto è riprendere un poeta che non abbia il modo natural di parlare, quanto dolersi del cuoco che non faccia i beccafichi a lesso. Voi sì che non avete modo di dire nè puro, nè naturale, nè proprio della lingua, ma che più? nè anco necessario per farvi intendere. E, che sia vero, chi v' intenderebbe mai quando dite: *Non mostrate queste cianze, o le dite come mie a niuno?* Che volete dire, che le dica, o non le dica? perchè non dite nè l'una cosa nè l'altra, e ne dite una sì e l'altra no, volendo dir di non ambedue. Voi, per salvarvi in questo loco, avete scritto a un vostro amico che questa particella *O ha forza di resumer la negazione*. Questo non è vero, parlando della sua propria natura; perchè la sua forza naturale è questa, di porre una cosa in loco d'un'altra, o che si neghi, o che s'affermi; e dal negato e dall'affermato dipende, e non dalla negazione, o dall'affermazione. E, per esaminare i medesimi esempj, che gli avete addotti, quando il Petrarca dice

.... *Non parlare, o credere a lor modo;*

ed altrove

.... *Temendo, non fra via*

Mi stanchi, o 'ndietro o da man manca giri;

e'l Boccaccio: *per non ismarrirle, o scambiarle, fece lor fare un certo segnaluzzo*: considerate che 'l Petrarca, in loco di *parlare*, verbo e infinito, ripon *credere*, verbo e infinito; in

loco di *stanchi*, verbo e soggiuntivo, rimette *giri*, verbo e soggiuntivo. Il Boccaccio in loco di *smarrirle*, sostituisce *scambiarle*, verbo infinito medesimamente, e col medesimo articolo o pronomi appresso. Vedete come le parole che si rimettono, sono della forma stessa di quelle che si levano, e come quadrano appunto in luogo loro (1). Esaminate ora il vostro detto, se sta così: *Non mostrate queste cianze, o le dite*. A *mostrate* aggiungete il nome di poi; a *dite*, l'articolo dinanzi: vedete che la forma è diversa, e con *le* di più, che non bisognava; la qual particella accennando un altro principio di parlare, divertisce dalla negazione di sopra. E non accade che voi rispondiate che l'articolo rappresenta il nome: perchè quest'*O* è una lettera (come si dice) fatta con le seste, e con le seste vuol sempre commetter le sue parole; e ogni minima differenza che sia tra quel che si commette e quel che si scommette, il pieno non entra nel vòto appunto: e così la sua Tausia non va bene (a). Voletevene eliarire? ditelo con le medesime forme, cioè l'una parola e l'altra senza articolo, in questo modo: *Non mostrate o dite queste cianze a niumo*: o veramente ambedue con l'articolo; e, mettendo cianze davanti, seguitate poi *Non le mostrate, o le dite a niumo*. Non sentite all'orecchio che in questo modo entra senza intoppo? e che nel vostro s'impunta in su l'orlo? perciocchè la particella *O* non nega per sè stessa; o ritorna per la negativa di sopra: ma, scambiando solamente le cose negate, piglia come di balzo la negazione, e non come di colta (2). E che sia vero, tornate un'altra volta al primo esempio del Petrarca, e vedrete che quell'*O* non fa altro che tor via *parlare*; ed entrando *credere* in suo loco, la negativa gli cade addosso per sè stessa, e non

(1) Come quadrano appunto in luogo loro. — Quadrare, neut. ass., come in questo luogo, vale *Star bene*, *Convenire*.

(a) Allude all'arte di coloro i quali incastiano i fili d'oro o d'argento nell'acciaio [o nel ferro intagliato] e disposto in modo che vi si commettono i detti fili, con cui si rappresentano in piatto od in rilievo sulle lame delle spade, sulle corazze, sugli speroni ec., fiori, arabeschi, grotteschi ed altri simili ornamenti. Questo si chiama *fare* o *lavorare* di *Tausia*, e più comunemente *Damaschinare*. V. il Diz. universale dell'Alberti alle voci *Tausia*, *Damaschinare*, l'Enciclopedia alla voce *Damasquiner*, ec.

(2) Come di balzo ec. — Di balzo vale *Non da principio* e *a dirittura*, ma dopo qualche intervallo e per via d'altri; e *Di colta* vale il contrario.

v'è tirata dalla forza dell' *O*, la quale in questo caso si cancella anch'essa, e rimane solamente *Non credere*; e negli altri esempj similmente. Ora, avendo quest' *O* forza di mutare la cosa davanti, così negando, come affermando, convenien maneggiarla con molta avvertenza, per non fare anfibologia (1); e, volendo che nieghi, bisogna che quel che s'intende di negare, sottentri nel loco del negato davanti; e che la parola che si ripone, sia della medesima forma con quella che si leva: altramente non entra nel loco del negato, e così non si può valere della sua negazione, come avviene alla vostra *O*, la quale avete veduto che non è così maneggiata; e però, stando quasi infra due, non si risolve a dir nè di sì, nè di no. Oh non vi meravigliate adunque, se n'è seguito contrario effetto di quello che voi volevate, e se, comandando che non si mostrino, sono state mandate a torno perchè tutti le veggano. Questo è il vostro modo di dire, che non s'intende pur da' vostri corrispondenti? Ma il fatto sta che v'intendiate da voi medesimo; chè, se pur v'intendete, io penso che facciate come papa Scimio, il quale, dicendo risuscitare, intende morire, e dicendo angeli, intende diavoli; e in questo modo vi potete voi salvare, d'aver nominata *Flora* per ninfa, dovendola nominar dea; e d'aver detto *traslazione*, dovendo dire similitudine, in quel loco *bisognava aiutare* ec.; non parlando propriamente voi, dove tassate lui d'improprietà: perciocchè dovreste sapere che la traslazione, dove intervien *quasi*, o *come*, si chiama similitudine, e non più traslazione; perchè la parola che prima era metafora, sta nel suo proprio. Ma voi vi portate in questo meglio che papa Scimio; perchè esso scambia i contrarii, e voi scambiate quelli che si sono stretti parenti: di che io non vi riprenderei, se voi non discordaste in ciò da voi stesso; perchè fate professione di dar le parti proprie a ciascuna parola, ed a queste le togliete: commettete questo peccato, dove riprendete altri che l'abbia commesso; e accusate l'improprietà dove non è, e nella poesia, dove se fosse talvolta, sarebbe virtù; e vi cadete nella grammatica e nella sofisteria, dove si può sempre imputar per vizio. Or vedete in quanto poco di mostra di questa vostra prima censura, quanta mondiglia e quante tristiziuole si son trovate (2). Di qui si può veder per rata quante se ne

(1) *Anfibologia* dicesi di parlar dubbio ed oscuro.

(2) Or vedete ec. — *Mostra* significa *Saggio*. — *Mondiglia* pro-

caverebbono dalla Replica, e dagli altri lunghi cicalamenti che avete fatti contra al commento di questa canzone. Ma io mi contento che se ne faccia una stima così alla grossa (1); perchè, s' io volessi far diligente raccolta di tutte, e sottilmente avvertir sopra ciascuna, oltre che mostrerei d'esser più vano di voi, sarei molesto e sazievole ancora agli altri; poichè poco profitto e nessun diletto si può trarre di queste minuzie grammaticali. Quanto alla grammatica dunque ed all'osservanza della lingua, facendo pensiero che questa sola particella m'abbia data materia abbastanza per mostrar quel che voi ne sapete, venendo al restante, lascerò che queste zaccherette di parole se ne passino con la volatica (2), esaminando la sustanza, i sentimenti e la dottrina vostra, quanto all'altre professioni. Ma, per dare un poco d'indizio che ancora vi son dell'altre spazzature, considerisi a questa menatella sola (3). Voi dite che *l'uso della lingua nobile non riceve esso col sostantivo manifesto, se non davanti*. Che volete che s'intenda? *esso* avanti al sostantivo, o *esso* col sostantivo davanti? perciocchè si può intendere nell'un modo e nell'altro. Se intendete *esso* avanti al sostantivo, errate in più modi: e prima, perchè di due parole, alle quali questo *avanti* si può riferire, l'accompagnate con la più lontana; di poi, perchè fate anfibologia, la qual'è ripresa quasi in ogni cosa, ma specialmente dove si parla da maestro e da formatore di nuovi precetti, quale volete esser voi: ultimamente, perchè l'usate contra l'uso comune della lingua; perchè *esso* col sostantivo davanti comunemente significa

priamente val *Feccia*, *Ciò che si toglie d'inutile e cattivo dalle cose che si nettano e purgano*: qui sta figuratamente. Finalmente *Tristiziola* è diminutivo di *Tristizia*, ma in sentimento di *Cosa di cattiva qualità*.

(1) *Una stima così alla grossa*. — *Stima* in questo luogo sta nel proprio suo sentimento di *Estimazione*, *Giudizio del valore di una cosa*: e questo esempio dovrebbe essere aggiunto al Vocabolario.

(2) *Queste zaccherette di parole se ne passino con la volatica*. — *Zaccheretta* è diminutivo di *Zacchera* nel sentimento di *Bagattella*, *Cosa di niun pregio*; e *Volatica* è una specie di malattia detta ancora *Empetiggine*; ma qui l'autore scherza sul significato letterale di questa parola.

(3) *Considerisi a questa menatella sola*. — *Menatella* è diminutivo di *Menata* in significato di *Rimenata* già spiegata avanti, seguitando sempre la medesima allegoria.

che 'l sostantivo sia prima, ed *esso* sia poi; e voi volete intender l'opposito, che prima sia *esso*, e poi il sostantivo: e, se non lo volete intender così, ma nell'altro modo, cioè che *esso* abbia il sostantivo davanti, dite il contrario; e con la regola pronunziate di no, e con l'esempio di sì; onde che voi sareste quello che direste *madre essa*, e non il Caro, che dice *essa Gallia*. Vedete, grammatico e favellator toscano che voi siete! E forse che non presumete di farne il maestro, e d'allegarne anco l'uso, come se vi foste nato o nodrito dentro, o che l'usanza e 'l modo tutto con che se ne deve ragionare e scrivere, fosse compitamente nelle sole osservanze che voi solo n'avete fatte? non v'accorgendo che, per fare una professione tale, non basta che voi ne sappiate le voci solamente, nè la proprietà di ciascuna d'esse; chè bisogna saper anco in che guisa s'accozzano insieme, e certi altri minuzzoli, come questi che si son detti, i quali non si trovano nel vostro zibaldone (1), nè anco in su' buoni libri talvolta. L'osservazione degli autori è necessaria; ma non ogni cosa v'è dentro. Ed oltre a quello che si trova scritto da loro, è di più momento e di più vantaggio, che non pensate, l'aver avuto mona Sandra per balia, maestro Pippo per pedante, la Loggia per iscuola, Fiesole per villa, aver girato più volte il coro di santa Riparata, seduto molte sere sotto il tetto de' Pisani, praticato molto tempo, per dio, fino in Gualfonda, per saper la natura d'essa. Ma che tentazione è questa, che pur ora mi sono stati portati sei vostri sonetti, che, per invisibili che fossero, si son pur lasciati vedere una volta? E, perchè dall'opere si conoscono i maestri, credendo che da questi si possa cavare un saggio molto giusto, non solo della lingua, ma della poetica e della poesia vostra; avanti ch'entri nella Replica, dirò così di passata (2) che io mi vorrei trovar più fornito di scioperio (3), che non mi trovo, per dare una rimescolata (4).

(1) Zibaldone si dice a quella raccolta o mescolglio di varie cose cavate da uno o più libri, poste insieme alla rinfusa. Questo esempio dovrebbe essere aggiunto nel Vocabolario, dove ce ne ha un solo del Pataffio dubbio ed oscuro.

(2) Di passata è modo avverb., che è lo stesso che *Di passo*, *Leggermente*, *Senza molto fermarsi*.

(3) Scioperio è lo stesso che *Ozio*, e trovarsi fornito di scioperio vuol dire trovarsi scioperato, cioè fornito di ozio.

(4) Rimescolata. — Vedi avanti a pag. 129 la n. (1).

CARO

IO

ancora a loro. Ma, poichè per ora non si può, mi risolvo di lasciar questa impresa a un altro che la vuol sopra di sè (1), e promette di commentarli. Intanto io prego quelli che leggono, che, per prepararsi ad intendere il comento che vi si fa su, si contentino di dare un'occhiata al testo. E, perchè si sappia dove questi miracolosi sonetti s'hanno a vedere, sono stampati in Bologna appresso Anselmo Giaccarello, in un volume intitolato: *Libro quarto delle rime de' diversi eccellentissimi autori della lingua volgare*. Tra i quali *eccellentissimi* è posto il Castelvetro, ancora che non sia questo il suo loco; perchè egli si reputa per supremo e per unico, e non degna d'andare in compagnia nèanco di quelli che sono più eccellenti di tutti. Ma basta (2), il pover Unico si trova in frotta con gli altri. E, perchè non duriate fatica a cercarli, voltate a carte 212: e, se gli trovate, cavatevi la berretta e leggeteli; se no, avvertite che bisogna aver uno di quei volumi che usciron fuori da principio, perchè n'è poi stato levato il suo nome e 'l primo d'essi, avendovi lasciati gli altri cinque che seguono; il che penso sia stato fatto o da lui per non andare in dozzina (3), come di sopra s'è detto, o da qualch'un altro per onor suo: non potendosi credere che egli abbia tanto giudizio che conosca quali sono, poichè non conosce sè stesso; anzi son d'opinione che vi si compiacesse dentro fuor di modo, perchè si vede che sono tirati molto per filiera (4). Il primo, che è tolto via, comincia

Se vaga, come voi, in bei nodi avvinse;

il secondo

Felice augello

Questo v'è rimasto, con gli altri quattro appresso. Or leg-

(1) *Sopra di sè* vuol dire *A proprio carico*: e vorremmo che questo esempio fosse aggiunto al Vocabolario.

(2) *Ma basta* ec. — *Basta* si dice per imporre altrui silenzio, ed ancora per significare *Insomma*, come potrebbesi intendere in questo luogo, o, meglio, *Per non dir altro*, *Per non dir di più*.

(3) *Per non andare in dozzina*. — *Andare in dozzina*, *Mettere*, *Stare in dozzina*, e simili, valgono *Andare*, *Mettere*, *Stare insieme*, e per lo più dove non si conviene di stare.

(4) *Molto tirati per filiera*. — *Filiera* è lo stesso che *Trafila*, cioè quello strumento di acciaio con fori di diversa grandezza ad uso di passarvi oro, argento, o altro metallo, per ridurli in filo: e figurat. *Tirato per filiera* dicesi di cosa fatta con molto studio e diligenza.

geteli di grazia, se volete sentire i gran peti che tira questo Castel di vetro, che dà le mosse ai terremoti (1): leggeteli, se volete veder una composizione scritta con una delle penne maestre di questo nuovo caval Pegasino. Ma vorrei ch'aveste pazienza di leggerli tutti, e non vi curaste d'intoppar nel primo verso: perchè la via e l'andar suo non è come degli altri; ed ha certe sue regole, per le quali nella sua poesia è bello tutto quello che v'è, e non quello che vi dovrebbe essere. E siccome nella via del poeta Arnolfo (2) non si può aggiunger di molte sillabe ai versi suoi, per quel privilegio che non è concesso ad altri che a lui; così in questa del Castelvetro non è possibile arrivare al suo fare, per la nuova alchimia che egli ha trovata di poetare, la quale non è stata scritta, nè regolata, nè pur pensata dagli altri. Ed è ragionevole che i cavalli che volano, non si contentino nè dell'ambio (3), nè del trotto, nè anco del corso: bisogna adunque che consideriate i balzi, le cavriuole, le rimesse, e gli altri imperversamenti (4) ch'egli fa delle costruzioni, delle locuzioni, delle relazioni, e dell'altre parti e figure della poesia: come ora si scaglia, ora tira de' calci; ora si gitta per terra, ed ora s'asconde fra le nugole: oltre all'altre sue meraviglie, le quali non potendo esser fatte se non da lui, non possono manco essere intese, nè corrette, se non da qualche Bellorofonte; e questi spero che sarà il commentatore ch'io v'ho detto, il quale ha preso l'assunto di cavalcarlo e di metterlo in briglia. Io, che son Buratto, non m'intendo di questo mestiero: e però voglio che per ora mi basti di aver mostro a voi, messer

(1) *Che dà le mosse ai terremoti.* — *Dar le mosse a' terremoti, o tremoti*, come diffinisce il Varchi nell'Ercolano, *si dice di coloro senza la parola ed ordine de' quali non si comincia a metter mano, non che spedire cosa alcuna: il che si dice ancora Dar l'orme a' topi.*

(2) *Nella via del poeta Arnolfo*, cioè nella maniera, nel modo di poetare del poeta Arnolfo.

(3) *Ambio* è quell'andatura del cavallo a passi corti e veloci, che dicesi ancora *Portante* o *Traino*.

(4) *I balzi, le cavriuole, le rimesse.* — Tutte queste voci sono qui adoperate figuratamente: chè *Balzo* si dice di quel rinalzamento che fa la palla percossa in terra; *Cavriuola* o *Capriola* è quel salto che si fa in ballando, sollevandosi dritto da terra con iscambievole movimento di piedi; e *Rimessa* dicesi del ginoco della palla, e s'intende del rimandarla e ripercuoterla dopo che le ha dato l'avversario.

Castelvetro, secondo la mia stamigna (1), quanta ciarpa (2) si sia cavata di questa prima stacciatura (3) che s'è fatta delle cose vostre. E di qui si può calcolare, quanta ne resti ne' magazzini degli altri vostri scritti, così di quelli che si son veduti, come di quelli che s'hanno a vedere. Ora questo chiamate voi *l'uso della vostra lingua nobile*? parlare (come di sopra s'è visto) al contrario degli altri; dire il rovescio di quel che intendete di dire, e di quel che avete detto voi medesimo; argomentar senza conchiudere; espor senz'esser inteso; scriver falsamente, seccamente, confusamente; non solo senza ornamento, ma con tutte le disgrazie (4) che si notano negli scrittori, di locuzioni improprie, di parole stirate, di legature snodate, di languidezze, d'asprezze, di sbadigliamenti, e d'ogni sorte di simili vizii, che nelle vostre cose sono infiniti, e già ve n'ho mostro una parte. Ma l'andar cercando per metterli insieme tutti, sarebbe peggio che uccellare a grilli: imperò sarà meglio d'attendere a' granchi (5), che sono almen buoni a mangiare. E non vi paia strano che di mugnaio (6) mi faccia in un subito pescatore; perchè di questa sorte pesca mi posso intendere ancor io, poichè se ne trovano intorno al mio molino. Per questo fare, entriamo nella Replica: e, per il primo, non lasciamo scappar questo, ch'è grosso. Voi, riprendendo le parole usate dal Caro, avete detto che *'l Petrarca non l'userebbe*; e ritornandone la riprension sopra voi, per la più potente ragione che allegiate per vostra difesa, è, che *Altri dee provare che 'l*

(1) *Stamigna* è quella tela fatta di stame o di pel di capra, di cui si fa stacci.

(2) *Ciarpa* dicesi di qualunque mescolio di roba cattiva.

(3) *Stacciatura* è lo *Stacciare*; e qui si ha ad intendere figuratamente.

(4) *Disgrazie*. — Questa voce propriamente vale *Infortunio*, *Disavventura*; ma qui è adoperata in sentimento di *Disavvenenza*, *Bruttezza*. E così è stata adoperata da altri scrittori pure, e specialmente dal Firenzuola, il quale (Dial. bell. don.) dice così: *Al cammello lo scrigno dà grazia, alla donna disgrazia*.

(5) *Sarà meglio d'attendere a' granchi*. — Qui il Caro scherza sul significato proprio e figurato della parola *Granchio*, la quale propriamente significa un animale noto del genere de' crustacei, e figurat. si prende per *Errore*: e si vuole intendere gli *errori* del Castelvetro.

(6) *Mugnaio* è quegli che sta ne' mulini, e macina grano o biade; che da' Napoletani si dice *Molnaro*.

Petrarca l'avrebbe usate, se vuol provar l'ignoranza addosso all'opponente. Costoro dicono che voi rinunziaste una volta al privilegio del dottorato (1); ma io non credo che voi siate stato mai dottore, poichè non sapete una legge così trita, come questa: che l'carico di provar le proposte, o negative o affermative che siano, è di quelli che l'adducono per lor fondamento, e non di quelli a chi sono addotte. Voi volete inferire che quelle tali voci non son buone, e fondate l'argomento in questo, che *l' Petrarca non l'userebbe*: a voi dunque, messer l' *Opponente*, che l'adducete, tocca di provarlo. Questa prova quando e dove l'avete voi fatta? e come la potete fare, ch'è peggio? D'una voce che non ha scritta un autore centinaia d'anni sono, come potete voi dire che non la scriverebbe adesso? o che non l'avesse scritta allora, se gli fosse accaduto? o che sia stata male scritta, perchè egli non la scrisse? non sapendo, o non allegando voi la ragione perchè non la scrivesse? e scrivendola, ed approvandola gli altri scrittori, che sono pur de'buoni e approvati anco da voi? e molti, così di quel tempo, come di questo? e scrivendosi e parlandosi quasi comunemente? Non mi curerei d'aver orecchie talvolta, a sentire di così stemperate (2) cosacce. Volete che vi si ripruovi una cosa che voi non avete conclusa, e che non concluderanno quanti sono o saranno mai per voi. Oh, che legge del Ciarpellone è questa vostra? Ma udite questa, che sarà loica di fra Rinaldo: e qui, per esaminar il valore degli argomenti che usate a persuaderci la modestia e la dottrina vostra, convien che la dialettica discorra un poco per lo campo dell'etica; poichè non vi posso rispondere, che sforzatamente non tocchi i costumi e le creanze vostre. Dico sforzatamente, perchè lo fo mal volentieri, e contra la mia natura; chè, se ben pesco per granchi, non mi curo però di pigliar botte (3), nè serpi; e, se fo l'arte di rimemar le cose, non per questo il mio fine è di scoprir le cattive, ma sì bene di far migliori le buone. Nondimeno, poi che sono ordinato ancor io a far qualche servizio agli uomini, e che per servizio e richiamo universale vi s'è data questa rimenata, e vi si deve

(1) *Dottorato* non è registrato nel Vocabolario: è lo stesso che *Dottorato*, ed è qui usato dal Caro per dispregio.

(2) *Stemperate* qui vuol dire *smoderate*, *stravaganti*.

(3) *Non mi curo però di pigliar botte.* — Seguita lo scherzo. *Botte* è lo stesso che *Rospo*.

far questa ricerca; nè auco di questo voglio mancare. Basta bene che da' granchi non si viene alle balene: così si possono chiamare i mostruosi errori della dottrina e de' costumi vostri, de' quali si lascia di ragionare, a lato a quelli del parlare, che granchi si son chiamati. Questo ho voluto dire, acciocchè si sappia che tutto quel che si tocca di questa parte di costumi, non è per vizio nè di chi me l'impone, nè mio; ma sì bene per odio, e per castigo de' vizii vostri, e di questo specialmente, che, non sapendo voi nè scrivere, nè parlare, nè giudicare, nè far cosa che s'appressi a termine alcuno di bontà, non che di perfezione, vi mettete dietro a quelli che sanno qualche cosa, o che si esercitano per saperne: e non sì tosto si lasciano uscire i lor componimenti delle mani, che voi vi date su di becco, e gli bruttate e gli lacerate tutti indifferente-mente; e, quel che è peggio, lo fate non solo con presun- zion di voi stesso, ma con irrision d'altri, e con ogni sorte d'ingiuria e di soperchieria. Parlerò per ora sola- mente del Caro, e dell'affronto ch'avete fatto ultimamente a lui; il quale è stato pur troppo disonesto, e non ve ne potete in alcun modo scusare: perciocchè, concedendovi an- cora che nella canzone scritta da lui siano tutti gli errori che voi dite, e molti altri di più, non per questo era offizio vostro di vituperarla, e così ignominiosamente, co- me avete fatto. Lo scrivere è lecito ad ognuno; il giu- dicare gli scritti d'altri è lecito a qualcuno, de' quali però non siete voi; il beffare e l'ingiuriar gli scrittori non è lecito a niuno, massimamente quando non danno noia altrui. E che noia avete voi ricevuta dal Caro? è egli di quelli forse che van- no recitando e facendo leggere le lor cose alla gente per im- portunità? se ne fa egli bello forse? scrive forse cose odiose agli altri? Che fastidio vi danno eglino questi suoi versi? Son mal fatti, dite voi; e si siano: per questo è egli un tri- sto? per questo vi volete pigliar giuoco di lui? Non si può far cattivi versi, ed esser lasciato stare? Se le sue cose vi spiacciono, perchè le leggete? e, leggendole, non vi doveria bastar di gittarle via? Se volete pur dir mal di loro, perchè di lui? e, se di lui volete anco dire, a che proposito scriverne? e, scritto che n'avete già tante vol- te, e sparsi i vostri scritti per tutto, perchè non la- sciarlo vivere alla fine? Io ho bene inteso dire che i mali poeti sono una mala cosa, e che gli fugge ognuno volentieri; ma che si vadano a trovare per oltraggiarli,

e dar loro delle pugna, quando non molestano altrui, io non ho sentito dir mai: oltre che l'Caro non si spacciò mai per poeta, e non ha parte alcuna, che meriti d'esser schernito e malmenato da un vostro pari: con tutto ciò gli avete fatto, e gli fate tuttavia carico; e non tanto che non vi paia di far male, vi basta ancor l'animo di riprender quelli da chi ne siete ripreso. Or vegnamo a questa vostra loica (1), con che ve ne difendete e ve ne scusate. La prima cosa, volendo voi mostrare che a torto ne siate riputato presuntuoso ed ignorante, argomentate per modo, che, non lo provando, lo provate più che se lo provaste. Perciocchè sillogizzate così: *Io stesso confesso che le mie opposizioni sono cianze: conosco il lor poco valore: l'ho fatte contra mia voglia: ho scritto all'amico, che non le mostri per mie; adunque tutti voi che le dannate, commendate il giudizio mio; adunque state dalla mia parte; adunque a torto venite in questo parere, ch'io sia un presuntuoso ed ignorante.* Sfacciata gatta, oh che argomenti son questi (a)? di malva, di mercorella, o di che altro? perciocchè non hanno nè dello strettivo, nè del solutivo (2): ed io per me non mi sento muovere ad altro che a ridere. Il medesimo sarebbe a dire: *Io sono un tristo; ma conosca le mie tristizie, e l'ho fatte per compiacere all'amico, e non ho caro che siano pubblicate; adunque senza ragione me ne riprendete.* Se questi sillogismi conchiudono, Barocco e Barbara (b) e tutti gli altri suoi pari son zughì (3). Ma essi, che sanno cacciar

(1) *Loica* è lo stesso che *Logica*.

(a) È chiaro che qui l'autore scherza sulla doppia significazione della parola *argomento*, onde nasce l'equivoco tra *sillogismo* e *cristeo*, a quel modo che usa il Berni nel Capitolo sopra *Aristotile*, laddove dice:

- » Ti fa con tanta grazia un argomento,
- » Che te lo senti andar per la persona
- » Fino al cervello e rimanervi drento

(2) Nè dello strettivo nè del solutivo. — *Strettivo* e *Solutivo* rispondono a' vocaboli *Astringente* e *Diluente* che oggi si usano da' medici: e qui sono adoperati figuratamente.

(b) Sono noti que' versi ne' quali gli Scolastici con altrettante parole vote di senso rappresentavano i varii modi del sillogismo:

- » *Barbara*, celarent, darii, ferio, baralipon, ec.
- » *Cesare*, camestres, festino, *Barocco*, darapti, ec.

(3) *Son zughì* — Sono i zughì, come dice il Cecchi, una sorta di frittelle fatte di pasta, avvolte in tonolo sur un fuscello, e cotte coll'olio nella padella. Si adopera ancora zugo figurat., come in questo luogo, per disprezzo.

gli argomenti meglio di voi, dicono che, a volere che questi facciano operazione, bisogna che v'arrechiate bocconi, e che vi si arrovescino addosso in questo modo: Voi medesimo conoscete che le vostre opposizioni sono ciance; adunque leggiermente l'avete fatte: conoscete il lor poco valore; adunque temerariamente l'opponeste: avete proibito che si mostrino per vostre: adunque malignamente avete proceduto, tirando il sasso ed ascondendo la mano (1). Dite che l'avete fatte mal volentieri: distinguete, se avete pensato di far male, o bene: se bene, lo scriver che non si mostrino, è debolezza e meschinità, e forse invidia, privando il mondo de' frutti della dottrina e del giudizio vostro; se male, distinguete un'altra volta: o dite il vero, che l'abbiate fatte contra vostra voglia, o no: se vero, siete incontinente, e male abituato nel mal dire; se fingete, siete un'altra volta maligno e soppiattone (2). Se diceste: io le chiamo ciance per modestia, ma l'ho per vere; avvertite che qui giace la lepre (3): questo voglion dire quelle tali persone che v'hanno per ignorante; perciocchè, per le ripruove che si son fatte, si vede che son falsissime. Il non saper poi che siano tali, è ignoranza; il volerle con tutto ciò difendere, è insolenza e ostinazione; e l'opporle contra la verità, è calunnia e presunzione. Non è presunzione ancora a voler fare il maestro di quello che voi non sapete? a mostrar di saper voi, con dir che gli altri non sappiano? a riprender gli altri tutti, ed esaltar voi solo? Non è una ignoranza finissima a non conoscere che queste vostre ragioni non son nè loiche, nè politiche? a non sapere che non si deve disonorar altri per onorar sè? a non avvedervi che nè anco gli strani si debbono offendere, nelle cose di momento, per compiacere agli amici (come voi dite) di ciance? Adunque non a torto s'è venuto in questo parere, che siate degno de' titoli che vi sono stati dati; adunque non si sta dalla parte vostra; adunque non si commenda il vostro giudizio; e, se

(1) *Tirando il sasso ed ascondendo la mano.* — *Tirare o Trarre il sasso ed ascondere o nascondere la mano vale Fare il male, e mostrare di non esserne stato l'autore.*

(2) *Soppiattone* dicesi di *Persona simulata e doppia.*

(3) *Qui giace la lepre* è modo proverbiale, che significa *Qui consiste la difficoltà*: ma non è registrato nel vocabolario. Dicesi ancora nel medesimo sentimento *Qui giace Nocco*, o *Qui è dove giace Nocco.*

pur è degno di commendazione, è solamente in questo, che voi le conosciate per ciance, e non che le facciate. La logica e l'etica degli altri conchiudono così: se le vostre dicono altramente, io credo che bisognerà lasciar gli argomenti da parte, e por mano a' cerotti; perchè il vostro male è nel capo, e non nelle natiche. Ma voi dite di far *quello che fanno gli altri tutti*. E quali sono questi tutti? voi solo? o voi co' vostri discepoli? o co' vostri pari? Questa canzone è stata letta, lodata ed approvata (secondo che voi medesimo avete inteso) da ognuno; è stata tradotta, commentata, e messa fino in musica da molti: voi solo siete stato quello che l'avete dannata, malmenata e annullata del tutto: così chiamate voi far quel che fanno tutti gli altri? Specificate di far come gli altri in questo, che *tutti danno giudizio di qualunque canzone, di qualunque sorte esca di nuovo nelle mani degli uomini*. Sì; ma gli uomini da bene giudicano, non presumono; emendano, non imbrattano; pungono, non isfregiano la gente: se biasiman questi, lodano quegli altri; e in parte gli lodano, in parte gli biasimano; sentendone bene o male, secondo la verità, non secondo i capricci, o secondo le passioni. Voi biasimate sempre ogni cosa, e d'ognuno; sentite a rovescio di ciò che vi capita innanzi; pigliate a perseguitare così gli scritti, come gli scrittori; vi puzza finalmente tutto quel che vedete di tutti gli altri, e puzzolentemente ne scrivete e ne parlate. E vi pare che questo sia fare come gli altri? *Quale uomo è al mondo (dite voi) tinto di lettere e avvezzo a leggere, che non faccia così?* Ed io vi dico: Qual uomo è al mondo tinto di buone lettere e di buoni costumi, che lo faccia? E, se lo fate voi, è perchè non siete nè letterato, nè costumato: e la tintura che voi dite, non è di lettere; è di sgorbii, è di spiegacciamenti (1), è di nonnulla; perchè nulla sono le falsità, le bugie e le sofisterie, quanto al sapere: e, quanto a' costumi, è tintura d'invidia, tintura di rabbia, tintura di bava del diavolo. Oltre a dire: Io ho fatto quel che fate tutti voi; dite ancora: *Io so delle cose che voi non sapete*. Questo è un passo degno di gran meditazione. E prima, io non intendo chi siano questi voi a chi rivolgete il vostro parlare, nè con che senso l'abbiate detto: ma non è però che in tutti i sensi e in tutti i modi

(1) *Spiegacciamento* non è registrato nel vocabolario della Crusca, e par che si debba intendere come un peggiorativo di *Spiegamento*, cioè *Cattiva spiega* o *dichiarazione*.

non mi paia che voi vogliate dir una gran cosa : perciocchè, se questo vostro sapere è di cose che non si sanno dagli altri, credo che non si trovino in *rerum natura*; e, non si trovando, mi par gran cosa che le sappiate voi solo. E, se pur è delle scienze che si possano saper dagli altri, e parlate a quelli solamente che vi sono intorno; troppo gran modestia mi parrebbe la vostra, a contentarvi di saper qualche cosa più di coloro che imparano da voi : essendo che vi presumiate di saperne tanto più de' sette sapienti, quanto voi, che vi tenete l'ottavo, verreste ad aver la sapienza vostra per aggiunta alla loro. Se intendeste Voi per quelli a chi volete che questi vostri scritti vengano in mano (solendosi presupporre in questi casi che si parli a chi legge), e che vogliate intendere per Voi tutti in universale, comprendendo ognuno (come più quadra alla professione che voi fate), grande medesimamente e sterminata cosa sarebbe quella che voi direste : e non credo che bastasse di chiamarla presunzione; tanto trapassa di gran lunga i termini del presumere di sè. Sicchè, parendomi questa ultima troppo abominevole a tutti, la prima assolutamente impossibile, e la seconda troppo incredibile a voi; io mi sono andato imaginando se per avventura poteste aver detto : *Io so delle cose che non sapete voi*, in quel senso che disse Socrate : *Una cosa so, che non so nulla*; e che vogliate dire : *Io so di non sapere; il che non sapete voi altri, che mi credete : perchè v'immaginate ch'io sappia*. Ed anco questo mi parrebbe gran cosa che fosse uscito di bocca a voi : pur la verità ha una gran forza; perchè senza dubbio, dicendolo, dalla parte vostra direste il vero che non sapete, e potrebbe esser vero che non si sapesse da quelli infelici che si credono che sappiate. Ma, perchè gli altri tutti che hanno punto di sapere, lo sanno benissimo, voi non potreste aver detto il più bel tratto di questo, di saper voi, e di non esser saputo da' vostri che voi non sappiate. E, quanto al creder dell'universale, sareste del vostro non sapere tanto più certo, che non fu Socrate del suo, quanto egli se ne risolvè da sè stesso, e non gli fu creduto dagli altri; e voi ci areste il testimonio e la credenza degli altri tutti. Ma io mi risolvo all'ultimo, che voi vogliate intendere questa vostra sapienza alla castelvetrica, e non alla socratica; riscontrandosi (1) questa vostra gran presunzion di sapere assai,

(1) *Riscontrandosi* ec. — *Riscontrarsi* qui sta per *Convenirsi, Accordarsi*.

con quel che ne dice ognuno, e con quel che ne scrivete voi stesso negli altri luoghi. Notate, voi che leggete, le parole che quest' uomo sputa di sè (1), in persona di quel suo faceto grammaticuccio, che sono queste proprie, d' aver cento liti grammaticali in Parma, in Bologna, in Firenze, in Ferrara, in Vinegia, in Padova: e che i suoi avversarii sono i Nizzolii, i Luigini, i Corradi, i Varchi, i Vittori, i Pigni, i Giralaldi, i Ricci, i Dolci, i Ruscelli, i Manuzii, i Robertelli, i Fagioli, i Speroni, ed altri assai. Avvertite, quando, scusandosi di non aver menate le mani addosso alle cose del Caro, soggiunge: *Em' era uscito di mente di farlo, per le molte brighe di lettere, nelle quali tuttavia mi vo ravviluppando, mentre procaccio con ogni mio sforzo di cacciar l' ignoranza dagli intelletti degli uomini della presente età, benchè, come chiaramente m' arveggo, che che si sia di ciò la cagione, m' offatichi indarno.* Mirate quanto vento, quanta impudenza e quanta pazzia sono in queste parole; e se da queste sole non si può fermamente risplere ch' egli si tenga il primo savio dell' universo. Guardate come egli allaga del suo sapere tutte le più famose città d' Italia; come si mette innanzi, a guisa di pecore, una schiera di tanti famosi e onorati valent' uomini. Sentite con che velenosa ironia deprime loro, nominandoli nel numero del più; con che gonfia diminuzione esalta sè. Considerate alla fine quanto gli par di sapere, quando strapazza quelli che sanno tanto, e quando si vanta di rimetter la sapienza nel mondo. O intollerabile, o stomacosa, o mostruosa insolenza! E, quando ben voi foste veramente qual vi tenete, e non solo sapiente, ma lo dio stesso del sapere; vi par che voi dovreste dir queste parole? Un uomo, che, se ben non ha cervello da uomo, ha però la fronte, ha gli occhi, ha il naso, ha la bocca, e l' altre parti (per contraffatte che siano) almeno della spezie umana, s' attribuisce da sè medesimo di saper più di tutti gli altri uomini; e lo dice agli altri, e lo scrive di sua man propria; e non solamente non se ne vergogna, ma ne dispregia e ne schernisce quelli che sanno veramente: e si trovano de' mocciconi e de' babbuassi (2) che lo stanno a

(1) *Le parole che quest' uomo sputa di sè.* — Nel Vocabolario sta *Sputar sentenze per Proffirir sentenze con affettazione e dove non occorre.* Qui *Sputar parole* è usato dal Caro quasi in una simil significazione.

(2) *De' mocciconi e de' babbuassi.* — *Moccicone* si dice d' Uomo da poco, e *Babbuasso* vuol dire Sciocco, Scimunito.

sentire, e che gli credono. Che sorte di cecità, o d'inganno, o d'incanto è questo? e che nuova maniera di sapere e di credere è venuta oggi nel mondo? Ma io vorrei pure che voi mi diceste una volta, quali son queste cose che voi sapete? queste ch'avete scritte forse? Queste bamboccerie, queste porcherie, queste pidocchierie domandate voi sapere (1)? Oh, infelice voi che le sapete, infelici quelli che l'imparano da voi, infelici voi e loro che non le disimparate, non le dimenticate, e non vi gittate via insieme con esse! Ma, pognamo che questo sia un saper nuovo, e non conosciuto se non da voi, e che sia qualche cosa, come è nulla; a che è egli buono? Ad insegnare? dunque chi dice che altri non sa, vi par che insegni e che mostri di saper egli? A dilettere? sì certo; con questo bello scrivere, e con sì belle cose che voi scrivete. A giovare? a che? se non mostrate cosa alcuna: e a chi? se offendete e disonorate ognuno. A onorar voi forse? e come? con chiarire il mondo che voi siete un sofistuzzo, un fantasticuzzo, uno arrabbiatello, che con tanta vanità, con tanta impertinenza (2) e con tanta ostentazion di voi procurate il biasimo degli altri e la vostra vergogna? Mi si dice che tutte queste male condizioni ricoprite col velo dell'ingenuità e della libertà del dire, facendo professione di dir la verità, senza guardare in viso a persona. Quanto a questo, se verità fosse quel che voi dite, vi si farebbe buono; e anco senza esser verità, pur che fosse parere; e anco mal parere, quando fosse detto con qualche fondamento, con qualche modestia; rimettendovene in qualche parte; dicendole con buona occasione, con qualche onesto appicco, come se ne foste ricerco da qualc'uno, a chi s'appartenesse; e anco non ricerco, se aveste qualche interesse col Caro, o d'amicizia, o di inimicizia almeno; se aveste scritto a lui per avvertimento, per offizio, perchè non presumesse di sé: chè in qualunque di questi casi, potrebbe in qualche modo calzar la libertà del dire (3), o l'audacia, in caso di

(1) *Queste bamboccerie ec.* — *Bambocceria* vale *Cosa da bambocci*, *Puerilità*; e *Pidocchieria*, che si usa per *Tapinità*, *Avarizia*, qui sta per *Cosa di poco momento*, ed in questo sentimento il Vocabolario non ne ha esempio.

(2) *Impertinenza* qui sta per *Burbanza*, *Insolenza*; e questo esempio dovrebbe aggiungersi al Vocabolario.

(3) *Calzar la libertà del dire.* — *Calzare* è qui adoperato assolutamente per *Quadrare*, *Esser conveniente*.

nimicizia. Ma la cosa non istà così: perciocchè il Caro non vi offese mai, non v'ebbè in niun tempo nè per amico, nè per nemico, nè anco per conoscente, o per conosciuto, nè di vista, nè di nome, nè pur d'essere; e non ha bisogno nè di ricordo, nè d'avvertimento, nè di parer vostro, se ben lo riceve, e lo ricerca da ognuno, e fa capital di tutti (1). Avete scritto le vostre ciance contra lui, non a lui, non perchè a lui fossero mòstre, ma secretamente ad altri, con espresso divieto che non si mostrino, e non si dicano per vostre: segno chiarissimo che l'avete fatto per calunniarlo, e disgradarlo nell'opinione di quelli che credono alla dottrina vostra: la quale se in vostra coscienza è falsa, perchè la spendete in biasimo d'altri? se la tenete per buona, perchè comandate che si celi? Dite queste cose, non per pareri, ma per oracoli, veri, assoluti, irrevocabili: e dite vanità, falsità, bugie espresse, e le fate dire a' buoni autori, ch'è peggio, parlando d'ognuno con immodestia, con veleno, e con ogni sorte di mala qualità. Se un uomo tale si deve dire ingenuo e libero, l'ingenuità e la libertà del dire non sono virtù; perciocchè queste condizioni non son giovevoli al mondo. Ma, perchè questa ricoperta della libertà del dire non basta a scusarvi della malignità vostra, avete voluto farla scusabile con un'altra malignità molto peggiore che non è la semplice maledicenza; ingegnandovi di persuadere alla gente che voi siete stato provocato da lui. E come è possibile che voi non vi vergogniate di dirlo, o di permetter che si dica, e che si scriva avanti agli scritti vostri, quando (oltre all'esser stato il primo ad ingiuriarlo) non avete mai cessato di caricarlo di nuove ingiurie? quando egli stette più mesi, non che giorni, che prima non seppe, di poi non volse pur mostrare d'essere ingiuriato da voi? quando fuggì più che potette di tirarsi le vostre lappole addosso (2)? quando, in somma, voi e i vostri l'avete tolto a perseguitare per modo, che non gli è bastato nè pazienza, nè dissimulazione, nè silenzio a

(1) *Fa capital di tutti.* — *Far capitale di uno o di alcuna cosa*, significa *Valersene*, o *Pensar di valersene*.

(2) *Di tirarsi le vostre lappole addosso.* — *Lappola* è una pianta che nasce e fiorisce nell'estate, ed è comune ne' campi e lungo le vie, i frutti della quale sono armati d'uncinetti che s'appiccicano facilmente agli abiti di chi vi si accosta. Da questo il Caro ha preso qui la metafora.

levarvisi da torno? Non vi siete contentato di tassarlo solamente con la prima censura, che avete voluto scrivere e riscrivere tante altre volte; avete voluto poi, rivocando il vostro divieto, che i vostri scritti si spargano per modo, che non prima vennero in mano al Caro, che ne furon pieni tutti gli studii d'Italia, e tutte le corti, si può dir, di cristianità. Da Bologna, da Lucca, da Vinegia, per fin di Francia se ne scrisse a Roma; che egli non s'era ancor mosso, e se ne stava senza farne pur motto, come quegli che mal volentier entrava, e nessun tempo avea di stare in questi intrichi. Ma egli non s'è mai tanto ritirato da volerla con voi (1), quanto voi più siete diventato insolente ed insopportabile. Tutta Roma ha veduto che egli se n'andava restringendo in su le spalle, con animo di sopportare tutti i carichi ricevuti da voi, quando certi vostri cagnotti (2) gli abbaiano tuttavia d'intorno, rimproverandogli la temenza e la tardanza di rispondervi, e vantandosi per tutto che (mercè di questa vostra gran fazione (3)) il mondo si fosse chiarito del poco sapere e del poco valor suo. Non si sono messi alcuni, fino a pregar gli amici suoi che lo confortassero e animassero a rispondere, mostrando che vi sarebbe gratissima questa occasione, di far vedere al mondo la grandezza della vostra dottrina? E, poi che alla fine v'è stato risposto da' suoi difensori tanto, che bastava a purgar le vostre calunnie, non si curando egli di poi che la risposta si pubblicasse; non gli è stato fatto intendere per vostra parte che ne paghereste la stampa del vostro, perchè si mandassero fuori? In questo modo intendete voi d'esser provocato da lui? Oh così la intendeva ancora la serva del Molza, quando, ripresa d'aver detto villania alle vicine (ancora che fosse stata la prima a muovere), se ne scusava, con dire che rispondeva. E non è gran fatto che ancora in questo intendiate al contrario, come nell'altre cose: ma dovrete pur vedere almeno come la intendono gli altri; e con quanta abbominazione è stata da tutti ricevuta questa importunità, questa impudenza e questa insolenza vostra; e quanta compassione hanno tutti sentita

(1) *Da volerla con voi.* — *Volerla con alcuno vale Prenderse-la contro alcuno.* Il Davanzati (Perd. eloq. c. 18.) disse: *Di ciascuno dirò appresso; e anche non la voglio con tutti,*

(2) *Cagnotti* si dicono coloro che piezzolati assistono alla persona altrui: qui sta per similitudine.

(3) *Fazione* ha molti significati, e vale pur *Fatto d'arme*: qui è preso metaforicamente.

de' dispregi, degli scorni e delle persecuzioni che da voi e da' vostri si son fatte al Caro. Non avete inteso lo sdegno che se n'è preso? i nomi che n' avete acquistati? il castigo che ve n'è dato universalmente da tutti? e l'risentimento che se n'è fatto da' migliori ingegni, non solo di questa città, ma di molti luoghi d'Italia? e da tali, che dal Caro non furon mai visti, nè conosciuti? segni evidentissimi che questi vostri modi dispiacciono ad ognuno. Leggete le cose che ne sono state scritte, aspettate quelle che se ne scriveranno in versi ed in prosa, e nell'una lingua e nell'altra: chè, se 'l cervello vi tornerà ne' suoi gangheri mai (1), se arete occhi ed orecchie da sentirle e vederle, non solo doverete non esser più vago di mal dire, ma vi vergognerete di comparir più fra gli uomini, e desidererete anco di non più vivere.

Ma voi, che siete in tutto di natura di cane, non pur avete i denti aguzzi per morder altri, ma vi trovate anco una pelle tanto dura, che non temete de' morsi che sono dati a voi: nè anco vi vergognate della mordacità, nè degli altri vizii che vi si rimproverano; perchè ancora la faccia avete canina; e per questo la volete con altri, se ben altri non la vuol con voi, perchè siete anco in questo di canina qualità, perseguitando maggiormente, come fanno i cani, quelli che più vi fuggono; e però la gente s'è risolta di far testa, e di darvene una buona spellicciata (2): e non vi varrà l'avviso, ch' avete preso, di far come quei mastini da pecore che mordono i viandanti, e poi si vogliono salvar col favor de' pastori; mostrando che si vada lor contra, non per difendersi da' morsi loro, ma per assalir la lor mandra. Dico questo, perchè non sì tosto avete cominciato a toccar delle picchiate, che, abbaiaando d'un'altra voce, tentate di persuadere a' vostri cittadini che 'l castigo che ve ne viene, risulta in biasimo e in dispregio loro: come se ancor essi fossero tenuti d'approvare, e di seguir gli errori e le pazzie vostre, e tener mano alle villanie che voi fate a persone che sono pur onorate e stimate dagli

(1) *Se il cervello vi tornerà ne' suoi gangheri mai.* — Ganghero val Cardine; e qui sta metaforicamente, e vuol dire se voi ritornerete in cervello; il che si dice ancora *Ritornare in gangheri*.

(2) *S'è risolta di far testa ec.* — *Far testa* vale Opporsi, Resistere al nemico; e *Spellicciata* o *Spellicciatura* dicesi propriamente del mordersi de' cani, e figuratamente, come s'ha ad intender qui, degli uomini quando si riprendono aspramente.

altri, ed anco bene affette verso di loro (1); perciocchè il Caro (come si sa per ognuno) ha sempre tenuto e tiene amicizia e servitù con molti signori e gentiluomini della città vostra, e non fu mai che facesse altro che onore e servizio a qualunque si sia di loro. Ora che egli sia così malconcio da voi, e così immeritamente; nè noi, che lo riscotiamo dalla vostra rabbia (2), siamo lupi; nè essi, che vi conoscono, vorranno esser cani, come voi siete; non dovendo volere che la maledicenza e l'insolenza vostra sia tenuta inciviltà e rustichezza loro: anzi presuppognamo che sia loro caro che ne siate punito; perchè i modi che voi tenete, non acquistano punto nè di benevolenza, nè d'onore alla vostra patria; e la dottrina e i costumi vostri sono di troppo grande infezione alla sua gioventù. Si che, con lor buona grazia e di lor consentimento, vi si dà questo carpiccio (3): il quale intendiamo che sia tutto vostro; e, se non lo meritate, non vaglia: se vi gioverà poi, non lo so; perchè se ben le cose dette son vere e note, e affermate da ognuno, voi siete però tanto cieco e tanto ostinato, che non le vedrete e non ve n'ammenderete. E con questa cecità e con questa ostinazione delibero di lasciarvi; perchè non son granchi da trarli fuor con le mani, nè col frugatoio (4); sono di quelle ostriche abbarbicate e petrificate insieme, che gli scarpelli ci bisognano per distaccarle: nè manco son materie da cernerle; perchè son sì dure e sì grosse, che, se non si pestassero prima, non passerian mai per buratto. Però, ponendo qui fine così alla cernitura, come alla cerca, non mi par da far altro che mettermi innanzi quello che s'è cavato dell'una e dell'altra, e ragionare un poco con voi se queste vi paion cose da farvi tener dagli altri quel che vi tenete da voi stesso: e dall'un canto, vedete che granchioni sono questi, e quanti se ne son cavati di un sol bucolino di questo vostro sapere, che fa (come si dice) la barba di stoppa ad Aristotile: vedete, dall'altro, qui la madia, se c'è punto di farina; guardate poi che

(1) *Bene affetto verso di loro.* — *Bene o Male affetto*, parlando dell'animo, vale *Bene o Male intenzionato*.

(2) *Lo riscotiamo dalla vostra rabbia.* — *Riscuotere* in questo luogo val *Liberare*.

(3) *Carpiccio* vale *Buona quantità*, e s'intende sempre di busse, battiture: ma qui è da prender figuratamente.

(4) *Frugatoio* è quella mazza che hanno i pescatori di fossi e fiumi, con la quale frugano in fondo, perchè escano i pesci.

crusca è questa ; se vi si scorge altro che gusci schietti di certi pochi granelli, e questi marci, tignati e busi tutti (1); accompagnati con fuscilotti, lappolette, e cotali altre tristiziole : sentite poi come sa di riscaldato e d'acetoso insieme ; e per gentilezza annasate questa meta (2) di gatta, e contate i cacherelli di sorici che vi sono : vorrei che mi diceste ora , a che vi par buona ; perchè nè polli, nè pa-peri, nè porci ne vorranno. Ma sapete quel che ne farei, s'io fossi voi ? una bozzima (3) di tutta insieme ; ed intriden-done parte con cimatura (4) de' vostri ghiribizzi, come di loto della più fine sapienza che voi abbiate, n' intouicherei il vostro vetro, e con esso lambiccherei il rimanente tante volte che n' uscisse alla fin qualche cosa : perchè in somma io non ho cavato altro che quel che avete veduto, e una risoluzion di più, che voi non sappiate niente di buono ; ma che, per parer di sapere assai, con certe vostre alchimie cabalistiche, con certe opinioni paradossastiche (5), con certe allegazioni fantastiche di Tretz, e di cotali altri nomi, da spaventar quelli che ammirano le cose che non sanno, diate loro ad intendere che voi siate un gran savio, un gran dotto e un grand' uomo in ogni cosa. E credo ancora che ve lo crediate da voi medesimo : cosa ch' io non saprei dire che fosse altro che una gran pazzia, e una gran presun-zione, e di quella di terzo pelo (6) ; perchè non siete nessuna di questi, e non vi avvedete di non essere, e non volete che sia niuno altro che voi. Il che non so come si stia nel vostro cervello ; ma nel mio e in quello della più parte degli altri non entra : che dall' un canto voi presumiate di saper tanto, e di saper anco quel che non seppe Aristotile ; e dall' altro, che da tanto sapere e da tanti studii voi non

(1) *E busi tutti.* — Buso val quanto *Bucato, Voto.*

(2) *Meta*, pronunziata con l' *E* stretta, si dice allo stercio che fa una volta alcuno animale.

(3) *Bozzima* è propriamente quell' intriso che si fa di stacciatura, o di cruschetto, di untume, e d' acqua, col quale si frega la tela lina in telaio per rammorbidarla. Qui per similitudine sta per *Mescuglio* in generale.

(4) *Cimatura* propriamente è quel pelo che si taglia al panno in cimandolo : ed in questo luogo è adoperato per similitudine.

(5) *Paradossastiche*, cioè di *paradosso*, ossia contrarie all' opinione comune.

(6) *Una gran presunzione*, e di quella di terzo pelo, cioè, come pare, una grande presunzione, e vecchia, e grandissima.

abbiate cavato un poco, non dico di quel soprumano che ne cavano gli altri, ma non so che di civile che vi basti per non uscir dell'uomo (1). E peggio, ch'abbiate tolto per impresa di far che i vizii siano virtù, e che 'l falso sia verità: e in questo proposito potrei dir di gran cose e abbozzarne delle vostre opinioni; ma io vi replico che non voglio entrare ne' criminali, intendendo che questa mia sia per ora piuttosto una riprensione che una accusa; e solamente di quelle cose che si puniscono col biasimo, non di quelle che si castigano con la pena. Imperò, non uscendo delle lettere umane, mi basta che si sia veduto come la dottrina vostra può esser buona: chè, quando buona fosse, di necessità ne seguirebbe che la vera fosse falsa, e che tutti i più valent'uomini del mondo fossero stati ignoranti, perchè tutti son pieni di quelli che (secondo voi) son errori. E vorrei che voi mi diceste, in coscienza vostra, qual di queste due cose dovemo piuttosto credere: o che Omero, Virgilio, Orazio, Aristotile, M. Tullio, Demetrio, Quintiliano, e gli altri autori e precettori buoni, così dell'altre lingue, come di questa, in comparazion del Castelvetro, siano cavalli, buoi, bufali, somari, castroni, e pecore tutti; o che il Castelvetro, a comparazion loro, sia un mostro di tutte queste bestie insieme? E così de' costumi, quel che s'ha piuttosto da pensare, o che la vanità, la malignità, la mordacità, l'invidia, la bugia, la sfacciatezza (2), non siano vizii; o che voi, ch'avete tutte queste cose insieme, non siate virtuoso? Il dover (secondo me) vorrebbe che 'l buono e 'l bello in universale fosse quello che è già stabilito da tutti che sia; e che i dotti e i buoni s'intendano quelli che per tali sono avuti o da tutti o dalla più parte, o da' più o da' migliori. E, se questo è, io mi contento di quel che in tutti questi modi si giudica, che siate voi, e che siano i soprannominati valent'uomini: e, se per questa via l'intendete ancora voi; dicendo e facendo altramente, non siete presuntuoso e maligno per elezione? e, dicendolo e facendolo in conformità di quel che sentite, non siete matto per natura? In questo modo ultimo credo io che sia veramente: perchè veg-

(1) *Per non uscir dell'uomo.* — Si consideri bene con quanta grazia è posto qui questo *per non uscir dell'uomo*, cioè *per non uscir della ragione*, *per non mostrarsi bestia*.

(2) *Sfacciatezza.* — Il testo qui legge *sfaccitudine*: ma questa è voce poco o niente usata.

go che le vostre imaginazioni non sono come quelle degli altri uomini ordinarii; veggo che i libri non parlano a voi, come agli altri; e che non avete, come gli altri, il vero per vero, e le virtù per virtù. Perciocchè, se ciò non fosse, non fareste tanto apertamente professione del falso e del vizio, come voi fate: del falso, vedendosi apertamente che volete esser conosciuto per sofista; e, per parere un nuovo Gorgia, v'offerite voi stesso di ridirvi sopra questa canzone (1), e di mostrar il contrario di quel ch'avete detto; di che segue di necessità che o veramente areste detto il falso prima, o che lo direste poi: del vizio, perchè si vede che vi compiaccete de' difetti e dell' infamie vostre; godete di dir mal di tutti, non vi curate che se ne dica di voi; vi ridete delle risa che si fanno le genti de' fatti vostri; vi nominate da voi medesimo per Grammaticuccio; e, quel che maggior cosa mi pare, è, che, essendo voi stato per questa vostra nuova sapienza assomigliato a un barbagianni, intendo che v'avete appropriato un suggello e una impresa solennissima di questo animale: cose che manifestamente conchiudono che voi non solamente eleggete, ma vi vantate d'esser quello che voi siete, e di dir quel che dite: segno chiarissimo che vi par tutto bene; chè altramente non l'eleggereste, e non ve ne vantereste. E, se questo è, veggo che può star anco secondo il cervel mio: e m'imagino che v'intervenga appunto come quando uno si reca disteso in terra col capo in modo, che le città si veggono in cielo con le torri in giù, e 'l cielo si vede dove era la terra; col sole che riguarda in su; e di qui viene che la bugia vi par vero, e le virtù vi paion vizii: e credo che i discorsi e le risoluzioni vostre, secondo la positura del capo, scambino loco ancor esso; e che quelle che ordinariamente stanno di sopra, vadano a basso, e quelle da basso vadano di sopra. Quando così stia, non senza misterio siete stato messo alle mie mani; perchè vi buratterò la testa per modo, che torneranno forse un'altra volta al solito loco: se possibile è però che tornino mai. E, per cominciar questa cura, lasciatevi pigliar prima per l'orecchie; alzate questo vostro teschione, guardate ora come le cose stanno: non vedete che i campanili vanno all' in su? vedete il sole in alto? Oh, te-

(1) Di ridirvi sopra questa canzone. — Ridirsi, come dice il Varchi nell'Ereolano, è dire il contrario di quel che s'era detto prima.

nete là su gli occhi, chè vi parrà che l'altre cose siano qua giù basso. Non vi pare? non v'accorgete ora che, tenendo il capo in quel modo, il mondo stava al contrario del vostro cervello, e'l vostro cervello al contrario del mondo? Sì, direte voi: ma non mi mette conto (1); perchè, dove prima mi pareva di sapere e d'esser qualche cosa, e che gli altri non sapessero e non fossero nulla, ora veggio che sanno, e che sono gli altri, e non io. State saldo (2), chè siete per la via di guarire: io so che vi par così; ma qui sta la vostra medicina, che paia a voi quel che pare a tutti: non sapete di quanta importanza sia questo comun parere; chè, quando ben foste savio, vi metterebbe conto quasi di non essere, quando non paresse agli altri. Non avete inteso dire di quel vero savio, il qual, vedendo che, per una certa pioggia, tutta la sua terra era impazzata, e che teneva per pazzo lui, il qual solo all'asciutto era savio rimasto, elesse d'uscire a bagnarsi di quella pioggia ancor egli, e impazzar da vero; volendo esser piuttosto pazzo con tutti, che tenersi savio da lui solo? Il medesimo dovete far voi, e lo farete tanto più saviamente di lui, quanto egli di vero savio diventò pazzo, e voi di vero pazzo diventerete savio. Oh, venite qua, lasciatevi piovare addosso tutto quello che dice la gente, chè ad una lavata di capo di questa acqua siete guarito. Notate quello che vi dico io, che vi piovo sopra di consenso d'ognuno. Voi non sapete niente di buono: e, se pensate che gli altri credano che voi sappiate, v'ingannate da voi stesso a persuadervelo; e v'ingannano gli amici vostri a non dirvelo, e tanto più, se vi dicono il contrario; e, se lo fanno perchè non vi conoscano, ancor essi non sanno; e, se vi conoscono, e ve lo danno a credere, vogliono la festa de' casi vostri (3). Se credete d'esser tenuto d'assai per volerla con ognuno, questa è temerità, o, come voi direste, tracotanza: ed avverravvi come al topo, che, vedendosi aver l'unghie come le gatte, si mise fra loro e fu mangiato. Se cercate onor per questa via, fate

(1) *Non mi mette conto.* — *Metter conto* è bel modo toscano, che vale *Esser utile, Tornar bene.*

(2) *State saldo.* — *Star saldo* vale *Star fermo.* Si usa pure *Saldo* assolutamente, in luogo di *Sto* o *State saldo.*

(3) *Vogliono la festa de' casi vostri.* — *Voler la festa di alcuno* è lo stesso che *Voler la baia*, o il *giambo* di alcuno, cioè *Scherzare, Parsi beffe di alcuno*: ma nel vocabolario non è registrato.

come colui, che, per odorarsi, volle portar la mitra, e farsi scopare (1), per dar piacere alle brigate; e come quell'altro, che, per esser nominato, abbruciò quel tempio: ma questo fino a ora v'è meglio riuscito, che a lui; perchè egli ne perdè il suo nome di prima, e voi n'avete acquistato il vostro *rinome*; perciocchè ne siete balzato in parecchie ope- rette, e balzerete nell'altre che faranno dir di voi almeno per tutto quest'anno. Ma, per l'ordinario, voi vi affannate per procurarvi vergogna: perchè si sa che la più trista rota del carro è quella che cigola; si sa che l'usanza delle donne poco oneste è di pubblicar per disoneste quelle che son da bene; e si sa che medesimamente quelli che non hanno parte da poter esser lodati, nè stimati essi, cercano di biasimare e di schernir altrui. Voi, per parer singolare in ogni cosa, non vi curate anco in ogni cosa di tenere (2) il contrario degli altri; per mostrare i festuchi negli occhi di questo e di quello (3), scoprite le travi ch'avete ne' vostri; per vaghezza di litigare, producite testimonianze e articoli contra voi; e fate come il tordo, che da sè stesso si caca la pania (4) contra: vedetelo, che dall'ostentazioni, e dalle parole vostre medesime si cava che voi non avete nè costumi da uomo, nè dottrina buona, nè lingua naturale, nè discrezione, nè giudizio, nè pratica di fare, nè autorità delle cose fatte; e quel poco che si vede del vostro, dà saggio di quel poco e cattivo che voi sapete, e di quel che siete. Or donde cavate voi le sentenze che voi date, gli esami, gli arbitrii, le decisioni, le condannagioni che voi fate delle cose del Caro? donde quelle del Flaminio? donde quelle del Bembo? e di tanti altri, e tali, che vi menate così sprezzatamente per bocca? Ma che più? di M. Tullio e d'Aristotile, ed alla fine (come intendo) d'ognuno? donde, per vostra fè, se non dalla presunzione e dall'umore, che si son detti, congiunti con una leggerezza e con una malignità che è vostra propria? E questa sia per la prima scossa di capo che vi si dà, per tentar

(1) *Volle portar la mitra, e farsi scopare.* — *Mitra* qui sta per *Mitera*, cioè quel foglio accartocciato che si metteva in testa a colui che dalla giustizia si mandava in sull'asino o si teneva in gogna. *Scopare* è lo stesso che *Frustare*, specie di castigo che la giustizia dà a' malfattori.

(2) *Tenere qui sta per Credere, Giudicare.*

(3) *Per mostrare i festuchi ec.* — *Festuco* o *Festuca* vale Piccolo fucellino di legno o di paglia.

(4) *Pania* è lo stesso che *Fischio*.

di ridurvelo al suo loco, e per una lavata così alla grossa di quel più grosso vostro sucidume: vi voglio adesso fare un poco di saponata per la forfora (1) che v'avete di questa vostra tignosa grammatica; secondo la quale, intendo che ancora dite che i vostri non sono errori, e quelli del Caro sì. Se così è, sarà dunque fatta in un altro modo che non sono l'altre. Volete voi ch'io vi dica, come me la imagino che sia? udite: come una di quelle tele d'aragni ben ben sottili, che l'aria, il vento e'l sole la trapassano; le moschette, il polverino e certi atomuzzi vi si fermano; i passerotti, i pipistrelli e i farfalloni, come sono i vostri, la stracciano; e voi, che siete un ragmatelo, in ogni modo vi state su gentilmente a galla, tessendo sì vaghi e sì fini lavori, come son quelli che fate: opere veramente degne del maestro: attendete a compirle; perchè vi potreste pigliar anco delle zanzare: ma guardatele dalla scopa (2), perchè con una sola menata ve le spazza via tutte. Due altre parolette in correzione, e vi spedisco. Voi dunque, voi, che, con tutto quel che potreste fare, e dire e menare, siete solamente un ragnateluzzo da fratte; e, per molto che vi siate già gonfio, non siete anco un rospo; e, per assai che abbaiate, non sarete mai pur un botolo (3); avete ardire di mordere, come i cani? di ruggire, come i leoni? e di far del rinoceronte e dell'elefante? Voi siete quello che la volete con altri, che con le mosche? e dove la fondate? su quei vostri stracci, che mandate a torno, pieni di muffa, di tossico e di fastidio? E con questi modi credete di farvi o venerabile o formidabile alle genti? non vedete voi, morbuzzo (4), che le persone v'hanno lasciato trascorrere, per veder quanto si stende questa vostra insolenza? e che siete lasciato stare per ischifezza,

(1) *Un poco di saponata per la forfora* ec. — Saponata è la schiuma che fa l'acqua dove sia disfatto il sapone; e Forfora è quell'escremento secco, bianco e sottile, che si genera nella cute del capo sotto i capelli, detto in napoletano pur Forfora.

(2) *Scopa* qui non si ha a prender per granata, che è quell'arnese col quale si spazza, ma per quella sorte di arbuscello, del quale si fa pure granate: e qui l'autore l'ha usata ponendo la parte per il tutto, ovvero il componente per il contenuto.

(3) *Botolo* è specie di cane piccolo e vile.

(4) *Morbuzzo*, dicesi diminutivo *Morbo*, figurat. detto di uomo, vale Uomo cattivo, che sia quasi come un' infermità che tormenta la gente.

per indegno che l'uomo vi guardi, e per vergogna d'impacciarsi co' vostri pari? che non vi recaste però in contegno, che vi sia scritto da tanti, per rispondere alle vostre fanfaluche: io per me vi scrivo, non perchè vi stimi, ma perchè ho compassione di certi cristianelli⁽¹⁾, che vi tengono da più che da niente: forse perchè v'escono del coderinzo⁽²⁾ quelle fila così sottili, perchè vi siete recato da voi stesso in altura, e perchè fate i giri de' vostri labirinti senza compasso. I poveretti non s'avveggon che voi filate vischio, che siete corpo fantastico, e che avete la matematica solamente in prospettiva. Ed io, perchè vi conoscano tale, ho voluto con questa mia pennuzza tagliar le fila maestre, dove è ordinata la vostra tela. Gli altri poi faranno il restante. A me basta che siate veduto da presso. Voi per vostro scampo operate quel che vi pare. Secondo me, farete gran sennò di ritirarvi alla buca; perchè gli animalletti, come voi siete, quando sono colti allo scoperto, si schiacciano co' calcagni. Nè altro, nè altro.

(1) *Cristianello vale Omicciuolo vile e di piccol affare.*

(2) *Coderinzo è lo stesso che Codione, che è l'estremità delle reni più apparente negli uccelli che negli uomini, donde nascono negli uccelli le penne della coda: che da noi è detto Codarizzo.*

PASQUINO.

In questo punto Ser Fedocco ancor egli m'ha portato quel suo sogno citato dal Predella. Ve lo mando medesimamente incluso, e vi esorto a compiacerlo dell' interpretazione; poichè costoro dicono che non caverete così facilmente il succo de' suoi misteri, come fate di quelli del Petrarca. Vorrei che lo cacciaste su quella vostra cervelliera⁽¹⁾ di vetro al sole, e che lo distillaste tutto, come so che farete. Mandatemelo poi quanto prima in una ampolla, turato per modo, che non isvaporì; perchè desidero, con esso in mano, far conoscere a questi zughì di tromba marina che differenza sia da lambicco a lambicco. State sano un' altra volta.

(1) *Cervelliera* era una specie di cappelletto di ferro, che si portava in capo per difesa.

S O G N O

DI

S E R F E D O C C O

A MESSER

LODOVICO CASTELVETRO.

AVENDO inteso, messer Lodovico Fant' aguzzo, che voi fate l' Edipo de' misteri del Petrarca, ho pensato che sarete anco facilmente il Daniello d' un mio sogno: e, perchè ne desidero diligente interpretazione, ve lo scriverò distesamente, cominciando dall' occasion d' esso. Avete a sapere ch' io sono uno di quelli che si versano talvolta il cervello in su le carte: e, volendo a questi giorni smaltire un certo umore che mi sentiva nel capo, mi diedi a comporre una mia cantafavola (1), nella quale mi venne usato alcune di quelle voci che sono riprese da voi nella canzone del Caro: e già stava per mandarla alla mia signora, quando comparse la vostra censura: per la qual vedendo che voi le scomunicavate, mi posi di nuovo a fantasticare, per mutarle; ma, tornandomi ogni altra cosa peggio, all' ultimo, per istracco, me n' andai con quella imaginazione a letto: e, dormendo, senza aver altramente cenato (che non pensaste che 'l sogno procedesse da' fumi dello stomaco), mi parve d' essere in un gran prato, pieno di ogni sorte d' erbe e di fiori; a capo del qual sorgeva un colle, con due cime elevate al cielo. Delle bellezze di questo loco, del sito, della serenità e dell' amenità d' esso, dell' acque, degli allori, de' cigni, dell' aquile, di non so che cavallo alato, e d' altre meraviglie che io v' ho vedute, e de' canti ch' io v' ho sentiti, non accade ora ch' io vi dica: basta (2) che, invitato dalla

(1) *Cantafavola* è quasi il medesimo che *Filastrocca* o *Filastroccola*, e propriamente una finzione frivola, cosa poco verisimile.

(2) *Basta che ec.* — Con molta vaghezza nello stil comico e famigliare si usa *Basta* in luogo di *Insomma*: onde qui si ha ad intendere: insomma vi dico che, ec.

dolcezza del loco, me n' andava con molto diletto diportando per esso. E, avendo in sul prato già detto alcune mie ghirlande tessute, vidi in un tempo, non so donde, nè come, comparir nell' aria un castel di vetro, il quale mi si mostrò, nel primo aspetto, meraviglioso; e tanto più, quanto pareva che dentro fosse pieno di pitture, di sculture, di musaici, e d' ogni sorte d' ornamenti; e che di fuori rappresentasse il prato, e 'l colle tutto, con tutte le sue bellezze. E mirando (come si suol far delle cose nuove) mi vi scorsi dentro ancor io; ma con un viso di maniera contraffatto, e con le mie ghirlande in mano sì mal composte, che ne rimasi dolente e confuso oltre ogni credere: e già stava per gittar via le ghirlande, e me stesso, per modo di dire; quando dal colle, ch' io dico, mi vidi venire incontro un drappello di donne, celesti più tosto che mortali, guidate da un giovine di bellezza e di splendore incomparabile, con due paggi appresso, l' uno de' quali una lira, l' altro un arco ed una faretra dietro gli portavano. Dopo questi seguiva una schiera d' uomini, tutti venerabili, tutti togati, tutti o coronati, o tessenti corone. Io, così brutto, come pareva a me stesso (per non esser veduto da loro più tosto che per non vederli), volsi subito le spalle per andarmene: ma, chiamato da certe voci che uscirono di quella compagnia, di poi trattenuto da' primi, fui di mano in mano sopraggiunto e circondato da tutti, e da molti anco di loro salutato e umanamente raccolto (1): ma io, per ischifezza di me stesso, e per la vergogna e per la meraviglia ch' avea di loro, attonito e con gli occhj bassi me ne stava senza far motto. Il che diede occasione a molti di voler sapere, come seppero alla fine, da me, la cagione del mio stordimento. Intesa che l' ebbero, ridendosi tutti della mia semplicità, e del parermi esser così brutto; il giovine, col drappello più nobile oltre passando, a piè d' una fontana con esso si ristinse: e, come se gli altri commiato avuto avessero, il resto della schiera, e specialmente alcune donne e certi valletti (2), che lor ministri mi parevano, meco si rimasero; e per ischerzo più tosto, che per meraviglia, a ruzzare (3), e a

(1) *E umanamente raccolto, cioè e cortesemente, benignamente accolto, ricevuto.*

(2) *Valletto vale Paggio, Servidore, ma non d' uomo volgare.*

(3) *Ruzzare vale Scherzare, Far baie.*

far de' visacci intorno al castello si misero; e fra gli altri una giovanetta assai bella e di piacevol maniera (che mona Baia sentii poi nominare) quasi per burla mi venne appresso, e insieme con me vi si volle veder dentro, per modo ch'io la vedessi. Il viso che le fece, non fu punto men bello del mio; ma, dove io me n'era afflitto, essa se ne rise; e ridendo guardava me; ed io guardava or lei; or me, ora il castello, per accorgermi di quello che ciò fosse, con nuovo piacer d'ognuno che mi rimirava, palpandomi da me stesso il naso, e 'l volto tutto con tutta la persona: e, trovando pure d'essere il medesimo di prima, e ch'ella, e gli altri che vi si videro poi, avevano le loro proporzioni, e quivi sproporzionati e stravolti parevano, e che tutti nondimeno se ne ridevano; mi diedi ancor io a ridere delle lor risa. Assicuratomi poi di parlare or con questo, or con quello; e meglio considerando, tosto mi chiarii del fatto come stava (1): perciocchè dalla trasparenza del vetro, dal suo smalto, che di dentro gli mancava, dalla tortezza delle sue linee, e da' risalti di certi suoi angoli sbiechi che di lor natura dissipavano, riflettevano, crescevano e diminuivano le vere spezie delle cose, ritrassi che l'apparenze di questo castello erano lustre, gherminelle, e traveggole tutte (2). Ma, per dirvi quel che n'avvenne, mentre che di ciò ridendo si stava, eccotti venire, come dal drappello mandato, uno di quei due paggi, che si son detti, che seguivano il giovine; e questo fu quel dell' arco. Giunto ch'egli fu, accennò che tutti s'appartassero, e dicendo: *Questo inganno, per ridicolo che sia, è giudicato dal sacrosanto collegio, che risulti in diminuzione della maestà sua, e in disturbo de' sudditi di questo loco; in un medesimo tempo cacciò mano all' arco, e a colpi, non di saette, ma di certi bolzoni* (3) che dalla faretra si tras-

(1) *Mi chiarii del fatto.* — *Chiarirsi*, usato così al neut. pass., vale *Certificarsi*, *Uscir di dubbio*: e questo esempio potrebbe essere aggiunto al vocabolario.

(2) *Lustre, gherminelle e traveggole tutte.* — *Lustre* qui vale *Finzioni*. *Gherminella* è propriamente una sorta di giuoco, in cui con leggerezza di mano si fa parere un filo, o simile, or dentro, or fuori d'una mazzuola, come si vuole: e per similitudine si adopera, come in questo luogo, per *Inganno*, *Baratteria*. *Traveggole* finalmente si dice quel sottilissimo appannamento nella luce degli occhi, per cui gli oggetti si veggono alterati, e spesso l'un per l'altro.

(3) *Bolzone* qui sta per una sorte di freccia con capocchia,

se, percosse il castello per modo, come se fulminato l'avesse, o come se una boccia d'alchimia stato fosse, che per troppo foco scoppiasse; perciocchè il cadere in sul prato, e l'andarsene in fumo, in suono e in pezzi, tutto fu in uno instante. Era il fumo nero e denso come di pece; laonde per lungo spazio si mantenne: ma, secondo che più raro si veniva facendo, così nell'aria, come nella terra, si scoprivano di strane e di fastidiose maniere d'animali. Si vide in alto un nugolo grandissimo di moscherini, di zanzare, di tafani, di vespe, di scardafoni (1), e di simili, che tutti poi in picciol tempo si dileguarono. Videsi uscir delle sue buche un gran numero d'uccellacci, i quali, volgendosi alla fine verso il colle, secondo che più vi s'appressavano, così mi pareva che, di gheppii (2) e di picche, ch'erano prima, a poco a poco in colombe e in cigni si trasformassero. Vidi appresso che 'l prato, dove cadde, era pieno di pulici, di cimici, di scorpioni, di tarantole, e di cotali altre bestiuole velenose e moleste al genere umano; ed anco queste a poco a poco fra l'erbe e fra le fessure della terra si nascosero. Considerate poi le ruine del castello, di tante meraviglie che vi si vedevano di lontano, nulla cosa vi si trovò di notabile, salvo che le sue mura di fuori erano coperte d'una moltitudine di titoli, di quante opere furono mai, sopra quante scienze si trovano, e di quante lingue ci sono in notizia: ma, cercandosi poi dentro fra tutte le sue roture, a stanza per stanza, o vote tutte, o piene solamente di ragnateli, di spugne, di pomici, di gallozzole (3), di vessiche, di piume, e di simili leggerezze, e d'ogni sorta di sporcizia si trovarono; e gli ornamenti che, da basso, di statue, di storie e di varii compartimenti parevano a vederli, riuscirono schicchieramenti di lumache, schizzate d'uccelli, e raunate di brutture di tutti quelli animali che si son detti. Era il fumo già del tutto smaltito, quando d'una buca, dove la rocca era stata di quel castello, si sentirono alcuni dibattimenti, con un certo soffiare, che ne diede da credere che

in cambio di punta: e nel proprio significato questa voce è lo stesso che *Bolcione*, che è una macchina militare per romper muraglie.

(1) *Scardafone* è una sorta d'insetto nero e sozzo.

(2) *Gheppio* è una specie d'uccello di rapina, che cova per le torri e altre fabbriche.

(3) *Gallozzola* è un'escrescenza per lo più rotonda, che viene su le foglie e su' rami specialmente degli alberi ghiandiferi.

qualche strana bestia fosse quella che dentro vi stesse. Corsero tutti per chiarirsi di quel che fosse; e, tosto che 'l videro, dopo le meraviglie e le risa che ne fecero, si diedero tutti in un tempo a cantare:

*O Muse, o Febo, o Bacco, o Agatirsi,
Correte qua (a)*

Ma che credete voi che fosse, se Dio vi guardi? un drago? un basilisco? un coccodrilo? nessuno di questi: l'orco? la versiera? la befana? manco: che cosa era adunque, il diavolo? appunto; non v'apporreste mai: ve lo voglio descrivere: un certo animale, con due piedi, con due ali, con due corna, con un becco torto, con un capo grosso, con un barbon bianco, con certi occhi grandi, lucidi come d'oro; scodato, gonfio, pettoruto; di figura ch'ha più tosto del tondo, che altramente; simiglia a civetta, se non che è più grande di lei; canta cu, cu, e va di notte: l'alocco il gufo, il barbagianni è così fatto. Barbagianni era, a dirvi il vero; ma io non m'arrischiava a nominarlo, perchè non si trova in sul Petrarca. Or io vi dico che questo era un di quelli solenni barbagianni che si siano ancor veduti mai, e tale, che tutti s'accordarono che fosse Ascalafò proprio. Le risa, le feste ed i giuochi che se ne fecero, sarebbe lungo a raccontare; basta che i valletti e le serve, che si son detti, con varie invenzioni ne tennero quella compagnia per lungo spazio in grandissimo spasso. Ma, sentendosi poi che 'l giovine e le donzelle, dal fonte, per altra via, se ne tornavano al colle, come se richiamati fossero, si tolsero tutti d'intorno al castello; e, per non mancar del trastullo del barbagianni, lo condussero con essi, continuando di farne di pazzi giuochi. Ultimamente deliberatisi d'intronizzarlo poeta, e coronatolo d'urtiche e di cicerbita, invece di lauro e di mirto; d'uno di quei canestri che s'erano portati per coglier fiori, formarono subitamente un carro trionfale; e, postovelo sopra, con altri abbigliamenti conformi, quando le serve e quando i valletti solennemente lo conducevano, con certo ordine procedendo e dolcemente cantando

(a) Versi del Berni nel Capitolo al Fracastoro.

Giunti a piè del colle ; vedemmo una moltitudine infinita di certe genterelle minute , di diverse fattezze , che alla statura , tutti fanciulli ; agli abiti , di varie lingue ; e al volto , d' ogni età e d' ogni sesso si mostravano : all' ali , parevano uccelli ; al parlare , uomini ; e alla prestezza , spiriti : volavano or in un gruppo , or in un altro , attaccati insieme : e , secondo che variamente si consertavano (1) , così varii canti facevano : ed or per lo prato vágando , or per lo colle aggirandosi , a tutti prontamente servivano ; e mi parve di sentire che Parole si chiamassero. Mostravano questi nanetti d' aver qualche interesse , ed anco nimicizia col barbagianni ; perciocchè (secondo che intesi poi) , capitando sotto al suo castello , quando questi , quando quelli altri , erano stati da lui e dalle sue cornacchie alle volte maltrattati. Ora , vedendolo capitar nel suo paese , gli furono subito intorno ; e , rimproverandogli i mali portamenti suoi , alle donne e a' valletti n' esposero parte. Essi , sentite le lor querele , e chiamati per nome quelli che più frescamente erano ingiuriati , lo dettero lor nelle mani , perchè nel punissero , ed essi medesimi lo giudicassero. Il giudizio non fu men bello del trionfo ; perciocchè , ristretti insieme , non senza mistero (come di poi mi sono avveduto) ordinarono ch' una di loro , detta madonna *Inviolata* , ne fosse giudice ; *Propizia* , avvocata ; e *Ancor essa* , procuratrice. Fatto questo , gli *Illustri* , preso solo in pugno , lo presentarono al tribunale : Ambo ne furono accusatori ; e *Simulacri* , testimoni. La sentenza fu : che l' *Inerte* gli mettersero i geti a' piedi (2) ; l' *Amene* gli attaccassero i sonagli (3) ; *Tarpato* gli spuntasse l' ali ; e i

(1) Emistichio preso dal Sonetto del Petrarca :

« Vago augelletto , che contando vai ,

« Over piangendo il tuo tempo passato , ec. »

(1) Secondo che variamente si consertavano. — *Consertare* è lo stesso che *Concertare* ; ed al neut. pass. come in questo luogo , vale *Congiungersi insieme* , *Unirsi* , *Inireccarsi*.

(2) *Gli mettersero i geti a' piedi* — *Geto* è un correggiuolo di cuoio , che si adatta per legame a' piè degli uccelli di rapina , al quale si attacca la lunga , cioè quella strisciola pur di cuoio , con la quale annodata a' geti gli uccelli si tengon legati.

(3) *Sonagli* sono que' piccoli come globetti di rame o bronzo , o simil metallo , con entrovi una pallottolina di ferro , che in movendosi cagiona suono : detti in napoletano *Campanelle*.

Gesti gli svegliessero le corna, e lo spennacchiassero tutto. Data la sentenza, *Cede* la sottoscrisse, e *Suo merto e Tuo valore* la confermarono: e senza l'aggiunta di *Per*. Eseguita per ciascuno quella parte della condannagione che gli toccava, i nanetti si rimasero a basso, e il resto della brigata, col malfattore innanzi, se ne salirono al colle. Era nel mezzo d'esso un tempio bellissimo, e nella parete del suo portico un grande e polito specchio di cristallo d'oriente finissimo. In questo parve alla brigata che 'l barbagianni si dovesse specchiare, per fargli conoscere sè stesso, e gli altri ch'avea d'intorno. Condotta l'infelice a questo spettacolo, come quegli che forse mai più non s'era veduto altrove che nel suo vetro, e, di più, che si trovava allora senza le solite piume; parve che da prima non si riconoscesse; e, come di sè stesso cercando, faceva di strani gesti (secondo che m'imagino) per raffigurarsi. Raffiguratosi poi, mostrava di non voler esser quel ch'era: pensando forse quei che gli pareva d'essere stato; perciocchè di sì bella cosa che fino allora s'era tenuto, sozzo fuor di modo e abbominevole vi si vedeva. Ma, per chiarirlo (secondo ch'io mi credo) affatto, una di loro disse ridendo: *Questo specchio non ti deve dire così il vero, come il tuo vetro; e però, se la vista t'inganna, saria bene che ti riconoscessi alla voce*. Parve che 'l Barbagianni sentisse, e che si volesse prevalere di quel consiglio, come quegli che si teneva forse altrettanto buon musico, quanto gli era parso d'esser bel giovine: di che la gente avvedendosi, per incitarlo, tutti di conserto intonarono:

*Lasso non di diamante, ma di vetro
Veggio di man cadermi ogni speranza. (a)*

Prese il barbagianni quel tuono; ed acconciatosi in su la gorga, parve che s'apparecchiasse a farvi qualche bel contrappunto; ma, fermatosi in su le prime note, molte volte, con molte risa di tutti vi si provò, e altro mai non esprime che il suo *cu, cu*. Mentre che così ridendo e motteggiando si stava, il giovine, che con le donzelle dal prato se ne saliva, dall'opposita parte, come so-

(a) Versi presi dal Petrarca, laddove dice nel Sonetto 99:

- « Lasso! non di diamante, ma d'un vetro
- « Veggio di man cadermi ogni speranza;
- « E tutt' i miei pensier romper nel mezzo ».

le che dall'orizzonte uscisse, spuntò sul colle; e, tutto di nuova luce spargendolo, con alcuni suoi raggi ferì nello specchio, e, col riverbero d'esso, negli occhi del gufo per modo, che abbagliato e cieco del tutto non si poté più rimirare. E per questo non finito ancor di presumere di sè, ma sì ben d'uccellar altri, le serve e i valletti medesimi lo presero; e, messogli un collo di zucca in capo, per cappelletto, lo condussero in una delle cime del colle; e quivi piantatogli per gruccia una gran trivella (a) (1), co' medesimi geti ve lo legarono. Quel che poi ne seguisse, non vi so dire; perchè gli uccelli che gli andarono a torno, fecero sì grande schiamazzo, che mi destarono.

Ora io vorrei saper da voi quel che questo sogna vuole importare: secondo il capo vostro però; perchè secondo il mio, l'intendo assai bene: ma voi non l'avete come gli altri; e però son certo che altri sensi vi troverete, e molto più reconditi di me. Saria bene che non ne foste così tiranno, come di quelli del Petrarca. E s'io vi paressi degno in questo caso che voi mi somigliaste, in far questo sogno, a Scipione, io direi che non ci fosse altro Macrobio (b) che voi, per interpretarlo; perchè, quanto a' sogni, non si può trovar persona più valente di voi. E vostro sono.

(a) L'autore nel dare una *trivella* per gruccia al *Castelvetro* da lui trasformato in *Gufo* ha voluto indicare com'egli fosse da Modena. Imperocchè quella città ha per insegna una croce sopra uno scudo, dietro il quale sono incrociolate due grandi trivelle co' manichi sporgenti in fuori dalla parte superiore di esso e le punte dall'inferiore, e col motto *Avia pervia*. Il Tassoni nella *Secchia rapita* (Cant. I. St. 10.) cantò:

» Quivi trovar che il Potta avea spiegato

» Lo stendardo maggior con le *trivelle* ».

Il Ramazzini nella sua opera sull'origine de' pozzi modanesi, dopo avere spiegato come questi si scavino per mezzo della *trivella gallica*, crede che da ciò sia potuto derivare l'essersi poste quelle trivelle nell'arme del comune di Modena. V. il Barotti nelle Annotazioni al Tassoni, loc. cit.

(1) *Trivella* è uno strumento di ferro da bucare: e ve ne sono di diversa lunghezza e grandezza.

(b) Macrobio autore de' *Saturnali* ha scritta una dottissima esposizione del *Sogno di Scipione*, la quale ci ha conservato quell'insigne frammento de' libri di Cicerone *Della repubblica* che fatalmente perduti dopo il secolo XII si son veduti finalmente rivivere almeno in parte, mercè della dotta e fortunata industria del chiarissimo ed infaticabile Monsignor Mai.

PASQUINO.

Avete veduto quanto Ser Fedocoo vi dice: v' avvertisco che è persona molta autentica (1), e che gli credono fino ai sogni: che non pensaste, per aver così nome da musorno (2) e da pastricciano, che per tale fosse per avventura reputato da quelli che lo conoscono. Ma che cosa è questa, che ognuno mi porta questa sera qualche opera contra voi? Sarà forse, perchè sanno che si spaccia per Venezia? Io voglio serrare il piego con queste tre solamente; l'altre s' invieranno un' altra volta, perchè le voglio leggere ancor io prima che le mandi. Ma ve ne manderò parecchie, state sicuro, perchè fin delle favole v'hanno composte contra. Io n' ho già tre nelle mani, che tutte fanno a vostro proposito. Una d' un certo somiero che andò con quella pelle di leone indosso, facendo del marzocco (3); che, scoperto poi dal ragghiare, oltre alla pelle che s' avea usurpata, gli fu levata la sua. L' altra d' una zucca, che, gonfiata dalle bietole, dandosi a credere di poter facilmente superar la palma, le si rampicò subitamente addosso; e, crescendo, in pochi giorni, quanto quella non avea fatto appena in cento anni, le si pose sopra al capo, rimproverandole d' esser così prestamente divenuta maggior di lei: la palma, guatandola, sogghignò, dicendole solamente, all' agosto ti voglio. L' agosto venne: ella, in men che non era cresciuta, si seccò; le bietole ne rimasero sciocche (4), e l' altre erbe se ne ri-

(1) *Autentico* propriamente suole aggiungersi a *scrittura*, *lettera*, *mandato*, o simile, e vale *Scrittura*, *Lettera*, *Mandato*, o simile, che ha le formalità prescritte dalla legge, o è sottoscritta da chi spetta per renderla valida e degna di fede. Si adopera ancora per semplicemente *Degno di fede*, *Autorevole*: e in questo luogo del Caro è detto di persona, ed in quest' ultimo sentimento.

(2) *Per aver così nome da musorno e da pastricciano*. — *Musorno*, da *Musare*, è *Stupido*, *Insensato*; e *Pastricciano* si dice ad Uomo materiale e semplice.

(3) *Marzocco* vuol dire *Lione*, ma per lo più scolpito o dipinto.

(4) *Ne rimasero sciocche*. — *Rimanere sciocco* vale *Restar confuso e ammutolito per qualche beffa ricevuta*.

sero. La terza d'un giuoco di bagattelle; dove mi si dice che voi, fattovi in Padova venire un Calepino innanzi, in quella parola *Cassis*, con un solo accento, per parte di mastro Muccio, d'una celata ch'ella era, la faceste diventare una galea. Oltre di questo, io so che per altra via ve ne son mandate due altre: una di messer Alberico Longo, e l'altra di messer Pietro Marzo; le quali non vi doveranno parer sogni, nè favole, perchè questi sono riputati ambedue gran campioni delle buone lettere e della verità. Intendo che se ne fanno anco dell'altre; e si vede chiaramente che costoro ve ne vogliono dare un rifrusto de' buoni (1); e non solamete qui, ma per tutto si grida al lupo (2). Fino a ora avete di gran cani alla coda: e, s'io non mi scopriessi per voi, credo che vi bisognerebbe far altro che digrignare; perchè non sempre che si veggono i denti, s'ha paura de' morsi. Dico questo, perchè costoro non vi stimano punto, per mordace che siate: chè, se ben mostrate del valente, pensano che siate con le pecore, e quando è buio, o nebbia; ma, ora che 'l paese è scoperto, e le genti sono a'passi, dicono di voler vedere come salverete la preda, ch'avete fatta, di questo agnello del Caro. E mi par di sentire che non si tratti più di salvar lui, ma sì ben di spegner voi, e liberar tutte le mandre in un tratto; avendovi per infesto a tutte egualmente: e lo desiderano tanto, che chi porterà la vostra pelle a torno, guadagnerà di grand'uova per la contrada (3). Oh questa sì ch'è bella: or ora m'hanno attaccato un cedolone sullo stomaco, dove siete dipinto fra certe maschere che vi mettono a cavallo in una bufala, con certe lettere sotto da scatole (4).

(1) *Un rifrusto de' buoni* — *Rifrusto* è lo stesso che *Carpiccio*, già da noi altra volta dichiarato, cioè *quantità grande di busse, grande battitura*.

(2) *Al lupo, al ladro*, e simili, sono modi ellittici, quasi come se si dicesse *Accorrete, date addosso al lupo, al ladro*, e simili.

(3) *Guadagnerà di grand'uova per la contrada*. — Avendo il Caro chiamato *lupo* il Castelvetro, seguita l'allegoria, alludendo al costume che ci è che, quando da alcuno sia ucciso un lupo, se ne reca attorno la pelle, per aver la mancia da quelli che hanno pecore.

(4) *Lettere da scatole o di scatole* s'intende *lettere grandi*: dalle scatole degli speziali dove è scritto a lettere grandi quel che v'è dentro: e dicesi ancora *Lettere di speziale*, o *Lettere di appigionasi*.

che vi scommunicano, e v'interdicono il commercio de' beatiati, de' costumati, de' letterati, e d'ogni sorte d'uomini degni di comparir fra gli altri uomini, e dagli uomini in tutto. Ma non vi spaventate, messer Lodovico, chè queste cose a noi altri di buona faccia non importano. Se voi ve ne curaste, non sareste più voi; ed io non vi vorrei più quel tanto bene che vi voglio: menar la lingua, e parar la fronte, bisogna a' valent' uomini. Ora io vi dirò come vorrei che faceste per cacciarveli tutti innanzi, e fare un fracasso de' fatti loro. Voi sapete l'autorità e l'assoluta licenza ch'io tengo in questa città, di far dire ed apporre ad ognuno quel che mi pare; e 'l trionfo, ch'io soglio fare ogni anno, il giorno di san Marco specialmente. Vorrei che vi risolvete di venire voi medesimo quest'anno ad onorar la mia festa; ed io vi prometto di fare un onore a voi, qual non troverete che io abbia fatto forse ad altri, infino dal principio della mia metamorfosi: e tra 'l favore che vi posso far io, e quel *rinome* che porterete voi di costà, state sicuro che vi si farà largo per tutto. E non dubitate del bargello (1); perchè appresso di me, che son favorito del mio padrone, arete sempre franchigia (2). E vi darò tutto il compimento (3) che vorrete, per far dir ben di voi, e mal d'altri, secondo i vostri capricci: anzi ve gli scriverete da voi, ed io ve gli pubblicherò con altra dignità, che se passassero per le mani de' vostri corrispondenti: e così una volta vi potrete cavar la stizza contra tutti i poeti. Voi sapete che quel giorno mi cavano gli occhi, e che non c'è copista che non mi voglia attaccare il suo scartabello addosso. Io, per far una tirata di tutti insieme, ho pensato di trasformarmi quest'anno nel dio degli orti: il quale avete inteso che solea esser il gufo degli scrittori. E, perchè la vostra entrata in Roma sia con la debita solennità, ordinerò che siate ricevuto alla porta del Popolo; e quindi accompagnato con tal pompa, che l'Arnoldo, nè l'Arcipoeta, che trion-

(1) *Bargello* è il capo degli sbirri.

(2) *Franchigia* val propriamente *Libertà*; ma vale ancora *Sicurezza*, *Sicurtà*: onde qui appresso di me arete sempre *franchigia* deesi intendere appresso di me starete sempre in sicuro, non temerete di esser preso dalla giustizia.

(3) *Compimento* qui vale *Mandato*, *Commissione*, *Autorità* ma in questo sentimento deesi adoperar con molto riguardo; potendo facilmente ingenerar dubbio.

fò sull' elefante , non l' ebbero forse tale. E giunto in Parione , quando io sederò nel trono della mia maestà , farò che siate scaricato sul mio catafalco , in persona di Momo o di Zoilo , o di voi stesso piuttosto , che siete nella professione nostra maggior di loro. E , se arete da menar le mani o i denti , lo lascio pensare a voi. So che allora vi potrete cavar la voglia di por le corna nel petto a' buoi , di far delle finestrelle nel costato agli uomini , e di fondar le case sopra le ruote. Gli occhi su la collottola , le polpe negli stinchi , il ventre su le spalle , voglio che mettiatè alla gente⁽¹⁾. A voi starà di sindacarli⁽²⁾ , di lacerarli e di riformarli tutti : perchè , dovendosi le lor composizioni pubblicare sotto il mio nome , non ci sarebbe la mia dignità , se non passassero per i buchi del vostro crivello. Ma , quando pur non voleste venire , presupponendo che l' amicizia sia fatta fra noi , o per ispia , o per padrino , o per altro che mi vogliate , ad ogni servizio mi vi offero e proffero. Per ora attenderò a mandarvi dell' opere , secondo che vi si vanno facendo contra. Intanto datevi piacer di sindacar le fatte , sopra le quali arete che dire pur assai ; perchè , come vedete , vi sono di molti vocaboli che non si trovano nel Petrarca. Cacciate mano al vostro buono Acherisio⁽³⁾ , chè ne furete una gran filza. Ma quanto all' opposizioni ch' avete fatte alla canzone del Caro , vi ricordo che cerciate di sostentarle contra i suoi difensori , per modo che restino in piede ; rispondendo a tu per tu⁽³⁾ , sempre a proposito delle cose dette da voi e replicate da loro , secondo i medesimi

(1) Tutti questi modi sono qui adoperati per mordere il Castelvetro , facendo intendere ch' egli faceva ogni cosa a rovescio , e contro l' ordine naturale.

(2) *Sindacare* val *Censurare* , *Biasimare*.

(3) Alberto Acherisio , o più veramente Acarisio , da Cento , diede in luce un' opera con questo titolo : *Vocabolario , Grammatica e Ortografia della lingua volgare* , ec. *In Cento presso l' autore* , 1543 , in 4. (Vedi il Fontanini Biblioteca ec. tomo 1. pag. 64 , ed. del Mussi) In tale opera havvi l' esposizione di molti luoghi di Dante , del Petrarca e del Boccaccio.

(3) *Rispondendo a tu per tu*. — *A tu per tu* è modo avverbale , che si unisce con varii verbi , e vale *Non si lasciar soprachiare dall' avversario in parole , ma rispondergli a ogni minimo che*. Eccone un altro esempio del Varchi (Suoc. 2. 4.) : *Egli è mio marito , e non è ragionevole ch' io mi ponga a contenderla seco a tu per tu*.

numeri vostri ; perchè, saltando di palo in frasca (1), ed attaccandovi a nuove querele, senza decider le prime, si conoscerà che fuggite la scuola ; e vi si soneranno le tabelle dietro (2). S'altro m'occorrerà sopra ciò, ve lo farò sapere. State sano la terza volta : e perdonatemi, se in questo caso lo dico in sentimento latino, perchè non si può dir più elegantemente per sempre.

Di Parione, il giorno di Berlingaccio.

(1) *Saltando di palo in frasca.* — *Saltar di palo in frasca* vale *Andar d'una cosa in un'altra senz'ordine o proposito*: che da' Napoletani dicesi *Saltare de palo 'n perteca*.

(2) *Vi si soneranno le tabelle dietro.* — *Sonar le tabelle dietro* ad alcuno vale *Dirne male, Sbeffarlo*.

PASQUINO

Doro ch'io v'ebbi mandato il sogno di ser Fedocco, per vaghezza di sentir quell'altre meraviglie che accenna d'aver lasciate di scrivere, ho voluto parlar lungamente con lui. Non potreste credere le belle piacevolzze che ne racconta, e la stravagante poesia che n'ha fatta, e ne fa tuttavia. Egli sì, ch'è divenuto poeta in una notte; perchè, se bene pizzicava un poco (1), non era però di questa spezie, e non dava così nel matto (2), com'ora. Vedete per vostra fè, che pazzi sonetti m'ha lasciati, ch'io v'indrizzi: e con che titolo, e di che linguaggio, e sopra che materia. Io, non sapendo che domine si voglia dire (3), me gli son messo intorno con molte interrogazioni, per cavarne qualche costrutto (4). Fino a ora non ne ritraggo altro, se non che vengono da un altro sogno simile; che 'l soggetto è del medesimo gufo; e che son fatti per la seconda espugnazione del medesimo castello. Domandandogli poi in che lingua siano scritti, m'ha risposto: in quella che parlavano le serve e i valletti che gli facevano la baia intorno nella prima visione. E replicandogli io, che non m'intendo di gergo: Come gergo? mi disse: oh non è questo parlar toscano? Ed

(1) *Se bene pizzicava un poco.* — Pizzicare di una cosa vale Averne qualche poco. Veggasene quest'altro esempio (Alleg. 107): *Per dirla a voi, che pizzicate d'astrologo: cioè che avete qualche cosa delle qualità che hanno gli astrologi.*

(2) *Non dava così nel matto.* — Dare nel matto vuol dire Fare o Dir cose da matto; e così dicesi pure Dare nel pazzo, Dare nel pedante, e simili.

(3) *Che domine si voglia dire.* — Domine è esclamazione che denota maraviglia e un certo che di sdegno.

(4) *Per cavarne qualche costrutto.* — Cavare, Trarre, Trovar costrutto di alcuna cosa vale Cavarne, Trovarne il sentimento, come è da intendere in questo luogo. Vale ancora talvolta Trarre profitto, utilità di alcuna cosa.

io, come toscano? che nel Petrarca non ce n'è parola? Eccovi pur al Petrarca, rispose egli, ghignando. E appresso seguì: Dunque, parlandosi d'un gufo, e per ischernio e da beffe, s'ha da parlare come faceva il Petrarca di madonna Laura? e quando stava in astratto (1), e quando avea il batticuore (2)? Oh che direste, capassone (3), se 'l Petrarca medesimo, quando era con quei baioni (4), avesse parlato anch'egli di questa maniera? voglio che tu sappia che in questo secondo sogno io mi son trovato medesimamente seco, e fra mezzo del Burchiello e di lui; e che dall'uno e dall'altro sono stato consigliato ed aiutato a scriver così. Conferendo io con essi la voglia, che m'era venuta, di rappresentare in qualche modo le fazioni che insieme vedevamo fare, nel secondo assalto contra questo uccello; perciocchè non mi bastando un sonetto solo a tanta materia, e parendomi che molti di diverse guise non facessero conserto, nè continuazion, che si mostrasse d'un pezzo; ambedue mi ricordaron che ciascun d'essi n'avea fatti tre d'un medesimo soggetto e di una medesima rima. Nè anco tre, diss'io, mi bastano: e, non avendo voi passato questo numero, non so come sia lecito a me di farne più. Guata scrupolo che tu hai! disse il Petrarca: il bene e 'l bello non è mai troppo; e quanto più difficilmente si fa, tanto è più laudabile; e per ciò pur innanzi quanto tu puoi. E quanto allo stile, interrogandoli, qual di lor due dovessi imitare: Me, rispose il Burchiello. Dice il vero, seguì il Petrarca; perchè il suo stile è per ridere, e col mio per la più parte si piange. Consigliandomi poi sopra questo particolare, se io li doveva far con la coda, come il Burchiello, o senza, come il Petrarca: « Con la coda; con la coda », s'accordarono a dir l'uno e l'altro in un tratto. Ed io rivolto pur al Petrarca, gli domandai la ragione, perchè più con essa che senza, e perchè i suoi non l'avevano. La ragione è (diss'egli) perchè la coda ha questa proprietà, di far ridere, e di dar pia-

(1) Quando stava in astratto. — Stare in astratto è il medesimo che Stare astratto, cioè alienato da' sensi per fissa applicazione a che che sia: ma non è registrato nel Vocabolario.

(2) Batticuore è palpitazione di cuore per eccessiva paura, e talvolta la stessa paura.

(3) Capassone vale Scimunito, Balordo: e dicesi anche Capocchio, Baccellone, Maccherone, e in molti altri modi.

(4) Baione si dice di Chi burla o fa le baie volentieri.

cere alla gente ; e però si suol mettere a' matti , a' buffoni ed a certe persone piacevoli. Ti potrei dir la ragione anco di questo ; ma saria fuor di proposito : basta , ch' avendo tu da trattar di cose ridicole , ce la dèi mettere , ed imitare in questo i mattaccini : che , per far meglio ridere , vanno con quella camicia pendente , e con le calze aperte , facendo delle berte (1). La cagion poi che mi fece non appiccarla a' miei , fu perchè io non avea bisogno di mattaccini , ma di paggi modesti , dovendoli mandare a madonna Laura , la quale , essendo così savia e così schiva , com' era , si sarebbe vergognata a vederseli con la coda dinanzi. E con questi e con più altri allegri ragionamenti l' uno e l' altro mi persuasero a farli in questo abito , che tu vedi , da mattaccini ; e così gli ho nominati. E già n' avea vestiti fino a otto , quando un buon compagno ne mandò fuori anch' egli un paio simili appunto : e facevano sì ben la parte loro , che mi parve di doverli consertar co' miei , e di tutti insieme farne questa moresca (2). Or vedi come scioccamente t' immagini che 'l Petrarca fosse un umore come sei tu. Oh non mi romper più il capo con esso ; perchè gli ho parlato anch' io , come t' ho detto ; ed ho parlato co' suoi compagni , e co' suoi maestri ; e da tutti sono stato assicurato che nelle burle si deve parlar così ; e che ancor essi alle volte burlavano , secondo i propositi ; e che la lingua si deve usar diversamente , secondo la diversità de' soggetti e delle persone con chi si parla : io son contento , diss' io ? ma come ho io da far per intenderli ? Tel dirò , mi rispose : E' bisognerebbe che tu non fossi un pezzaccio di pietra insegnata , come tu sei ; e che non ti stessi fitto per sempre in cotesto canto ; spacciando il dotto , per aver d' intorno quattro copistuzzi di fava (3) che pigliano le regole dal tuo formulario : doveresti farti strascinare , se non più oltre , di là da Ponte , per essere in qualche parte di Toscana , o almeno condurti fino in Banchi , che confina con essa : e non voler far del grande , e stare in sulle competenze con lui (4) , che

(1) *Berta val Burla , Beffa : onde Far delle berte vale Far beffe , burle ; Dar la berta , beffare , ec.*

(2) *Moresca era una sorte di danza antica ; e qui è adoperata figuratamente.*

(3) *Copistuzzi di fava vuol dire copistuzzi da nulla : di che vedi la nota (2) a pag. 125.*

(4) *Non ne sai straccio. — Non sapere straccio di una cosa vale Non saperne nulla.*

non ha scabello che non intenda questa lingua, e che non te ne potesse esser maestro. Ma tu non ne sai straccio (1); non ti vuoi degnare a chi ne sa più di te (2); e credi ch'io sia tanto scioperato, che te li voglia interpretare. Oh mandagli, mandagli (come t'ho detto) al tuo Castelvetro, che li intenderà per te e per lui. E seguitò con queste e con altre punture simili, di straziar me e voi per modo, che io mi sarei gittato in un calcinaio (3), per cadergli addosso: e per istizza non gli risposi altro, se non che io ve gli manderei; e che non ci passerebbe molto che ancora voi sareste in Roma, per far venire il canchero a Banchi e a lui. Sta bene, diss'egli: qui lo vogliamo noi. E quanto a' sonetti, se egli te li dichiarerà, non accade altro: se non, a ogni modo il Cacamusone (4) ha preso assunto di commentarli; ne vedrai presto il suo commento. Intanto ti lascio il testo, e fanne quel che ti pare: e, così detto, si partì. Ora con questa occasione di mandarveli, non vi voglio dir altro, se non ricordarvi che san Marco s' avvicina, e che con la vostra venuta a Roma si può rimediar così all' onor vostro come al mio: e l' uno e l' altro vi raceomando.

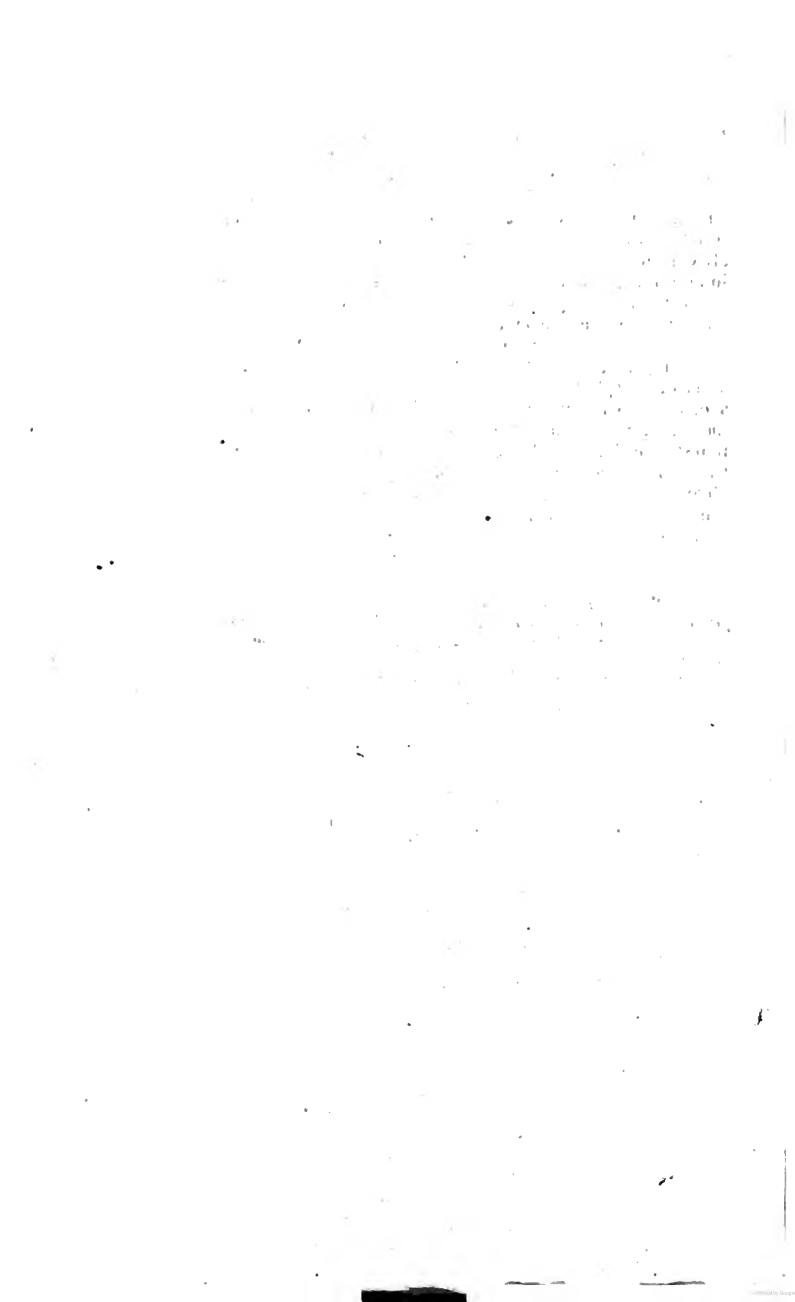
Di Roma, nel principio delle stazzoni.

(1) *Stare in su le competenze con alcuno è lo stesso che Competere con alcuno, cioè Gareggiar con alcuno per dignità o per altro.*

(2) *Non ti vuoi degnare ec. — Degnarsi ad alcuno vale Mostrarsi di facile abbordo.*

(3) *Calcinaio è la fossa ove si spegne la calce.*

(4) *Cacamusone è parola composta dal Caro per disprezzo.*



MATTACCINI

I.

MLANDAMI, ser Apollo, otta catotta
 Quel tuo garzon, con l'arco e co' bolzoni,
 Per batter di Vetralla i torrioni,
 Ove il Gufo ancor buio e nebbia imbotta.
 Dalla gruccion l'ha sciolto una marmotta:
 E chiamando assiuoli e cornacchioni,
 Riduice il suo sfasciume in bastioni,
 Per far contra pigmei nuova riotta.
 Già veggio in su' ripari una ghiandaia
 Che grida all'arme; e i ragni e i pipistrelli
 Che stan co' grifi agli orli delle buche.
 Ma, se vien mona Berta e mona Baia,
 Non fia per sempre il giuoco degli uccelli
 Quel barbassoro delle fanfaluche?
 Fruga tanto che sbuche,
 E rimettilo in geti: e, se dà crollo,
 Senza rimession tiragli il collo.

II.

IL Cuso, strofinandosi, ha già rotta
 La zucca : e 'n su la stanga spenzoloni ,
 Per farsi formidabile a' pincioni ,
 Schiamazza e si dibatte e sbuffa e sbotta.
 Arruota il becco , infoca gli occhi , aggrotta
 Le ciglia , arruffa il pelo , arma gli unghioni ,
 E raggruzzola paglie e fa covoni
 Incontr' al sole : onde ha la pelle incotta.
 E già l' Uccellatoio e l' Asinaia
 In soccorso gli mandano i succhielli ,
 Che impregnan le ventose per le nuche.
 Già per Secchia mettendo Arno in grondaia ,
 Versa spilli e zampilli e pispinelli ,
 E ricama le carte per l' acciuche.
 O naccheri , o sambuche
 Sparate : e tu che l' hai di piume brolo ,
 Va , gli apri il capo , e cavane il midollo.

III.

SCARICA , Farfanicchio , un' altra botta ;
 Dà nelle casematte e ne' gabbioni ,
 Dove le vespe aguzzan gli spuntoni ,
 E dove il calabron fa la pallotta.
 Apposta , che sian tutti in una frotta
 Le zanzare e le lucciole e i mosconi.
 Poi con pece , con razzi e con soffioni
 Gli sparpaglia , gli abbrugia e gli pillotta.
 Suona il cembalo ed entra in colombaia ,
 Ove covano i gheppi e i falimbelli :
 Oh lanciavi un terzuol che vi s' imbuche.
 E tu grida , menando il can per l' aia ,
 Ai grilli che rosecchiano i granelli :
 Gitene al palio con le tartaruche.
 Ficca poi due festuche
 Nel becco al barbaiani , e come un pollo
 Fallo pender co' piè fin che sia frolo.

IV.

Il castello è già preso : or via forbotta
La rocca , e quei suoi vetri , e quei mattoni ,
Ch' un sopra l' altro , come i maccheroni ,
Sono a crusca murati ed a ricotta.
Già l' hanno i topi e le formiche addotta ,
Per fame , a darne statichi e prigionì ;
Già si sente , al bisbiglio di moscioni ,
Che v' è rumore e disparere e dotta.
Oh 'l Gufo n' esce ! odi che Secchia abbaia :
Ai passi , alle parete , ai buccinelli.
Gran fatto fia che più vi si rimbuche.
Io t' ho pure : oh vè ceffo , o che ventraia !
Gnat' occhi , se non paion due fornelli ?
Oh sucide pennacce , irte e caduche !
Or su , Gufaccio , su , che
Testo ti veggia , e nudo e trito e sollo.
Questo è ranno bollente ov' io t' immollo.

V.

Un altro tuffo , infin che l' acqua scotta :
Sbucciagli l' unghie , arrostigli i peloni.
Fa ch' a schianze , a bitorzi , a vessiconi
Gli si fregi la cherica e la cotta.
Ma quanto più si tuffa , più s' abbotta.
Senti che gli gorgogliano i polmoni :
Vedi ch' ha fuor la lingua , ha fuor gli occhioni :
E pur apre il beccaccio , e pur cingotta.
Oh va , caccialo , Branco , in capponaia ;
Strappagli delle cosce i campanelli :
Ed acciocchè l' umor gli si rasciuche ,
Ordina da mia parte alla massaia ,
Che qua e là su 'l capo gli trivelli ,
E v' appicche parecchie sanguisuche.
E 'n fin dalle carruche
Lo squassi in su la fune : e , se lo scrollo
Non giova , o tu lo strozza , od io l' azzollo.

VI.

Vè come fra le gambe il capo ingrotta ;
 Come sta rannicchiato e coccoloni :
 Certo o sente i sonagli de' falconi,
 O patisce di fianco, o d' epiglotta.
 Forse ha podagre : oh ! dàgli una dirotta
 Di strecole , di sgrugni e di frugoni :
 Ma , per guarirlo degli strangoglioni ,
 Fa che grilli e lucerte e sorci inghiotta.
 Fi fi ! che gli s' è mossa la cacaia.
 Su , che 'l cul gli si turi e si suggelli ,
 Che più carte non schiccheri o 'mpacchiuche.
 Tornisi un' altra volta alla caldaia :
 Che i fonti non intorbidi e i ruscelli
 Più di Parnaso , o gli suoi lauri imbruche ;
 Delle cui sante puche
 Mentr' io gli occhi gli annesto , e 'n fronte il bollo,
 Fagli tu di busecchie un bel cocollo.

VII.

AVEA questo uccellaccio omai ridotta
 La musica in falsetti e 'n semitoni :
 Facea la musa a suon di pifferoni
 Singozzare e ruttar come una arlotta :
 Andava , quando annebbia e quando annotta ,
 Culattando i colombi e i perniconi :
 Dava , a chiunque vedea , morsi e sgraffioni ;
 La volea fin con gli ippogrifi a lotta.
 E come un pappagallo di Cambaia ,
 Cinguettando le lingue a' suoi stornelli ,
 Dicea bichiacchie e bubule e baiuche.
 Credea che la treggea fosse civaia :
 Però ne dava a macco a paperelli ,
 A sorici , a tignuole , a tarli , a ruche.
 Tenendosi da più che
 Baccello , come dire un sermargollo ,
 Facea lo cattabriga e 'l rompicollo.

VIII.

Tu, che in lingua di gazza e di merlotta
 Gracchi la *parlatura* a' gazzoloni;
 A che partì si tuoson quì povioni
 Con la bennola in cò della cestotta?
 Tra cuccoveggia e brontola e borbotta,
 Che differenza è negli tuoi sermoni?
 Di che vetro si fanno i caraffoni
 Da tenere i siropi e l'acqua cotta?
 Quante braccia di fondo ha la pescaia
 D'un cervel secco? e intorno a' tuoi capelli
 Che vuoi prima, o le bietole o l'eruche?
 Quantè lasagne il giorno, e quante staia
 Fanno di crusca quei tuoi molinelli,
 Tra vecchia e loglio e brucioli e pagliuche;
 Se d'un che ne manduche,
 Mi sai dir qual sia più, vòto o satollo;
Quid' eris mihi? il Mangia, o'l magno Apollo?

IX.

LA gran torre di vetro, ove corrotta
 La lingua si trasmuta in farfalloni,
 Portata inverso 'l ciel da' formiconi,
 S'era fino alle nugole oondotta:
 Quand'ella, e quel suo mastro di nigotta,
 Che 'l Nembrotto facea, tra lampi e tuoni,
 L'un cieco e l'altra in pezzi, a' suoi macchioni
 Tornando, diventaro alocco e grotta.
 Allor gli fur d'intorno a centinaia
 E cutrettole e sgriccioli e fringuelli:
 E l'ocche ne lasciaron le lattuche.
 Ma, per dar fine a questa cuccovaia,
 Venga di quelli alati nanerelli
 Un che mel tragga fuor delle marruche;
 Un che 'l naso gli buche,
 O gli ne spunti, e con un buon rampollo
 Gli empia il teschio di menta e di serpollo.

X.

QUESTE son le ruine : e qui la rotta
Seguì degli orinali e de' fiasconi :
Qui cadde il mastro degli svarioni ,
Ch'ebbe quasi a storpiar Febo di gotta.
In questo palo s' infilzò la botta
Gonfia di borra : a questi panioni
Restâr bruchi e forfecchie a milioni :
Qui diè la Rilla il suo carpiccio al Potta.
Questo , ch'era castello , ora è volpaia :
Questi pezzi d'ampolle e d'alberelli
Eran torrazzi e cupole e verruche.
Qui cantò 'l Gufo , e questa è la cuccaia
Ov' or s' intana. Or su , cigni e fanelli ,
Dalle Canarie infino alle Moluche
Cantate : e voi , bizzuche
Berte , che vi trovaste al suo barcollo ,
Ponete il caso al vostro protocollo.

A N N O T A Z I O N I

DELL' EDITORE MILANESE

A I

M A T T A C C I N I

Sono questi Sonetti, che si fingono composti da ser Fedocco, scritti sull' andare di quelli del Barchiello, e parve all' autore di intitolarli *Mattaccini*, perchè a somiglianza di certi giuocolari così chiamati, *che, per far meglio ridere, vanno con quella camicia pendente, e con le calze aperte, facendo delle berte* (1), saltano anch' essi questi Mattaccini poetici di capriccio in capriccio, seguendo le più strane fantasie, con modi proverbiali e fogge di dire le più stravolte del mondo. Chi li pubblicò un tempo dopo le rime del famoso barbiere di Calimala, disse che paiono *nati in un istesso nido, e dell' istesso uovo* di quelle: non ostante però che anche nei versi del Caro si trovino molte stravaganze, il pensiero del poeta si raccapezza e si travede dappertutto. In esse è descritto un secondo assalto dato al castello di vetro, colla sconfitta del Gufo. Per imbrogliare il suo avversario che si teneva maestro in materia di lingua, il Caro usa a bella posta parole e modi stranissimi, il voler render ragione de' quali tutti, o darne la spiegazione, sarebbe opera perduta e forse impossibile: nondimeno, per facilitare ai lettori l' intelligenza di questi Sonetti, noteremo alcune cose che ci sembreranno a proposito.

SONETTO I.

OTTA CATOTTA) La Crusca spiega: *di quando in quando* — identidem —. Questa spiegazione non può conciliarsi col luogo presente. Qui par piuttosto significarsi: *immediatamente, senza frappor dimora* — extemplo, continuo.

VETRAZZA) È nome di qualche villa, ma qui è chiaro che deve intendersi pel Castelvetro, il quale in questi Sonetti è deriso parte con indicazioni del suo cognome, prese ora da *castello* ora da *vetro*, e parte con allusioni alla sua impresa del Gufo stante sull' anfora rovesciata, col motto Κ Ε Ρ Ι Κ Α.

ANCOR BUIO E NEBBIA IMBOTTA) *Imbottir nebbia* è proverbio toscano, ed equivale a *non far nulla*. Qui il Caro indica l' oscurità e l' insussistenza delle cose dette dal Castelvetro contro la sua Cauzone.

(1) V. la lettera di Pasquino che precede questi Sonetti.

DALLA GRUCCIA L' HA SCIOLTO ec.) È detto nel Sogno di ser Fedocco che il Gufo venne posto sopra una gran trivella che gli serviva di gruccia, e legatovi co' geti: ora vedesi una Marmotta che ne lo discioglie, e che messa insieme una mano di suoi si va fortificando.

PER FAR CONTRA PIGMEI NUOVA RIOTTA) Riotta vale quanto *contesa* o *rissa*, ed il senso è: *Per essere nuovamente a contesa coi pigmei*, ossia con que' *nanetti*, ossia colle parole venute a punire il Gufo, delle quali si parla nel Sogno di ser Fedocco.

MONA BERTA E MONA BAIA) Sono due di quelle stesse bellissime donne vedute nel suo Sogno da ser Fedocco.

FRUGA TANTO CHE SBUCHE ec.) Parole di ser Fedocco, ossia dell' autore, nelle quali sfoga la sua bile contro il Gufo, ossia contro il Castelvetro. Queste sono dirette a qualc' uno, a cui il poeta ordina di far sì che esso Gufo debba sbucar fuori da' ripari di quel suo castello onde farne il governo che gli descrive.

SONETTO II.

HA GIA ROTTA LA ZUCCA) Sarà questa quel collo di zucca che gli avevano posto in capo per cappelletto le serve ed i valletti descritti nel Sogno.

PTNCIONI) Fringuelli.

SBOTTA) Secondo Angelo Mazzoleni, nelle Annotazioni a questo Sonetto da lui inserito nel tomo 1. delle Rime Oneste, *sbottare* significa vomitar bave. L' edizione Veneta del 1763 del Vocabolario della Crusca dice: *Sbottare, sembra lo stesso che votare, sgonfiarsi*, e cita questo verso del Caro.

RAGGRUZZOLA) Mette insieme.

INCOTTA) Lo stesso che *cotta*.

E GIA' L' UCCELLATOIO E L' ASINALA) Il Mazzoleni spiega: *Asinala*, *Uccellatoio*, luoghi ad albergarvi asini ed uccelli; e così vogliono veramente intendere nel senso figurato dal Caro; ma gli è sfuggita la maggiore finezza dello scherzo consistente nell' essere questi due monti che si trovano realmente nel Fiorentino. Del primo ha cantato Dante (Paradiso, Canto xv) nel modo seguente:

» Non era vinto ancora Montemalo

» Dal vostro Uccellatoio, che com'è vinto

» Nel montar su, così sarà nel calo ».

Dove è da notarsi che Montemalo è un luogo eminente tra Viterbo e Roma, donde si discoprono a vista i magnifici edifizi di quest' ultima città, posto da Dante a confronto dell' Uccellatoio, che è a cinque miglia di distanza da Firenze, i cui superbi palazzi si mirano dalla sua vetta, e che a' tempi del poeta gareggiavano con que' di Roma.

I SUCCHIELLI) La Crusca, la quale cita questo verso del Caro, spiega *Succhiello* per diminutivo di *Succhio*, strumento di ferro da bucare: come poi questi strumenti da bucare possano impregnare le ventose per le nuche, chi può indovinarlo? Forse il Ca-

ro, che poco avanti parla di paglie e di covoni, intende per tali *Succhelli* pagliuzze, festuche, o qualche altra simile cosa che possa far l'ufficio di impregnare le ventose.

GRONDAIA) L'acqua che cade dalla gronda, ed anche la gronda istessa. Coll'immagine dell'Arno messo in grondaia per Secchia, burlasi il Caro del Castelvetro, che essendo modenese, volesse sedere a scranna di lingua toscana.

SPILLI, e ZAMPILLI, e PISPINELLI) Così il primo come il terzo nome equivalgono a *Zampillo*.

O NACCHERI, o SAMBUCHÉ) Strumenti musicali villereschi.

BROLLO) Lo stesso che *brullo*, spogliato. Voce usata da Dante e da Brunetto Latini.

SONETTO III.

FARFANICCHIO) Nome posto a capriccio.

DA' NELLE CASEMATTE e NE' GABBIONI) *Casamatta* è una volta costruita sotto ai bastioni, ove si pongono le artiglierie che servono alla difesa del fosso. *Gabbione* è una macchina intessuta di vinchi, o salci, e ripiena di sassi o terra, per riparo de' fiumi e per difesa dell'artiglieria.

SOFFIONE) Canna traforata da soffiare nel fuoco, e vuol anche dir *mantice*.

PILOTTA) Dal verbo *pilotare*, che significa quel gocciolare che fanno i cuochi materia strutta bollente sopra gli arrostiti.

COLOMBIAIA) Luogo da tenere i colombi.

I GHEPPI e I FALINELLI) Nomi di uccelli. Il primo dicesi anche *fottivento*, ed è uccello di rapina.

TERZUOLO) Uccello anch'esso di rapina.

MENANDO IL CAN PER L'AIA) Vale menare le cose in lungo per venire alla sua conclusione.

GITENE AL PALIO) *Palio* è quel drappo che si dà a chi è vincitore nel corso.

SONETTO IV.

FORBOTTÀ) *Forbottare* vale dar delle busse, e qui è chiaro che vuol dir *battere*, parlandosi di castello.

DOTTA) *Dubbio*, dal francese *doute*.

ODI CHE SECCHIA ABBAIA) *Secchia* è un fiume che scorre vicino a Modena, e quell'*abbaiata* devesi intendere del Castelvetro nativo di questa città.

ALLE PARETE, AI BUCCINELLI) « *Parete* in significazione di rete che si distende sulla terra a pigliarvi augelli, in Lombardia chiamasi *copertone*: *Buccinello* pure sorte di rete a pigliare uccelli, aggiungasi al Vocabolario ». Mazzoleni, Rime oneste, tom. 1. La Crusca ha però *Bucino*, specie di rete con cui si prendono le starnie e le pernici. Vedesi tosto che il *buccinello* del Caro è diminutivo di questo *bucino*.

SOLLO) Significa *molle*, *soffice*, non *assodato*.

SONETTO V.

SEUCCIAGLI L' UNGHIE, ARROSTICLI I PELONI) Strappagli dalla carne ove stanno come in loro buccia le unghie; abbracciagli i grossi peli (*pelone* è accrescitivo di *pelo*).

LA CHERICA E LA COTTA) I Gufi non hanno *cherica* nè *cotta*; ma qui è chiaro che l'autore si fa beffe di quel *xixpux* del Castelvetro, e che il capriccio della *cherica* nato da questa impresa castelvetrica fa nascer l'altro della *cotta* propria di chi ha chierica.

ABBOTTA) La Crusca stampata a Venezia nel 1763 dice: *ABBOTTARE sembra lo stesso che empersi, gonfiarsi*. Insomma sarebbe il contrario dello *soltare* che abbiain veduto nel Mattaccino II.

CINGOTTA) *Cingottare*, secondo la Crusca, vale quanto *ballettare*. Forse qui meglio spiegherebbesi per *cinguettare*.

BRANCO) Nome finto a capriccio, come quello di *Farfanicchio* nel III Mattaccino.

CAPPONAIA) *Stia*, gabbia da tenervi i capponi.

CAMPANELLI) Questi campanelli, da strapparsi dalle cosce del Gufo, saranno probabilmente que' *sonagli* che gli attaccarono le parole *Amene* nel sogno di ser Fedocco.

CARRUCHE) Lo stesso che *carrucole*.

AZZOLLO) Dal verbo *Azzollare*, *coprir uno*, od *ammazzarlo colle zolle*: — *glebis petere*, *obruere* direbbesi in latino. Così l'Alberti, citando questo luogo del Caro, supplisce nel suo Dizionario universale ed enciclopedico al silenzio della Crusca. La sua spiegazione ci sembra bene appoggiata all'analogia.

SONETTO VI.

INGROTTA) Nasconde, abbassa fra le gambe.

COCCOLONI) Seduto sulle calcagna.

EPIGLOTTA) *Patir d'epiglotta*, aver male alla membrana che chiude l'aspra arteria, detta in greco *ἐπιγλωττίς*.

STRECOLE) Colpi, come a dire *grifone*, *mascellone*, o simile.

FRUGONI) Pugni dati di punta.

STRANGOCIONI) Malattie della gola.

FI FI) Interiezione di chi sente schifo. Il Facciolati nella sua *Ortografia* dice che forse deriva dal greco *φῆν*; ma è più probabile che il Caro l'abbia presa dal francese: *Fi donc*, *Fi le vilain*, ec.

O 'MPACCHIUCHE) Dal verbo *impacchiucare*, imbrattare, sozzare.

IMBRUCHE) Da *imbrucare*, *brucare*, levar le frondi.

PUCHE) Che cosa siano queste *puche* non ci è venuto fatto di ritrovarlo, nè d'averne contezza. Se ci fosse lecito di prendere la etimologia da lontano, come ha fatto Menagio, noi diremmo che venga da *bacca* o *coccola*, poichè qui si parla dell'alloro; e *bacca* e *puca* hanno qualche somiglianza nel suono. Ma come le *coccol*

dell' alloro si possano innestare negli occhi, questo lo lasciamo indagare a chi sa scoprire i segreti del Burchiello (1).

BUSECCIE) Budellame, e ventre d' animali e polli.

COCOLLO) Cappuccio.

SONETTO VII.

ARLOTTA) È il femminile della voce *arlotto* che trovasi registrata nel vocabolario e di cui vi sono esempi nel Ciriffo Calvaneo, nel Giambullari, nel Morgante, nelle rime del Berni, nel ditirambo del Redi. Quest' ultimo nell'annotazione a que' suoi versi,

*Dite pure, e vel perdono,
Ch' io mi sono un vero Arlotta,*

spiega *Arlotta* significa *uomo vile e sporco, e che mangia e bee oltre ragione*. *Arlotta* nel femminile non si trova però scritto che in questi capricci del Caro. Vedi nelle annotazioni suddette del Redi diverse belle cose intorno alla origine ed all' uso di questa parola passata anche ad essere nome di battesimo.

CULATTANDO) Il Caro medesimo nella Tavola della contenenza della sua Apologia spiega questa voce *culattare* per *modo di sviare*. La sua derivazione è chiara.

CAMBATA) Città notabile delle Indie nell' Indostan.

CINGUETTANDO) « *Cinguettare* qui sembra usato in forza d' attivo, quasi *insegnar a ciarlare* ». Mazzoleni nel luogo più volte citato.

BICHIACCHIE, DUBULE, DALUCHE) Favole, menzogne, baie, cose da nulla, e simili.

TREGGEA) Miscuglio di confetti di varie qualità.

CIVAIA) Nome generale di tutti i legumi. Nel confronto della *treggea* data ai *paperelli*, ai *sorici* ec. credendo che fosse un misto di vili legumi indicati col generico appellativo di *civaia*, ha voluto additare il Caro l' imperizia del Castelvetro nel fatto della lingua e della poesia, nella quale non distingueva (secondo il Caro medesimo) il buono dal cattivo, e, come dicono, il grano dal loglio.

RUCHE) *Ruca* è nome di un insetto che mangia i cavoli ec.

SERMANGOLLO) Nome di disprezzo di uno che si tenga da più degli altri, come dir *Ser toutesalle*, e simili.

SONETTO VIII.

PARLATURA) Voce usata dal Castelvetro invece di *loquela* o *favella*, e che trovasi fra le anticaglie di Brunetto Latini e di Francesco da Barberino.

A CHE PARTI ec.) Con questi due versi formati di parole, at-

(1) *Pnea* qui vale, come nel nostro dialetto napoletano, *Pellone* o *Rumicella* di pianta che serve ad innestare, detto altrimenti *Marza*.

cune delle quali sembrano lombarde, ed altre fatte a capriccio, segue il Caro a deridere il tenersi che faceva il Castelvetro delle cose di lingua.

CUCCOVEGGIA) Lo stesso che *civetta*.

BRONTOLA, BOBBOTTA) Interrogando il Caro che differenza faccia il Castelvetro tra *civettare*, *brunolare*, *borbottare*, mette in ridicolo il suo umore querulo e fisisoso.

CARAFFONI) Allude sempre alle cose che si fanno di *vetro*.

PESCAIA) Riparo per tenere il corso delle acque.

QUANTE LASAGNE ec.) Conviene ricordarsi di quel luogo del *Buratto*, laddove paragona il capo, ossia l'ingegno del Castelvetro ad un molinello da far vermicelli e lasagne.

BRUCIOLI) Pezzetti e particelle piccolissime di checchessia.

PAGLIUCHE) Lo stesso che *pagliuzze*.

IL MANGIA o 'L MAGNO APOLLO) Prende di mira scherzando un passo delle *Egloghe* di Virgilio, laddove un pastore domandando ad un altro la spiegazione di certo segreto, gli dice :

» *Dic quibus in terris, et cris mihi magnus Apollo,*

» *Tres pateat ec.* »

SONETTO IX.

NIGOTTA) Parola di Lombardia, che vuol dire *nulla*, introdotta per ischernire il Castelvetro nato in questa parte d'Italia; benchè impropriamente, poichè *nigotta* dicesi bene nel Milanese, nel Mantovano ec., ma non credo che si usi in Modena. Anche il Burchiello introduce spesso ne' suoi sonetti parole lombarde, siccome laddove dice: *In fè de die l'imperador vien zu*, ed in altri luoghi.

GROTTA) Sarà questa la buca dove stava rimpiazzato il barbaianui nel sogno di ser Fedooco.

CUCCOVAIA) Operazione, affare da gufi o da civette.

MARRUCHE) *Mrrruca* è una specie di pruno.

SERPOLLO) Lo stesso che *serpillo*.

SONETTO X.

QUI DIÈ LA RILLA IL SUO CARPICCIO AL POTTA) *Potta* dicevasi scherzando il *Podestà* di Modena, patria del Castelvetro, perchè scrivevasi in tal modo abbreviato *Potestà*. Ma che significhi in questo luogo la *Rilla*, confessiamo di non saperlo.

ERAN TORRAZZI, E CUPOLE, E VERRUCHE) Il *Torazzo* è in Cremona, la *Cupola* in Firenze, la *Verruca* è una torre di Pisa. È chiaro che a questi celebri edifizi allude il Caro attribuendoli al castello di vetro.

CUCCAIA) Nido, covacciolo del cucco o del gufo.

BIZZUCHE BERTE) L'Alberti nel suo Dizionario enciclopedico spiega *bizzuca* o *bizzuga* per *testuggine*, e dice che si trova nelle

Tariffe toscane ed in bocca del popolo fiorentino e livornese. — *Berta* significa in toscano *chiacchera*, *beffa* ec., ma in Lombardia è nome assai noto di un uccello che i Toscani chiamano *cec-ca* o *gazzera* ec. — Potrebbe darsi perciò che il Caro avesse rimandate le fazioni del Gufo al protocollo delle testuggini e delle gazzere. In tal caso però egli avrebbe fatta stampare la voce *bizzuche* con iniziale maiuscola, e l'avrebbe con una virgola distinta dalla seguente *Berte*. Noi perciò, contra quanto ha creduto il Minucci (Note al Malm. C. IX. St. 15.) e confermato l'Alberti, portiam parere che *bizzuche* non significhi in questo luogo *testuggine*. L'osservare che l'A. si fa lecito nei presenti Sonetti di cangiare alcune lettere nelle parole, siccome in *acciuche* chò dovrebbe scriversi *acciughe* ec., ci induce a credere che collo scambio di un *o* in un *u* abbia detto *bizzuche* per *bizzoche*. Quindi, conservata alla parola *Berte* la sua significazione toscana, il Caro viene a dire, secondo noi: *E voi, o Berte, che siete bizzoche, ossia che avete del pinzocherone, ponete il caso al vostro protocollo. Al protocollo delle beffe o delle ciarle ben si convengono queste fazioni.*



P A S Q I N O.

Voi mi riuscite un mal bigatto (1), messer Castelvetro; se vero è quel che si dice della morte di M. Alberico Longo Salentino, la quale, oltre all'esser successa per vostra cagione, e per le mani d'un vostro allievo, come si sa per ognuno, si tiene ancora che sia seguita di consentimento e d'ordine vostro: cosa che da tutti è stata sentita con quello sdegno, con quella compassione e con quella abominazione che si porta seco la bruttezza e l'atrocità d'un caso tale. E, quando ha commosso me, che sono un sasso, e son confederato con voi, e non conobbi mai lui; pensate quel che abbia fatto degli altri, e degli amici e de' conoscenti suoi. Per questa altra man di sonetti, ch'io vi mando, voi vedrete che qui s'è mutato registro (2) dal burlare al dir da vero: e dal dire, aspettate pur che si venga al fare: co'tribunali però, e con gli esami; perchè questo gentiluomo era tenuto da tutti, per la dottrina, per gli costumi e per l'altre buone qualità sue, per uno de' rari soggetti (3) di questa età; ed era tanto

(1) *Voi mi riuscite un mal bigatto.* — *Bigatto* propriamente è quel vermicciuolo che rode le biade, e dicesi ancora del baco da seta. Dicesi poi *Mal bigatto* ad Uomo di maligna intenzione e che volentieri commette male.

(2) *S'è mutato registro.* — *Mutar registro* qui sta metaforicamente, e vale *Mutar maniera o modo di fare in alcuna cosa.*

(3) *Soggetto* qui sta per *Persona* semplicemente; e questo sarebbe un esempio da aggiungere al vocabolario.

da ognuno amato e stimato, quanto voi siete odiato e schernito. Pensate voi stesso che moto abbia fatto un sì fiero accidente negli animi degli uomini. Già non si sente altro che celebrare e pianger lui, e detestare ed abborrir l'insolenza e la ferità vostra. E forse che non vi caricano la mano addosso (1)? Un sofista (dicono), un filosofastro, uno spiritocco (2), corrompitore della verità, della buona creanza e delle buone lettere; un furioso, un empio, un nimico di Dio e degli uomini, ardisce di far queste cose? Vuol che la sua dottrina, la quale è vana e falsa e pestifera, sia da tutti tenuta per buona: vuol che tanti valenti uomini che sono stati e che sono, fossero e siano tutti ignoranti a lato a lui: che tutti i suoi detti siano oracoli: tutti i suoi scritti, leggi e precetti: vuol mordere: vuol lacerare: vuol istrappazzare ognuno: e di lui, e delle sue cose non vuol che si parli? e chi ne parla, ci ha da metter la vita? Oh che seduttore, che mago, che indemoniato uomo è costui? che crudele e che sclerato eccesso è questo suo, d'aver fatto uccidere un uomo così valente e così innocente, come era quello? e perchè poi? per aver presa la difension d'una canzone del Caro, anzi della verità stessa; perchè se 'l Caro non lo conosceva, e non era conosciuto da lui, non si può dire che la prendesse per suo conto: l'ha fatto uccidere, per voler sostenere il vero, per farsi incontro alla calunnia sua, e per dir mal della sua maledicenza. E con queste e con molte altre circostanze (3) aggravano questo vostro misfatto, per modo, che per tutto se ne fa gran rumore. E, quando sia come dicono, a me non basta più l'animo di parlar de' fatti vostri: anzi che, se non ve ne giustificate, io non voglio aver più nè lega, nè corrispondenza, nè sorte alcuna di commercio con esso voi; perciocchè io presi l'amicizia vostra, perchè mi foste dato per maledico, e non per malefattore (4):

(1) *Non vi caricano la mano addosso?* — Caricar la mano vale Aggravare oltre al convenevole: onde qui deesi intendere e forse che non vi accagionano di colpa maggiore che voi non avete?

(2) *Spiritocco* è detto qui per dispregio al Castelvetro, e vale Spirito meschino, Uomo da nulla: ma non è registrato nel vocabolario.

(3) *Notisi qui come è bene usata la voce Circostanza per Particolarità di un fatto:* della qual voce si fa oggi orribile scempio: di che veggasi il nostro *Vocabolario domestico napoletano o toscano* alla voce CIRCOSTANZA.

(4) *Malefattore* è lo stesso che *Malfattore*; e così oggi deesi dire.

credevo che vi foste, come dire, un Timone che destesse ad ognuno; ma non già che foste uno scavezzacollo e uno scherano (1). Dalla lingua alle mani, dalla penna al ferro, e dall'inchostro al sangue, è una gran differenza. E, se mi somigliate nel mal dire, mi siete diverso in tutte l'altre cose. Io voglio dir male, e non farne; e voi ne volete dire, e fare: io riprendo vizii; e voi deprime le virtù: il mio fine è di scoprire il vero; il vostro di introdurre il falso: io, dicendo ragionevolmente mal d'altri, non mi curo che ne sia detto a torto di me; voi a torto ne dite d'ognuno, e non volete che a ragione se ne dica di voi: e, quel ch'importa più, io per dir la verità sono storpiato e monco tutto; e voi, per sostentar la bugia (2), fate uccider la gente. Or io vi replico che, se questo è vero, io non voglio più vostra pratica; chè, se mi sono state tagliate le gambe e le braccia per mal dire, non vorrei che però mi fosse tagliato il collo per mal fare, o per tenere il sacco a chi ne fa (3). Ma, per ispiccarmi giustificatamente (4) da voi, voglio prima stare a vedere se questa cosa si verifica. Intanto vedete come di qua le genti la intendono. Cingetevi le tempie di questa corona, che a similitudine di quella di nove stelle v'hanno fatta di nove sonetti, con certe rime dell' uno intrecciate con quelle dell' altro, e tutti insieme per modo, che, tornando l' ultimo nel primo, vi vengono a formare una ghirlanda di tutte le vostre virtù. Con questa in testa avete a comparire in giudizio, dal quale uscendo assoluto (come io desidero), potrete essere ammesso alla mia festa, ed al trionfo che vi preparo. Quando no, io non voglio pur avervi sentito nominar mai; ed in fin da ora, in loco di man-

(1) *Scavezzacollo*, detto di persona, vale Uomo di cattiva e scandalosa vita: e questo esempio andrebbe aggiunto al vocabolario. Scherano è lo stesso che Assassino, Uomo fuorviato.

(2) *Per sostentar la bugia* — Sostentare è qui lo stesso che Sostenere in sentimento di Difendere quistionando: se non che Sostenere oggi è rimasto più in uso nella sua propria significazione di Alimentare, Mantenere con gli alimenti.

(3) *Per tenere il sacco a chi ne fa*. — Tenere il sacco figuratamente, come qui, vale Aiutare alcuno o a rubare, o a far qualunque altra rea opera: che altrimenti si dice pure Tener di mano o Tener mano.

(4) *Giustificatamente* importa Con giustificazione, Con giustizia.

darvi delle composizioni, vi manderò delle citazioni e de' processi: e, convinto che siate in discrezion delle vostre furie, vi lascio, ed agli inquisitori, al bargello ed al grandissimo diavolo v' accomando (1).

(1) *V'accomando. — Accomandare val lo stesso che Raccomandare.*

CORONA



I.

DUNQUE un Antropofago , un Lestrigone ,
Un mostro così sozzo e così fero ,
Un ch' è di lingua e d' opre e di pensiero
Una Sfinge , un Busiri , un Licaone ;
Osa , contra pietà , contra ragione ,
Contra l' umanitate e contra al vero ,
In dispregio del santo e del severo
Editto che la legge e Dio c' impone ;
Osa , dico , versare in faccia al sole
Il sangue (oimè) d' un suo figlio innocente ,
Ond' ha Parnasso ancor rose e viole ?
E l' osa , e 'l face , e vive , e non sen pente ?
E c'è chi 'l vede e chi 'l pregia e chi 'l cole ?
Oh vituperio dell' umana gente !

II.

Oh vituperio dell' umana gente !
I sacri studi e l' onorate scuole ,
Ond' ha l' alma virtù perpetua prole ,
Ond' è simile a Dio la nostra mente ,
Contamina un profano ed insolente
Veglio , imaginator d' ombre e di fole ;
Di cui lo stil , gli inchiostri e le parole
Son la rabbia e 'l veleno e 'l ferro e 'l dente.
Questo empio veglio , per far empio altrui ,
Co' caduti dal ciel nostri avversari ,
E coi suoi vizi esce de' regni bui.
Quinci turba le cattedre e gli altari
E i puri e i saggi e i buoni : e tu da lui ,
Misera età , senno e valore impari ?

III.

MISERA età , senno e valore impari
Da sì malvagio e da sì folle , a cui
Sembran follie , da Cadmo insino a noi ,
Quanti son (fuor de' suoi) scritti più rari.
Santi lumi del vero eterni e chiari ,
Qual fa nero destin che sì v' abbui ,
E vi spenga la nebbia di costui ?
Tanto ne son del sole i raggi avari ?
Tanto un cieco presume ? un che la luce
Ne 'nvidia ? un che da via sì piana e trita ,
Per labirinti , a Lete ne conduce ?
E presume guidarne , e tor di vita
Chi non l' ha per un Argo e per suo duce ?
Arroganza degli uomini infinita

IV.

ARROGANZA degli uomini infinita ,
 Che la natura in servitute adduce :
 E lei , ch' a tutti eternamente luce ,
 In un sol lume ha già spenta e finita.
 Anima santa , al quarto ciel salita ,
 Fuor dell' error che 'l mortal velo induce ,
 Vedi quata eresia qua giù produce
 Questa furia , onde sei del mondo uscita.
 Che , per far vero il falso , e dubbio il certo ,
 Ha te , spirito sì chiaro e sì benigno ,
 A dira morte indegnamente offerto.
 Or , s' io m' inaspro , e se da me traligno ,
 È perchè t' aggio indarno assai sofferto ,
 Lingua ria , pensier fello , oprar maligno.

V.

LINGUA ria , pensier fello , oprar maligno ,
 Foll' ira , amor mal finto , odio coverto ;
 Biasmar altrui , quando il tuo fallo è certo ;
 E dar per gemma un vetro , anzi un macigno ;
 Far di lupo e d' arpia l' agnello e 'l cigno ;
 Fuggire e saettar ; lodar aperto ,
 Chiuso mal dir ; gran vanti e picciol merto ;
 E pronto in mano il ferro , in bocca il ghigno ;
 Dispregiar quei che sono e quei che fòro
 D' onor più degni ; e solo a te monile
 Far di quanto ha 'l gran Febo ampio tesoro ;
 Furori e frenesie , d' aschio (1) e di bile
 Atra ; e sete di sangue , e fame d' oro :
 Queste son le tue doti , anima vile.

(1) *Aschio* è lo stesso che *Astio*, *Invidia*.

VI.

QUESTE son le tue doti , anima vile ,
 Degne pur d'altra mitra e d' altro alloro ,
 Che non veston le tempie di coloro
 Ch' orna d' Apollo e di Gesù l' ovile.
 Già secca aragna , il tuo buio covile
 N' hai per tomba , e per pompa il tuo lavoro.
 Già ne sei (qual Perillo entro il suo toro)
 Nel foco , di cui fosti esca e focile.
 Già Gufo , abbominevole e mortale
 Augurio a chi ti vede ed a chi t' ode ,
 Sol di notte apri il gozzo e spieghi l' ale.
 Ma, perchè il tuo dover non ti si frode ,
 Chi mi dà toscò al tuo veleno eguale ,
 Di più lingue aspe, e scorpio di più code ?

VII.

Di più lingue aspe e scorpio di più code ;
 Idra di mille teste , e d' una tale
 Che latra e morde , e come sferza o strale
 Incontr' a Dio par che s' avventi e snode;
 Chimera di bugie ; volpe di frode ;
 Corvo nunzio e ministro d' ogni male ;
 Verme che fila e tesse opra sì frale,
 Che l' aura e 'l fumo la disperge e rode ;
 Scimia di sangue putrido , e di seme
 D' orgogliosi giganti ; e vero e vivo
 Crocodilo (1) che l' uom divora e geme :
 E quanto abborre , e quanto ha 'l mondo a schivo
 Sembra , ed è veramente , accolto insieme ,
 Il mostro di ch' io parlo e di ch' io scrivo.

(1) Crocodilo è lo stesso che Coccodrillo.

VIII.

Il mostro di ch' io parlo e di ch' io scrivo ,
 Di nessun pregio e di perduta speme ,
 Non potendosi alzar s' altri non preme ,
 Spregia e spegne i mortali, e sè fa divo.
 Servo di vilè affetto , fuggitivo
 E rubel di virtù ; ben sei d' estreme
 Tu pene reo ; ben chi t' onora e teme ,
 D' onore indegno e d' intelletto è privo.
 Qual tratto dalle stalle e dalle tane
 E dal suo fango , in ciel ripose il mago
 Nilo , un cercopiteco (1) , un serpe , un cane ;
 Tale , e più fero e di più sozza imago ,
 Con ceraste d' intorno orride e strane ,
 La nobil Secchia arà per nume un drago ?

IX.

LA nobil Secchia arà per nume un drago ?
 Che per far rospi d' innocenti rane ,
 I ruscelli infettando e le fontane ,
 Spars' ha d' Averno e di Mefite un lago.
 Quinci rivolta al ciel l' empia vorago
 Vome ; e fischiando , orribilmente immane ,
 Spira nebbie sì fosche e sì lontane ,
 Che 'l sol ne vela dal Cefiso al Tago.
 Febo , com' è che soffri il tetro e nero
 Fiato di questo nuovo empio Pitone ,
 Se sei padre di luce e fai l' arciero ?
 Com' è che teco il gran Giove non tone ,
 Se d' ambi incontr' al sacrosanto impero
 Osa un Antropofago , un Lestrigone ?

(1) *Cercopiteco* è una specie di scimmia con coda.

AI LETTORI.

Le Lettere che seguono, si mettono solamente per notizia del fatto, poichè per iscusar del Castelvetro lo vanno calunniosamente alterando.

A MESSER

BENEDETTO VARCHI

IL

COMMENDATOR CARO (a).

Ho visto quel che V. S. mi scrive, oltre al capitolo del Zoppio, mandatomi da Monsig. di Fermo. E quanto al Castelvetro, io lascio che ognuno creda di lui quel che gli pare: ma io, per me, non lo posso avere, se non per uomo scortese e di mala natura; poichè per isperienza propria, e per riscontri (1) di più persone, ed anco per iscritture di sua mano, trovo che veramente è tale. E, per dirvi il particolare affronto che gli è piaciuto di far a me, udite. Io feci quella ranzone de' Gigli d'oro, ad istanza del mio Cardinale: poco di poi che uscì fuori; comparse qui una censura di quest'uomo, che non solamente la strapazzava, ma l'annullava del tutto, parlando con quelle ironie e con quel dispregio d'essa e di me, che vedrete. Da che spirito

(a) Questa lettera viene riferita tra le familiari del Caro (Ed. Cominiana, tomo 3. pag. 122.) con questo principio: *Non vi risposi sabato per questi tumulti che vanno attorno de' papi ec.*, e seguita per alcuni periodi, finchè viene a dire: *Del Castelvetro ho visto quanto voi me ne dite, ed anco il Capitolo del Zoppio mandatomi dal vescovo di Fermo. Io lascio che ognuno creda di lui quel che gli pare ec.* procedendo come nel testo stampato qui dopo l'*Apollogia*. Ma siccome in tutto quel tratto non v'ha cosa che si riferisca alla presente questione, così non è pregio dell'opera il riportarlo.

(1) Riscontro in questo luogo val *Notizia*, *Avviso*.

fosse mosso a farla, io non lo so. Io non ebbi a far mai con esso lui (1), e non lo vidi pur mai. Questa censura mi fu portata a vedere: ma, non sapendo prima di chi si fosse, me ne risi; e non la stimai, parendomi cosa sofistica e leggiera. Quelli che l'ebbero qua, non solamente la mostrarono, ma ne fecero circoli in Banchi (2): la sparsero studiosamente per Roma, e ne mandarono per tutta Italia (come s'è visto poi) molte copie; ed a me ne furon rimandate infin da Vinegia, da Bologna e da Lucca. Oltre a questo, vi furon certi suoi che con ischerni e con risa cominciarono a pigliarsene spasso con alcuni amici miei, provocandoli a far che gli si rispondesse; con mostrare che quelle opposizioni non avevano risposta, e che la gente sarebbe chiara del sapere e dell'esser mio. Io, per l'ordinario, non me ne dava molto affanno, come quegli che mi conosco, e non ho fatto mai profession di poesia, ancora ch'abbia composti alcuni versi. Ma il modo tenuto da questi tali, era molto fastidioso. Non prima capitava in Banchi, che mi sentiva zuffolar nell'orecchie di queste e di simili voci, ed anco più impertinenti e più maligne. Con tutto ciò non è persona che possa veramente dire che io ne parlassi altramente che se come non le curassi: tanto più, quanto io non sapeva da chi la censura si fosse uscita; e le molte brighe, ch'io ho, mi fanno pensare ad altro che a queste sole. Così me la passava, quando mi fu detto che l censore era stato il Castelvetro: del quale se bene io non aveva notizia, mi fu però detto che faceva professione d'un gran letterato, e mi fu accennato che l'avea fatta studiosamente per ismaccarmi (3). Non lo credetti, parendomi strana cosa che un uomo, che per tale si reputasse, uscisse così de' gangheri; pur ne fui chiarito, e per lettere di Bologna n'ebbi riscontro. La qualità della persona mi fece più pensare al caso, e nondimeno per molti altri giorni non feci altro che restringermi nelle spalle. I tentennini (4) non desistevano però di domandare,

(1) *Io non ebbi a far mai ec.* — *Avere a fare con uno vale Avere che trattare con alcuno.*

(2) *Ne fecero circoli ec.* — *Circolo qui sta per Crocchio, Adunanza; e Far circolo di una cosa vale Raccogliersi in crocchio per parlar di quella cosa: e ci pare bel modo da farne tesoro.*

(3) *Smaccare alcuno* risponde del tutto al nostro *Smaccare* napoletano, che vale *Svergognare alcuno per lo più con lo scoprire i suoi difetti.*

(4) *Tentennino* è uno de' nomi che dal popolo fiorentino si dà al diavolo; e qui è usato per similitudine.

quando si risponderebbe. Intanto comparse un' altra censura che l' medesimo avea cominciata contra al comento della detta canzone: il quale avete a sapere che fu scritto da un mio amico: considerando che, avendosi quella composizione a mandare in Francia, non sarebbe da ognuno così bene intesa, come a lui pareva che si dovesse intendere. È ben vero che, domandandomi il mio concetto sopra d' essa, io gliene dissi. Contra questo comento, essendogli dato a credere che fosse assolutamente mio, egli fece quest' altra censura, ch' io dico, sopra la prima stanza, pubblicata alla scoperta per sua; appresso ne venne un' altra, e un' altra, infino a sei o sette: pigliandola con me ancora (1) nelle cose che non son mie. Tanto che m' ha rotto di molte lance addosso, prima che io mi sia mosso: come quegli, che, vedendosi correre il campo per suo (2), s' era assicurato che non gli si rispondesse per paura, e per la molta opinione che si avesse della sua dottrina. Voi vedrete le cose che gli sono uscite della penna, e con quanto veleno e con quanta immodestia l' ha scritte. Io, perchè non ho tempo d' attendere a queste trame, perchè son della natura che sapete, e perchè conosco, per le ragioni che voi dite, che queste cose s' hanno a fuggire, l' ho fuggite e dissimulate pur troppo; ma, vedendo alla fine una tanta persecuzione, non ho potuto non mostrarne risentimento. Tanto più, che, consigliandomene con molti amici miei, uomini gravi e rimessi, piuttosto che altramente, mi mostravano che per onor mio non poteva far di non rispondere alle obbiezioni fatte da lui; ma, non parendo loro che io mi dovessi impicciar con le lappole (3), risolverono che gli facessi rispondere a terze persone (4). Così deliberai di fare: e non sono mancati degli amici miei che non solamente hanno dato le soluzioni alle sue sofisterie; ma, crescendo di poi la sua insolenza e de' suoi, hanno con qualche amarezza ritocco ancor lui. Per questo la cosa non è ancor ferma; perchè non è persona che conosca me

(1) *Pigliandola con me ec.* — *Pigliarla o Pigliarsela con uno vale Adirarsi, Attaccar briga con alcuno.*

(2) *Vedendosi correre il campo per suo.* — Vedi a pag. 20. n. (1).

(3) *Mi dovessi impicciar con le lappole.* — *Impicciarsi o Impacciarsi con le lappole* figuratamente, come in questo luogo, vale *Prender briga con persone, da cui non se ne può uscir senza danno.*

(4) *Terza persona*, si dice di quella che s' interpone tra le due parti che trattano di una cosa.

così rispettivo, come sapete ch'io sono, e che abbia conosciuto lui, e lette le sue cose così rabbiose, come si veggono, che non abbia a me compassione, e che, per isdegno de' portamenti suoi, non se ne scandalizzi: ed infino a ora da tanti e in tanti modi se gli grida addosso, che non istà più in arbitrio mio di quietarli. E, per Dio santo, messer Benedetto, che io sento gran dispiacere di quelli, che con lui mescolano la patria, e gli altri che non ci hanno colpa; e fino a ora ho tenuto molti, che hanno fatto delle cose, che non le mostrino, e molti, che ne voglion fare, che non le facciano; perchè gli veggo volti a dire cose troppo acerbe e troppo incivili: più vi dico che la risposta, ch'è fatta di mio consentimento, per difension mia, è stata in molti luoghi inasprita contra mia voglia; perchè la gente si persuade che verso uno immodesto suo pari non si debba stare in su' termini della modestia; e vogliono che i loro scritti siano piuttosto per suo castigo, che per mia difesa. Ma, poichè m'è parso d'aver mostro di potergli rispondere, bastandomi che le risposte si siano viste da molti, m'era tolto giù dal pubblicarle in tutto, e l'ho tenute appresso di me, perchè non escano. Ma che giova? se già comincia a dire che non si lasciano andare, perchè son cose che non restano a martello (1); e che egli dirà e farà gran cose: a tanta presunzion di sè stesso è venuto quest'uomo, che s'imagina che l'portarsi modestamente seco, sia un restar per paura de' fatti suoi. Or io non son lasciato vivere (2), perchè mandi queste risposte fuori: e lo farò, poichè così vuole. Solo desidero che voi le veggiate prima. So che n'andremo l'uno e l'altro per le stampe: ma, poichè la colpa è sua, credo che sarà anco la vergogna. Intendo che, dopo che gli s'è cominciato a mostrare i denti (3), e che s'è sentito anco rimordere, mostra che gli paia strano; e s'ingegna di rovesciar la colpa addosso a me: vedete arti da uomo letterato e costumato che son queste! Egli scrisse la prima cen-

(1) *Non restano a martello.* — *Restare a martello* non è registrato nel vocabolario; ma è lo stesso che *Reggere* o *Star forte* o *Tenersi al martello* o *a martello*, che valgono *Star forte alla pruova*: tolta la metafora da' metalli.

(2) *Or io non son lasciato vivere.* — *Non lasciar vivere alcuno* e *Non esser lasciato vivere* valgono *Importunare alcuno*, ed *Essere importunato*.

(3) *Mostrare i denti ad alcuno*, figuratamente, vale *Mostrarsi arditò, coraggioso, e senza paura; con alcuno*.

sura così impertinentemente, come fece: seguì di fare il valent'uomo sopra il commento, non mio: fece passeggiare i suoi per Banchi con quel fasto e con quella puzza (1) che intendere, venendo a Roma: m'ha fatto in tanti modi superchieria (a), senza che io abbia mai messo penna in carta, nè pur aperto bocca: quando ho poi cominciato alla fine a parlare e consentire che si scriva, gli par che non si faccia a buon giuoco. E, perchè non s'imputi alla sua maledicenza, egli, o altri per lui, per giustificarnelo, fra gli suoi scritti, mandano queste parole a torno:

Annibal Caro, vedute l'accuse della sua canzone, disse = Quando io ebbi fornita la canzone accusata, io m'imaginai quello che averrebbe, e che ora veggio avvenuto; cioè, che alcun grammaticuccio ignorante, non intendendola, ciannerebbe; e perciò vi feci sopra un commento = *E rivotto a colui che gli aveva mostrate l'accuse, disse* = Tè questo commento, (il quale intanto s'aveva tratto di seno) e mandalo a quel cotale ignorante grammaticuccio: e mandagli dicendo da parte mia, che quinci impari quello che non sa. = *Dalle quali parole Lodovico Castelvetro sentendosi trafiggere e sprezzare, scrisse dal principio del commento predetto, mandatogli con la predetta imbasciata, le cose che appresso seguiranno.*

Se queste parole possono esser uscite di bocca mia, lo lascio a giudizio di tutti che mi conoscono; e, se c'è persona che me l'abbia intese dire, io non voglio mai più parlare: e non solamente queste parole non sono state dette, ma questo fatto, di mandargli il commento, e di cavarmelo di seno, non fu mai. Voi m'avvertite nella vostra, che io non creda ogni cosa ad ognuno; rispondo che da quel ch'avete inteso, potete comprendere che io non ho creduto, se non a' suoi scritti. Se egli ha creduto a chi gli ha dette queste parole di me, l'inganno è degli amici suoi, e la leggerezza è di lui stesso. Nè per questo si può scusare la sua maledicenza (b); perchè, quando fosse

(1) *Puzza.* — Vedi a pag. 137, n. (2).

(a) Nella Raccolta delle lettere del Caro (Comino, tomo 3, pag. 128.) leggesi a questo luogo: *ha fatto contra di me tutte quelle avances che m'ha fatte, senza che ec.*

(b) Nella Raccolta delle Lettere dell'autore (Comino, tomo 3, pag. 130.) manca tutto questo passo fino alle parole: *Ora la cosa è tanto oltre ec.*, ed invece dopo la parola *maledicenza* vi si legge: *perchè cominciò a mordermi nella prima censura.*

pur vero ch' io avessi ciò detto, quanto a me, sarebbe giusto risentimento; e quanto a lui, non fa legittima scusa: con ciò sia che questo, ch' egli medesimo dice esser seguito poi, non lo possa scusare dell' ingiuria che m' aveva fatta prima. Ora la cosa è tanto oltre, che bisogna mandarla al palio (1). Egli ha fatto pubblicar le sue ciance per tutti gli studii d' Italia; per questo non posso mancare di consentire che si risponda. Se gli pare che non si faccia con quel riguardo ch' egli s' ha presupposto che 'l mondo gli debba avere, impari a non farsi beffe degli altri, e non presumer tanto di sè. So che non è bene d' andar per bocca, come voi dite, de' plebei; ma come ho da fare, se egli mi ci ha messo per forza? e se fa ogni cosa per andarvi ancor esso? Vedete che ancora ancora non cessa di travagliarmi: e pur in questo punto mi vien riferito da un da ben gentiluomo che alcuni suoi vanno facendo qui diligente inquisizione dell' essere e delle qualità mie, con animo d' affogarmi, o di spaventarmi con le maledicenze: guardate malignità che son queste; e se con tanti stimoli si può star saldo alle mosse (2)! Ma io sentirò volentieri quel che saprà dir de' fatti miei; e secondo il suono che farà, così ballerò (3). Me può ben egli riprender de' versi, ma della vita, non, come si crede. Dall' altro canto, mi son dette cose di lui, che, se varrà a dir male d' altro che di canzoni, chi n' arà peggio, suo danno: pur in questi gineprai (4) non entrerà, se non provocato; ed ora, per ripararmi, giacchè da tutti ne son stimolato (a), e dalla sua insolenza e da' suoi tirato per gli

(1) *Bisogna mandarla al palio.* — Mandare al palio alcuna cosa, nello stile famigliare, come in questo luogo, vale *Palesarla, Pubblicarla.*

(2) *Star saldo alle mosse, o Stare alle mosse,* valgono *Stare a segno.*

(3) *Secondo il suono ec.* — Ballare secondo il suono, in modo proverbiale e famigliarmente, vale *Comportarsi con uno come quei si comporta con noi.*

(4) *Ginepraio* propriamente è *Luogo dove sien molti ginepri;* e per metafora vale *Intrigo*, e dicesi ancora *Ginepreto, Luberinto.*

(a) Dopo quelle parole: *e se fa ogni cosa per andarvi ancor esso?* sino a queste: *e dalla sua insolenza ec.* nella Raccolta delle lettere (loc. cit.) non leggesi altro che: *Mi potrà egli piuttosto riprender de' versi che della vita: e se si verrà a dir male d' altro che di canzoni, chi n' arà peggio, suo danno. Io sono da tutti stimolato e dalla sua insolenza ec.*

capelli, mi delibero di lasciar uscir le mie difese. Solo aspetto che vegnate a Orvieto, o qua, secondo che promettete, per mostrarvele; poi darò lor la pinta (1). Intanto ho voluto dirvi queste cose per rispondere a quel che me n' avete scritto, e perchè mi giustifichiate, dove bisogna: chè io son messo in questa pratica a mio dispetto. Attendete a star sano, ed amatemi.

Di Roma, a' 17 di maggio, 1555.

(1) *Poi darò lor la pinta. — Pinta vale Spinta, Sospinta: e qui deesi intendere poi le cacerò fuori, le darò in luce.*

LA SIGNORA
LUCIA BERTANA

A L

COMMENDATOR CARO.

Molto Magnifico Signor mio. Per messer Paolo Casali ho ricevute le raccomandazioni di V. S. con mio grandissimo contento, parendomi, per le parole riferitemi da lui, d'aver fatto un grandissimo acquisto con l'essere entrata nella sua onoratissima considerazione: la quale io stimo a pari di qualunque altra che sia al mondo. Poi ragionando col medesimo d'alcune cose passate tra V. S. e messer Lodovico Castelvetro, mostrò d'aver gran desiderio di saper la certezza dell'opposizioni fatte dal Castelvetro alle composizioni di V. S., dicendomi che alcune erano fuori a suo nome, e che messer Lodovico non le affermava tutte per sue; e mi pregò che io volessi usare alcuna diligenza in intendere quali erano sue, e quali no; e, inteso che io l'avessi, scriverlo a V. S. Io accettai di far questo officio e diligenza volentieri; e così con certo onorato mezzo ed accomodato ne ho fatto tentare messer Lodovico: ma non si è potuto cavar da lui questa decisione, ma solo si sono cavate parole che mostrano che senta dispiacere d'aver offeso V. S. contra ad ogni intenzione sua: la quale fu solamente (come egli ha detto) di compiacere all'amico, e non di offendere V. S. E questo è quanto alla prima lettera scritta da M. Lodovico a Roma. Quanto alla seconda, lasciatami qui da M. Paolo, io son sicura che, s'io avessi

voluto ridir quello che mi disse M. Paolo ; cioè che V. S. non disse mai quelle parole che presupponè la detta seconda lettera , che molto più gli saria dispiaciuto d'aver scritta questa seconda che la prima ; benchè mi pare d'intendere che egli dica che questa non fu scritta per V. S. , ma per chi avea mandato il Comento. Ora, Signor mio, intorno a questo fatto, non resterò di dirgli l'animo mio : ma però con buona pace sua. A me pare che queste siano imprese che non abbiano rispondenza con la grandezza, bontà e bellezza dell'animo suo; e manco le siano da dare o da levare riputazione alcuna : perciocchè, quando il Castelvetro avesse detto tutto quello che sapesse di V. S. , non le leveria per questo , che non fosse quello onorato e caro al mondo , che egli è. E, quando, dall'altra parte, V. S. avesse detto del Castelvetro tutto quello che sapesse, non ne riporteria più lode che tanto , e metteria tempo in dir cose contrarie alla sua dolcissima natura. Però desidererei che V. S. si contentasse di comandarmi che io vedessi di accomodare questa differenza con soddisfazione delle parti, parendomi che questa non sia per essere cosa impossibile da fare; poichè ad Aristotile e a molti altri, non meno che voi vi abbiate fatto l'uno all'altro, sono state fatte opposizioni; nè per questo è avvenuto che non siano grandi ed onorati scrittori: e tanto più, che io potrei forse sperare di ridurre ancora il Castelvetro, con tutte le sue opposizioni, a salvare ancora le ragioni di V. S. , ed all'incontro, indurre lei a fare il medesimo; in che si mostreria la felicità dell'uno e dell'altro ingegno: ed appresso, se ne potria trar pace ed amorevole concordia e gloria insieme; volgendo l'uno e l'altro lo stile a più onorato soggetto. Dunque, Signor mio Caro, vi priego, per quello amore che più può in voi, che vi piaccia di darmi tal risposta, che io possa sperare d'accomodar questo fatto; chè ciò sarà più caro a me, che 'l nome vostro al mondo. Nè si sdegherà V. S. del mezzo mio, perchè io sia donna; chè anco le donne, come sapete, hanno spente le guerre accese, e fatti i nemici amici. E con questo fine a V. S. mi raccomando, la quale si degnerà di bacciar la mano umilmente in nome mio a sua Eccellenza.

Di Modena , a' 7 di dicembre , 1556.

R I S P O S T A

D E L

C A R O

A L L A

SIGNORA LUCIA BERTANA.

QUANDO io ricevei la lettera di V. S. in Piacenza, era (si può dire) a cavallo per Milano, dove sono stato alcuni giorni per servizio de'miei signori. Però, se le parrà ch'io abbia troppo indugiato a risponderle, la prego a farmi buona la scusa di questo indugio, non avendo avuto tempo di scriverle commodamente, se non alla mia tornata: la quale è stata poi in Parma più tardi che non mi imaginai nel partire. Ora, avanti ch'io le dica altro, vorrei ch'ella mi credesse che io mi tengo più contento e più pregiato d'esser fatto degno da lei della sua grazia, che di qualsivoglia altro acquisto che in questo tempo mi potesse avvenire. E dalla lettera ch'ella mi scrive, io mi son tanto sentito commuovere, quanto da nessuna altra mai; sì perchè la bontà, la prudenza e l'amorevolezza con che si vede scritta, possono ordinariamente persuadere ognuno, come perchè m'ha trovato assai ben disposto ad esser persuaso da lei. Che se bene io non l'ho mai veduta, sono però stato, da un tempo in qua, molto devoto del suo nome, ed informato delle belle e delle rare sue qualità: le quali, oltre che siano conosciute e celebrate da tanti, a me sono state più volte predicate da molti, e specialmente dal nostro capitano Paolo Casale, a' buoni officii del quale

penserei d'essere obbligato del favor ch'ella s'è degnata di farmi (1), se io non sapessi che tra le principali sue virtù sono anco la gentilezza e la cortesia. A queste dunque sapendo grado, per la più parte dell'avermi ella salutato e scritto così dolcemente e così familiarmente, come ha fatto; la ringrazierò prima di questo, ed appresso degli officii fatti per me, de' consigli che mi dà, e dell'affezione che mi mostra: le quali cose son tali, che ciascuna per sè m'obbliga, e tutte insieme mi sforzano ad amarla, a riverirla ed a servirla sempre, come sempre la servirò, ed in tutto ch'io potrò mai. Ben è vero che in questo particolare del Castelvetro io non sono più a tempo di farlo interamente, essendo le cose tanto oltre, che non si possono più distornare. Che se ciò non fosse (per molto ch'io sia stato vilipeso e oltraggiato da lui), io vorrei che 'l mondo conoscesse quanto più possa la gentilezza vostra appresso di me, che la sua villania; così per desiderio di compiacere a lei, come per soddisfare alla natura mia: la quale è veramente così dolce, come ella mostra di credere; avendo queste imprese (secondo ch'ella dice) per poco onorevoli, e, di più, per degne anco di biasimo. E che sia vero, può vedere ch'io non le ho mai volute pigliar sopra di me (2); e s'io ho consentito che siano prese dagli amici miei, è stato più per sua correzione, e per disingannare quei poveretti che si perdono dietro alla sua dottrina, che per riputazione o per vendetta mia. E, se le voglio dire il vero, io mi vergogno ancora d'esser nominato fra queste ciancè. Ma che posso io fare, se ci sono stato tirato per gli capelli? Tutta Roma può far fede della mia molta pazienza in questo caso, e della persecuzione insopportabile che da quest'uomo e da' suoi m'è stata fatta; che ogni altro che me potrebbe avere indotto a buttarsi via per vendicarsene, non tanto a consentire negli altri che nel punissero. V. S. può sapere da lui medesimo ch'io non l'offesi mai e che non l'ho pur mai conosciuto. L'offese che a lui sono piaciute di fare a me, si posson legger ne' suoi scritti, e saper da tanti ch'hanno veduto con che modi

(1) *Del favor ch'ella ec.* — Favore qui sta in sentimento di Cortesia, Cosa grata e piacevole: e sarebbe questo un esempio da aggiungere al vocabolario.

(2) *Pigliar sopra di me.* — Pigliare una cosa sopra di sè vale Prendere una cosa a suo carico, Obbligarsi egli a far quella cosa.

egli e i suoi m' hanno provocato, in vero troppo impertinenti e troppo iniqui verso di me, ancora che siano assai più vituperosi per lui. E non basta che egli si scusi con dire che l' intento suo fosse non d' ingiuriar me, ma di compiacere all' amico suo; perchè, se ciò fosse, egli si sarebbe contentato di tassar le mie cose con quella modestia che s' usa fra i gentiluomini e fra i letterati, dicendo semplicemente il suo parere; e non parlando con quel veleno e con quelle ironie che parla verso di me. Gli sarebbe bastato ancor di fare le prime opposizioni, senza pigliar per iscesa di testa (1) a mandare ogni dì fuori un suo trattato contra le cose mie; sapendo ognuno che n' erano pubblicati da sei o sette, avanti che da nessuno gli fosse risposta parola. E non accade fingere che, dopo il primo e il secondo, tutti gli altri fossero scritti non contra me, ma contra l' autor del Comento; perchè le sue parole stesse mostrano che egli credeva che l' commentator foss' io: di me parla, e con me la vuol sempre. Di poi, se egli ha scritto per dir solamente il suo parer all' amico, che bisognava che ne facesse mandar le copie per tutta Roma, per tutte le corti e per tutti gli studii d' Italia? a che proposito farmi ogni dì stimolare a rispondergli (a)? e burlare, che io non gli rispondessi? Dirà che non è stato di suo consentimento, come intendo che dice. Oh non ho io signori e gentiluomini onoratissimi e degni di fede, che sono stati ricerchi da sua parte, che mi esortino a pigliarla seco? Non gli era assai d' avermi fatta ingiuria, e ch' io la tollerassi, come tollerei tanti mesi, senza che egli ne volesse anco trionfare? E, poichè alla fine, per tanta sua importunità, gli aveano gli amici miei data risposta, a che fare mi provocava che si pubblicasse? perchè s' offeriva di far fede che l' avrebbe caro? e di pagarne anco la stampa? Queste cose son pur vere, e si provano tutte. Come può dunque affermare che non siano fatte per offender me? Come può anco imputarmi che io abbia prima offeso lui con quelle parole che avanti

(1) Senza pigliar per iscesa di testa. — Pigliare o Prendere una cosa per iscesa di testa vale Impegnarsi ostinatamente in alcuna cosa, Mettere ogni forza, studio, applicazione e diligenza, per conseguirla l' intento.

(a) Queste parole: e burlare che io non gli rispondessi non si leggono nell' edizione Cominiana delle lettere dell' autore, ov' è stampata la presente. (tom. 2, pag. 111.)

a' suoi scritti si mandano così calunniosamente a torno? potendosi facilmente riscontrare che non solamente io non le dissi mai, ma che non sono anco uomo da dirle? Ho voluto stendermi in questi particolari, acciò V. S. conosca che egli non si può scusare nè del mal animo, nè delle male opere sue verso di me. Ora, avendomi egli dall' un canto fatti tanti carichi, e non potendo non gli aver fatti; e dall' altro, non si potendo rimediare che i miei difensori non si siano ragionevolmente risentiti; ed essendosi questi risentimenti pubblicati, quali in tutto e quali in parte; io non so che questa differenza si possa altramente acconciare, che facendosi a chi s' ha, s' abbia (1): perchè, quanto a dire ch'ella potrebbe sperare d'indur lui a salvar le mie ragioni, e me a fare il medesimo delle sue, io le rispondo di me, che non potrei mai dire che le sue fossero altramente che false; perchè in vero non sono di quelle che si possono disputare, e tenere dall' una parte e dall' altra con laude di ciascuna; ma sono delle più deboli, delle più frivole e delle più sofistiche che si possano trovare. Ed a lui non accade di pigliar questa fatica di salvar le mie per soddisfare a me; perchè non mi darebbe niente del suo, essendo (mal suo grado) tutte vere. E non tanto che egli possa esser lodato d'ingegno a salvarle, merita anco grandissima riprensione d'averle oppuguate. E non si può salvar esso, se non dico d'aver falsamente e leggermente opposte le sue. Il che non so come possa uscir di bocca a uno che fa profession d'esser solo a dire ed intendere ogni cosa bene, e di far credere al mondo che non s' intenda e non si sappia da altri che da lui. E, se non confessa questa partita, non so che in altro mi possa soddisfare. Ma, quanto a me, io non desidero che mi dia soddisfazione alcuna; e non mi curo nè dell' amicizia, nè della inimicizia sua. E, se egli non procede più oltre che tanto, io mi contenterò d'esser proceduto ancor io fin qui; bastandomi solamente che insieme con l' offese sue siano vedute le mie difese. E questo è necessario, non solo per riscuotermi dall' opinione dell' ignoranza in che m' ha voluto mettere appresso a quelli che gli credono, ma per liberarmi ancora dall' imputazioni che m' ha date e mi dà tuttavia ne' co-

(1) *A chi s'ha, s'abbia.* Maniera proverbiale, con la quale deesi intendere che ciascuno debbasi adoperare di fare quello che può. Manca al vocabolario.

stumi: perciocchè non gli basta di mostrare ch'io non sap-
pia (il che forse avrei lasciato passare), ma non cessa di
fare ogni officio con ognuno per far credere che m'por-
ti così insolentemente con lui, come egli ha fatto con me.
Di che mi sono avvisto ultimamente in Milano, dove ho tro-
vato che l'illustrissimo Cardinal di Trento era stato da lui
molto male edificato di me e della natura mia (1). E se quel-
da ben Principe non m'avesse conosciuto adesso, e non lo
avessi chiarito del caso come è passato, mi sarei stato per-
sempre nella mala impressione che teneva di me. Cosa che
non si può soffrire: che egli voglia ingiuriar gli altri; e
poi rovesciar la colpa sopra gli ingiuriati. E però non si
può far di meno che le predette mie difese non si divul-
ghino; quando non fosse mai per altro, per la notizia del
fatto. E questo è quanto alle cose passate: le quali sono
irrevocabili, per le ragioni sopradette. Quanto all'avve-
nire; perchè certi ardiscono fino a farmi intendere che
questa contesa potrebbe andare innanzi con altro, che con
lo scrivere; io dirò solo che l'animo mio è di non volerla
più seco in nessun modo, se egli non mi stuzzica di nuovo.
Quanto al proceder per altra via, credo che non farà poco
d'andare impunito, d'esser così proceduto con altri: se pur
è vera l'imputazione che gli sento dare universalmente
della morte di quello sfortunato di M. Alberico. E poichè
le ho detto quel che m'occorre in questa materia, torno
a replicarle, che io non veggio altro accommodamento di
questo. Nè però diffido dell'ingegno, nè dell'autorità di
V. S. E so (come ella dice) che le donne hanno composte
di gran controversie (2), ed ho lei per tale da poter compor-
delle maggiori. Quanto a me, per la riverenza ch'io le
porto, e per l'obbligo che le tengo, non potendo far altro
di quel che l'ho detto, mi contenterò di far quello che
io posso. E le do pieno arbitrio, dal canto mio, di far
sopra ciò tutti quelli officii che le parranno opportuni per

(1) *Era stato da lui molto male edificato ec.* — *Edificare*, me-
tafor. si usa per *Dar buono esempio*, *Indurre in altrui buona opinione*
di sè; e s'intende sempre di costumi e di bontà di vita. Qui il
Caro l'ha adoperato pure attiv., ma in sentimento di *Indurre in*
altrui buona opinione non di sè ma di altri, *Ben disporre l'animo*
d'alcuno ad altrui favore. E veggasi con quanta arte i sommi scrit-
tori sanno arricchir la lingua, senza snaturarla e sforzare.

(2) *Hanno composte di gran controversie.* — *Comporre* qui vale
Rappacificare, *Conciliare*.

finirla ; se pur le pare che ci bisogni altra fine di quella che di sopra s'è detta : con questo però , che, dovendoci esser la satisfazion d' ambe le parti , come ella promette , ci debba esser anco la mia , come di persona che sono immeritamente ingiuriato in questo caso , e ragionevolmente ho consentito a fare che altri me ne vendichi. E non solo in questo , ma in tutte l' altre cose , dove potrò mai , la servirò sempre , assicurandola che per ciò fare basterà solo che mi comandi ; e che da qui innanzi non accaderà più che mi sconiuri , com' ha fatto ora , per altro amore che per lo suo, il qual potrà sempre in me più che nessun altro. E, per più non fastidirla , pregandola a raccomandarmi al mio signor Gurone , suo consorte , con ogni riverenza le bacio le mani.

Di Parma, il 1 di gennaro, 1557.

LA SIGNORA
LUCIA BERTANA

A L.

C A R O.

MOLTO Mag. Sig. mio. Io ebbi e lessi la prudente lettera di V. S. : la quale mi fu in ogni parte cara, ma più in quella nella quale mi dà piena facoltà di far quello di che nell'altra mia tanto la pregai, secondo che dalla gentilezza ed umanità sua mi pareva di poter aspettare. Mi è stato ancora caro aver da lei le ragioni sue così diffusamente scritte : per le quali se io dava prima il torto ad altri, tanto più glielo do al presente. E veramente il particolar del Cardinal di Trento mi ha commessa molto: come, dall'altra parte, mi ha fatto ancora conoscer più la grandezza dell'animo suo, che, essendo così fresca l'offesa, si sia contentata, per mezzo de' prieghi miei, ch'io mi affaticassi in accomodarla con l'offenditore: dal quale crederò nondimeno che V. S. abbia riconosciuto questo, come dalla natura de' litiganti: li quali difendono la loro causa per quel modo che ad essi par che torni meglio, massimamente quando sono le cause proprie. Crederò ancora che ella di ciò tanto meno si curi, quanto che, con l'occasione dell'andata sua a Milano, ha fatto capace quel signore della verità. Mi è ancora dispiaciuto assai che sia venuto agli orecchi di V. S. che il Castelvetro abbia animo di voler procedere verso di lei con altro, che con iscrizioni: il che come non s'accorda punto con le parole che

si sentono da lui, nè con l'opinione mia; così giudico che chi ha detto questo a V. S., o non abbia inteso, o abbia voluto far mal offizio, secondo ch'io spero e desidero un giorno farla più chiara a bocca; ma intanto la priego che le piaccia di credere che io le dico la verità; e che gli altri le hanno detto la bugia in questa parte: della qual bugia, come da cosa stata, passando alle cose che hanno da essere, secondo che prudentemente considera V. S. che sia da fare; dico che, poi che ella si è contentata, per amor mio, ch'io faccia tutti quelli officii che io giudicherò opportuni perchè si finisca questa pratica, io, per l'osservanza che le tengo, non sono per fare in ciò cosa alcuna che ella prima non la sappia, e che prima non l'approvi. Perciocchè voglio che principalmente ci sia la satisfazion sua; non lasciando però di cercar modo, quanto io potrò, migliore, per satisfare ancora, com'è mio debito, al Castelvetro. Nel qual modo, se cosa alcuna sarà, la quale non piaccia a V. S., io di ciò averò sommamente caro di esser corretta dal prudentissimo consiglio suo, ed aiutata insieme: il qual consiglio sono deliberata d'udir prima che con altra persona ne favelli. Dico adunque, Signor mio, che a me pare, come a V. S., che questa differenza non si possa accomodare in altro modo migliore, che a chi ha sì tenga, avendo riguardo al tempo passato: ma, riguardando al futuro, giudico che ci sia bisogno di alcun rimedio: e il rimedio vorrei che fosse questo: che il Castelvetro raccogliesse tutti gli scritti mandati fuori da lui, quanto meglio potesse, dovendo verissimamente sapere in mano di chi si trovano; e raccolti, tenerseli appresso di sè; o gli ardesse: non perchè io creda che, essendo fuori, levino niente a V. S.; ma perchè potrebbero levar fermezza alla pacificazione, e, mentre sono fuori, dar segno di non buono e ben pacificato animo; e che V. S., dall'altra parte, facesse il medesimo degli scritti suoi: li quali crederò che siano in mano d'amici che ne faranno il voler suo; e in questo modo si torrebbe occasione di irritar di nuovo gli animi. Poi vorrei che 'l Castelvetro promettesse di non parlare, nè scrivere disonoratamente degli scritti di V. S., nè V. S. de' suoi. Appresso, sarebbe mio desiderio che, per maggior stabilimento della pace, il Castelvetro le scrivesse una lettera di mano sua, la quale mostrasse il buon animo suo, e il dispiacer sentito di averla offesa: e che V. S. similmente, per amore e con-

tento mio , gli rispondesse con quel destro e gentile modo che saprebbe ; acciocchè si conoscesse che fosse finita con amore , siccome io spero e desidero sommamente. E s' io sono stata tarda a rispondere a V. S. , ciò è nato perchè io aveva tolto a rallegrare Monsig. Figliucci , il quale è stato alloggiato non so quanti giorni in casa mia. Ora è partito per Roma ; ed io , non avendo altro che dirle , starò aspettando il suo volere , dal quale non sono mai per partirmi : e baciandole la mano di tutto cuore me le raccomando.

Di Modena , a' 22 di gennaio , 1557.

A L L A

SIGNORA LUCIA BERTANA.

PER questo io scrissi a V. S. che la differenza tra 'l Castelvetro e me non si poteva comporre altrimenti, che facendo a chi s' ha s' abbia, perchè giudico impossibile che il fatto non sia fatto, e difficilissimo che gli scritti che si sono già divulgati, si possano rivocare, così dalla parte sua, come dalla mia. Io per me gli ho mandati a molti, e da quelli possono essere andati nelle mani di molti altri. E, a dire il vero, io non posso consentire in modo alcuno che non si veggano, poichè non si può fare che non si siano veduti i suoi. I quali suoi non solamente io non mi curo che vadano a torno, ma io non vorrei per ben assai che non si vedessero; perchè io mi tengo più difeso e più vendicato che si legga quel che egli ha scritto contra di me, che se io scrivessi ciò che potessi mai contra di lui: di tal bontà e di tal dottrina spero che egli sarà tenuto da quelli che leggeranno le cose sue. E non vorrei che uno ingegno pellegrino, come quello di V. S., si lasciasse persuadere che gli uomini lo tengano per quel che si tiene da sè medesimo; e che si curino di quel che egli si dica o si senta delle cose loro. Però desidero ch' ella si contenti che io l' abbia dato, in questo caso, quell' arbitrio che le posso dar io; e che non abbia per male di non potere quello che nè anco la natura può fare, che sarebbe di proibire le cose passate. V. S. le lasci pur correre, poichè egli ha voluto così, e poichè nessun di noi non può più ritirarle indietro. E quanto all' avvenire, se bene io ci

ho sempre veduto poco buon taglio (1), dicendomi V. S. che confidava di trovarvelo, a lei me ne rimessi; e così fo di nuovo: e, non le bastando, e tornandole anco bene di non entrare altramente in questo maneggio, a lei me ne rapporto medesimamente; perchè quanto a me, io sento mal volentieri parlar de' casi suoi. E mi son contentato che ella vi si metta di mezzo a sua richiesta, per desiderio che io tengo di servire a lei, e perchè il mondo non m'abbia per uomo di pochi pensieri, continuando in queste pratiche; che, per altro rispetto, io non me ne curo; e non tengo un minimo conto nè dell'amicizia, nè della nimicizia d'un uom tale: e con questo fine a V. S. con tutto il cuore mi offero e raccomando.

Di Parma, a' 3 di febbrajo, 1557.

(1) *Taglio qui vale Occasione, Opportunità.*

IL CARO

A MESSER GIOVAN FERRETTI

ALLA CORTE

DEL RE CATTOLICO.

Così potessi io star sicuro del giudizio che fate del mio sapere, come son securissimo dell'amor che mi portate, del quale io fui chiaro la prima volta che vi parlai; e la protezione che avete ora preso di me in cotesta corte, è un segno che me lo conferma piuttosto, che me l'accerti. Ma voi mi giudicate e mi predicate per molto da più ch'io non sono. Vi avvertisco che sarebbe quasi il medesimo errore che quel del mio riprensore; perchè tanto si dà nell'estremo a credere ch'io sappia assai, quanto a perfidiare (1) che non sappia nulla. Questa differenza ci conosco, che 'l vostro è uno ingannar sè stesso, che procede da troppo amore verso di me; e 'l suo è un dispregiar altri, che vien da presunzione e malignità propria. Nondimeno io desidero che nè anco l'amore vi faccia traviare: e sarà cosa degna dell'amorevolezza e della gravità vostra insieme che dall'un canto mi lodiate più parcamente, dall'altro mi difendiate per la verità, contra chi si vede che mi biasima per villania e per ostentazione. Io non vi posso mandar così presto nè i suoi scritti, nè quelli che si son

(1) *Perfidiare* (dice il Varchi nell'Ercolano, 71), o *stare in sulla perfidia*, è volere, per tirare e mantenere la sua, cioè per isgarare alcuno, che la sua vada innanzi a ogni modo, o a torto o a ragione, e, ancorchè egli conosca d'aver errato o in fatti o in parole, sostenere in parole e in fatti l'opinione sua.

fatti contra lui , perchè si disegna di stamparli ; e per ora mi trovo molto occupato : quando saranno a ordine (1) , sarete de' primi che gli abbia. Intanto non abbandonate la mia protezione : e tenete per fermo che n' arete onore più per debolezza dell' avversario , che per la mia prodezza. Sopra tutto non mi lasciate aver per leggiero , che mi lasci tirare a contender di queste baie ; ma la sofisteria e la inciviltà di quest' uomo è venuta tanto a stomaco alla gente , che sono stato sforzato dalle istanze quasi dell' universale , a consentire che gli si risponda. Infino a ora ne ha cavata la sua mercede : tanto rumore gli s' è levato addosso , e tanti versi gli sono stati fatti contra. Al suo amico , che lo celebra di costà , bisogna aver compassione. A quelli signori che mi nominate , desidero che mi mettiate in grazia. Voi ringrazio io quanto posso della cura che tenete dell'onor mio : e , pregandovi a darmi occasione di ricompensarvene , con tutto che io vaglio , mi vi offero per sempre. Quanto a' versi , chè ve ne sono stati mandati infino a ora , io vi priego a sopprimerli il più che potete , come fo ancor io di qua ; perchè non vorrei che si credesse ch' io lo facessi perseguitar da altri con l' invettive , quando non sono stato difeso ancora con le ragioni. E non potendosi tenere , desidero che si sappia che non solamente non sono miei , ma che si mandano a torno con mio dispiacere ; massimamente quelli che toccano d' altro , che di lui. Uscite che saranno poi le difese , quanto all' offensione , secondo che egli si porterà , così mi governerò seco. Intanto si terranno l' armi in mano , e s' aspetterà anco che s' infilzi da sè. State sano : e vi priego che mi comandiate.

Di Roma , a' 14 di settembre, 1555.

(1) Nell' edizione Cominiana delle Lettere del Caro (vol. 2 , pag. 93.) invece di *a ordine* leggesi *in ordine*.

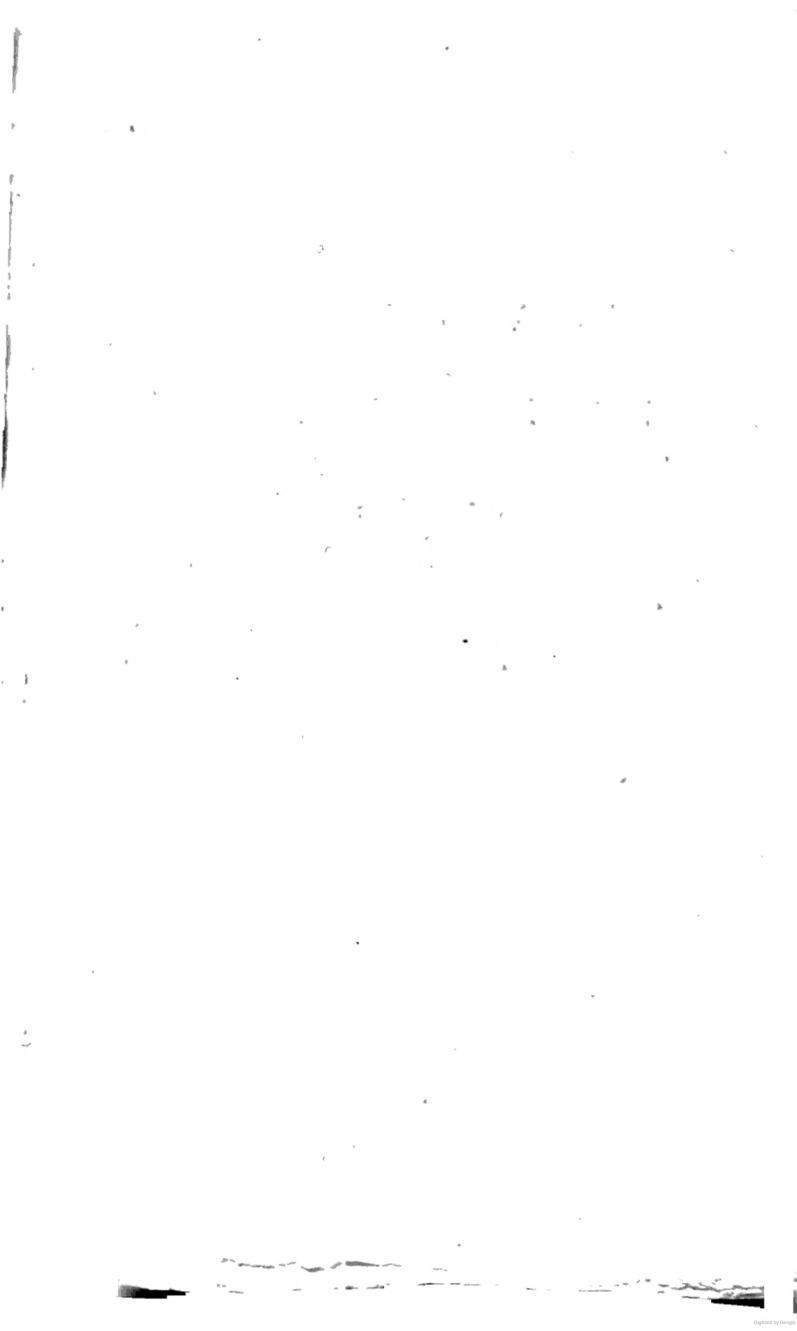
COMENTO
ALLA
CANZONE

DEL COMMENDATORE

ANNIBAL CARO

RISTAMPATO

CON NOTE DELL' EDITORE MILANESE



C O M E N T O

A L L A

C A N Z O N E

VENITE ALL' OMBRA DE' GRAN GIGLI D' ORO , ec. (a).

NELLA PRIMA STANZA.

VENITE all' ombra) Questa canzone è scritta in genere dimostrativo , non solamente per lodare , ma per celebrare e deificare la casa di Francia. Perchè la laude si conviene all' abito puro della virtù , la celebrazione alla virtù messa in atto , cioè all' opere virtuose , e la deificazione al compimento di tutte le virtù e di tutte l' azioni d' essa , che altri chiamano felicità , altri beatitudine , altri eterna gloria. E chiamo celebrazione quello che da' Greci è detto *encomio* , e deificazione o glorificazione quello che i medesimi dicono *macarismo* , ovvero *eudemonismo*. Quest' ultimo e supremo modo di laudare è genere che comprende la laude e la celebrazione , come la felicità o la beatitudine comprende essa virtù ed esse opere virtuose. E la ragione che lo muove a deificarli è questa , che , essendo i re supremi fra gli uomini , ed avendo questi per supremamente virtuosi ed attivi nella virtù , non gli pare che basti loro nè la laude

(a) Noi seguiamo per la stampa del presente *Comento* , attribuito allo stesso A. Caro , l' esempio che ne riporta il Castelvetro in fine del suo libro che ha per titolo : *Ragione di alcune cose segnate nella Canzone di A. Caro : VENITE ALL' OMBRA* , ec. Venezia , per Andrea Arrivabene , 1560 : in 8.

concetti poetici, nel qual senso gli usò medesimamente il Petrarca in quel loco:

- » A coglier fior in que' prati d'intorno,
» Sperando agli occhi suoi piacer si adorno.

E tu, signor) Si volge al cardinal Farnese suo padrone. *Ch'io per mio sole adoro*) che mi sei invece d'Apollo per essere fautore de' miei studii. *Perchè*) questi fiori *non siano estinti dall' altro sole*) cioè dal celeste, che secca ogni cosa; volendo stare in su la metafora: ma, uscendone, vuol dire: Acciocchè queste laudi non siano spente dal tempo, il quale estingue le memorie degli uomini e le fatiche degli scrittori. *Gli sacra dipinti del tuo nome*) intervieni a questo misterio di deificarli e come Apollo de' miei studii, ed oltre di questo come a cosa segnata del tuo sacro nome; alludendo all'etimologia ebraica di questo vocabolo Farnese (1), nella qual lingua dicono che significa *giglio*; e tocca ancor la favola di questo fiore, nel quale i poeti fingono che sia scritto il nome del trasformato in esso. *Onde*) per la qual consecrazione *io ne porga loro eterni pregi*) poichè le lodi ch'io darò si perpetueranno in virtù del sacro che riceveranno da te. *Che per me*) ch'io senza il tuo favore *non oso*) non ho tanto ardimento di *por corona a tanti regi*)

(1) Il Castelvetro (*Ragione d'alcune cose segnate nella Canzone d'A. Caro* ec. cap. vii.) riprende questo luogo di falsità, affermando che il vocabolo *pharnes*, da cui deriverebbe *Farnese*, non è ebreo, nè significa in lingua alcuna *giglio*; e soggiunge: « egli è vero che *pharnes* in lingua assiriana o caldaica, la quale poi è stata ricevuta ed adoperata dai Talmudisti, significa *pastore*, e si prende ancora per *governatore* ». Il Varchi nell'*Ercolano* (pag. 276 dell'Ediz. Cominiana del 1744) difende il Caro su questo particolare dalle imputazioni del Castelvetro, negando in primo luogo che il presente *Comento* sia fattura di lui, poi asserendo che al pari della Canzone si potrebbe difendere anche il *Comento* medesimo da chi n'avesse voglia e non avesse altra faccenda; poichè quella parola dicono, secondo il Varchi, scusa l'autore del *Comento*, chiunque egli sia, della sua asserzione, quando bene non fosse vera. Ma quanto all'etimologia della voce *Farnese*, concede che il Castelvetro possa aver ragione: questi però non fu contento, ma nella sua *Correzione d'alcune cose nel Dialogo delle lingue di Benedetto Varco* replicò ancora su tal proposito. Anche il dottissimo M. Bottari nella nota a questo passo dell'*Ercolano* non trova che la voce *pharnes* abbia nella lingua ebraica il significato che le si vorrebbe dar nel *Comento*.

d'onorar così gran soggetti e massimamente re , *se l'ardire*) di pigliar sì grande impresa, *e l'aita*) per condurla *non vien da te*) da comandamento che tu m'hai fatto , dal desiderio che io ho d'obbedirti, dal fomento che tu mi dà coll' autorità e colla liberalità tua a sovvenimento dei miei studii. *Tu solo*) e non altri *m'apri e dispensi Parnaso*) m'intrometti e m'inviti a poetare , e mi fai partecipar di questa professione quanto ti piace. Perchè per l'ordinario attendendo al tuo servizio me ne sono distolto. Ed avvertasi in quell' *aprire* , che allude al Pegaso , impresa del cardinale , che apri il fonte delle muse. *E tu*) adunque *mi desta*) mi sveglia dalla desuetudine e dall' ignoranza di questa pratica : metafora presa dal medesimo genere , che è quel

. . . . *Dormitat Homerus ,*

e quell' altro ,

Nec in bicipiti somniasse Parnasso.

E tu m'avviva) non solamente mi toglì dal sonno , che non basta a sì alto concetto , ma rendimi *lo stil*) vigoroso per iscriverne , *la lingua*) acuta per parlarne , *e i sensi*) perspicaci per pensarne. *Sì*) per modo , *ch'altamente*) eroicamente per via di misterio e di deificazione , come intendo di fare , *ne ragioni*) che si riferisce alla lingua , e) *ne scriva*) che si riferisce allo stile : ai sensi non si dà relazione , perchè concorrono al ragionare ed allo scrivere.

NELLA SECONDA STANZA.

Invocato e proposto nella prima stanza , viene in questa seconda alla narrazione , cominciando dalla celebrazione della Francia; e descrivendola dice il sito , la forma, i confini , le doti , i costumi suoi molto brevemente , usando questa parola *Giace*) perchè la più parte è piana ed aperta. *Quasi gran conca*) Le dà la forma come sogliono i cosmografi , che assomigliano le provincie altri a una gamba , altri a una foglia , ed altri ad altre cose. Questa della conca si conviene alla Francia per esser poco men che di tal figura , per produr delle *margherite* , come sarà quella preziosissima della quale si ragionerà , e per esser posta *in*

fra due mari) che sono l'Oceano da settentrione, ed il Mediterraneo da mezzodì, *E due monti*) che l'intersecano l'uno da oriente, l'altro da occidente, *famosi*) celebrati per tanti che ne scrivono, per l'altezza e per la grandezza loro, per esser termini di così gran provincie, e per il passaggio degli eserciti e de' capitani che gli hanno superati. *Alpe*) che la divide dall'Italia. *Pirene*) che la separa dalla Spagna. E così con due sole combinazioni, una de' monti, l'altra de' mari, descrive assolutamente tutti i confini della Francia. Viene ora alle doti, e dice prima, che è *madre feconda*) cioè che produce ed è molto copiosa di *tesori*) per esser ricchissima e di *popoli*) per esser popolatissima e d'*altari*) per esser molto religiosa e piena di chiese e di vescovadi. E perchè si potrebbe dubitare se fossero cristiani e cattolici, soggiunge, che *erge*) li quali questa provincia ha fondati ed introdotti non v'essendo prima, e *mantiene*) favorisce e protegge contra gli eretici e gli altri infedeli con molta osservanza della sede apostolica e della fede di Cristo, il quale chiama *nostro vero Nume*). E seguita, tutto con un legamento: *feconda madre ancora Di preziose vene*) come di metalli, di gioie e d'altre cose che si producono nelle viscere della terra, *D'arti*) così meccaniche come liberali, *d'armi*) di scienza militare e di gente bellicosa, *d'amore*) di costumi umani, civili ed amorevoli. Ed avendola chiamata madre ed abbondante di tanti beni, la compara con la gran Madre, cioè con la terra universale, dicendo: *Novella Berecintia*) cioè una nuova Cibeles, così detta dal monte Berecinto nella Frigia dove era adorata. Questa dagli antichi era tenuta per Dea della terra, ed i poeti fingono che fosse tirata in un carro da' leoni, che fosse coronata di torri per tante città che sono nella sua circonferenza. *A cui*) dice egli, alla qual moderna Cibeles *l'altra*) cioè l'antica, *Cede gioconda*) lascia volentieri il suo carro e i suoi leoni) l'imperio ed i sudditi di tutto il mondo. E ponendo figuratamente la cosa avanti agli occhi, soggiugne: *E par*) cioè che si può conietturare dagli andamenti del mondo, *che incoroni di tutte le sue torri*) che voglia far regine di tutte le città del suo globo *Italia*) solamente e lei) cioè essa Francia, come due sue figliuole più dilette e più degne dell'eredità sua. *Perchè ambo* (a)) dice la ra-

(a) Il verso stava così quando il Cârò dieda fuori da principio la sua Canzone:

gione perchè lor dice solamente, perchè solamente l'una e l'altra d'esse hanno i suoi Galli) cioè perchè siccome essa Cibeles antica aveva i suoi sacerdoti chiamati Galli, così queste hanno i Galli ancor esse, la Francia i Transalpini, e l'Italia i Cisalpini. Ma dove i suoi erano castrati, questi della Francia e dell'Italia sono Galli interi) cioè virili e magnanimi, i quali ridurranno l'altre leggi e gli altri imperi) tutte le religioni e tutti i reami del mondo sotto la fede del grande uno e tre Dei, cioè del supremo Dio de' cristiani, il quale è trino ed uno. E questa è la prima delle ghirlande che nel proporre disse di voler tessere agli suoi idoli, la quale è destinata alla chjoma di questa nuova Cibeles.

NELLA TERZA STANZA.

Descritta e glorificata la Francia, viene a' suoi figliuoli pure in genere dicendo: *Di questa madre*) di questa Cibeles novella, *generosa*) quanto alla virtù, e *chiara*) quanto ai gesti virtuosi, *Madre ancor essa di celesti eroi*) procreatrice come fu quella antica de' terreni Dei. Perciocchè i poeti fingono che gli Dei de' gentili fossero tutti figliuoli di Cibeles. Ed è così veramente, perchè nati in terra e mortali uomini erano quelli, che si deificavano allora per mezzo della virtù e della beneficenza verso il genere umano. E se per questo si merita d'esser Dio, vuole inferire che è ancor la Francia madre degli Dei, perchè d'essa oggi) come già al tempo degli antichi, *regnano tra noi*) signoreggiano sopra la terra *D' altri Giovi*) che sono il re passato e l' presente, *altri figli ed altre suore*) cioè discendenti ed attinenti a loro, che per giovare ad altri sono via più degni d'incenso e d'ara) cioè d'adorazione e di sacrificii, *Che non furon, vecchio Saturno, i tuoi*) cioè quel Giove e quegli altri che discesero da te. *Ma*) questa virtù hanno costoro di più che i tuoi, che non s'attribuiscono la divinità come fecero quelli; il che fu superbia ed arroganza, anzi *ciascun*) d'essi ripon gli onori suoi nel-

« Poich' ambo hanno i suoi Galli e Galli interi.

Lo cangiò poscia come segue e come si legge nella Canzone medesima stampata dal Caro innanzi alla sua Apologia ed in tutte le raccolte delle sue Rime:

» E dica: ite, miei Galli, or Galli interi ec.

V. nella Apologia stessa il *Risentimento del Predella*.

l'umillate e nel timore Del maggior Dio) cioè nell'umiliarsi e riconoscere e temere il vero Dio nostro il quale è sopra tutti gli altri. E fin qui ha parlato in universale della Francia e de' Francesi ; ora, venendo ai particolari, comincia dal re , al quale tesse segnatamente la sua ghirlanda. E che sia vero quel che s'è detto della bontà e religione di costoro : *Mirate*) dice *al vincitor d' Augusto invitto*) a colui che ha vinto e fugato Carlo V imperatore , che non fu mai vinto da nessun altro, la maggior lode che si possa dare a un vincitore , dico , *Al glorioso Errico*) a questo presente re di Francia. *Come di Cristo amico*) cioè cristianissimo e religiosissimo , *Con la pietà*) sottomettendosi alle leggi divine , *con l'onestà*) osservando le umane , *con l'armi*) valendosi lecitamente della sua potenza , *Col sollevare gli oppressi*) colla magnanimità , *e punir gli empi*) colla giustizia , *Si va sacrando*) procaccia che gli sieno dedicati negli animi degli uomini e nell'eterna grazia di Dio *i simulacri*) l'effigie delle virtù e de' meriti suoi , *e i tempi*) le adorazioni che si convengono veramente agli uomini virtuosi , *Non co' bronzi e co' marmi*) che son cose frali e segni falsi d'onori , i quali talvolta o si danno per tema e per adulazione , o si procurano per ambizione e per superbia.

NELLA QUARTA STANZA.

Continua nella celebrazione del re medesimo , e replica più volte figuratamente , che s'attenda all'altre sue virtù , dicendo : *Mirate*) ancora *com'è placido e severo*) benigno e formidabile insieme , parti contrarie , che rade volte s'accozzano in un principe , ed ambedue necessarie , l'una per farsi amare ai buoni e l'altra per farsi temere ai rei. *Mirate ancora com'è legge e corona a sè stesso*). Lodi di vero e virtuoso re , che , essendo supremo principe e legislatore e legge agli altri , voglia essere legge a sè stesso e di sè stesso medesimamente. *Corona*) cioè che s'orni piuttosto di sè e de' suoi proprii meriti , che della corona , ornamento assai volte più della fortuna che della virtù. *Vedete Iri e Bellona*) Lo loda d'equità e di circospezione nel pigliar le guerre , e ve lo rappresenta avanti agli occhi come un Giove in mezzo della sua comitiva , dicendo : Vedete come la dea della discordia (a) e quella della guerra gli

(a) L' *Iri* del Caro , che qui è interpretata per dea della discordia.

vanno sempre dietro, e *Temi*) che è la dea del dovere, gli va davanti, volendo dire che prima considera e risolve che la guerra sia giusta, e poi si mette a farla. E detto chi gli precede avanti, e chi lo seguita dopo, soggiunge quelli che vanno *seco*) sono *la ragione*) che gli detta il giusto, *il senno*) che gli ne fa conoscere, e *il vero*) che non lo lascia ingannare. *Bella schiera*) nobilissima compagnia *che mai non l'abbandona*) che son sempre con esso, perchè i due primi sono inseparabili da lui, e il terzo da loro. Avendolo celebrato quanto alla parte del placido, e volendo fare il medesimo quanto a quella del severo, continuando nella medesima similitudine di Giove, dice: *Udite come tuona*) come si risente a guisa di Giove medesimo *Sopra de' Licaoni*) contro gli empî, quale fu Licaone suo ospite, che macchinò di ucciderlo, e *sopra de' Giganti*) contra i superbi, come furono essi che tentarono di pigliare il cielo. *Guardate quanti n'ha già domi*) n'ha superati finora, e *quanti Ne percuote*) ne fulmina di presente, e *n'accenna*) ne minaccia per l'avvenire, e *con che possa*) con quanta potenza e forza *Scuote*) conquassa e ruina i monti *d'Olimpo e d'Ossa svelti*) diradicati dalla terra per forza di superbia e *contra al ciel imposti*). La favola de' Giganti è notissima, e il misterio che v'è sotto si può facilmente comprendere (a). Fattolo sì virtuoso e sì possente, e messa quasi in atto la sua potenza, contempla e pronostica quel che sarà poi superati i Giganti, esclamando in voce di de-

sordia, non è già *Iri* figlia di Taumante, messaggera di Giunone e dea tutta pacifica, ma è quell'*'Eris* (discordia, o contesa) che Omero dà per sorella a Marte, e dice essere:

» Insaziabilmente furibonda,

» Che da principio piccola si leva,

» Poi mette il capo tra le stelle, e immensa

» Passeggia sulla terra ».

(a) Ne' tempi in cui il Caro scrisse la sua Canzone, Enrico II era tutto intento a combattere l'imperatore Carlo V, il quale ardendo d'ira perchè il re di Francia avesse favoriti i principi di Germania contro di lui, era venuto ad assalire le frontiere di quel regno. Leggesi nell'Henault (Abrégé de l'histoire de France, 4^e édition, pag. 318), che nella giornata di Renti Enrico cercò di provarsi da solo a solo coll'imperatore, che ne scansò l'incontro. Ciò avvenne nel 1554, cioè nell'anno stesso in cui fu pubblicato questo Comento. Forse da ciò può rilevarsi quale sia il mistero che il Comentatore qui accenna siccome facile da comprendersi.

siderio e di maraviglia: *Oh qual fia poi*) come sarà triou-
sante e glorioso *spento Tifeo l'audace*) tolto via colui che
è capò d'essi Giganti, e più orgoglioso che gli altri! *E*
quanta delizia e pace) quanta allegrezza e quanta quiete
n'avrà il mondo) che ne sta ora con tanto travaglio e
con tanta tribolazione, allora dico che arà *deposti i folgo-*
ri) cioè finita che sarà la guerra per la vittoria che rap-
porterà de' suoi nemici.

NELLA QUINTA STANZA.

La sua gran Giuno) viene alla reina (a), e, poichè ha
fatto il re Giove, nomina lei per Giunone, a cui la fa supe-
riore di virtù e di felicità, dicendo che ella *in tanta al-*
tezza) del suo consorte, *umile*) il che non fu Giunone,
la qual fingono che fosse altera ed in continua querela con
Giove, *Gode dell'amor suo*) non com'ella che era sempre
in affanno, *lieta*) d'essere amata da un tanto re, e *sicu-*
ra) della sua costanza in amarla. *E non è sdegno o cura*
Che 'l cor le punge) non avviene a lei come a Giuno, che
senta passione o di sdegno, o di gelosia, per conto *O di*
Calisto o d' Io) d'altre donne amate da lui, come furono
queste da Giove. La qual convenienza e costanza d'amore
dice che procede dall'uno e dall'altra, e però segue *Suo*
merto) cioè mercè della continenza, della fedeltà e dell'a-
morevolezza del re, e *tuo valore*) cioè della bontà, della
purità e della virtù tua, per le quali egli ti porta rispetto
ed affezione. Dico di te, *donna gentile*) non ritrosa come
Giunone, *inviolata*) sincera e senza difetto, e *pura*) schiet-
ta e candida così *d'alma*) come *di nome*) chiamandosi
Caterina, perchè questa voce significa in greco pura ed
immacolata (b). Dice poi che questo amor del re verso lei
fu nostra ventura) fu per beneficio di noi altri Italiani, *E*
provvidenza del supremo Iddio) cioè del Dio celeste, a dif-
ferenza del suo Giove terreno. Il qual Dio del cielo *T' unio*)
dispose che tu fossi unita *a sì gran re*) come Errico, e
in sì gran regno) com'è la Francia, *Perchè del suo splen-*
dore) dalla luce e caldo di sì gran principe e del tuo *seme*)

(a) Caterina de' Medici figlia unica ed erede di Lorenzo de' Me-
dici duca d' Urbino, e nipote del pontefice Clemente VII. Il Tuo-
no la chiama: *foemina vasti animi et superbi luxus*; ed il Davila:
donna di virile spirito e di sagace ingegno.

(b) Καθαρός, purus, mundus ec.

da' figliuoli che nasceranno poi di te e di lui, dicendolo colla metafora della semente e del sole, *Risorgesse la speme*) che era già caduta e quasi spenta *Della tua Flora*) di Firenze tua patria, e *dell'Italia tutta*) che spera medesimamente in lui: *Che se mai raggio suo*) sta nella medesima traslazione dello splendore, e vuol dire che, se per tempo alcuno avverrà ch'egli volga l'occhio benigno e compassionevole alle sue calamità, *Ancor*) dopo tanto tempo e tante sue afflizioni, *Benché serva e distrutta*) con tutto che si trovi così soggiogata, *n'attende libertà*) benchè *distrutta*) ne spera salute.

NELLA SESTA STANZA.

Dalla reina passa a madama Margherita (a), e deifica lei sotto il nome di Pallade per la conformità che ella tiene con l'ingegno, con la dottrina e colla verginità sua, dicendo: *Vera Minerva*) non fabulosa come l'antica, e *veramente nata Di Giove stesso e del suo senno*) non come fingono i poeti di quella, che nascesse del capo del padre, volendo significare che la sapienza procede dall'intelletto; tale dico è quella *Ch'or è figlia e sorella Di regi illustri*) La descrive per figlia di Francesco e per sorella d'Errico, ambedue re chiarissimi, e predice che sarà anche *sposa e madre*) medesimamente di re. Intanto loda la sua verginità con una similitudine molto appropriata, dicendo: *Vergine di gloria incoronata*) la quale fin che sii incoronata di reame, gloriosa per tanti tuoi meriti, per tanto splendore de' tuoi re, per esser tu regina in potenza, regina d'animo, e regina nella speranza e nel desiderio del mondo, *Ti stai rubella d'amor*) cioè senza compagnia di consorte, *Quasi stella propizia*) una di quelle stelle che son benigne ed amiche a' mortali, come sarebbe il pianeta di Venere o di Giove, *lunge dal sole*) non in sua congiunzione, *Per dar più luce*) per illuminar maggiormente col tuo splendore *questa notte ombrosa*) questo mondo di tenebre; perchè una stella che sia congiunta col sole vien combusta o eclissata da' suoi raggi talmente, che non può mostrare il suo proprio lume, nè dar luce alla notte; e così avverrebbe a lei, che, congiunta col marito, non potrebbe,

(a) Essa sposò nel 1559 Emmanuele Filiberto duca di Savoia. Le lodi che le vengono poeticamente tributate dal Caro, sono confermate dagli storici.

come fa in questa sua solitudine, dar tanta chiarezza al mondo della pudicizia, della continenza e della tolleranza sua. Lodatala dalla verginità, la celebra dalla bellezza e dal candor dell'animo e dagli studii delle lettere, chiamandola veramente *Perla*) essendo il suo nome *Margherita*, che *perla* vuol dire, *viva*) in corpo umano, a differenza dell'altra, che è gioia, *serena e preziosa*) qualità che si convengono alla perla per lo splendore e per la valuta d'essa, ed a lei come vergine regia e di molto valore. *Qual ha Febo di te cosa più degna?*) entra a lodarla dell'ingegno, interrogando, che cosa possa essere di tanta stima a Febo dio degli studii, a par di lei, essendo ella di tanta dottrina e tanto dedita alle scienze. *Per te vive*) il suo lume, per la luce che riceve da te risplende esso Febo, perchè col favor che tu fai ai letterati s'illustrano le lettere, *in te regna*) nella persona tua propria è più eccellente che altrove, essendo tu dottissima, non solamente fautrice de' dotti, ed essendo anco celebratissima da tanti scrittori. *Il suo bel lume*) questo suo nobile studio congiunto *Col tuo lume*) con lo splendore che riceve da te, con l'ingegno, con la dignità regia, accennando a quella felicità di tempo *QUANDO AUT REGES PHILOSOPHANTUR, AUT PHILOSOPHI REGNANT*, *sfavilla tanto*) esce con sì gran forza, si distende, si sparge sì largamente, *Ch'ogni cor arde*) ch'ognuno si accende a studiare ed a comporre, *E'l mio*) core, per desiderio di celebrarvi, *ne sente un foco*) se n'è talmente infiammato, *ch'io*) così inetto come sono e distolto da questa professione, *ne volo e canto*) ne piglio ardir di levarmi da terra e di cantar tant'alto soggetto qual tu sei, *Infra i tuoi cigni*) insieme con gli altri egregi che cantano e scrivono di te. Il che procede dal favore e dall'esempio tuo, perchè io quanto a me *son tarpato*) senza ali, o spennacchiato da non poter volare, *e roco*) cioè senza voce, o con poca, da non poter cantare.

NELLA SETTIMA STANZA.

Evvi ancor Cintia) fra gli altri Dei, che sono in questa Francia, v'è Diana figliuola come fu quella di Giove, cioè del re e di Latona, ch'è la medesima che Cibeles (a),

(a) Latona, madre di Apolline e di Diana e sesta moglie di Giove secondo Esiodo, da alcuni mitologi è presa per la Terra

e Cibeles moderna s'è già detto ch'è la Francia; talchè per molte similitudini si può dire che sia pare a quella; e la domanda Cintia perchè Cintia e Diana e la Luna erano in quel tempo tutte una deità; ed aggiungendo un'altra similitudine che tien con essa Luna, dice: *E v'era Endimione*) cioè ch'ella avea anco il suo caro amante, intendendo del duca Orazio Farnese suo novello sposo, dell'acerba morte del quale ricordandosi nel celebrar lei, si lascia divertire dal dolore di tanta perdita, e dice esclamando *Coppia che*) come quella della Luna e di Endimione *sarebbe oggi sì felice*) per l'amore che si portavano l'uno all'altro, *Se 'l fior*) se quel suo giovinetto consorte, ch'era uno de' gigli della casa Farnese, *che crebbe per lei*) che divenne grande per lo suo maritaggio, essendo trasportato ne' gigli di Francia, e diventato genero del re, *Non l'era anciso*) non le fosse stato tagliato, *oimè*) voce di dolore, che in questo loco e con questo verso, ch'ancora esso è tronco, è significativo di molto affetto; e *'n sull' aprirsi*) continua in su la traslazione del fiore, che vuol dire nella sua prima gioventù, quando cominciava a mostrare il suo valore. *Ma che?*) Si raccoglie da questa passione in sè stesso, e, pensando alle ragioni di consolarsi, lascia il parlar sospeso; che fa pure espressione d'affetto. Se ne consola poi con quattro ragioni, dicendo: A che piangerlo? se quanto al loro amore è di tanta forza che *impon leggi a morte*) cioè se mal grado di questa disgiunzion corporea si possono ancor amare? La seconda ragione è *Se spento*) cioè così morto, ha quel ch'avrebbe, tutta quella gloria e quella immortalità ch'avesse potuto conseguire, vivendo più che non ha fatto. La terza *E se 'l morir non gl'increbbe*) cioè se morì volentieri in servizio del suo re, *Per viver sempre*) per lasciare eterna memoria di sè e del valor che mostrò morendo. La quarta, se per questo suo sempre vivere *non è disgiunto da lei*) poichè l'anime non muoiono, e dopo la morte s'amano, e non è loco o tempo che le disgiungano. Ed avendo deificata la Gallia come Cibeles, il

al patì di Cibeles. Intorno a tale qualità di Latona può vedersi Macrobio nel libro 1. capo xvii de' Saturnali, il quale ne parla a lungo. — Cotesta Cintia poi figlia del re e di Latona, ossia della Francia, è Diana d'Angouleme figlia naturale di Enrico II e di una dama scozzese della casa di Levison per nome Flaminia. Essa fu moglie di Orazio Farnese, morto il quale sposò in seconde nozze Francesco duca di Montmorenci.

re come Giove , la regina come Giunone , madama Margherita come Pallade , e madama Diana come la Luna , per brevità , senza venire ad altri particolari personaggi , restringe in un drappello tutte le altre dee e gli altri dîi che vi possono essere , dicendo : *Poi*) cioè oltre di questi per la parte delle donne *Quante v' hanno Ciprigne*) quante Veneri vi sono *dolci il core e liete il viso*) cioè amorevoli e belle a par di lei , *e dive altri simili ?*) le quali sono degne di essere paragonate a quelle altre due degli antichi. E dalla parte degli uomini *Quanti*) ve ne sono , *forti e gentili*) che con le altre virtù morali e politiche *ben oprando*) facendo opere virtuose in beneficio del mondo , *si fanno la via al cielo ?*) cioè s' acquistano il merito d' essere deificati? E , perchè si potrebbe replicare che con tutto questo non s' avrebbe a dire che fossero dei , perchè nè anche Giove fu tale benchè fosse adorato , soggiunge : *E se pur non son dei*) cioè quando vogliate ancor che sieno uomini , *Qual altra gente è che più degna sia*) qual altra nazione troverete che sia più meritevole *O di clava o di tirso o di tridente ?*) d' esser canonizzati per Ercoli o per Bacchi o per Nettuni , cioè d' avere almeno quegli onori che ebbero questi tali , ancorchè uomini fossero? volendo inferire che nessuna altra gente più di questa.

NELL' OTTAVA STANZA.

Canzon ,) Si volge ultimamente , come si suole , alla canzone ; e le vuol pur provare la deità loro con uno argomento che le fa , dicendo : *Se la virtù*) se l' abito di far bene , *se i chiari gesti*) se l' opre poi ben fatte , cioè essa virtù messa in atto , che vuol dire : se l' esser virtuoso ed oprar virtuosamente *Ne fan celesti*) cioè meritevoli del cielo e d' esser glorificati per dîi , *del ciel degni sono*) meritano senza dubbio d' essere deificati *Questi di ch' io ragiono.*) Sillogismo che di necessità conchiude che sian dîi in quanto al modo de' gentili , perchè la maggiore è nota , che gli uomini tali furon riposti da loro in cielo , e quanto alla nostra religione conchiude medesimamente , perchè è anco notissimo che gli uomini dabbene e che fanno altrui beneficio acquistano il paradiso e son fatti santi , che torna il medesimo con l' esser dîi ; la minor poi , che questi sono virtuosi e buoni , e che mettono in opera la bontà e la virtù loro , non si può negare , perchè i fatti si veggono ,

e l'universale il consente. Conchiuso che siano dîi, o santi, resta di riverirli e riconoscerli per tali, e, non lo potendo far personalmente, si volge di nuovo alla canzone; e, consegnandole le ghirlande già tessute, cioè scrivendo in essa queste deificazioni loro, le dice: *Tu*) mia canzone, *porgi lor*) va, dedica a questi nostri idoli *queste umili offerte di fiori*) queste ghirlande che devotamente offerisco loro, e nel porgere *di lor*) presentale con queste parole: Non l'abbiate a sdegno e non ne fate poca stima, *perchè se elle*) queste ghirlande *non sono inserite*) non son tessute e commesse *D'oro e di gemme*) come le corone de' regni vostri, *Son*) però composte *di voi stessi*) cioè de' vostri gigli e di quelli che son dedicati a voi, che vuol dire delle laudi e delle virtù vostre proprie, e delle ricognizioni che si danno a' meriti vostri in questa vita, *e poi*) cioè nell'altra, *saran di stelle*) come fu quella d'Arianna, perchè queste vostre virtù e questi benefici che fate al mondo vi faranno immortali e gloriosi nel cielo.

AGGIUNTA
DI
ALCUNI SONETTI

DEL COMMENDATORE

ANNIBAL CARO

CONTRO

LODOVICO CASTELVETRO

AVVERTIMENTO

DELL' EDITORE MILANESE.

Abbiamo creduto di far cosa grata ai lettori aggiungendo questi Sonetti, che abbiamo tratti dal Canzoniere del Caro e corredati di qualche nota, onde trovisi riunito in un solo volume tutto quanto è uscito dalla penna del nostro autore nella sua contesa col Castelvetro. Ristampiamo anche il Sonetto di un Castelvetrico contra al Caro, così richiedendosi perchè si intenda la risposta ch' egli vi ha fatta.

SONETTO I.

DICE che s'era un tratto un certo Alocco
Che facendo dell' Aquila volante ,
Postosi or questo ed or quel libro innante ,
Fea di tutti gli uccelli esca e trabocco.
Ma per chi ne scopri la caccia e 'l cocco
Vistosi ch'era cucco , in uno istante
In farsetto restò così bel fante ,
Come in sogno fu mostro a ser Fedocco.
E mentre della grucciona , ov'era in gogna ,
Uscir tentando invan si becca i geti
E s' arrangola e stride e schizza e rece ,
L' anima gli svanì tra rutti e peti.
E pur tanto pendè, che di carogna
Mummia al vento , alla polve , al sol si fece.
E mastro Lavacece
Per ciurmar la raccolse e conservolla.
Or vedetelo dentro a questa ampolla.

TRABOCCO) Dal verbo *Traboccare*. Qui significa cosa data in
grande quantità sicchè trabocchi.

SEN FEDOCCO) Segue ad alludere al Sogno di costui, siccome
ne' Mattaccini.

II.

MOSTRAVA , e lo credette alcun balocco ,
 (Tanto nel toscanesmo era parlante !)
 Che Petrarca nel corpo avesse e Dante ,
 E v' avea Scarmiglione e Libicocco.
 Con questi e col suo sterco e col suo mocco ,
 Turbate , infette e secche avea già quante
 Vaghe , pure , gentili acque , erbe e piante
 Son dalla sua vetraia a Malamocco.
 Ciò che cuccoveggiava era o menzogna
 O covelle o cosacce o collibeti
 Delle sue caccabaldole a schimbece.
 Di ciò che si farnetica e si sogna
 Tenea certi fantastichi alfabeti
 Sgraffignati da lui nella sua fece.
 Ch' unto , bitume e pece
 Mischiati ha 'nsieme e vischio e boba e colla.
 Or vedetelo dentro a quest' ampolla.

SCARMIGLIONE E LIBICOCCO) Due diavoli fra quelli che accompagnarono Dante fuori della quinta bolgia. V. Inf. C. XXI.

MOCO) È posto invece di *Moccio*.

VETRAIA) « Fucina o bottega da vetri ». Così il Mazzoleni nelle Rime oneste.

COLLIBETI) Foggia di parlare vile e triviale , che ordinariamente contiene qualche scurrilità. I Francesi usano in questo senso la parola *quolibet*.

FECE) *Feccia* , voce latina.

BOBA) Voce nota in Lombardia, ove significa talvolta *zuppa*, *minestra*, o talvolta *bozzima* o simile.

III.

E questi è quel famoso barbandrocco,
 Che di Secchia in sull'urna chieccricante
 Stava in petto e in persona, e dal Gigante
 Aspettava tributo e da Marzocco.
 Questi è che dava col suo becco in brocco
 Botta botta nel grugno all'elefante:
 Quell'arcisacrestan, quel soprastante
 Del bell'orto d'Apolline e d'Enocco.
 Questi è ch'or dal suo buco, or d'una fogna
 Traea quegli incredibili secreti,
 Onde ridusse il milione a diece.
 Questi con la trilingue sua cianfrogna
 Spiritò sì con gli ipsilonni i zeti,
 Che ancor de' cigni incivitti la spece.
 Questi è quel che disfece
 Parnaso e imparnasò di vetro un'olla.
 Or vedetelo dentro a quest'ampolla.

CHIECCRICANTE) Dal motto dell'impresa castelvetrica,
 di cui si è parlato più volte.

GIGANTE) Allude ai giganti della piazza di Firenze.

MARZOCCO) *Lione*, ma per lo più scolpito o dipinto.

Così la Crusca. Qui l'autore allude al *Marzocco* o *Lione* che fu
 un tempo l'arme del comune di Firenze.

CIANFROGNA) Parlar furbesco.

IV.

UDITE , scioperati. Il Cafagea ,
Quel famoso lambicco di Vetralla ,
Se ne va 'n pezzi giù per Secchia a galla ,
Di sì buon loto avea la sua giornea.
L' alchimista de' stronzoli volea
Ch' un uccel delle sei fosse farfalla :
Ma che , venne poi 'l canchero alla falla ,
Poichè tolse a stillar la scamonea.
Dicon , che torna al suo fornello ; adagio ,
Per fissar ci vuol altro che 'l soffione :
Ei non debbe saper quando è san Biagio.
Ma , per uscir di puzza e di carbone ,
Ser Zugo , ser Agresto , ser Albagio ,
Suso , ognun dia di piglio al suo tizzone.
Vien via , Cacamusone ,
Grappa tu la palletta , ed io le molle.
Diasi nelle stoviglie e nelle ampolle.

CAFAGEA) Nome di scherno dato al Castelvetro.

V.

UN CASTELVETRICO AL CARO.

Una strana Marmotta , ch' è conspersa
Di male tacche , e la dal ver recisa
Schiera di Banchi da ogni ben divisa
Pur come suol bestemmie e versi versa.
Ahi ! trista brucamaglia empia e perversa ,
Rodete pur la bella pianta a guisa
Di fastidiosi vermi , e fate risa ,
Fin che vi lece , tutta in un conversa.
Ma , se 'l prun della Marca par che s' abbia
In ciò (come dimostra) alcun diletto ,
Veggendola assalir da vostra rabbia ;
Non ne trionfi già , che certo aspetto
Vederlo ancor di duol morder le labbia ,
Maledicendo ogni suo tristo effetto.

BRUCAMAGLIA) Moltitudine di *bruchi*.

PRUN DELLA MARCA) A. Caro nato in Città nuova
nella Marca d' Aucona.

VI.

RISPOSTA DEL CARO.

LA pecora Margolla che dispersa
 Va per le macchie da Vetralla a Pisa,
 Col batolo del Vaio esser s' avvisa
 D' ostro e d' òr tutta, ed è carfagna e persa.
 Panni di Londra e razzerie d' Anversa
 Promette de' suoi bioccoli a divisa:
 Ma non fia prima da Marzocco uccisa,
 Ch' arà su l' alfabeto alla riversa.
 Aspetta, ch' in Maremma si riabbia,
 Bela il suo pecorino, in un sonetto,
 Che gli ha cuccoveggiato il Gufo in gabbia.
 Bè, che farenne? un dabudà perfetto,
 Che s' udirà da Caprarola a Stabbia.
 Or via, che di sonar quest' anco accetto.



BATOLO DEL VAIO) Insegna d' onore di dottori, o di personaggi costituiti in dignità.

CARFAGNA) Di colore oscuro e senza splendore. Manca al Vocabolario.

DABUDA') Strumento musicale. V. il Vocabolario, ed il Redi nelle Annotazioni al Ditirambo.

NAG 948.205

T A V O L A

D E L L A

CONTENENZA DEL LIBRO

Posta dopo l'edizione di Parma del 1558.

A

Abexperto, voce usata dal Petrarca. pag.	44	Ale di Pallade.	69
Accademici di Banchi.	20	Allegoria è metafora continuata.	100
Acceso per desideroso.	113	» è più che metafora.	115
Acqua ed ape per acqua e mele.	103	» si rifiuta nelle cose pastorali.	100
Acqua come situata con la terra.	83	» Virgilio come la mette.	100
Acqua che impazzava la gente.	164	» non è necessaria nell'encomio.	100
Acqua da guarir del pazzo.	164	» s'usa più ne' misterii.	100
Affronto del Castelvetro al Caro. 19, 150,	157	» è quasi un enigma.	100
Aggiunto mal formato dal Castelvetro.	139	» s'assomiglia alla notte.	100
» avvertimenti di formar gli aggiunti.	140	» la possiamo scorciare.	115
Aiace scritto ne' gigli.	74	» ha del grande.	115
Alberigo Longo Salentino.	109	» in molti luoghi si deve fuggire.	115
» sua risposta contra al Castelvetro.	178	Alocco spezie di Gufo. 173, 191	
» sue condizioni. 178,	201	Ambo e sua natura.	53
» sua morte.	201	» serve per ambe e per ambi.	53
Alcibiade da chi imparasse di parlare.	46	» è un Gerion di tre coppie.	53
CARO		Ambo accusano il barbaiani.	174
		Ambe di due femminini.	54
		» in composizione di	17

due mascolini.	54	palma.	177
Ambi di due maschi.	54	Appuntino.	86
» d'un maschio e d'una femmina.	54	Arbusto salso e corrente.	119
» possono star tutti senza sostantivo.	54	Arcifanfano delle lingue.	136
» possono ripetere più di due.	54	Arco di Gallieno imperatore.	97
Ambas in loco di <i>duas</i> .	57	Arco d' Apollo.	170
Amene che voce sia.	66	Arcobaleno bere.	84
» attaccano i sonagli al barbaiani.	174	Ardente per desideroso.	113
Anacreonte alla misura del Castelvetro più piccolo d'una colomba.	69	Argomenti del Castelvetro quali sono.	151
Analogia vien dall'uso.	139	» non conchiuggono.	49
Ancor essa non è parlar plebeo.	56	» Barbara e Barocco che ne dicono.	157
» è procuratrice del barbaiani.	174	Aringa asciutta.	100
Anfibologia del Castelvetro.	141, 144	Aristide, del parlar de' poeti.	46
» dove l'anfibologia sia più ripresa.	142	Aristotile, delle voci forestiere.	43
Antro posago per Castelvetro.	205, 209	» dell' uso loro.	46
Ape per mele.	103	» delle calunnie che si danno a' poeti.	70
Aphrica terra per Affrica.	101	» del parlar d' Euripide.	46
Apollo e sua compagnia.	170	» dell'onestà e disonestà delle parole e delle cose.	92
Apollonio contra l'opposizione del Castelvetro.	103	» non è approvato dal Castelvetro.	43
Apologo dello spilletto e dell'ago.	108	» secondo lui sarebbe pazzo.	96
» della pioggia che faceva impazzare.	164	Arno in grondaia.	188
» del topo fra le gatte.	164	Arsacidi, re de' Parti.	96
» del tordo e della pania.	165	Ascalafò converso in barbaiani.	173
» del somiero con la pelle di marzocco.	177	Asinaia monte nel Fiorentino.	188
» della zucca e della		Aspe di più lingue.	208
		Assiuolo specie di Gufo.	187
		Ateniesi tutti sotto l'ali di Pallade.	69
		Averno lago pestifero.	209

B

Babbione savio secondo il Castelvetro.	95
Baia serva delle muse.	171
Baie fanno dir baie.	117
Balene del Castelvetro.	146
Banchi e sua Accademia.	20
» sue condizioni.	20
» concorre con Pasquino.	21
» s' intende della lingua toscana.	185
Barbaiani e sua descrizione.	173
» giuochi e schermi che gli si fanno.	173
Barbassoro delle fanfaluche.	187
Baronci uomini antichi.	138
Bartolemeo da Bergamo con significato osceno.	94
Bembo ripreso dal Castelvetro.	165
» è stato riformator di questa lingua.	45
» usa voci non usate dal Petrarca.	45
» suoi luoghi contra al Castelvetro.	60, 64
Bene assoluto qual s' intendenda.	162
Bene a più, è maggior bene.	22
Bene e 'l bello non è mai troppo.	183
» il più difficile è più laudato.	183
Berecintia.	89
Bernia.	134
Bernardo in significato osceno.	94
Berte fantesche delle muse.	192

TAVOLA

Bibo che voce sia.	259
Bini per due.	44
Bioccoli velli di lana.	57
Bisbiglio de' moscioni.	140
Bitorzi enfiature di percosse.	189
Bizzarrie nelle maschere.	113
Boccaccio e suoi luoghi contra al Castelvetro.	34, 60, 61, 65, 66
Bottegaio dell' eloquenza.	136
Botta infilzata in un palo.	192
Branco garzon d' Apollo.	189
Buccinelli instrumenti da uccellare.	180
Bugie son nulla.	153
Buone cose male usate.	135
Buratto buratta il Castelvetro.	127
» lo medica del pazzo.	163
» di mugnaio diventa pescatore.	148
Burchiello.	101, 136, 183
Burlone burla il Castelvetro.	115
Burle come s' hanno a scrivere.	184
Busiri.	205

C

Cacastecchi per Castelvetro.	134
Cacaia del Gufo.	190
Cacamusone commentator de' Mattaccini.	185
Cagioni perchè si fa risentimento contra al Castelvetro.	23
» perchè non s' è fatto prima.	166
» perchè si risponde alle sue fanfaluche.	165

260	Calabrone.	188	Carpiccio dato al Castelvetro.	160
	Calunnia che 'l Caro abbia dette alcune parole.	215	Casa contra al Castelvetro.	46, 63
	Callimaco usò voci non usate da Omero.	40	Cassia intesa dal Castelvetro per galéa.	178
	Cambaia nell'India Orientale.	190	Castelvetro e sue qualità, per tutta l'opera.	
	Camerlingo dell'ortografia.	137	» ha genio di Pasquino.	19
	Canarie, isole fortunate in Ponente.	192	» è Vice Pasquino in Lombardia.	19
	Capo ha conformità con lo stomaco.	135	» che ha più e men di lui.	19
	Capo del Castelvetro come un molinello.	135	» in che sia diverso da lui.	203
	Cappelletto di zucca.	176	» come ha concio il Caro.	22, 150, 158
	Cappuccio portamento di Dante e Petrarca.	45	» quali sono le cose che dice.	35
	Card. Farnese. Apollo del Caro.	74	» come le dice.	35
	Carnovale fratello della poesia.	109	» dice bene volendo dir male.	61
	Caro è piuttosto mucia che gatta.	20	» contraddice in cose che non ricevono contraddizione.	82
	» non ha mai tributato Pasquino.	21	» parla da folletto.	96
	» è in disgrazia sua.	21	» parla come Papa Scimio.	143
	» non fa profession di studii.	23	» apre la bocca e soffia.	95
	» che lettere son le sue.	23	» dice poco e male.	108
	» non cura onor di poesia.	23	» si vuol far meglio intendere e si fa meglio conoscere.	128
	» perchè fa versi.	23	» spunta sentenze.	86, 95
	» è caduto in un fosso con Virgilio.	76	» intende i luoghi a rovescio.	101
	» non ne vuole uscir senza lui.	76	» non vede quel che vede ognuno.	192
	» come sia trattato dal Castelvetro.	22, 150, 157	» quel che non vede, dice: non si trova.	90
	» come perseguitato.	158	» vede il contrario ne' contrarii.	106
	» sua pazienza.	158	» le festuche d'altri,	
	» suoi difensori.	19		

non le sue travi.	165	Castelvetro vuol dispen-	
Castelvetro-vede manco		sare il suo giudizio.	76
per lui che per altri.	125	» non ha che partir con	
» gli par d'esser Argo		lui, nè con Dante.	49
per tutti.	125	» non ha procura di	
» il suo vetro gli dis-		prometter per essi.	49
grega la vista.	106	» ambedue si ridon di	
» gli invetria la fronte.	86	lui.	48
» non intende.	72	» vuol esser Pitagora.	95
» non vuol esser inteso.	72	» s'ha usurpato l' <i>Ipse</i>	
» non si sa far inten-		<i>dixit</i> .	42
dere.	141	» tiene Aristotile per	
» non s'intende da sè		balordo.	43
stesso.	75	» lo manda a monte	85
» intende il contrario		» scarta i buoni autori.	85
di quel che dice.	58	» ha più schifo naso del	
» si crede che 'l Petrar-		Boccaccio.	63
ca e' l Boccaccio gli		» ha più delicato boc-	
parlino all' orecchio.	104	chin di lui.	63
» s'ha usurpata la pre-		» non ha arte.	123
rogativa della lingua		» come si crede che l'ar-	
toscana.	134	te sia.	98
» quanto si tien di sa-		» finisce le figure negli	
perne. 41, 103, 134		individui.	61
» quanto ne sappia.	106	» di che sia maestro.	62
» quanto presume del		» di che s'intenda. 62,	66
suo capriccio.	65	» sua pratica nel voca-	
» quel ch'abbia imparato		bolario.	42
a Firenze.	104	» il suo alfabeto è difet-	
» spaccia il nome e' l		tosio.	134
senno del Petrarca.	42	» confina le parole in	
» vuol essere il Petrar-		sul viso al Boccaccio	134
ca stesso.	42, 76	» la sua immaginazion	
» non vuol che 'l Petrar-		non fa caso.	42
ca sia più lui.	76	» l'ha fuor d'ogni sesto.	61
» nè che sia stato quel		» non l'ha come gli al-	
che fu.	76	tri.	162
» nè che abbia detto		» i suoi argomenti non	
quel che disse.	76	conchiuggono.	49
» gli fa un vituperoso		» i suoi uncini non at-	
onore.	159	taccano.	57
» vuol fallir col suo cre-		» i suoi puntigli non si	
dito.	80	scorgono.	137

Castelvetro-le sue sottigliezze si scavezzano.
 » le sue regole son fuor di squadra.
 » il suo scrivere non s'intende.
 » il suo intelletto non ha che fare col vero.
 » le sue misure non riscontrano.
 » misura le muse a canna.
 » crede che siano gigantesse.
 » cerca proporzion di quantità nelle cose incorporee.
 » piglia la metafora per proprio.
 » l'imaginato per apparente.
 » la matematica per poesia.
 » la negazione ed affermazione per male e per bene.
 » scambia dadi.
 » ha l'asso nel ventriglio.
 » per riscattarsi d'una posta ne perde molte.
 » per difender una sciempietà ne dice più.
 » ha giudizio stravolto e spigolistro.
 » non s'appaga di ragione.
 » ha spirito di contraddizione.
 » sogna.
 » abbaca.
 » farnetica.
 » dice passerotti.

Castelvetro-si becca il cervello. 114
 » s'intrica per distrigarsi. 89
 » non ha occhi, nè orecchi, nè gusto. 52
 » in un loco pronunzia la sentenza, nell'altro dice la ragione. 58
 » dà del vano altrui, ed è la vanità stessa. 73, 86
 » si trascina la catena dietro e dice pazzo agli altri. 95
 » vuol che 'l Caro dica quel che non dice. 82
 » niega che la Francia sia posta fra l'Alpi e i Pirenei. 84
 » non gli basta che sia confinata da quattro lati. 85
 » intende *infra* per sotto. 82
 » l'intende per di rincontro. 85
 » allega esempj che non fanno a proposito. 77
 » con uno esempio fa una regola. 101
 » non pensa a cosa che scriva. 80
 » non intende il procedere de' poeti. 82, 123.
 » è scimia intorno alla poesia. 98
 » non vuol che 'l Caro faccia quel che Virgilio. 100
 » ha una nuova alchimia di poetare. 147
 » concorre col poeta Arnolfo. 147
 » i suoi sonetti quali

* TAVOLA

sieno.	145	cima in giù.	163
Castelvetro-quali sono le sue lettere.	153	Castelvetro-la stitichezza gli fa vertigini.	89
» torce il regolo e poi guarda se la linea è dritta.	88	» la perversità lo fa guer- cio.	89
» tira le cose per forza dove non vanno.	88, 105	» ha cattivi occhi e li vuol fissar nel sole.	73
» uccella a mosche e mor- de l'aria.	105	» crede che 'l sol de' poe- ti sia quello con che si sciuga il bucato.	73
» parlando del sol s'ab- baglia.	105	» dà per aiuto alla simi- litudine quel che la disaiuta.	86
» sta sempre fisso ne' proprii.	117	» piglia la traslazione per similitudine.	143
» parla fuor di propo- sito.	126	» il soggetto per predi- cato.	59
» para il crivello a chi munge il becco.	129	» con la regola pronun- zia di no, con l'e- sempio di sì.	145
» non gli mancano mai ritortole.	121	» tien per errori quelli che non sono.	141
» scusa una malignità con un'altra.	157	» li riprende in altri ed esso li fa.	141
» si ridice per dir peggio.	129	» si mette la scarpa man- ca dal piè dritto.	141
» salta meno in giubbo- ne che in saio.	125	» vuote i beccafichi a lesso.	141
» per far un salto fa un capitombolo.	129	» fa del legislatore.	114
» si caccia il capo fra le gambe.	129	» non sa legge.	149
» per fare il vergognoso dà nella superstizione e nella curiosità.	92	» rinunziò il dottoratico.	149
» mena gran puzza della sua grammatica.	136	» dice ch'altri dee pro- var quel che tocca a lui.	149
» la studia per trovar degli spini.	135	» vuol che gli si riprovi quel che non ha con- cluso	149
» studia e non impara.	134	» con non provare pro- va più che se pro- vasse.	151
» ha il capo troppo sot- tile.	135	» si vanta d'averla con tutti i famosi di que- sta età.	155
» non l'ha fatto come gli altri.	176	» d'aver trovate cose non	
» lo tiene a rovescio.	163		
» vede le torri con la			

vedute da Aristotile.	136	Castelvetro bisogna dar-	
Castelvetro-si vanta di		gli delle pappardelle	130
rimetterla sapienza nel		Castel di vetro in aria.	172
mondo.	155	» sue meraviglie.	172
» ha più bisogno di ce-		» sue apparenze.	170
rotti che d'argomenti.	153	» giuochi che vi si fanno	
» offende gli strani per		intorno.	170
compiacere agli amici.	152	» sua espugnazione.	189
» offende e dice d'esser		» sua rovina.	171
provocato.	158	» animali che v' erano.	172
» disonora altri per ono-		» brutture che vi si tro-	
rar sè.	152	vano.	172
» fa vergogna alla patria.	160	Catone arricchì la lingua	
» le acquista malevolenz-		latina.	47
za.	160	Caval pegasino per Ca-	
» contamina la sua gio-		stelvetro.	147
ventù.	160	<i>Cede</i> , che voce sia.	52
» biasima ogni cosa.	153	» sottoscrive la sentenza.	175
» d'ogni cosa sente a		Cedolone contra al Ca-	
rovescio.	153	stelvetro.	178
» vuol parere un nuovo		Censura del Castelvetro	
Gorgia.	163	contra al Caro.	29
» i libri non gli parlano		Chimera di bugie.	208
come agli altri.	163	Chimere nelle persone.	113
» perseguita gli scritti e		» comparate co' sogni.	48
gli scrittori.	153	Ciance fanno dir ciance	94
» gli puzza ciò che vede.	153	» di Protagora contra a	
» puzzolentemente scrive		Omero.	128
e parla di ognuno.	153	» di Euclide antico.	128
» non è vero che sia in-		» del Castelvetro.	128, 157
genuo e libero.	156	<i>Cianze</i> , sua ortografia.	141
» è rabbioso e di natura		Ciarpellon legista.	149
di cane.	22, 159	Cicerone: v. M. Tullio.	
» è peggio che Timone.	203	Cigni per poeti.	108, 111
» non si vergogna.	159	» per poeti eroici.	192
» ha la pelle dura.	159	Cimento del toscanesimo.	137
» è mastin da pecorari.	159	Ciampi, fattorini dell'ar-	
» perseguita quelli che		te della lana.	140
fuggono.	159	Coda e sua proprietà.	183
» si vuol salvare col fa-		» a chi si mette.	184
vor de' pastori.	159	» quando si mette ne' so-	
» non ha denti da ro-		netti.	184
der ossa.	130	» perchè il Petrarca non	

TAVOLA

265

la mlse a' suoi.	184	Dante illustrissimo in	265
Colle di Parnaso	169	questa lingua.	60
Colomba alla misura del		» adoperò la falce.	45
Castelveiro maggior di		» apparisce in sogno a	
Anacreonte.	69	Fedocco.	48
Colonna, alla medesima		» si ride del Castelveiro.	48
figura, un fuso.	69	» suoi luoghi.	50, 60, 118
Colonna posta per lo		<i>Delibo</i> che voce sia.	44
suo signore.	70	Demetrio, dell' Onoma-	
Comparazione non im-		topea.	47
porta che corrisponda		» dell' Allegoria.	100
in ogni parte.	100	Desiderio mascherato di	
Conca, similitudine della		foco.	111
Francia.	82	Difficile (il) è laudabi-	
Conca di papa Giulio III.	87	le.	183
Conforto, metafora del		Dionisio Alicarnasseo,	
Petrarca con effetti im-		del parlare.	46
possibili.	120	Dipintoruzzo di code di	
Confini di Francia.	85	sorici.	98
Consolazione del Castelve-		Disonestà di parlar dove	
tro male usata.	89, 139	consiste.	93
Consolazione di Fra Luca.	139	<i>Duplices</i> , per due.	66
Contrarii e lor natura.	106		
» in quanti modi s' in-		E	
tendono.	106		
» che bisogna per farli.	107	Eccedere è tra le cose	
Corona delle virtù del		onorevoli.	96
Castelveiro.	203	Eccezioni più distinte	
Corona del Gufo.	173	che le regole.	138
Cose (le) sono più che		Edipo de' misteri del Pe-	
le parole.	110	trarca.	169
» hanno due volti.	110	Effetti impossibili nelle	
Crusca delle cose del		metafore.	124
Castelveiro.	161	Effetti contrarii.	124
Cuccaia, stanza.	192	» fanno bellezza nella	
Cuccovaia.	191	poesia.	122
Cuccoveggiare.	191	Empedocle che parole	
Culattare, modo di sviare.	190	usò.	44
		Encomio non è misterio-	
		so.	100
D		» ha dell' aperto.	100
Daniel di sogni il Castel-		» non ha molto bisogno	
vetro.	169	d' allegoria.	100

Encomio vi basta pre- supporre.	97	Fanelli per poeti non eroici.	192
Enimma metafora oscura.	113	Fantasie non sono auten- tiche.	48
Ennio arricchì la lingua latina.	47	Fantaguzzo il Castelve- tro.	195
Entrata per onorar il Ca- stelvetro in Roma.	179	Farfanicchio garzon di Febo.	188
Epitaffio del Gufo.	192	Favore mascherato di lu- me.	111
Erba per la state.	103	Favorino del parlare.	46
Errori del doppio.	137	Favole fatte del Castel- vetro.	177
Errori del Castelvetro: v. al suo nome.		» v. Apologo.	
Eschilo non serva la pro- porzion del Castelve- tro.	69	Febo e 'l sole quando siano un medesimo.	107
» non fa le metafore a suo modo.	120	» quando diversi.	107
Esiodo usò voci non usate da Omero.	43	Febo quasi storpiato di gota.	192
Esempii latini, quando provano nel volgare.	56	» padre di luce.	209
Esempii particolari non conchiuggono in uni- versale.	99	» arciero.	209
Esso innanzi e dopo il sostantivo.	58, 144	Fedocco si sogna del Ca- stelvetro.	48
Euclide antico contra Omero.	128	» ne ragiona con Dante e Petrarca.	48
Euripide lodato da Ari- stotile.	46	» è lor caudatario.	48
» suo parlare com' è fatto.	46	» si trova in Parnaso con loro.	169
» sua metafora contra al Castelvetro.	69	» meraviglie e piacevo- lezze che ne conta.	169
		» vi tesse ghirlande.	170
		» poesia che ne fa.	170
		» gli appare un castel di vetro.	170
		» vi si specchia dentro.	130
		» si fa poeta in una not- te.	177
Falimbelli.	188	Ferondi, uomini goffi.	139
Fallide' poeti quali sono.	70	Fetonte, per giorno.	109
Fallir per sè.	70	Fiamma, metafora con offetti impossibili.	137
Fallir per accidente.	70	Figli d' Ercole sotto l' ali di Megara e d' Iolao.	69
Fallir in meglio.	71		
Falsità è nulla.	154		

F

TAVOLA		267
Figura di dir senza per.	61	Foco ne' poeti che sia. 108
« della rispondenza.	77	Foco come possa far volare e cantare. 109, 117
» del principale in loco del derivativo.	100	» è buona metafora per desiderio. 113
» del contrapposto.	124	Forfecchie prese a' pannoni. 192
» dell' iperbole.	124	Formiche affamano il castello. 189
» dell' allegoria.	115	Fra Rinaldo loico. 149
» della metafora.	109	Fuoco per Castelvetro. 125
Figure di dire, non sono di matematica.	82	
» non sono necessarie.	99	
» sono accidentali e variabili.	99	G
» si possono usare e non usare.	100	Gallia e sue laudi. 26
» si fanno a senno dell' operante.	100	» simigliata a Cibeles. 26
» son colori e mischie degli scrittori.	99	» sua forma. 87
» si fanno per ornamento non per necessità.	77	» suoi confini. 84, 85
» le lor forme sono assai e diverse.	77	Galli interi non è metafora viziosa. 93
» non si rompono come quelle dell' artiglieria.	61	Galli di Cibeles castrati. 93
» non si logorano come quelle de' conii.	61	Garzoni d' Apollo. 171
» se ne trasportano d' una lingua all' altra.	43	Gellio, del parlare. 46
» secondo una figura se ne ponno far molte.	61	Genii de' paesi. 90
» troppe figure non istanno bene nello stil magnifico.	78	Gesti che voce sia. 65
» una cosa medesima si può dire con diverse figure.	99	» spennacciano il Gufo. 174
» non sempre figurato nè sempre proprio si deve parlare.	100	Giacinto scritto ne' Gigli. 74
Fiori per laudi.	74	Gigli far ombra, come s'intenda. 68
Flaminio ripreso dal Castelvetro.	139, 165	Gigli di Francia. 67
		» de' Farnesi. 74
		» di Silvano. 68
		» dell' orto del Castelvetro. 67
		Ghiandaia grida all' arme. 187
		Gheppii, calandrelli. 188
		Giovan Villani. 65, 67
		Giudizio del Castelvetro sopra le cose d' altri. 128
		Giudizio delle cose sue. 128
		Giudizio che si fa di lui. 174
		Giucoco di correggiuola. 59

Giuoco di bagattelle.	178	me s'intende.	45
Giustizia comparata alla pazienza.	22	» non si deve imitare un solo.	51
Granchi del Castelve- tro. 149,	160	» si deve imitare un più di tutti.	51
Grammatica donde ca- vata.	99	» i gran pittori come imitano.	78
» i suoi precetti quali siano.	100	» imitazion di dipinto- ruzzi.	98
» cede all' uso.	140	Imparare - non tutti che studiano imparano.	134
Grammatica del Castel- vetro.	85	» nè i capi troppo sottili.	135
» simigliata a una tela di ragno.	166	Impossibile - nella poesia fa ornamento. 71 , 124	
Grilli al palio.	188	» a che s'attribuisce se- condo Aristotile.	71
Grossi voglion del macco.	78	» ne son pieni i poeti.	124
Grottesche , che siano.	113	Improprietà nella poesia è virtù.	143
Gruccia del Barbaiani.	175	» nella grammatica è vi- zio.	143
Guastalarte per Castelve- tro.	134	Infiammato per deside- roso.	113
Gufo: v. Barbaiani.		Infocato per lo medesi- mo.	113
Guidiccione.	44	Infra , che significhi. 82 , 85	
Guida d' Omero.	75	Ingenuità del Castelve- tro non è virtù.	156
Gusto d'un solo non de- termina il sapore.	50	Iuno , significato per mi- tra.	119
I		Insegnare come si fa.	125
Idee de' paesi.	89	Inserte , che voce sia.	65
Idolo che significa.	71	» mettono i geti al bar- baiani.	174
Idra di mille teste.	190	Interi non è parola brut- ta.	93
Illustri confinati dal Ca- stelvetro.	63	Intelletto per inteso.	60
» perchè il Petrarca l'u- sa nella rima.	63	Inviolata , che voce sia.	62
» perchè il Caro fuor di rima.	64	» è data per giudice al barbaiani.	174
Illustri tengono in pugno il barbaiani.	174	Invocazion di signori dopo le muse. 75 , 76	
Illustrissimi in questa lin- gua.	40	Invocazione a loco non	
Imitare , in quanti modi si fa da' poeti.	70		
» imitare il Petrarca co-			

	TAVOLA	269
capace.	20	Licenza de' poeti nelle
Iperbole.	124	parole
<i>Itachus</i> per <i>Ithacensis</i> .	100	Lingua degli scrittori -
		la morta si cava dagli
		scritti.
L		51
Laberinti del ragnatelo.	167	» la viva dagli scritti e
Laberinti del Castelvetro.	167	dall' uso.
» dove ne conducono.	188	» delle lingue avvien come
Lambiccio della sua cervelliera.	168	nella sacra scrittura.
Laura vergognosa.	184	» v' ha loco la tradizione.
Lauro, secondo il Castelvetro, una ciocca di finocchio.	69	» delle morte non si può
» portato in seno.	69	conoscer la bellezza
» piantato nel core.	69	naturale.
» posto per la sua donna.	70	» la latina e la greca
» per Lauretta e per Lorenzo.	101	son morte quanto all' uso comune.
Lavata di capo che si fa al Castelvetro.	166	51
Legare attribuito agliocchi.	120	Lingua toscana - non è
Lestrigone per Castelvetro.	205	finita negli scrittori.
Lettere non si scrivono con parole antiche.	138	» non bastano i repertorii del Castelvetro a
Lettere del Castelvetro quali sono.	153	mostrarla.
Lettere della contenenza del fatto.	211	» non basta saperne la
» del Caro al Varchi.	211	proprietà delle voci.
» della Sig. Lucia Bertana al Caro.	218, 226	» bisogna saper come
» del Caro alla Sig. Lucia.	220, 229	s' accozzano.
» del Caro a M. Giovan Ferretti.	231	145
Libertà di dire nel Castelvetro non è virtù.	157	Lingua nobile del Castelvetro qual sia.
Licaone per Castelvetro.	205	147
		Lingua naturale male intesa da lui.
		141
		Lingua corrotta nella
		torre di vetro.
		191
		Lingua per ogni sorte
		di parlare.
		81
		Lingua de' poeti.
		47, 141
		Lingua figurata per un
		prato.
		169
		Lingua aver frecce.
		120
		Lisia regola del parlar
		ateniese.
		46
		Livree semigliate all' allegorie.
		112

Lodandosi il vinto, si lo-
da il vincitore. 96
Loica di Fra Rinaldo. 149
Lorenzo de' Medici. 65
Lucciola per Castelvetro. 61
Lucciole non son lanterne.
136
Lucrezio, delle parole
nuove. 46
Luglio con due teste at-
taccato co' piedi in su. 113
Lumacone per Castelve-
tro. 116
Lupo per Castelvetro. 178
Lyaeum per *Lyaeium*. 100

M

Madama Margherita e
sue lodi. 27
» mascherata di perla. 111
Maggior s' intende quan-
do supera il grande. 96
Maggior si fa il vinto
lodandosi il vincitore. 96
Mangia di Siena; un
uomo che suona l'ore. 191
Mare è colmo. 82
Marmotta scioglie il bar-
baianni. 182
Marruffino, governor di
bottega. 140
Maschera corrisponde al-
la metafora. 110
» è metafora delle perso-
ne. 112
Maschere a paragon del-
le modanesi. 111
Mastro degli svarioni. 192
Mastro di nigotta. 191
Mastro nasuto. 65
Mastro Glottocrisio. 123
Mattaccini barbacheppii e
lor abito. 184

Mattaccini sonetti. 184
Mefite, lago. 209
Meraviglie della poesia
del Castelvetro. 147
Meraviglie del suo castel-
lo in aria. 170
Metafore e lor natura. 110
» come corrispondano
alle maschere. 110
» come si fanno. 114, 115
» in quanti modi. 115
» perchè si son trova-
te. 110, 115
» dove più si frequenta-
no. 110
» le virtù e qualità loro. 111
» quali siano le buone. 112, 139
» le migliori. 112
» le peggiori. 113
» l'ottime. 113
» le proporzionevoli. 112
» le lontane. 113
» le lontanissime. 113
» le pericolose. 112
» le viziose. 99, 113
» quando perdono il no-
me. 113
» quando si chiamano al-
legorie. 100, 115
» quando diventano e-
nimmi. 113
» quali siano le lor parti. 114
» donde si cavano le bel-
le. 114, 140
» non sempre convien
usarle. 115
» non sempre si fanno con
effetti corrisponden-
ti. 115, 116
» non sempre con effetti
possibili. 116
» perchè son dilettevoli. 118
» passaggio dall' una al-
l' altra. 120

Metafore-regola di farle.	116	piangere.	121
» come si fanno molli.	122	Metamorfofi di Pasquino.	179
» come facili.	122	Modo di stillar le cose	
» come s' intendono es-		del Castelvetro.	172
ser simili.	111	Motti e proverbii: — qui	
» come d' un genere.	111	giace la lepre.	152
» come si salta con l' in-		» le lucciole non son lan-	
telletto per intenderle.	118	terne.	136
» non s' hanno a tirar		» il pecorin da Dicoma-	
dalle cose disoneste per		no.	137
describer l' oneste.	92	» imbottar nebbia.	187
» si posson pigliar dal-		» andar col cembalo in	
l' oneste per describer		colombaia.	188
le disoneste.	92	» di man di Noddo.	57
Metafore di scrittori fa-		» la più trista ruota cigo-	
mosi che non corri-		la.	165
spondono come vuole		» il tordo si caca la pa-	
il Castelvetro.	118	nia.	165
» di succo a filo.	118	» menar la lingua e pa-	
» di fiume a tela.	105	rar la fronte.	179
Metafore d'arbusto salso		» fare a' sassi.	132
e corrente.	119	» armeggiare.	124
» di far lume uccidendo.	119	» scambiar i dadi.	77
» di lauro portato in se-		» aver l' asso nel ventri-	
no.	69	glio.	80
» di lauro piantato in core.	69	» menar il can per l'aia.	188
» di lingua ch'abbia frecce.	119	Mummia secca per Castel-	
» di frecce premeditate.	119	vetro.	100
» di sangue che gitti l'ar-			
me in terra.	119	N	
» d'orso che si metta		Naccheri instrumenti da	
in borsa.	116	dar la baia.	180
» di Saturno veloce	119	Naso del Castelvetro.	65
» di mitra che risuoni.	119	Nembrotto novello.	191
» di ramo di bella prora.	120	Nesto di parole.	65
» di fiamma ch'abbia vi-		Nesto negli occhi del Gu-	
sta, consigli, ec.	120	fo.	190
» di conforto che segga,		Noddo, un maestro goffo.	57
ragioni ec.	120	Numeri di poesia.	82
» degli occhi che leghino.	120		
» di lumi che lagrimino.	121	O	
» di nodo che faccia dol-		O disgiuntiva e sua na-	
ce l'amaro e giuoco il			

tura.	141	cora la lingua natu- rale.	164
Occulto s' intende in ogni cosa.	139	Ostinazion del Castelve- tro.	152, 160
Occhi legare.	120	» comparata all' ostri- che.	160
Occhi far ombra.	69, 121	» è materia grossa.	160
Occhi del Gufo.	123, 189	» non può passar per buratto.	160
Omero guida cieca.	75	» bisogna pestarla.	160
» secondo il Castelvetro ha male invocato.	70	Otomanni, gran Turchi.	96
» i suoi luoghi contra lui.	70, 79	Ottavo sapiente.	154
Onestà di parlare dove consiste.	93	Ovidio, del calor de' poeti.	109
Onomatopea, propria de' poeti.	47	» suoi luoghi contra al Castelvetro.	96, 97
Opere del Castelvetro.	134, 166		
Oppositi, di quante sor- ti sono.	106	P	
Oracoli del Castelvetro.	157	Paesi, hannole loro idee e i lor genii.	90
Orazio, dell' uso del par- lare.	47	Paggi d' Apollo.	121
» del formar nuove pa- role.	47	Palma (la) si ride della zucca.	177
» del nascere e del cad- der loro.	49	Panno tessuto a verga- to, locuzion male usata dal Castelvetro.	140
» della tessitura d' es- se.	101, 102	Panni vergati quali sia- no nella poesia.	100
» lodato da Quintiliano.	47	Parabola, non importa che corrisponda in o- gni parte.	100
» felicemente audace.	47	Paragon del toscanesimo.	137
» suoi luoghi contra al Castelvetro.	94	Parere comune di quan- ta importanza sia.	164
Originale che Dafne vi pi- sci su.	112	Parete, rete da pigliar uccelletti.	189
Orso per Castelvetro.	115, 118	Parlare vien dalla natu- ra.	49
Osservazione di buoni au- tori è necessaria.	99	» il modo di parlare da- gli uomini.	49
» non serve interamente.	145	» si muta come le fron- di.	50
» non tutti i lochi.	100	» s' impara anco dal po- polo.	46
» la particolare non fa regola universale.	99		
» negli autori non si può osservare ogni co- sa.	145		
» bisogna osservare an-			

Parlare , il volgo n' è buon maestro.	46	Pasquino, vuol esser vicecastelvetro.	20
» vivi all' antica e parla alla moderna.	47	» non la vuol cogli scrittori.	20
» non vuol esser nè licenzioso , nè scrupoloso.	51	» che lingua è la sua	20
» vi bisogna la briglia, non le pastoie.	51	» porta collera al Caro.	21
» il digiuno, non la fame.	51	» è spia del Castelvetro.	21
» l' osservanza , non la superstizione.	51	» l' invita alla sua festa.	179
» va crescendo escemando.	51	» gli offerisce franchigia.	189
» non si dee parlar sempre proprio.	99	» gli apparecchiata entrata solenne.	180
» non sempre figurato.	99	» che autorità gli promette.	180
» il forestiero diletta.	43	» rinunzia la sua amicizia.	202
» vi bisogna esser audace.	47	Pazzia del Castelvetro.	155, 161
» Orazio vi fu tale.	47	» cura per guarirlo.	162
» Quintiliano ne lo loda.	47	» farsi pazzo per non esser tenuto.	164
» presuppone il pensare.	78, 79, 80	Pazzo (al) perchè si dee rispondere.	22
Parla perchè ti vegga.	136	Pecorin da Dicomano.	137
» t' ho veduto perchè hai parlato.	136	Pelle del Castelvetro per guadagnar uova.	178
Parlar di Platone.	46	Pelope, per Peloponeso.	101
» di Lisia, di Tucidide.	46, 47	Per, tolta via da certe parole.	61
» di Alcibiade.	46	Perillo, per Castelvetro.	111
» di Euripide.	46	Petrarca-principe de' poeti in questa lingua.	42, 60
» de' poeti.	47	» degno d' ammirazione e di riverenza all' altre.	42
» del Castelvetro.	138	» si servì delle voci di molte lingue.	44
Parlar per burla come si dee fare.	184	» si servì delle voci che non erano scritte da altri.	43
Parlatura, voce elegante del Castelvetro.	191	» di quelle che son fuor della forma del nostro parlare.	44
Parole. V. a Voci.		» non tesse le parole come vuole il Castelvetro	43
» come le parole son fatte.	173		
Parnaso e suadescrizione.	170		
Pasquino vuol far ' lega col Castelvetro.	20		

Petrarca non continua la metafora sempre.	105	le fazioni del Castelvetro.	187
» non può torre agli altri quel ch'ha fatto esso.	51	Pitone, per Castelvetro.	209
» risponde con due cose a tre.	79	Pittura corrispondente alla poesia.	98
» tura la bocca al Castelvetro.	125	Pittura ombra del vero.	98
» fu minor d'un pigmeo, secondo il Castelvetro.	69	Pittura ombra dell'ombre.	98
» maggior di Tizio, secondo il medesimo.	69	Pittor da rotelle il Castelvetro.	99
» apparisce in sogno a ser Fedocco.	48	Pittor scimia della natura.	98
» si ride del Castelvetro.	48	» i buoni pittori danno maggior maniera alle cose.	70
» gli fa una fischiate.	120	» non imitano le minuzie.	77
» non fa più buon per lui.	81	» una cosa stessa si può dipinger bene in più modi.	99
Petrarca raffreddato.	62	Platone, dei poeti.	109
» spirato, per Castelvetro.	122	Plutarco interpretò le parole di Empedocle.	44
» diventato un altro.	77	Poesia corrisponde alla pittura.	99
» smarrito nel Castelvetro.	76	» è sorella di Carnovale.	109
» luoghi del Petrarca.	72, 168.	» suo procedere.	70, 80
Petrarcalità sua.	77	» sue figure.	80
Piacevolezza del padre del Molza.	58	» suoi numeri.	80
Pietra capo d'angolo.	49	» sua misura.	87
Pietro Marzo ha risposto all'opposizione del Castelvetro.	178	» suo capo.	130
» è gran campione delle buone lettere.	178	Poeti, che sono secondo Platone.	109
<i>Pigmaica</i> , voce male usata dal Castelvetro.	139	» a che simigliano.	109
Pindaro contra al Castelvetro.	119	» quando cantano.	109
Pioggia che faceva impazzare.	164	» come escon fuor di loro.	119
Pipistrelli spettatori del-		» in quanti modi imitano.	70
		» che lingua parlano.	47
		» hanno per proprio l'onomatopea.	47
		» ciascun ha il suo genio.	130

Poeti possono scrivere una stessa cosa diversamente e bene.

130

» possono passare i termini.

47

» finger cose impossibili.

70

» descriver le cose oltre alla lor natura.

70

» dar lor maggior maniera.

71

» attaccarsi a una opinione, migliore o peggior che sia.

84

» servirsi or dell'una or dell'altra.

84

» seguir gli errori del volgo.

84

» non sono astretti alla proporzion nè delle parole nè delle cose.

85

» non son cosmografi appunto.

86

» possono descrivere i luoghi grossamente.

86

» fingerli di nuovo.

86

» metterne uno per un altro.

86

» valersi della topotesia invece della topografia.

86

» danno le persone alle provincie ed alle città.

90 ,

101.

» accozzano parole di diverse spezie.

101

» effetti contrarii.

124

» effetti impossibili.

124

» sono pieni d'iperboli.

124

» di che sorte sono i lor falli.

70

» quando meritano scusa.

70

» quando non la meritano.

70

Poeti sognati da ser Fedocco.

170

» congiura contra di loro.

179

Prato degli scrittori.

170

Predicato, parte d'orazione.

114

Predella, bidello di Banchi

24

» piglia la difesa del Card.

41

» natura e qualità sue.

24

Presunzion del Castelvetro. 86; 152, 153, 153,

154, 161, 162, 165

Preterito che riguarda il futuro.

74

Prevento per prevenuto.

44

Processo contra al Gufo.

174

Pronomi e lor natura.

58

» quando diventano sostantivi.

56

Pronomi comes'accozzano co' sostantivi.

66

Propizia, che voce sia.

60

» perchè il Petrarca non l'usò.

60

» avvocata del Gufo.

174

Protagora contra Omero.

128

Proverbi. V. a Motti.

Prova a chi tocca.

149

Puche innestate negli occhi al Gufo.

120

Pulcin nella stoppa.

99

Q

Quasi acconcia ogni similitudine.

87

» fa diventar similitudine la metafora.

140

Quintiliano, dell'imitazione.

51

Quintiliano, della povertà
del parlare.
» a rovescio.

R

Raggio suo, loco mal ri-
preso. 104
Ragioni del Castelvetro
nè loiche nè politiche. 152
Ragionare, si dice anco
dell'intelletto. 79
Ragnatelo per Castelve-
tro. 166
» s'è recato in altura da
sè stesso. 165
» fila vischio. 165
» tessè labirinti. 165
» è corpo fantastico. 165
» è matematico in pro-
spettiva. 165
Ragni spettatori delle fa-
zioni del Gufo. 187
Rane fatte rospi. 191
Regole di scrivere le cose
brutte. 93
Regole universali pati-
scono eccezioni. 138
Regole del giudizio. 139
Regole dell'uso. 140
Regole grammaticali. 140
Regole del Castelvetro. 138,
140, 147
Rettorici pazzi secondo il
Castelvetro. 96
Ricoperta del Castelve-
tro 156
Rimedio alle podagre del
Gufo. 190
» agli strangoglioni. 190
» per asciugargli l'umo-
re. 189
Rinome de Castelvetro. 165

TAVOLA

Riposto come s'intenda
ne' concetti del Castel-
vetro. 179
Riprender quel ch'è bene. 137
» quel che non è male. 137
Rispondere, per dir vil-
lania. 138
Rotta d'orinali e di fia-
sconi. 192
Rovina del castel di ve-
tro. 192
S
Sacrobusto, della colmez-
za del mare. 82
Saeite, per concetti. 119
Saeite parlare ed inter-
pretarsi. 119
Saeite premeditate. 119
Sambuca, strumento da
sonare. 218
San Marco, festa di Pa-
squino. 179
Sangue gittar via l'armi. 119
Sapere con la maschera
di Febo. 111
Sapere del Castelvetro. 154
» fa la barba di stoppa
ad Aristotile. 161
» con che alchimia mo-
stra sapere. 111, 172
Saper di Socrate. 154
Saponata per lo capo del
Castelvetro. 165
Sapore non si determina
per un gusto solo. 50
Schiamazzo d'uccelli in-
torno al Gufo. 156
Schianze, croste. 189
Scimia del sangue de' gi-
ganti. 207
Scomunica contra al Ca-
stelvetro. 179

TAVOLA

Scossa di capo al Castelvetro.	165	esser lontana.	277
Scorpio di più code.	207	» come si comincia a lontanare.	111
Scribo, come usata dal Petrarca.	59	Similitudine qual sia la lontana.	112
Scrittori, come possono usar la voci.	42, 148	» qual sia la lontanissima.	112, 113
» come l'hanno usate i Greci.	43	» come rimedia alla traslazione.	86
» che libertà hanno tutti d'usarle.	47	» come si fa con bruttezza.	112
» che avvertenza debbono avere.	48	» come s' aiuta con gli aggiunti.	86
» un solo scrittore non può finire una lingua	51	» come s'acconcia con quasi.	86
» lo scrivere presuppone il pensare.	78, 79, 80	Simulacri, che voce sia.	57
» nel Castelvetro non lo presuppone.	80	» son testimoni alla sentenza contra al Gufo.	174
Scrittore da bullettini.	99	Sito dell' acqua e della terra.	83
Scuse del Castelvetro ributtate.	129, 150, 156, 157	Socrate, del parlare.	46
Semivir, onesta traslazione.	94	Sofisteria del Castelvetro.	22
Sentenza contra al Gufo.	174	Sofisteria è nulla.	175
Servio, del sito della terra.	83	Sofocle contra l' opposizione del Castelvetro.	117
» dell' Allegoria.	100	Soggetto, parte dell' orazione.	114
Sermargollo, quel fraterno che si fa delle faves fresche.	190	Sogno di ser Fedocco.	48, 169
Sfinge, sembianza del Castelvetro.	111	Sogno a rincontro delle fantasie.	48
Sillogismi del Castelvetro non conchiuggono.	151	» a rincontro delle chi- mere.	48
Similitudine non è tenuta a corrispondere in tutto.	86	Sole e Febo non sempre tutt' uno.	73
» come s' intende non		Sole moderator del tempo.	74
		Sollo, vizzo.	159
		Somiero che fa del marzocco.	177
		Sonetti mattaccini con la coda.	182, 187
		Sonetti miracolosi del Castelvetro.	145

Sonetti del Petrarca e del Burchiello, tre d'una rima. 183
 Soperchio (il) si lascia nello stil magnifico. 78
 Sottigliezze che si scavezzano. 107
 Specchio nel tempio delle muse 175
 Speranza può nascere da ogni cosa favorevole. 104
 Spirito petrarchevole il Castelvetro. 122
 Stacciatura delle cose del Castelvetro. 155
 Stadera del toscanesimo. 137
 Stazio, del calor de' poeti. 109
 Stile d' ogni sorte di scrivere. 82
 Stil burlesco qual debb' essere. 184
 Stil magnifico - non ama troppo minute diligenze. 78
 » richiede un poco del disordinato talvolta. 78
 » non vuol molte figure. 78
 » nè troppo metafore. 78
 » non ha da star sull'ipocrisia. 78
 » imita i gran pittori. 78
 » lascia il soverchio. 71
 Stillamento delle cose del Castelvetro. 161
 Stoici, dell'onestà e disonestà del parlare. 93
 Stracci, scritture del Castelvetro. 166
 Studii di che natura sono. 134
 » che effetti fanno. 134
 » quel che 'l Castelvetro n' ha cavato. 162
 Succhielli impregnatori

di ventose. 188
Suo merto, senza per. 61
 » è buona figura. 61
 » conferma la sentenza del Gufo. 175
 Svetonio, de' confini di Francia. 84

T

Tale che forza abbia. 71
Taras per Taranto. 101
Tarpato, che voce sia. 63
 » fu pappagallo del Poliziano. 64
 » spunta l' ali al Gufo. 114
 Tartaruche corrono al palio. 188
 Temmirio, segno necessario. 41
 Tempio delle muse. 175
 Terzuolo in colombaia. 186
 Tò del legno, e fa tu. 126
 Tolomei, i re d' Egitto. 96
 Tolomeo, che 'l mar è colmo. 83
 Topi affamano il castel di vetro. 189
 Torrazzo, campanil di Cremona. 192
 Traslazione. v. Metafora.
 Trionfo del Gufo. 173
 Trionfo di Pasquino. 179
 Tuffo del Barbaiani nel ranno bollente. 189, 190
 Tullio M., del parlar de' poeti. 41
 » delle cose vergognose. 93
 » tassato dal Castelvetro. 116
Tuo valore, senza per. 96
 » conferma la sentenza del Gufo. 174
 Turacciolo per la bocca

TAVOLA		279
del Castelvetro.	124	<i>Vergogna</i> , cose vergo-
Turcimanno de' passerì.	69	guose perchè si ve-
U		lano. 91
Uccellatoio, colle sopra		» basta poterle dissimu-
Firenze.	188	lare. 91
Uno che forza abbia.	123	» non è vergogna cono-
Uni ed <i>une</i> ripetono più		scerle. 91
cose.	56	» la notizia d'esse è ne-
Un sol gusto non deter-		cessaria. 91
mina il sapore.	51	» è necessario che si scri-
Uso, padre del parlare.	47	vano. 91
» arbitrio del ragionare.	47	» non fu mai che non si
» si muta.	49	scrivessero. 91
» è di molto momento		» dirle bruttamente è
nelle cose.	67	brutta cosa. 91
» non vien dalla analo-		» dirle onestamente è le-
gia.	139	cito. 91
» l'uso presente non pre-		» con certe parole si di-
giudica al futuro.	49	cono più onestamente
» l'uso prevale alle re-		che con certe altre. 92
gole.	140	Verme da seta. 92
» l'usar male le cose		Verucca, torre di Pisa. 192
buone, fa male effetto.	135	Vespe in sussidio del Gu-
<i>Utrique</i> per <i>utergue</i> .	57	fo. 189
<i>Utrique</i> , d'un solo di due		» aguzzano gli spuntoni. 189
sette.	57	Vetralla, per Castelvetro 187
V		Vincere presuppone il
		combattere. 80
		Vincere il vincitore. 97
		Vincer la vittoria. 97
		Virgilio, contra quel che
Vago che significhi ne'		dice il Castelvetro, do-
concetti del Castelve-		po le muse invoca i
tro.	127	signori. 73
Vanti del Castelvetro.	136, 155,	» è licenzioso nell' alle-
156.		gorie. 99
Varrone, dell' oratore e		» tessè panni vergati. 102
del poeta.	47	» fa grandi i gigli di Sil-
Venderezzo, pronunzia		vano. 71
del Castelvetro.	140	» fa la terra inferiore
Vento del Castelvetro.	155	all'acqua. 83
Vernerezzo, il medesimo.	140	» usò <i>ambo</i> senza sostan-
Vergogna e sua natura.	191	tivo. 54

» fa che 'l vincitor sia vinto.	97	» state introdotte.	44
» fa Saturno veloce.	119	» nascono e muoiono.	50
Virtù che maggiormente giova è maggior virtù.	22	» si mutano come le frondi.	50
» quella che non giova non è virtù.	157	» si stampano come le monete.	47
» la virtù non si può male usare.	135	» le antiche furon già nuove.	43
Vizii degli scritti del Castelvetro.	141	» di qual sorte antiche s' hanno a usare.	139
Vizii suoi. 149, 162,	165	» quando.	139
Voci delle lingue ad uso loro.	42	» in quali scritti.	139
» come si possono usare. 142, 154.	42	» che effetto ci fanno.	139
Voci delle lingue come l'hanno usate i Greci.	43	Voci del Castelvetro.	138
» come Empedocle.	43	» del Caro.	138
» come i Latini.	43	<i>Volare e cantare per poetare.</i>	111
» come il Petrarca.	44	Volgo buon maestro di parlare.	46
» come il Bembo.	44	Volpe di frode.	207
» con che giudizio s'hanno a usare.	45	Volpaia del castel di vetro.	192
» a chi sia lecito.	45	Volti di persone e di cose.	110
» le lasciate dal Petrarca si possono scrivere.	51		
» non tutte le buone possono essere in uno autor solo.	51	Z	
» in ogni tempo ne sono		Zeusi, come facea le sue pitture.	71
		Zoilo, appuntatore.	179
		Zucca (la) vuol competere con la palma.	177

INDICE

DE' VOCABOLI E MODI DI DIRE

DICHIARATI NELLE ANNOTAZIONI

Il primo numero indica la pagina, il secondo la nota.

A

Abbacare. 82, 2.
Abbottare. 196.
A chi s' ha, s' abbia. 223, 1.
Accomandare. 204, 1.
Affetto. 160. 1.
Allegare. 43, 1.
Al ladro, al lupo. 178, 2.
Ambio. 147, 3.
Andare. 75, 1; 70, 2.
Andare in dozzina. 146, 3.
Anfibologia. 143, 3.
Appamondo. 86. 2.
Appellare. 126, 2.
Appunto. 78, 1.
Arcata. 58. 1.
Archipenzolo. 82, 1.
Arlotta. 197.
Armeggiare. 134, 1.
Aschio. 207, 1.
Asinaia. 194.
Asso. 80, 1.
Astratto. 187. 1.
Attaccar l'uncino. 57, 2.
A tu per tu. 180, 3.
Avere il capo ad una cosa.
87, 1.
Avere a fare. 212, 1.
Autentico. 127, 2; 177, 1.
Azzollare. 196.

B.

Babbuasso. 155, 2.
Bao. 117, 1.
Baione. 183, 4.
Baiuca. 197.
Balzo. 147, 4.
Ballare. 216, 3.
Bambocceria. 156, 1.
Banchi. 20, (a).
Bargello. 179, 1.
Bassa mano. 63, 2.
Bassotto. 135, 6.
Basta. 146, 2; 169, 2.
Batolo del vaio. 256, 1.
Batticuore. 183, 2.
Beccarsi il cervello. 114, 1.
Bene o Male affetto. 160, 1.
Berta. 184, 1.
Biasciare. 139, 2.
Bichiacchia. 197.
Bidello. 24, 3.
Bigatto. 201, 1.
Bizzuco. 198.
Boba. 252, 6.
Bolzone. 171, 3.
Borbottare. 198.
Botolo. 166, 3.
Botta. 149, 3.
Bozzima. 161, 3.
Branco. 196.
Brollo. 195.
Brontolare. 198.

Brucamaglia. 255, 1.
 Bruciolo. 198.
 Bubula. 197.
 Bucato. 73, 2.
 Buccinello. 195.
 Bucciuolo. 98, 2.
 Buona notte. 134, 6.
 Buratto. 133, 1.
 Busecchia. 197.
 Buso. 161, 1.

C.

Cacamusone. 185, 4.
 Cacisteco. 134, 5.
 Cagnotto. 158, 2.
 Calcinaio. 185, 3.
 Calzare. 156, 3.
 Campanello. 196.
 Cane. 195.
 Cannuccia. 136, 1.
 Canna. 23, 1; 68, 2.
 Canzonare in furbo. 72, 2.
 Cantafavola. 169, 1.
 Cafagea. 254, 1.
 Capassone. 183, 3.
 Capitombolo. 129, 2.
 Capo. 91, 3.
 Capo dello spillo. 108, 3.
 Capponaia. 196.
 Caraffone. 198.
 Caricare la mano. 202, 1.
 Carpagna. 256, 2.
 Carpiccio. 160, 3.
 Carruca. 196.
 Carta d' appamondo. 86, 2.
 Casamatta. 195.
 Caso. 41, 1.
 Cavar costruito. 182, 4.
 Cavriuola. 147, 4.
 Cercopiteco. 209, 1.
 Cervelliera. 168, 1.
 Che. 123, 3.

INDICE

Chiarirsi. 171, 1.
 Chieccicante. 253, 1.
 Chiosa. 62, 1.
 Cianfrogha. 253, 4.
 Ciarpa. 148, 2.
 Cimatura. 161, 4.
 Cimento. 137, 1.
 Cingottare. 196.
 Cinguettare. 197.
 Ciocca. 69, 1.
 Ciompo. 140, 1.
 Circolo. 212, 1.
 Circostanza. 202, 3.
 Civaia. 197.
 Coccolo. 197.
 Coccoloni. 196.
 Coderinzo. 167, 1.
 Compimento. 179, 3.
 Colombaia. 195.
 Colubrina. 116, 1.
 Collibeti. 252, 4.
 Competenza. 185, 1.
 Comporre. 224, 2.
 Condizionato. 135, 2.
 Conferire. 121, 3.
 Confettare. 135, 1.
 Consertare. 134, 1.
 Contramina. 24, 1.
 Copistuzzo di fava. 184, 3.
 Coscienza. 126, 4.
 Correggiuola. 59, 1.
 Correre un paese, il mondo ,
 ec. per suo. 20, 1.
 Costrutto. 182, 4.
 Costura. 103, 3.
 Cozzone. 104, 2.
 Credenza. 104, 1.
 Cristiano. 72, 1.
 Crocodilo. 208, 1.
 Cruna. 108, 2.
 Cuccaia. 198.
 Cuccovaia. 198.
 Cuccoveggia. 198.

Culattare. 197.

Cupola. 198.

D.

Da. 85, 4.

Dabudà. 256, 3.

Dado. 22, 1.

Da faccende. 65, 1.

Dare in uno, o in una cosa. 21, 2.

Dar le mosse. 147, 1.

Dare nel matto. 182, 2.

Dare una stretta. 24, 2.

Degnarsi ad alcuno. 185, 3.

Demogorgo. 109, 2.

Di balzo. 142, 2.

Dicacità. 119, 1.

Dintornare. 99, 1.

Di passata. 145, 2.

Di santa ragione. 24, 2.

Disgrazia. 148, 4.

Districare. 89, 1.

Disgregare. 106, 1.

Domine. 182, 3.

Dotta. 195.

Dottoratico. 149, 1.

Dozzina. 146, 3.

E.

Edificare. 224, 1.

Entrare in capo. 87, 3.

Epiglotta. 196.

Esamino. 147, 4.

Esser dietro ad uno con le canne aguzze. 23, 1.

Essere il medesimo con una cosa. 10, 1.

Esser senza di una cosa. 68, 3.

F

Falimbello. 195.

Far capitale di uno. 157, 1.

Far caso. 42, 1.

Fare, per Allignare. 65, 2.

Fare a' sassi. 134, 1.

Fare buono. 81, 3.

Fare stomaco. 131, 2.

Farsi valere. 20, 3.

Farfancicchio. 195.

Far festa. 159, 2.

Faticare per impoverire. 21, 3.

Fattezza. 19, 1.

Fava. 184, 3.

Favore. 221, 1.

Fazione. 158, 3.

Fece. 252, 5.

Festuco. 165, 3.

Fi fi. 199.

Filiera. 146, 4.

Fino a. 92, 1.

Forbottare. 195.

Forfora. 166, 1.

Franchigia. 179, 2.

Frasca. 181, 2.

Frodare. 126, 1.

Frugare. 194.

Frugatoio. 166, 4.

Frugone. 196.

Fuoco. 125, 1.

Furbo. 22, 2.

G

Gabbione. 195.

Gallozzola. 172, 3.

Ganghero. 159, 1.

Gatta. 20, 5.

Geto. 174, 2.

Getto. 61, 3.

Gherminella. 171, 2.

Gheppio. 172, 2; 195.

Giacchè. 101, 1.

Gigante. 253, 2.

Ginepraio. 216, 4.

Giubbone. 128, 2.
 Giustificatamente. 203, 4.
 Gliene, glielo. 63, 1.
 Glottocrisio. 123, 2.
 Gonfaloniero. 133, 3.
 Granchio. 134, 4.
 Gricciolo. 108, 1.
 Grondaia. 195.
 Grosso. 59, 3; 78, 2.
 Grottesca. 113, 2.
 Gruccia. 194.
 Guastalarte. 134, 7.

I

Imboccare alcuno. 122, 1.
 Imbottar nebbia. 199.
 Imbrutare. 195.
 Immaginazione. 42, 1.
 Impacchiucare. 196.
 Impertinente. 100, 3.
 Impertinenza. 156, 2.
 Impicciarsi. 213, 3.
 Impronto. 61, 3.
 Incotto. 194.
 Indifferentemente. 21, 1.
 Individuo. 61, 2.
 Ingrottare. 196.
 Interessato. 21, 1.
 Isquisitudine. 120, 1.

L

Lacerato. 22, 2.
 Lappola. 157, 2.
 Lega. 19, 2.
 Lendine. 105, 1.
 Lepre. 154, 3.
 Lettere da scatole. 178, 4.
 Letteruzza di fava. 125, 2.
 Libicocco. 252.
 L'immaginazione non fa caso. 42, 1.

INDICE

Lippo. 73, 1.
 Loco. 92, 2.
 Loica. 151, 1.
 Lucidamento. 98, 1.
 Lustre. 171, 2.

M

Mal condizionato. 135, 2.
 Malefattore. 202, 4.
 Mandare al palio. 216, 1.
 Mandare a monte. 85, 1.
 Mano. 202, 1.
 Manovale. 88, 1.
 Marruca. 198.
 Marruffino. 140, 2.
 Martello. 63, 3; 214, 1.
 Marzocco. 253, 3; 177, 3.
 Menare il cau per l'aia. 195.
 Meritare un cavallo. 90, 1.
 Meta. 161, 2.
 Mettere alle mani una mala gatta a pelare. 20, 5.
 Metter conto. 164, 1.
 Metter la museruola. 23, 2.
 Metter su. 80, 2.
 Mettere un altro grosso. 59, 3.
 Mira. 58, 1.
 Mischia. 99, 2.
 Mischio. 103, 2.
 Mitra. 16, 1.
 Moccicone. 155, 2.
 Mocco. 252, 2.
 Molinello. 135, 4.
 Mondiglia. 143, 2.
 Morbuzzo. 166, 4.
 Moresca. 184, 2.
 Morso. 22, 2.
 Mostra. 143, 2.
 Moscato. 62, 3.
 Mostrare. 214, 3.
 Mugnaio. 148, 6.
 Muricciuolo. 141, 1.

Museruola. 23, 2.
Musorno. 177, 2.

N

Nacchero. 195.
Naso. 64, 1.
Naturalità. 126, 3.
Nigotta. 198.
Non. 84, 1.
Non esser osso da' denti di alcuno. 130, 1.
Non sapere straccio. 184, 4.
Novella. 76, 1; 91, 1.

O

Oca. 134, 3.
Osso. 130, 1.
Otta catotta. 193.

P

Palmo. 64, 1.
Palo. 181, 1.
Pagliuca. 198.
Pania. 165, 4.
Pannicolo. 155, 5.
Pappardella. 130, 2.
Paradossastico. 161, 5.
Parere un' oca. 134, 3.
Parlare in cristiano. 72, 1.
Parlatura. 197.
Parte. 59, 2.
Partita. 23, 1.
Pasquino. 19, 2.
Pastricciano. 177, 2.
Passar per arte e per parte. 59, 2.
Passerotto. 91, 2.
Passo. 68, 2.
Patenta di passaggio. 62, 4.

Parete. 195.
Pazziuola. 130, 3.
Pazzo da catena. 95, 2.
Pelare. 20, 5.
Pellicello. 69, 2.
Pelone. 195.
Peluzzo. 140, 3.
Perfidiare. 23, 1.
Pesciaia. 198.
Pezzo d' uomo. 139, 3.
Piacevolezza. 58, 1.
Piena. 25, 1.
Pigliare una cosa sopra di sè. 221, 2.
Pigliare o Prendere una cosa per iscesa di testa. 222, 1.
Pigliarla o Pigliarsela con uno. 213, 1.
Pilottare. 195.
Pincione. 194.
Pinta. 217, 1.
Pispinello. 191.
Pizzicare di una cosa. 182, 1.
Popone. 50, 1.
Posta. 81, 2.
Posta doppia. 77, 2.
Potta. 198.
Predella. 41, 1.
Pregno. 57, 1.
Pregnizza. 104, 3.
Fronunziare. 128, 1.
Propina. 127, 1.
Provare. 56, 1.
Prun della marca. 255, 2.
Puca. 196.
Puzza. 137, 2.
Puzzare o Putire le viole, le rose. 62, 2.

Q.

Quadrare. 142, 1.
Qui giace la lepre. 152, 3.

R.

Raggruzzolare. 194.
 Rampata. 105, 1.
 Rangolamento. 131, 1.
 Recere. 131, 2.
 Beciticcio. 131, 2.
 Registro. 201, 2.
 Regolo. 88, 2.
 Restare a martello. 214, 1.
 Restare con un palmo di naso. 64, 1.
 Ridirsi. 163, 1.
 Rifrusto. 178, 1.
 Rilla. 198.
 Rimanere o Restare con un palmo di naso. 64, 1.
 Rimanere sciocco. 177, 4.
 Rimescolare. 169, 1.
 Rimessa. 147, 4.
 Rimettersi a. 85, 3.
 Rimpiatrata. 85, 2.
 Riotta. 194.
 Riscontrare. 110, 2.
 Riscontrarsi. 154, 1.
 Riscontro. 68, 1; 211, 1.
 Riscuotere. 160, 2.
 Ritortola. 121, 2.
 Rompersi il capo sopra una cosa. 91, 3.
 Rotella. 99, 3.
 Ruca. 194.
 Ruzzare. 170, 3.

S.

Sacco. 200, 3.
 Saccomanno. 63, 5.
 Saldo. 164, 2; 216, 2.
 Saltare di palo in frasca. 181, 1.
 Sambuca. 195.
 Saponata. 166, 1.

Sassaiuola. 131, 3.
 Sboccato. 87, 2.
 Sbottare. 194.
 Sbucciare. 196.
 Scambiare i dadi nelle mani. 77, 1.
 Scardafone. 172, 1.
 Scarmiglione. 252, 1.
 Scavezzacollo. 209, 1.
 Schiacciatina. 135, 6.
 Schiavina. 63, 4.
 Sciocco. 177, 4.
 Scioperio. 145, 3.
 Scopa. 166, 2.
 Scopare. 165, 1.
 Scranna. 134, 8.
 Secche opinioni. 135, 3.
 Sedere a scranna. 134, 8.
 Senza. 68, 3.
 Ser Appuntino. 86, 1.
 Sermargollo. 197.
 Serpollo. 198.
 Sesto. 71, 1.
 Sfacciatezza. 162, 2.
 Sindacare. 180, 2.
 Smaccare alcuno. 212, 3.
 Soffione. 195.
 Soggetto. 201, 3.
 Sollo. 195.
 Solutivo. 151, 2.
 Sonaglio. 174, 3.
 Sonare le tabelle dietro ad alcuno. 181, 2.
 Sopra coscienza. 126, 4.
 Sopra di sè. 146, 1.
 Soppiattone. 152, 2.
 Sostentare. 203, 2.
 Spiegacciamento. 153, 1.
 Spellicciata. 155, 2.
 Spigolistro. 52, 1.
 Spillo. 195.
 Spiritocco. 202, 2.
 Sputar parole. 155, 1.

Stacciatura. 148, 3.
 Staccio. 127, 3.
 Stagnino. 62, 1.
 Stamigna. 148, 1.
 Star fresco. 20, 4.
 Stare in astratto. 183, 1.
 Stare in su le competenze
 con alcuno. 185, 1.
 Star saldo. 164, 2; 216, 2.
 Stemperato. 145, 2.
 Stima. 144, 1.
 Stincata. 24, 4.
 Stinche. 112, 1.
 Stomacare i muricciuoli. 41, 1.
 Stomacare le predelle. 41, 1.
 Stomaco. 23, 1.
 Stoppinato. 116, 2.
 Strangoglione. 196.
 Strecola. 196.
 Strettivo. 151, 2.
 Stuzzicare i vespai. 20, 6.
 Straccio. 127, 3; 184, 4.
 Succhiello. 194.

T.

Tabella. 181, 2.
 Taglio. 230, 1.
 Tal sia di alcuno. 123, 1.
 Tavolaccino. 133, 3.
 Tecmirio. 50, 2.
 Tenere. 83, 1.
 Tenere a disagio. 136, 2.
 Tenere il sacco. 203, 3.
 Tentennino. 212, 4.
 Tenuta. 80, 1.
 Torrazzo. 198.
 Terza persona. 213, 4.
 Terzuolo. 195.

Tirar di mira. 58, 1.
 Tirare il passo. 152, 1.
 Tirare in arcata. 58, 1.
 Traveggola. 171, 2.
 Trespolo. 41, 2.
 Trivella. 176, 1.
 Tristiziuola. 43, 2.
 Trabocco. 251, 1.
 Turcimanno. 89, 2.

U.

Uccellare. 105, 2.
 Uccellatoio. 194.
 Umanamente. 170, 1.

V.

Valere. 61, 1.
 Valletto. 170, 2.
 Valuta. 81, 1.
 Vedere in su la cannuccia.
 136, 1.
 Ventosa. 112, 2.
 Vergato. 103, 1.
 Vergola. 101, 2.
 Verruca. 196.
 Vespaio. 20, 6.
 Vetraia. 252, 3.
 Vetralla. 193.
 Vivere. 214, 2.
 Volatica. 144, 2.
 Voler la festa di alcuno. 54, 3.
 Volarla con alcuno. 158, 20.

Z

Zampillo. 195.
 Zucca. 194.

INDICE

DELLE COSE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME.

<i>PREFAZIONE di Basilio Puoti.</i>	<i>pag.</i>	<i>3</i>
<i>APOLOGIA degli Accademici di Banchi di Roma contra messer Lodovico Castelvetro da Modena in forma d'uno spaccio di maestro Pasquino, con alcune opere del Predella, del Buratto, di ser Fedocco, in difesa della Canzone del Comm. A. Caro.</i>		<i>17</i>
<i>LETTERA di Maestro Pasquino.</i>		<i>19</i>
<i>CANZONE del Caro in lode della casa di Francia.</i>		<i>26</i>
<i>CENSURA del Castelvetro sopra la canzone precedente.</i>		<i>29</i>
<i>REPLICA del Castelvetro.</i>		<i>33</i>
<i>Ai lettori.</i>		<i>39</i>
<i>RISENTIMENTO del Predella.</i>		<i>41</i>
<i>PASQUINO</i>		<i>132</i>
<i>RIMENATA del Buratto.</i>		<i>133</i>
<i>PASQUINO</i>		<i>168</i>
<i>SOGNO di Ser Fedocco</i>		<i>169</i>
<i>PASQUINO.</i>		<i>177</i>
<i>MATTACCINI.</i>		<i>187</i>
<i>PASQUINO.</i>		<i>201</i>
<i>CORONA.</i>		<i>204</i>
<i>Ai lettori.</i>		<i>210</i>
<i>LETTERA del Comm. A. Caro a M. Benedetto Varchi.</i>		<i>211</i>
<i>— della Signora Lucia Bertana al Caro.</i>		<i>218</i>
<i>— Risposta del Caro.</i>		<i>220</i>
<i>— della signora Lucia Bertana al Caro.</i>		<i>226</i>
<i>— Risposta del Caro.</i>		<i>229</i>
<i>— Del Caro a M. Giovan Ferretti.</i>		<i>231</i>
<i>COMENTO alla Canzone del Comm. A. Caro.</i>		<i>233</i>
<i>AGGIUNTA di Sonetti del Comm. A. Caro contro Lodovico Castelvetro.</i>		<i>249</i>
<i>TAVOLA della contenenza del libro posta dopo l'edizione di Parma del 1558.</i>		<i>257</i>
<i>INDICE de' vocaboli e modi di dire dichiarati nelle annotazioni.</i>		<i>285</i>







PREZZO CR. 60.





